POESIE LIRICHE

EDITE ED INEDITE

DI

LUIGI TANSILLO

CON PREFAZIONE E NOTE

DI

F. FIORENTINO

NAPOLI
DOMENICO MORANO LIBRAIO-EDITORE
STRADA QUERCIA N.° 14.

1882.

LIRICHE DI L. TANSILLO

POESIE LIRICHE

EDITE ED INEDITE

DI

LUIGI TANSILLO

CON PREFAZIONE E NOTE

DI

F. FIORENTINO

NAPOLI
DOMENICO MORANO LIBRAIO - EDITORE
Strada Quercia 14, Cisterna dell'Olio 36.

1882.

PREFAZIONE

I.

LA VITA DI LUIGI TANSILLO.

Di Luigi Tansillo sono rimaste lungamente o sconosciute, o disperse in varie raccolte, le poesie liriche; nè vi han posto riparo le edizioni fatte il secolo scorso, perchè tutte quante incompiute; il che non poco ha nociuto alla fama del poeta.

Più oscura è stata ancora la vita di lui, specialmente la prima educazione, e 'l luogo stesso dove ha passata la gioventù fino all' anno vigesimosecondo. E se io, dopo accurate ricerche, son riuscito a metter assieme oltre al doppio de' componimenti finora conosciuti, non presumo di avere avuto pari fortuna nel rischiararne la vita. Qualcosa intanto posso dire di aver aggiunto alle poche, ma esatte notizie, che ne scrisse il mio amico Scipione Volpicella, nella erudita edizione de' *Ca-*

pitoli del Tansillo: delle quali sole mi gioverò, tralasciando i romanzi dei biografi precedenti. E di queste nuove aggiunte allegherò i documenti, affinchè altri non sia costretto a rifare la fatica mia; ed anche perchè essi sono veramente rarissimi. Avrei desiderato, per l'amore che ho posto in questo poeta, che persona più competente di me si fosse accinta a questa impresa; ma poichè niuno ci ha pensato, valga di scusa al mio ardimento l'altrui noncuranza. Spero anzi che, vedendo la mala prova da me fatta, altri ci si metterà, non fosse ad altro, affine di correggermi; ed in questa speranza di muovere almeno le acque, come suol dirsi, ho trovato un efficace stimolo.

Del Tansillo, quantunque non vissuto a tempi omerici, è stata lungamente controversa la patria tra Nola e Venosa; e non è mancato chi l'ha balestrato fino a Napoli e a Genova: tanta è la forza della pigrizia nostra, accoppiata alla impudente smania di parlare d'ogni cosa. Il Remondini (1) pubblicò pel primo alcuni frammenti di un *Capitolo* tansilliano, che indicavano con precisione d'esser egli nato a Venosa, e che spiegavano altresì come, per la discendenza nolana di suo padre, talvolta si fosse chiamato nolano. Il *Capitolo*, citato dal Remondini, si credeva smarrito; nè il Volpicella l'ebbe sott'occhio quando fece la sua edizione:

(1) V. Remondini, la Nolana ecclesiastica storia, tom. III.

esiste però tuttavia, e si conserva in astuccio l'unico esemplare, che ne rimanga, nella Biblioteca Nazionale. Onde io stimo, nonchè opportuno, indispensabile il ripubblicarlo per la prima volta, certo di far cosa gradita ai cultori della nostra letteratura.

Questo prezioso opuscoletto comprende undici carte non numerate, e comincia con una lettera al magistrato della città di Venosa.

Alli molto magnifici Signori gli Sindici e gli Eletti della città di Venosa L. Tansillo.

L' altrieri io mandai alle Signorie vostre in iscritto la espedizion della grazia, che voi tanti anni, e sì ardentemente avete desiderata; ed io ora ho (mercè di nostro Signore) ottenuta. Or vi mando la copia delle parole, ch' io ho usate per ottenerla; e quasi che dir posso, vi mando l' arme, con le quali ho vinto questa impresa non poco difficile. Mandola in istampa, acciocchè si veda da più persone, quanto questo Signor mio illustrissimo ed eccellentissimo favorisca ed esalti le nostre italiane muse, e le virtù: quanto io ami Venosa; e quanto mentano coloro, che hanno detto talvolta, ch' io neghi lei patria mia , ed altre cose più maligne, e massimamente ora di fresco, per rubare e diminuire il premio e la lode, che merito ed attendo di questo servigio. E di che posso io più gloriarmi, che d' essere io nato nella terra, dove nacque Orazio, e tanti altri spiriti illustri ? E che posso io far, che più gloria mi apporti, che adoperarmi per la terra, dove io nacqui e mossi ? Piaccia a Dio, che siccome è noto al mondo la buona opera, e l'amor mio, lontani da ogni disegno d'interesse; così fuggendo lo stile de' popoli, siano noti il buon animo e la gratitudine vostra. Li quali se si accoppieranno, e si caseranno insieme, io spero che gene-

reranno e parturiranno di tempo in tempo più novi e maggiori servizii alle Signorie vostre. Alle quali io con tutto il core mi raccomando.

State sani, ed attendetemi tra pochissimi giorni.

Di Napoli l' ultimo giorno di Settembre del MDLI.

Allo illustrissimo ed eccellentissimo Signore
il Signor Vicerè di Napoli

Luigi Tansillo eterno servo.

« Chi lascia il sentier vecchio, e il novo piglia,
(Dice il proverbio) se talor ritrova
Quel ch' ei non cerca, non è maraviglia.
L' altrier vols' io, Signor, far cosa nova,
E l' usanza cangiar degli anni a dietro,
E questa novità poco mi giova.
Chiedeavi io grazia, ed otteneala in metro;
Or che v' ho scritto in prosa, io pur aspetto,
E quel che chiesi ancora non impetro.
Non è vostro, ma mio, credo, il difetto;
Che quando in prosa la mercè chiedea,
Non seppi esprimer bene il mio concetto.
S' io non seppi narrar quel ch' io volea,
A cui toccava il fatto, in che manera
Nè voi nè altri intender mi potea?
Forse son io, sì come Ovidio era,
Che non sapea parlar, se non in verso;
Se ben parlava da mattina a sera.
Io rifiuto la prosa, e torno al verso,
Torno a lo stil la penna, onde era tolta:
Poi che noce la prosa, e giova il verso.

Perdonatemi, o Muse, questa volta,
Ch'io vi prometto non usar più mai,
Scrivendo al mio Signor, parola sciolta.
Poi che il mio intento allor male esplicai,
Io vuo', che il verso a dichiarar si prove
Quel che dicea la lettra, ch'io mandai.
Questa è pur cosa non veduta altrove,
Che il verso, de la prosa sia commento;
Questa è pur de l'istorie al mondo nove.
Dico dunque che fu ed è il mio intento
Per ben de la mia patria adoperarme:
Perdonate, per Dio, questo ardimento.
Fu il mio intento con prosa, ora è con carme
Pregarvi, Signor mio, che liberaste
Venosa, patria mia, d'uomini e d'arme.
Il mal passato, Signor mio, le baste;
Tempo è che questa soma debba torse:
Che l'ha le spalle d'ogni parte guaste.
Ventiquattro anni, e venticinque forse
Ha, che Venosa travagliata fue,
Che un'ora di riposo mai non scorse. (1)
Quando una compagnia, e quando due
D'uomini d'arme tenne, e ne tiene anco,
Quasi, che dir potrebbe, a spese sue.
Perchè, oltra che il tutto compran franco
Di fio, sì come vuol vecchio statuto,
Compran di quel che val, gran parte manco.

(1) Gli alloggiamenti erano stati di grave peso alle città vicine a Napoli, fin dalle guerre combattute da Consalvo: s'erano poi rinnovellati in occasione delle continue battaglie che si combatterono tra Francesi e Spagnuoli prima e dopo il sacco di Roma del 1527.

O comprino egli a massa, o a minuto,
Sceman molto del prezzo: e son poi radi
Quei che al suo tempo dian l' altrui dovuto.
Lasciamo a parte le incommoditadi
Che recan questi lunghi alloggiamenti
Alle meschine e povere cittadi,
Le molte oppressioni de le genti,
E i danni che ricevon le gabelle,
Onde son essi, e fan mille altri esenti:
Come, Signor, credete che martelle
La gelosia ne' petti de' villani,
Che vanno al campo, ed han le mogli belle?
Non hanno così a mal Napolitani
L' alloggiar di color, ch' hanno alloggiato
Essi, quando eran ne' paesi strani:
Come ha lo alloggiamento del soldato
A male, e come sel reputa a forte
Il contadin, c' ha moglie bella a lato.
Massimamente se vi è alcun per sorte,
Che soni di liuto, o di chitarra;
Questa li par la falce de la morte:
O alcun, che andi vestito alla bizzarra,
Nè sappia cosa amar che troppo costi;
E gir dietro a i palazzi, ed a le carra.
Che non son tutti gli uomini composti,
Qual Giovan Lopes vostro, uom troppo raro:
Che in basso i suoi desir non ha mai posti.
S' io fossi un uomo ambizioso, avaro,
Ingordo del danaio, e degli inchini,
Che vi stesser le genti, avrei a caro.
Perchè con questo impaccio, i cittadini
Avrian di me bisogno: onde a mia voglia
Ne caverei talor fasto (1), e quadrini.

(1) Il testo ha *fausto:* ho corretto *fasto.*

Ma tolga Dio, che util, nè onore io voglia
Con pregiudizio altrui: vorrei più tosto
Gir nudo, e mendicar di soglia in soglia.
Mille volte, Signor, io mi ho proposto,
Per questa grazia, ai vostri pie' cadere,
E più da poi che il mese entrò d'agosto.
E il tempo mi parea di provedere
Vedendo già che correa basso il sole,
Che a' luoghi lor tornasser le bandiere.
Ma quel, che sempre ritener mi suole,
Or mi ritenne: ed è, ch'io mi vergogno
D'altro, che di piacer farvi parole.
Ma poi che mi sforzò l'altrui bisogno,
Il quale ho sì nel core e ne la mente,
Che desto il penso, ed addormito il sogno,
Quel che fatto io avrei timidamente
Con la lingua e le labbra, con le penne
Io feci, e con la carta arditamente.
Allor la prosa a supplicar vi venne,
Ed ora il verso a supplicar vi viene:
Ottenga egli quel, ch'ella non ottenne.
Terra il Regno non ha, che non vi bene-
Dica a tutte ore: e vostra man non lodi,
Che così dritta la bilancia tiene.
Tutte le avete, ed in diversi modi,
Liberate dal giogo de' tiranni:
Onde vi dànno ad una voce lodi.
Liberate Venosa ora d'affanni:
Fate che resti omai Fortuna sazia
Del mal, che fatto le ha venticinque anni.
Poichè tutte han da voi ragione e grazia,
Non sia la terra, ove io nascendo giacqui,
Che sola abbia da Voi torto e disgrazia.
Mio padre a Nola, io a Venosa nacqui:
L'una origin mi diede, e l'altra cuna:
Il che ne' versi miei talor non tacqui.

È nobil patria l'una e l'altra; e l'una
E l'altra un tempo fu possente e grande;
Ma così regge il mondo la Fortuna.
Non erra un uom da ben, che raccomande
Al suo Signor la terra, ov' egli nasce:
Nè patir vuol, che in precipizio ella ande.
Se mentre er' io nel ventre, e mentre in fasce,
Ella a mia madre e a me diede sostegno,
Non è ragion, ch' or io lei cader lasce.
Quando Vostra Eccellenza venne al Regno,
Non per suo ben, ma per altrui salute
Da Dio mandato, ch' era mosso a sdegno:
Che amore e conoscenza e servitute
Io non vi aveva, se non quella sola,
Che aver si suol per fama alla virtute,
Io ebbi ardir raccomandarvi Nola,
Che stava allor, come in catena servo:
Ed ebbe alcun vigor la mia parola.
Or che tanti anni io v' ho servito, e servo
E col corpo e col core; e mia fè pura
Nei casi avversi e prosperi v' osservo.
Sarà Vostra Eccellenza così dura,
Che una grazia sì giusta mi si nieghi,
Se ben mi sia contraria la ventura?
Se, pregando, esauditi fur miei prieghi
Per la terra, ove nacque il padre mio,
Prima che a voi di servitù mi leghi:
Or che a voi servo, e inchino dopo Dio,
Quanto è più giusto, che esaudito io sia,
Pregando per la terra ove nacqu' io?
Non consentite che la patria mia
Sia, di quante n' ha il Regno, la più oppressa:
Toglietele sì lunga compagnia;
E se non merita ella per sè stessa
Aver ristoro ai danni, e a le fatiche,
Abbial per chi vi prega oggi per essa.

Si legge spesso ne le istorie antiche,
Che regi, e signor grandi, vostri pari,
Han perdonato a terre lor nemiche,
Sol per onor de gli uomini preclari,
Ch' ivi eran nati; e s' io non son di quei,
Son pur de' servi a voi, Signor, già cari.
E se non portan fama i versi miei;
Perchè con lor le virtù vostre io lodo,
Mertan grazia e dagli uomini e da i Dei.
Il re Demetrio perdonò a Rodo
Per amor di Protogene pittore:
E volea pria distrurla in ogni modo:
Ed Alessandro Magno, per amore
Del mastro suo, rifè sua patria Argira; (1)
E frenò per Democrito il furore.
Il medesmo Alessandro temprò l' ira,
Mentre a sangue ed a foco Tebe mena,
Per onorar di Pindaro la lira.
Siracusani sciolser di catena
Tutti gli Ateniesi ch' eran schiavi,
Per Euripide sol, nato in Atena.
Similemente a voi, Signor, non gravi
Di liberar Venosa afflitta e stanca
Da giogo e servitù sì lunghi e gravi.
La qual, per la giustizia che or non manca,
Benchè lei sola tanto peso opprima,
In amar voi non cede a Villafranca.
Oltra che qui nacqui io, che in prosa e in rima
Dì e notte gli onor vostri canto e noto,
E son dal mondo avuto in qualche stima:

(1) *Argira* è sbagliato, e deve dire *Stagira*.

E mio frate più giovane e men noto,
De le muse, e de l'arme, e del palazio,
E del vostro valor, qual io devoto: (1)
Qui nacque il mastro de' poeti, Orazio,
La cui lira per tutto manda il suono,
E qual Pindaro Grecia, egli ornò Lazio.
Qui nacque Eustachio a secolo men buono, (2)
Di cui fôrano in pregio ancor gl' inchiostri,
S' eran le stampe allor, come oggi sono.
Qui nacque, e qui morio a tempi nostri,
Il Maranta, i cui libri andano il mondo,
Sotto il favor de' privilegi vostri; (3)

(1) Ecco ciò che dice di questo fratello la *Cronaca venosina:* daremo appresso altre notizie.

« Orazio Solimele, gentiluomo, fratello uterino del sopraddetto Tansillo, nacque medesimamente in Venosa della sudetta Laura Cappellana: scrisse così in toscano, come in latino, e spagnolo, con tutta quella vaghezza e perfezione, che può desiderarsi da chi ha giudizio in queste cose: scrisse molte poesie, ed altre belle considerazioni in lode dell'ill.ma Signora Marchesa del Vasto: fe' poner in stampa una vaga composizione di lettere occorrentino di mandare in volta con uno stile tanto dotto, vago, e breve, che non potria meglio. rarsi. Ha scritto medesimamente tanto in spagnuolo, quanto in italiano molte altre cose bellissime che si ritrovano in stampa » Cronaca antica di Venosa, Ms. X. D, 3, fol. 140.

(2) Di questo, non avendo stampato nulla, non ho notizie. Il cronista venosino gli attribuisce un' opera *de Urbibus*. Bartolomeo Eustachio, che si dice di San Severino, appartiene a Sanseverino delle Marche.

(3) Era venosino Bartolomeo Maranta, ed altri tre dello stesso cognome, cioè Carlo, Luigi, Roberto. Più celebre era però il primo; se non che valeva come naturalista, anzichè per altro.

Legista incorrottibile e profondo,
Filosofo cattolico e sottile,
E poeta utilissimo e giocondo.
Non pur la gente nobile e civile,
Usa a le scole, ha qui i poeti suoi,
Ma la plebe più rustica e più vile.
Vedrete uom, che ara, o zappa, o guarda i buoi,
Componer versi, e non toccò mai penna,
Che stupir farian Febo, non che voi. (1)

(1) Ad intendere l'allusione che qui fa il poeta, trascrivo dalla stessa Cronaca venosina la seguente notizia:

« Nè molto dissimile ad Orazio Flacco ebbe Venosa a nostri tempi in poesia volgare un Orazio de Gervasio, alias Pepe. Nato in essa di bassi parenti, quali se bene fussero poveri, vedendone l'ingegno svegliato di quello, lo ferno imparare di leggere e scrivere, ed a poco a poco da poi esercitatosi nell'umanità, riuscì in poesia perfettissimo, e fe' tale e tanto profitto che di lunge avanzava tutti del suo tempo, e con questo venne in tanto che in qualsivoglia scienza disputava sottilmente, e non trovava persona che nelle dispute l'avesse agguagliato, non che avanzato. Aveva tal enfasi nel dire, e tal vena naturale nel componere versi vulgari che potevano ben dire quel che ad Ovidio Nasone fu detto: *quidquid dicebat, versus erat.* A costui se li davano molte materie di componere, ed esso *inprompto* con tal vaghezza componeva, ch'era cosa da stupore a sentirlo, non che a mirarlo. Molti, per esperimentarlo, li davano duo o tre versi del Petrarca, o di altro gravissimo autore, l'uno dall'altro assai differente, ed esso di subito li riduceva con tal destrezza in un senso, ed a tal opportuna consonanza, che faceva stupir il mondo. Era di tal natura benigno ed affabile, e di tal ingegno sottile, che qualsivoglia persona, che con esso in conversazione fosse stato, senza parlare cosa alcuna, dai segni,

Se non fosse Ulpiano ed Avicenna
Che incatenano a' Recipe e Decreti
Gl' ingegni che a volar Natura impenna,

dai moti della testa, dallo scuoter dell'orecchie, dall'affissar degli occhi tacitamente consideravati quello che essere posseva tra quelli: e di subito col cantare raccontava il tutto con dolce armonia. Ritrovandosi a quei tempi l' ill.mo don Scipione de' Monti in Venosa, oprò tanto ch' introdusse un' accademia, quale l' intitolò l' Accademia de' Piacevoli.... e non ostante che tutti accademici erano persone nobilissime, dotate di bellissime lettere latine e vulgari, aggregarono nientedimeno detto Orazio per la tanta sua rara virtù nell' accademia di essi, anzi l'Accademico grave (*Ascanio Cenna*) in favore della città di Venosa, e di detto Orazio così dolcemente cantando lasciò scritto.

Vaga città che coronata e cinta
Da due ruscelli, in sì bel seggio ameno,
Ten stai godendo il ciel puro e sereno,
Per cui veggo d' invidia Italia tinta:
Se adorna primavera ognor dipinta
Sorga nelle tue piagge, e nel bel seno
Scherzi Amor con la Dea, che 'l capo ha pieno
Di spiche; nè mai sia tua gloria estinta;
Tu, che nome e beltà da Vener pigli,
E che ten vai d' ingegni almi e divini
Sì altiera, hai gli occhi ciechi e i sensi foschi:
Non miri duoi di nome egual, tuoi figli,
Che t' innalzan al ciel, l' un tra latini
Gloria, e l' altro splendor tra vivi e toschi.

Molte opere sue vanno in volta nella città e convicino di Venosa: si affatigò molto nelle composizioni dell' egloghe pastorali, ed a tempi nostri ne compose tre circa l' *Artemia*,

Avria Venosa in ogni età poeti,
Più che non ha Matera, allor ch' aggiorna,
(Però che il dì van fuor) chierici e preti.

la *Vulpinia*, e la *Pansuria*, e tutt' e tre le fe' recitare in diversi tempi con superbi apparati. In lingua spagnuola ed italiana fe' molte comedie e molte altre composizioni.

Per compiacere a Monsignor R.mo di Venosa, Fra Tusignano, felice memoria, scrisse in ottava rima la vita del glorioso San Diego, nella quale, oltre la vaghezza e dottrina del verso, scrisse le cose di Spagna con tal distinzione delle città e siti di quelle, che pare esso Orazio fusse nato di nazione spagnuola più presto che d' italiana, al quale uno dell'Accademia de' Piacevoli, detto l'Accademico esercitato (*Pompilio Russo*), così cantando disse.

« Pianse, e sì dolcemente, il grave errore
Dell' usciero del ciel, che negò Cristo,
Quel gran Tansillo, che a Venosa acquisto,
Sua patria, fe' d' un nuovo eterno onore.
Tu d' un santo, che a Dio diè l' alma e il cuore,
Le divine opre canti, e al mondo tristo
Scopri i gran merti suoi, dando al gran Sisto
Cagion di fare eterno il tuo valore.
E mentre di Pietro egli, e tu di Diego,
D' Alcalà gloria, in sì leggiadro stile
Spiri i concenti tuoi, che ammiri il mondo;
Io, ch' ambi al cantar seguo, ambi ancor prego
Ch' usiate in me pietà, che infermo e vile
Casco di gravi error sotto il gran pondo.

Quest' opra detto R.mo Vescovo la portò in Roma e la consegnò alle mani della fe: me: di Sisto V sommo pontefice, e l' ebbe tanto a caro, che ordinò si ponesse nella libre-

D' acqua corrente è, più che terra, adorna,
Che sia tra 'l Faro e l'isola del Gallo:
E sendo in Puglia, tanto più l'adorna.
Oltre che l'acque sian neve e cristallo,
Par che abbian la virtù, ch'avea la fonte,
Che fu fatta dal piede del cavallo; (1)
E sia Parnaso il suo Lucano monte,
Ed ogni uom Febo, ed ogni donna Urania;
Così le genti a poetar son pronte.
Signor mio, non vi paia cosa strania, (2)
Che 'l monte, alle cui falde ella s'apprende,
Io ponga ne la parte di Lucania.

ria in Vaticano, e con grande istanza dimandò l'autore di quella, maravigliandosi molto, come, essendo italiano, avesse potuto così distintamente scrivere le cose di tutta Spagna; e l'avria gratificato molto per tal opra, quando che di subito non fusse passato da questa a miglior vita.

Ebbe molti pregi, mentre nel convicino di queste parti e in questa nostra marina fioriva questa poesia di versi in pronto, e si costituivano al pubblico a chi meglio componeva in pronto. Nel convicino non si solennizzava matrimonio, nè si faceva nozze tra signori titolati o altre persone potenti e nobili, che non fosse chiamato esso Orazio. Avria molte altre cose scritto, se fosse stato alli tempi delli Mecenati, ma perchè si ritrovava molto carico di famiglia con molta povertà, non potè mai arrivar a dar compita dimostrazione alla sua buona intenzione. » Cron. cit. fol. 140 v.°, 141, 142.

(1) Il Tansillo qui fa ricordare l'ode oraziana:

« *O fons Blandusiae splendidior vitro,*
. . . .
. . . . *unde loquaces*
Lymphae desiliunt tuae. »
Od. lib. III, IX.

(2) Il testo ha: *strana.*

Venosa è lunga e piana; ai lati pende:
Ha in capo e 'n pie' due porte: l' una abbassa
In Puglia, e l' altra entro Lucania ascende.
Ha da duo fianchi suoi due valli, e passa,
Per ciascuna di lor, d' acque diverse
Un fiumicello, che 'l terreno ingrassa. (1)
Antri e giardini han le due coste avverse;
E frutti sempre e fior d' alta bontade:
Sì son da' venti chiuse, e d' acque, asperse.
Poco lungi dal pie' de la cittade
L' uno e l' altro ruscel mormorando esce;
E in un fiume maggior s' attuffa e cade. (2)
È ricco d' orti intorno, entro di pesce,
Questo de' duo men picciol fiumicello,
E a lungo andar con Aufido si mesce.
Nè terreno più fertile, e più bello,
Nè città, che si sieda più superba,
Nè sito vidi io mai simile a quello.
L' una porta vi manda l' uva acerba;
L' altra, matura ne' medesmi mesi:
Per l' una v' entra il gran; per l' altra l' erba.
Io non so se Lucani, o se Pugliesi
Siam noi; però ch' il venosin villano
Ara i confini d' ambi duo paesi. (3)

(1) I due fiumicelli si chiamavano, al dir del Giustiniani il *Ruscello*, ed il *Reale*.

(2) Il fiume, a cui si uniscono, si chiamava la *Iumara*, ossia la *Fiumara*.

(3) Questa terzina traduce i versi di Orazio:

« . . . . Lucanus, an Appulus, anceps,
Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus. »

Satyr. lib. II, I.

Sempre questa città di mano in mano
Nobilisimi ingegni ella ha produtti;
O in greco, o in latino, o in toscano.
Terren tale, e che mena sì bei frutti,
Non sia per voi, Signore, isterilito:
Io vene priego, e preganvi quei tutti.
Se Venosa v' avesse disservito,
Alfin, Signor, voi le fareste indulto,
Vedendola a sì duro e mal partito.
Tanto più ch' ella v' ama; e nel tumulto
Di Napoli ne fe' l' esperienza:
Il che a Spagnoli e a Puglia non è occulto. (1)
Molti e molti di lor Vostra Eccellenza
Potran di questo fatto ragguagliare,
Quando a Luigi non darà credenza.
Per quelle vene d' acque fredde e chiare,
Ond' ella ha forse il nome di Venosa,
Che a voi son d' ogni tempo così care:
Per quel terren felice, ove si posa,
Che è un di bei siti, che si calca o vede
Fra la torrida zona e la nevosa:
Per quel cortese albergo, che a voi diede
Quando fugaste il Turco un dì e una notte,
Ch' avea già messo sopra Italia il piede: (2)
Per le frutta, e per l' aure, e per le grotte
Che refrigerlo diedero e ristoro,
Di state e in Puglia, a le membra arse, e rotte:
Io v' inchino, e vi supplico, e v' adoro,
Non pur, Signor, vi priego e vi scongiuro,
Che diate fine al pianto di coloro.

(1) Allude al tumulto del 1547.

(2) Ciò avvenne la estate 1537, quando don Pietro di Toledo accorse a respingere l' invasione di Ugento e di Castro.

Non è lo alloggiamento grave e duro,
Che siano i cittadini mal trattati,
Poi che gli uomini d'arme tra lor furo:
Anzi si son tra lor domesticati,
Con l'uso di tanti anni, e quegli e questi,
Che par che siano in una terra nati.
Tutti son gentiluomini modesti,
Ma non pon star però tanto sopra essi,
Che il peso l'altrui dosso non molesti.
E se non fusser buoni per se stessi,
Il Capitano è tal, che gli farebbe
Via più che scappuccini andar dimessi.
Al buon Duca Venosa non men debbe,
Ch'or l'abbia data a Signor buono e giusto,
Che del governo, che da lui sempre ebbe. (1)
Godeva d'esser sua, come d'Augusto;
Ma poi che dal suo stato ei l'ha rimossa,
Gode d'aver Signor, che sia al suo gusto.
Questo novo Signor, fate che possa
Ella vedere, e seco ristorarse
Omai la carne travagliata e l'ossa. (2)

(1) Il duca di Sessa era il nipote del Gran Capitano, Consalvo Fernandez, di cui avremo occasione di dire appresso.

(2) Il 1550 l'anzidetto Duca vendè la città di Venosa a Luigi Gesualdo, quinto Conte di Conza, che allora prese il nome di Principe di Venosa, secondochè scrive l'Ammirato. La città di Venosa nella numerazione del 1545 contava 841 fuochi. La vendita di questa città segnò il primo tracollo della fortuna di quel troppo prodigo signore: l'anno appresso vendeva Bitonto alla città stessa per sessantatre mila ducati; ed, il 1552, Andria per cento mila a Fabrizio Carafa, quarto Conte di Ruvo.

Ha un anno e più, ch'è sua; nè ancor v'apparse
L'indugio del venir solo si causa
Per la pietà di Lei che l'arde e l'arse.
Se la grazia s'avrà, senza far pausa,
Sua moglie illustre, ed ei, spero, vi vada:
E voi di tanto ben sarete causa.
Ecco Lobera qui, Signor, che bada; (1)
E v'ha la carta innanzi agli occhi offerta:
Aiutisi Venosa anzi che cada.
Se per quanto io v'ho detto, ella non merta,
Che vi pieghiate a torle la ruina,
Che girle addosso già si vede certa;
La mia Spinella e la mia Sansevrina, (2)
Non meno ai buoni care, che a voi note,
Sian le braccia, che ajutin la meschina.

(1) Lobera doveva essere uno de'segretari del Toledo.

(2) Lo stesso verso, leggermente variato si legge in u altro Capitolo, nel VI. Ogni volta che si volgeva al Vicerè egli invocava queste due signore. Chi erano?

« Vincenza Spinelli, scrive il Volpicella, nacque di Ferrant duca di Castrovillari, e conte di Cariati e d'Eleonora Acquaviva: si maritò ad Antonio Caracciolo, signor di Pisciotta: di venuta vedova del Caracciolo visse in concubinato con Do Pietro di Toledo, marchese di Villafranca, il quale, pei richiami del Duca di Castrovillari e del Marchese di Misuraca fratelli di quella, fu dall'Imperator Carlo V costretto a sposarla nel 1552: rimasa poco di poi, al 1553, vedova del To ledo, prestandosi cortese dell'amor suo al Duca d'Atri, su cugino, e ad altri, fu cagione di scandali ed uccisioni. »

Della Sansêverina lo stesso Volpicella è incerto, se sia d intendere o la Violante, figliuola di Alfonso, Duca di Somma, o la Eleonora, figliuola di Piero Antonio, Principe di Bisignano; nè il saperla con precisione a noi preme molt

Il cui priego, io so ben, quanto in voi pote;
E con ragion, poichè amor vero e santo
Le fa di voi, Signor, tanto devote.
Qual grazia esser potrà difficil tanto,
Dove il favor de le mie due padrone
Non debba forza aver più che d'incanto?
Signor mio, già mi chiama la stagione,
Or che Febo a la Vergine, che donna
Non sarà mai, la testa in grembo pone.
Tempo è, ch'io vada a riveder la Donna,
Nel cui ventre ebbi io casa; e del cui sangue
Fu a l'alma mia tessuta la sua gonna.
Che di desio di rivedermi langue;
E se or, che mutano aria anco i corpi egri,
Io non vi vo, son più crudel che un angue.
Non mi ha visto ella, ha già quattro anni integri
E, poi c'ho moglie, credesi in eterno
Non rivedermi sì, ch'ella s'allegri.
Tanto più il crederà, s'entrare il verno
Senza me vede, e spero qui menarla,
Che di me e di mia moglie abbia il governo.
M'ingegnerò, s'io posso, d'ingannarla;
Dirò che venga per duo mesi, e meno:
Poi vuo' di tempo in tempo ritardarla.
Ha bevuto a bastanza acqua il terreno; (1)
Chi vuol gir lunge, è tempo che s'avvie,
Se brama sentier sodo, e ciel sereno.
Non ha polve nè fango su le vie;
Non è calda nè fredda la campagna; (2)
Ed è tanto la notte, quanto il die.

Chi voglia sodisfare ad una maggior curiosità, legga la nota del Volpicella, nei Capitoli del Tansillo, a pag. 102-103.

(1) Questo verso allude al *sat prata biberunt* di Virgilio.

(2) Il testo scrive *campagnia*, *lagnia*, *compagnia*.

Ogni ora che si perde, uom se ne lagna;
Ancora che a piacer qui mi soggiorni
Con mia cara dolcissima compagna.
Prima che il sol faccia più brevi i giorni,
Fate, Signor, che il mio cammino io faccia,
E vada tosto, perchè tosto io torni.
Ed oltra che a mia madre io sodisfaccia,
Giungendovi io con nove sì felici,
M' accoglian tutti con più allegra faccia:
E vedan quei parenti, e quegli amici,
Che son di rivedermi anco elli vaghi,
Che, grato degli avuti beneficî,
Tutti ad un tempo duo debiti io paghi.

Assodato il luogo del nascimento senza ombra di dubbio, rimane a cercare de' genitori. Del padre non è detto in nessun luogo il nome: la costui famiglia però era certamente nolana, dove v' ebbero molti dello stesso cognome, ma appartenenti a case diverse; e nella numerazione de' fuochi di Nola (1) figurano un Paolino, un Andrea, un Michele, un Ludovico, un Agostino, un Angelo, tutti in città: nel contado poi, e propriamente nel casale di Cimitino, v' ha molti Tansilli, probabilmente contadini. Nessuno di questi ha potuto essere il padre del nostro poeta: suo padre era partito di Nola, non si sa perchè, ma certo prima del 1510, quando

(1) V. Archivio di Stato, Lavori, vol. 128. Numerazione de' fuochi di Nola dal 1522 al 1666.

Luigi nacque a Venosa; e la numerazione quivi cominciò soltanto il 1525.

Nella numerazione del 1545, sotto il numero 678, troviamo registrata una notizia intorno a Luigi Tansillo, che ci dà qualche lume intorno a lui, ma nulla ci dice intorno a suo padre. La trascrivo testualmente dall'anzidetta Numerazione.

« *Magnificus Loysius Tansillus a. 35.*

« *Habitavit et habitat Neapoli a multis annis ut constat nobis.* »

E poi d'altra mano: «*Constat habitare Neapoli.*»

Ed in margine: « *In veteri n.° 1360 — Dicunt absentem in civitate Neapoli ab annis XXX, et est continuus Illustrissimi et Excellentissimi Proregis. Dicunt quod est adventitius ab annis duobus et quod venit a Sancto Severino et ibi numeratus* » (1).

Or poichè questa notizia fu scritta il 28 o il 29 maggio del 1545, essendo i commissarî partiti per Napoli il primo di giugno, se ne ricava che il Tansillo era stato a Nola sino all'età di cinque anni, che poi se n'era allontanato, ch'era andato a Napoli, che n'era tornato un paio d'anni prima, e ch'era andato quivi da Sanseverino.

Non tutte queste informazioni però erano esatte: il Tansillo v'era tornato altre volte, anche prima del 1543, come vedremo appresso: chi dava l'informazione, ricordava forse l'ultima soltanto.

(1) Ibid. fol. 53, v.°

In una delle andate anteriori, il maggio del 153'
il Tansillo ci fa sapere, ch' egli alloggiava a cas
di una zia, e di tre cugini.

« Ho qui una zia, anzi una madre cara,
E tre piuttosto frati che cugini. » (1)

Di questa famiglia nolana sola ei parla come (
congiunti; e noi crediamo poterla indicare con sicu
rezza in quella ch' è registrata al n.° 439.

« *Franciscus Tansillus* a. 30.
Ioannes Bernardus f. a. 7.
Laurentius f. a. 4.
Nicolaus fr. a. 25.
Camillus fr. a. 27. *(absens ad servitia Duc*
Ferrandine).
Gulitia mater a. 50. (2).

Questa Golizza era dunque la zia, ch' era sta
pel Tansillo una madre cara; e Francesco, Nicco
lò, Camillo, i tre cugini.

La cosa mi par tanto più certa, in quanto ch
cotesta famiglia soltanto, nell'antecedente numera
zione del 1525, è chiamata nobile; e perchè nes
sun' altra famiglia dello stesso cognome ha un
madre vedova, e tre figli maschi. A questa Go
lizza possiamo attribuire la educazione del fanciul
nei primi anni della vita che passò a Nola.

(1) Capitoli di Luigi Tansillo, p. 10.
(2) Archivio di Stato: loc. cit.

Della madre del Tansillo abbiamo maggior contezza.

In una Cronaca della città di Venosa, che si conserva nella nostra Biblioteca Nazionale, trovo scritto: « Loyso Tansillo nacque medesimamente in Venosa da Laura Cappellana, gentildonna di essa, poeta molto famoso a suoi tempi e molto vago e gentile nella poesia toscana, annumerato in questo Regno di Napoli tra li poeti illustri » (1).

Il ceppo della famiglia Cappellana era francese, un Tommaso Cappellano venuto di Francia sotto Carlo II, re di Napoli.

Morto il padre del Tansillo, la Laura sposò in seconde nozze un Solimele, da cui ebbe un figliuolo Orazio, di cui si è detto di sopra, e si dirà dipoi.

Questa morte dovette succedere, mentre Luigi, bambino, era ancora in fasce, perchè il poeta si lamenta:

« Che dal dì, che 'ngombrai la flebil cuna
Di tempo in tempo combattuto fui
Da procelle di morte e di fortuna,
E 'l più degli anni in servitù d'altrui » (2)

Il che spiega pure il silenzio che serba intorno a suo padre, ed il non trovarsene menzione in

(1) Cronica antica della città di Venosa Ms. X, D, 3—fol. 140. Questa cronaca fu scritta dal dottor Giacomo Cenna.

(2) Tansillo, Lagrime di San Pietro, Cant. X, 3.

nessun luogo delle sue poesie; silenzio che, d'altra parte, da chi ne conosce l'animo non si potrebbe attribuire a manco di affetto.

Infante ancora, rimaritata che si fu la madre, ei dovette dai congiunti essere portato a Nola, a casa della zia Golizza.

Dove andò dipoi? La Numerazione de' fuochi nolani ci dice che si allontanò, e che andò a Napoli di soli cinque anni. Forse fu mandato dai parenti stessi, ad esservi educato alle lettere; studio che dovette lasciare ben presto per addirsi alla corte di qualche signore. Scrivendo al barone Fontanarosa, difatti, dice:

> « Permette Dio che le delizie e gli agi
> Io sconti sovra i legni e sovra le acque,
> Che ho avuto *ne le corti e ne' palagi.* » (1)

E sebbene il Volpicella noti, che nella stampa del codice della Marciana si legge *corte*, tuttavia il fatto rimane certo per una più precisa dichiarazione, che se ne trova nelle *Lagrime di San Pietro*; dove il poeta a proposito del diniego dell'apostolo, commesso a corte, scrive:

> « Peccar contro al tuo re sì gravemente,
> Cangiar di stile nell' avversa sorte,
> E dir la lingua quel che il cor non sente,
> Dove potevi tu, se non in corte?
> . . . .

(1) Id. Capitoli, pag. 29.

« Se per un' ora, che vi stai tu dentro,
Ti par sì detestabile l' albergo,
Che farò io, che *fanciulletto* v' entro,
E 'l crin di neve, e 'l mento ivi m' aspergo? » (1)

D'entrare a corte fu al nostro poeta consigliera la povertà: per nobile che fosse di nascita, a beni di fortuna era scarso. Ambrogio Leone annovera tra le famiglie nobili nolane i Tansilli, o Tancilli, de' quali una famiglia abitava nella contrada di Cortefella, l' altra nella contrada di Vicancio; il che rispónde perfettamente a ciò che noi abbiamo verificato nella Numerazione di quella città: si sa ancora l' insegna di lor casa, che era in campo azzurro una banda vermiglia carica di tre spine a sei punte d' argento tra due fiordalisi d' argento; con tutto ciò il poeta si duole soventi dell' essere stato costretto a servire ad altrui. Al minor fratello perciò raccomanda lo studio:

« Io gli ricordo, e non me ne vergogno
Dirlo, che non è mal che questo avanze,
Servir, quando si serve per bisogno. » (2)

Gli anni che servì da paggio ei ricorda come passati tristamente: gli tornano a mente ne' più nauseosi patimenti che gli tocca sopportare nelle tempeste di mare, ed è gran che s' ei li antepone a questi.

(1) Id. Lagrime ec Cant. IX, 77, 78.
(2) Tansillo, Capitoli, pag. 24.

« Il viver pien d' affanno e di disagio
Che qui si passa è tal, che per cangiarlo
Non curerei tornare ad esser pagio. » (1)

Più gli coceva poi di stare a servigio di stı
nieri: accarezzato, festeggiato, ei vi si sentiva ı
sempre a disagio; ma il bisogno l'obbligava a :
dere il freno.

« Non pecco se dai nostri io mi rimovo;
Poichè il bisogno mio da lor non aggio,
È forza ch' io mel pigli da chi 'l trovo. » (2)

Ma in questa prima età il Tansillo non usa
ancora a corte di stranieri, come gli accadde ı
tardi; dove usasse, intanto non dice, e bisog
aiutarsi di congetture. Ed io credo, ch'ei fosse sta
cresciuto nella corte di Piero Antonio Sanseverin
Principe di Bisignano. A lui, difatti, intitola ı
Capitolo, l'undecimo, nel quale scrive:

« E vi prometto render sempre vivo
Del mio gran Bisignan l' inclito nome,
Malgrado del venen del letèo rivo:
E far palese a tutto 'l mondo, come
Sotto il favor di questa illustre insegna,
Io nacqui e vissi ed imbiancai le chiome. » (3)

(1) Id. pag. 37.
(2) Id. pag. 23.
(3) Id. pag. 186.

Ora, ch'ei fosse nato sotto l'insegna di casa Sanseverina, si poteva intendere della costui sorella Maria, la quale, per avere sposato Enrico Orsino, era contessa di Nola, quando il Tansillo vi passò l'infanzia; ma che sia vissuto sotto la stessa insegna, non si può intendere più di lei, tra perchè il poeta, come abbiamo visto, andò via da Nola; e perchè Enrico Orsino, essendosi ribellato a Carlo V, perdè quella signoria. Rimane che Tansillo, venuto a Napoli, e forse raccomandato dalla Maria al fratello, fu accolto nella costui corte.

L'educazione letteraria del giovanetto Luigi non fu compiuta: egli stesso ne conviene, e ricorda i rimproveri che gli si facevano dell'aver tralasciato gli studi. Al Vicerè scrive:

> « Non perché i dolci studi abbia lasciato,
> Di che biasimato sono in mille bande. » (1)

Forse alla schiettezza del suo poetare non nocque, anzi giovò il non camminare su la falsa riga; nè poi rimase così addietro, da non essere in grado di gustare il *mastro de' poeti,* come soleva chiamare Orazio, ed il *suo caro Ovidio.* Se non sapeva comporre in versi latini, come asserisce il Capaccio, e come gli rimprovera l' Anisio, poteva però dettare qualche iscrizione in prosa latina, come sappiamo che fece per un amico catanzarese, Cola

(1) Id. pag. 223.

Maria Rocco; e poteva ingegnosamente escogita
de' motti per la collana di Don Garzia (1).

Del comporre in italiano dovette dare prove ass
per tempo, e venirne in fama. Dimostrerò a su
tempo che il sonetto per Donna Giulia Gonzag

(1) Giulio Cesare Capaccio lasciò scritto del Tansillo: « *ita scripsit idiomate, non ita latine scribendo felix.* » Illustriu literis virorum elogia et judicia a Iulio Caesare Capaci Neapolitanae Urbi a secretis, conscripta — Neapoli MDCI pag. 301.

A Cola Maria Rocco intanto scrive il Tansillo così:

« Ond' io più mesi debitor ti fui
De l' aspettata iscrizion latina,
La quale ora ti mando per costui. »

Capit. XIV pag. 296.

Giano Anisio, tanto bistrattato da Niccolò Franco, e for
incollerito col Tansillo, perchè a quel suo detrattore lega
di amicizia, scrisse:

Ad Tansillum.

« Quid Musa possit, Musa Apollinis soror,
Non ista nata barbaris parentibus,
Tansille noscis, atque Anysium facis
Parvi, poetam laurea cinctum comas:
Hoc excitare dormientes est nepas. *(nephas?)*

Var. poem. lib. II, pag. 24. Neap. 153

Le Imprese poi fatte pel ritorno di don Garzia, saran
riportate testualmente nelle note.

ha dovuto essere scritto anche prima del *Vendemmiatore*: e se non mentisce Giano Pelusio, affermando che l' Ariosto teneva in gran conto il giovane poeta, il nome di lui doveva essere conosciuto anche fuori del Regno, quando egli toccava appena i ventidue anni.

L'Ariosto, come si sa, moriva a dì 6 di giugno del 1533, e Giano Pelusio, naturalmente prima di questa data, scriveva:

Ad Aloysium Tansillium poetam elegantissimum.

Miles Pieridum sacer,
Tansille, et patriae praesidium tuae,
Naturam sequimur ducem
Omnes: trheicia certat amystide
Bacco hic vincere deditos:
Talis, et vetita legibus alea,
Hic patrum minuit bona:
Alter prostibulas deperit impudens:
Alter flagrat amoribus
Nuptarum: reliquis linquis ineptias
Has tu, gratus Apollini;
Et, cinctus viridi tempora pampino,
Pangis tusca poemata,
Quae tota obstupeat dulcis Hetruria;
Summa laude Ariostius,
Vates egregius, tollat ad aethera.
Te, Tansille, superstite
Fama haec sidereis inserit aedibus. » (1)

(1) Ianus Pelusius Cotroniata — Lusuum lib. III, pag. 50. Neapoli, 1567.

Conosciuto ed autorevole doveva essere certamente all'età di ventidue anni, perchè insieme con un Cesarini, forse con Francesco Antonio di questo cognome, domandò ed ottenne la libertà di Nola. (1) La quale intercessione poi attesta il suo valore non solo, ma l'alto animo in età giovanile.

Fin d'allora Don Pietro di Toledo prese a ben vederlo, e dovette essere ammesso a palazzo, perchè quivi conobbe il poeta spagnuolo Garcilasso della Vega, venuto a Napoli quell' anno appunto, cioè il 1532, insieme col nuovo Vicerè.

Oltre ad esser animoso cavaliero, e poeta leggiadro nella lingua materna, amava Garcilasso i classici latini; tanto ch'egli e Don Luigi di Toledo stimolarono Scipione Capece a pubblicare i Commentarî del Donato su l'Eneide, che questi aveva avuti dalla biblioteca del Pontano (2). Ed il Seripando lo dice studiosissimo di Orazio; onde l'amicizia corsa tra lui ed il Tansillo è chiaro indizio della inclinazione, comune ad entrambi, verso i poeti latini (3).

(1) Vedi l'annotazione al sonetto XCVIII.

(2) L'edizione non fu fatta dal Capece, secondo il desiderio del Toledo e di Garcilasso, perchè quegli, inteso ad insegnare il Dritto civile nella nostra Università, ne commise la cura a Paolo Flavio.

Vedi *Scipionis Capicii epist. ad Garcilassum de Vega, celebrem poetam hispanum* nella edizione dell' Eneide del 1535.

(3) Il Seripando scriveva così a Placido di Sangro, a proposito del modo di tradurre.

I due poeti, lo spagnuolo e l'italiano, entrambi giovani e prodi, conservarono cara questa amicizia, e ne lasciarono memoria ne' loro versi; Garcilasso in un sonetto, ed il Tansillo in un Capitolo, e forse ancora in un sonetto, nel CXXVIII, che si potrebbe riportare a questo primo loro incontro (1).

I biografi del Tansillo non hanno avvertito, ch'ei, senza aver fatto dimora a Napoli, ed avervi acquistato nominanza, non avrebbe potuto a un tratto nè intercedere efficacemente appresso il Vicerè, nè dimesticarsi con uno straniero di tanta coltura, e di sì alto legnaggio.

Una nuova prova dello esercitato ingegno del nostro poeta, ed una riconferma che questa non poteva essere un primo tentativo, noi la troviamo nel *Vendemmiatore*. Questo canto, a cui i più legano il nome del Tansillo, fu composto in villa, senza pretensione di pubblicità, e con fretta giovanile; e intanto è rimasto quasi come il verbo

« Non voglio dir più, ricordandomi d'averne scritto pure, assai anni sono, quando ero posto in questi studi, a quell'onoratissimo e virtuosissimo cavaliero, Garcilasso della Vega, amico nostro comune, richiesto da lui (che, come sapete, era studiosissimo d'Orazio, e l'imitava ne' suoi scritti felicemente), come io m'intendessi questo passo ec. » V. Le lettere del Seripando nel Ms. conservato nella nostra Biblioteca Nazionale al n.° XIII, B, 37.

(1) Vedi pag. 276 e seg.

della rinascenza italiana. Deliberati di ripublicarlo, insieme con le altre Stanze, in separato volume, ci riserbiamo di trattarne altrove con più larghezza; contenti per ora ad indicarne l'occasione.

Luigi Tansillo, giovane sui ventiquattro anni, l'autunno del 1534 era in campagna, mentre si faceva la vendemmia: l'usanza dell'agro campano, in quel di Nola specialmente, concedeva ai vendemmiatori impunita licenza di motti osceni, di lascive esclamazioni, provocati specialmente dal passare di gente cittadina, qualunque ne fosse il sesso, ed il grado; reliquia, come osserva Ambrogio Leone, delle orgie bacchiche, e delle trieterie, non ancora dimenticate nella tradizione popolare (1).

Il Tansillo mandò il canto accompagnato da lettera ad un amico, la quale, stampata nella prima edizione del *Vendemmiatore,* poi non è stata ripubblicata più, ed è diventata rarissima. Eccola (2).

(1) « In agro in quo vindemiant, semper pudibunda vindemiando inclamant, obscoenasque quasque partes suis nominibus pronunciantes, veneres vel obscoenissimas se optare exclamant, eas jactant, minitantur... Neque ob haec poenas ullas solvunt, more loci eos absolutos ferente... Non homines videntur, sed Satyri, ac Bacchi sacerdotes, petulantes, injurii, lascivientes, luxuriantes... » — V. Ambrosii Leonis, De Nola, lib., IV cap. XIV.

(2) Giacomo Carafa, a cui fu indirizzata questa lettera, era fratello di Antonio, secondo Conte di Ruvo.

« Allo Eccellente Sig. Iacopo Carrafa »

Trovandomi questi giorni in villa e tra vendemmiatori, quasi costretto di dare ed al tempo, ed al luogo quel che si deve loro; tanto più che l'età non me ne scusava; nè d'attendere ad altro che meglio fusse, lontano dai libri, e dal silenzio , mi si concedeva; mi sono giocato con quelle rime, le quali ora io mando a voi : non perchè debba con sì povero dono onorarvi, ma perchè giurai loro di non mandarle dentro a città; e voi ora già sete in parte simile, o poco più nobile di quella, donde elle si partono, e forse non più esente di quel che io mi sia, dalla legge di questa stagione. Benchè né fuori, nè dentro della città potrei mandarle a persona, che poi elle non mi recassero biasimo, per quello che in esse si ragiona, salvo che a voi; il quale non sete meno fra vaghi giovani, e fra belle donne dolce e grazioso, che siate, per la qualità de' tempi, fra gravissimi uomini, e fra nobili cavalieri, saggio e valoroso: e, quel che più m'aggrada sete (per vostra umanitade) non meno come amico da me affettuosamente amato, che come signore meritamente onorato. Oltre ciò, non è questa foggia de' miei componimenti, come il greco di Somma, o i latini di Nola; i quali quanto più si mandano lontano, e corrono mari, e cangiano terre, tanto più nelle bocche degli uomini pajono migliori; ma sono simili a quei bruschetti, che nascono ne' luoghi freddi, e nei monti, che ogni tanto che si trasportano, perdono quel poco che avevano di buono.

In ogni terra, fuori di questa nostra, dove queste mie rime fussero portate, perderebbbero la lor grazia; se pur n' hanno qualche parte: e tanto più venendo elle in mano di tale, che non sapesse le usanze di questo paese a questi tempi: che è (come sapete) che 'l più basso ed oscuro uomo, che vi sia, può dire al più alto ed illustre signore, o donna, che vede, tutte le ingiurie che vuole; massimamente di cose (come qui si dice) di camera; e quelli che più che gli altri si vagliono di questa

libertà di dire, sono coloro, che stanno con le scale su gli arbori, vendemmiando le uve: come fa ora il nostro vendemmiatore che vendemmia e ragiona meno con coloro che passano, che con le donne che gli stanno d'intorno raccogliendo le uve, che con gli altri cogliono su gli arbori: la quale usanza io per me credo, che fusse antichissima, per quel che si dice in una satira di Orazio, che ha tanto tempo che fu (1). Leggeretele adunque senza gli occhiali del rigido Catone; mentre il consentono, anzi il comandano, questi giorni che sono consacrati a Bacco, Libero; Padre ancora chiamato non senza cagione, poichè ne fa lecito di baccare con la lingua liberamente, e d' impazzire. Passati ch'eglino saranno, io non vi dico che le diate al fuoco, che sarebbe troppa crudeltà la mia, procurar la morte alle cose da me stesso generate, ancora che vilissime e bastarde queste sieno; ma perchè l'esilio è minor male, che la morte, vi prego, che insieme con le scale, con le fascine, con le ceste, con gli utri, e con gli altri strumenti, che a questo tempo si adoperano, facciate ch' elle si nascondano tra le tine, tra le vasche, et tra gli arbusti, ove ora vi si mandano; con ordine espresso, che non n' escano di fuor già mai, finchè insieme con gli altri sbanditi non saranno richiamate dalla medesima stagione. La quale Iddio faccia, che tornando, vi ritrovi in migliore stato di quello, nel quale ora, partendo, vi lascia. Il primo giorno del mese d'ottobre dell'anno del Signore MDXXXIIII.

Non sappiamo se la pubblicazione del canto tansilliano si debba a cangiamento di parere avvenuto nell'animo dell'autore, o ad indiscrezione del-

(1) Qui il Tansillo allude alla satira VI del libro II, dove Orazio introduce un servo a dir male del padrone, prevalendosi della licenza concessa nei Saturnali

« . . . . *Age, libertate decembri*
(Quando ita majores voluerunt) utere: narra. »

l'amico: par più probabile che altri vi abbia posto mano: certamente poi l'autore se ne rammaricò, e se ne pentì, con sincerità, a nostro avviso; ma il pentimento non impedì la rapida diffusione. Andò in volta parecchio tempo manoscritto; come solevano i versi suoi; e quando fu stampato, altri si misero ad imitarlo, emuli della oscenità, assai disuguali nella ricca fantasia e nello stile.

Don Pietro di Toledo, amico delle muse, nominò *Continuo* il giovane poeta; ed egli, bisognoso, accettò. Erano i Continui una specie di *guardia del corpo* (1), addetti alla corte del Vicerè, obbligati a seguirlo così in pace come in guerra, sotto il comando di un capo, che si diceva Guidone; in tutto cento, metà spagnuoli, metà italiani, con dugento ducati l'anno di provigione. Il Tansillo vi fu ammesso il 1535, nel qual tempo era Guidone Diomede Carafa (2).

(1) Scipione Capece, che istituì un raffronto tra le antiche magistrature romane e quelle de' tempi suoi, scrive così dei Continui. « Sub iis *(Praefectis praetorio, Viceregibus)* etiam fuit cohors praetoria, cujus cohortis milites nos hodie vulgo *Continuos* dicimus.» Scip. Cap. Magistratuum comparatio, pag. 280, nell'edizione di Venezia del 1774.

(2) Nell'Archivio di Stato, tra le Cedole di tesoreria del 1535-1536 si trova questa partita: « Al Magnifico Diomede Carafa, el quale tira soldo de Continuo regnicolo con carrigo de Guidone de li Continui, ducati 400; 200 come Continuo, altrettanti come Guidone. »

Nè qui voglio mancar di raccostare alcuni indizî, che sono: avere il Tansillo chiamato suo *signore* Jacopo Carafa, ed esser un Carafa capo de'Continui; onde sembra molto probabile, che questa famiglia lo abbia aiutato ad ottenere il nuovo ufficio.

Ammesso che fu tra i Continui, al Tansillo intervennero due casi, che non piccola parte ebbero e nella sua vita, e nella sua poesia; voglio dire la dimestichezza con Don Garzia di Toledo, figliuolo del Vicerè, e l' amore, onde si accese per un' alta donna, che gli fu ispiratrice de' più belli canti.

Il giovane Toledo, che poi divenne successivamente Vicerè di Catalogna, e di Sicilia, fin dalla prima età si era mostrato propenso alla vita arrischiata delle battaglie; ed, abbandonato di soppiatto il tetto paterno, era corso a prender parte alle guerre di Ungheria. Essendo, più tardi, il padre diventato Vicerè di Napoli, egli, armate molte galere, correva i mari in traccia de' Turchi che depredavano le nostre coste. Il poeta Tansillo gli parve il caso suo; ond'ei lo volle compagno nelle imprese marittime, affinchè con la già celebrata dolcezza de' versi gli facesse più sopportabili le noie de' frequenti viaggi. Il Tansillo pativa assai di mal di mare, ma si vide obbligato a seguire il figliuolo del suo signore; imbarcato su la stessa galera, combattendo su le spiagge d' Epiro, della Dalmazia, dell' Ellesponto, e cantando negl' intervalli, in cui non si scernevano vele turchesche, o non si smon-

tava su le loro terre. Il primo imbarco del nostro poeta successe il 1537. Quando però la prima volta imbarcossi, il suo cuore era stato già preso da quella fiamma che l'arse per lunghi anni, e che allora era cominciata da poco:

L'ardor che tanto in picciol tempo crebbe. » (1)

Chi era questa donna, che stette in cima de' suoi pensieri tanto tempo, e la cui immagine non fu mai veramente cancellata, se non da morte?

Ad un giovane bello, biondo, prode, e poeta, sorrisi di donne non potevano mancare; nè l'animo del Tansillo era tale, da non accoglierne la virtù; egli che fino alla tarda età si professò seguace di amore (2). Delle fuggitive impressioni però tocca qua e là, e non ci torna più sopra: l'estro del poeta le trasforma in una bella visione, senza che il cuore ne resti legato. Gli occhi di una donna sola lo impiagano, lo incatenano, e non gli dànno più tregua. Ma la donna a lui fatale non gli lasciava,

(1) V. pag. 169 di questo volume.

(2) A Giambattista Venere, il 1560, scriveva:

« Seguite pur Amor, quanto vi piace:
Che sembra un' alma, dove Amor non stanze,
Casa di notte senza foco, o face:
E un dì vi mostrerò certe mie Stanze,
Là dove io provo appien, che un cor gentile,
Più deve amar, com' più in età s' avanze. »

(V. Il Podere, Cap. III.)

d' altra parte, nessuna speranza: qualche insormontabile ostacolo doveva frapporsi tra lor due. Il Tansillo intanto si mostrava pago di quella gentile pietà, che l'alta donna aveva pel suo amore, non potuto ricambiare; si mostrava soddisfatto dell'accoglienza che veniva fatta ai suoi versi. Questa duplice sodisfazione di amante e di poeta, benchè non piena, gli bastò qualche anno; ma egli dovette, come abbiamo visto, allontanarsi; e poi ella pure: ogni corrispondenza s'interruppe. Il Tansillo va soventi ne'luoghi un dì abitati da lei, e sfoga l'amarezza del suo cordoglio. Più tardi, o ch' ella avesse cangiato maniere, o ch' egli si fosse impazientito, si sdegna del suo stato, l' ha con la maga che lo tiene avvinto con la forza degl'incanti, le volge rimproveri, la chiama in colpa di ogni pena che soffre; di poi la gelosia si aggiunge allo sdegno, e la gelosia prima lo tormenta con le acute sue punte, poi gli sbenda gli occhi, lo fa tornare in sè, e gli fa spezzare l'antica catena. Il Tansillo, liberatosi da questo amore, canta la sua liberazione e mena moglie; se non che, la lunga usanza lo fa tornare alle prime memorie: l'amore rinasce, ma trasformato, e simile ad un' affettuosa amicizia; non è più il sole ardente del mezzodì, ma il mite calore del tramonto.

Questa è la storia amorosa del Tansillo, e questa istoria non è nuova: nuova, o almeno rara, è la densa tenebra, onde il poeta ha circondato il

nome della sua donna. Ch'ella fosse di alto grado, parmi certo da ciò, che il Tansillo, sul primo innamorarsi, il suo rassomiglia all'ardimento d'Icaro; e presente in cuore il pericolo, e l'alta ruina che gliene potrà derivare (1). E me ne persuadono anche dippiù le poche stanze, che scrisse al Martirano per ismentire le voci che correvano sul nome della sua donna; dove il poeta si affanna a dar ad intendere ch' ella non è una titolata:

« Debbo io, perchè superba non incede
Di titolo, nè d' ôr ch' altri raguna,
Tacer chi nel mio cor reina siede? » (2)

È una scusa non chiesta, che, scambio di dissipare il sospetto, lo conferma. Non so se il Tansillo sapesse la tragica fine del trovatore Guglielmo di Cabestaing, il quale per aver cantato la bella Soremonda, moglie di Raimondo di Castel-Rossillon, fu dal geloso marito fatto ammazzare, e 'l cuore fatto servire di cibo all' ignara castellana (3); ma vi avea di quei tempi a Napoli chi era capace di altrettanto circa; e la prudenza non era soverchia.

(1) Vedi Son. XXV, XXVI.

(2) V. la Seconda Parte delle Stanze di diversi autori, Venezia 1581, pag. 150.

(3) V. Chrestomathie provençale, par Karl Bartsch. — Elberfeld, 1880, pag. 238.

Fra le belle dame, che di quei tempi a Napoli si contendevano il pregio della beltà, risplendeva Maria d'Aragona, moglie del Marchese del Vasto. Ed il marito era tanto geloso, tanto violento nelle sue vendette, quanto essa alla naturale bellezza aggiungeva di alterigia per l' alta nascita, e pel celebrato valore di suo marito. Un poeta contemporaneo, Ludovico Paterno, cantava di lei:

« O già del nuovo Marte unica sposa
E de le grazie madre e degli amori. » (1)

Allor che Carlo V, lieto de' trionfi tunisini, venne a Napoli, sopra tutte le bellezze aveva ammirata la superba discendente dei re d' Aragona; (2) ma il Marchese del Vasto, ingelosito, aveva fatto luccicare la lama del pugnale agli occhi del Vicerè Toledo, che credeva a parte delle mire di Carlo su la moglie; e, senza l'intervento dell'Imperatore medesimo, la reggia ne sarebbe rimasta insanguinata. Il caso divulgato non era stato certamente d'incoraggiamento agli ammiratori della bella Marchesa del Vasto. Donna Giulia Gonzaga soleva chiamare il geloso Marchese con l'orrido nome di Po-

(1) Rime di M. Lodovico Paterno distinte in quattro parti, Venezia MDLX. pag. 506.

(2) Il padre di Donna Maria d' Aragona era il Duca di Montalto, a nome Ferrante, figliuolo naturale di Ferrante I, e di una signora di Sorrento, Diana Guardato.

lifemo; e domandata, perchè la Marchesa si avea sempre conservato un buon nome, rispondeva: per la guardia del drago ladrone. In verità non era sola la guardia del marito, ma un senso di alterigia, che concorreva a conservare fuori di ogni sospetto la fama di lei. Racconta Filonico Alicarnasseo, che la Marchesa del Vasto « dimandata qual donna onesta nel mondo si trovava: la più superba, rispondeva ella consideratamente, correggendo, con la severità che possiede, la imbecillità del sesso. » (1)

Questa donna opiniamo abbia riscaldato la fantasia del nostro Tansillo, ed in argomento così buio, il lettore non può pretendere altro che indizii. Il Tansillo era, come i veri poeti, nemico de' luoghi comuni; onde pur quando si studia di velare il pensiero, qualche sprazzo di luce non può a meno di sprigionarsi dai suoi versi. Raccolgo questi pochi sprazzi per lumeggiare parecchie allusioni che vi si contengono; e che, per non essere state intese finora, hanno fatto meno gustare le liriche tansilliane: le allusioni poi ci daran lume a indovinare la dama da lui cantata.

L'isola d'Ischia, l'antica Iranime, è stata celebre

(1) Per questi ed altri particolari intorno ad avvenimenti relativi a quel tempo, mi son servito delle Vite narrate da Filonico Alicarnasseo, che il mio amico Scipione Volpicella reputa pseudonimo di Fra Don Costantino Castriota, Cavaliere gerosolimitano, le quali si conservano nella Biblioteca Nazionale. Ms. segnato al n.° X, B, 67.

nella storia degli Aragonesi, non meno, che fos
stata a' tempi favolosi, quando ne' campi flegr
ferveva la pugna tra Giove e i giganti: ne aveva
governo la famiglia Davalos. Il 1504, morto Do
Innico, n' era stata nominata governatrice la so
rella, Donna Costanza, principessa di Francavill
Austera e indomabile donna era costei, che
moglie a Federico del Balzo, Conte della Cerra
e rimasa vedova, e senza prole, diessi ad educa
i due nipoti, eredi del cognome Davalos, nati d
due fratelli, e, più tardi, gloriosi entrambi. I du
lioncelli, affidati alla custodia della Costanza, era
no il Marchese di Pescara, ed il Marchese d
Vasto. Ferrante Francesco, marchese di Pescar
era nato di Alfonso Davalos, primo fratello di le
e di Diana di Cardona; Alfonso, marchese del Va
sto, era nato d'Innico, minor fratello, e di Laur
Sanseverino. La fiera educatrice ricordava assidua
mente ai nipoti la gloria degli avi; ricordava, ogn
speranza di lor casa essere riposta nel loro valore
e li faceva addestrare alle armi, dove riusciron
eccellenti, senza tralasciare la coltura dell' animo
Quando i nipoti, precocemente venuti in fama, s
cimentavano nei campi di battaglia, ella vegliava
su le loro mogli; e nel castello d' Ischia passa-
rono molti anni Vittoria Colonna, consorte del Pe-
scara, e Maria d' Aragona, consorte del Vasto
Solo in tempi d'ozio, e quando tornava il marito
la Marchesa del Vasto, della quale sola ci biso-

gna qui far parola, abitava o a Pozzuoli, in una villa; o nel palazzo che avevano a Chiaia, accanto alla torre, che, per essere appartenuta al celebre Pontano, ne aveva ritenuto il nome.

Bernardino Martirano nelle Stanze su l'Aretusa così canta di quest'isola, e di questi personaggi.

. . . .
« Ischia più chiara, più famosa, e adorna
Di quante isole il mar circonda e lava;
Ivi la saggia e pudica sibilla
Trovò, che il titol tien di Francavilla. »
« Quivi l'avea lasciata il Vasto Achille
In compagnia de la sua bella donna;
La donna ch' in man tiene arco e faville
D'amor, che in gentil cor alto s'indonna:
La donna a cui di basso amor scintille
O stral mai non passaro oltra la gonna:
La qual è sola in questa nostra etade
Esempio di bellezza e castitade. » (1)

Or venendo al fatto nostro, dov'è la donna amata dal Tansillo?

Ce lo dice egli stesso nel Sonetto CXIII.

« Prendi quest' alma in grembo, e menala oggi
Al duro scoglio, ove il mio ben s'asconde,
Caro pensier. »

(1) La seconda Parte di Stanze di diversi autori, in Vinegia, MDLXXXI, pag. 31.

E si badi che questo sonetto è rimaso ined
fino ad ora.

Il 1538, la Marchesa del Vasto partì per Mila
chiamata quivi dal marito: l'anno stesso, dopo
costei partenza, successe l'eruzione, onde so
Montenuovo, e giacque distrutta la città di Pc
zuoli; ed il poeta, traendo partito da un' ant
favola, che finse il gigante Tifeo fulminato da G
ve, e seppellito sotto a quello scoglio, scrive
Sonetto CVIII. Il significato di questo sonettc
chiaro: finchè ci fu ella, il gigante poteva s
dare l'ira antica, ed il telo di Giove; la via
ogni duolo era interrotta dalla sua presenza; p
tita lei, qual maraviglia è se Giove ripiglia l'a
tica vendetta? Anche questo sonetto è rimasto
nedito.

Nè basta: il poeta lascia la città, e sol per
vedere i luoghi abitati dalla sua donna, va p
li dintorni di Pozzuoli, fumanti ancora del recei
incendio, e vicino al favoloso Averno esclama, cl
se il suo destino non muta, ei sarà udito di là tra
meste ombre. Il Sonetto LXIX, bellissimo, sen
questa spiegazione, non sarebbe inteso.

In un componimento, il IX tra quelli di var
metro, palesa il nome della donna amata, e ques
nome è *Maria,* appunto quello della Marchesa d
Vasto.

« E chi vuol dir beltà, dica *Maria.* »

Cade ella inferma: il poeta innalza i più fervidi voti, ed accommiata la Canzone, dicendole che s'accompagni di tempio in tempio con folla di donne e di sacerdoti: il che non poteva succedere, se non per altissima dama.

> « Fra tante donne e casti sacerdoti
> Andrai mesta, Canzon, di tempio in tempio. » (1)

Parla di questo amore, ed ei non spera altro, che poter godere della semplice vista di colei che lo innamora.

> « E se desio, non che speranza alcuna,
> Che gisse oltre il veder, non ebbi mai. » (2)

Sarebbe veramente assai strano, che il nome, la residenza, il tempo della partenza, l'alto grado concorressero ad indicare una donna, e che il poeta ne avesse poi amata un' altra. Le indicazioni accennate non sono tali, da potersi scambiare così facilmente.

Il Tansillo inoltre ricorda, negli anni più maturi, questi ardori e rimembranze giovanili, e ne parla con entusiasmo: nel *Podere*, per esempio, scritto il 1560, dice:

(1) Vedi la Canzone XV.
(2) V. Stanze del Tansillo, nell'ed. cit. pag. 149.

« E se Ischia un tempo a Samo, a Creta, a Delo
Fece invidia, ed a Cipro, ed a Citera,
La vostra villa or farà invidia al cielo. » (1)

La villa di Giambattista Venere, ch' era colui chi indirizzava egli i Capitoli intitolati il *Poder* sarebbe diventata una reggia, e tutti le avrebbe portato invidia, come un tempo ad Ischia, purcl

« L' alta donna del Vasto ivi albergasse. » (2)

Rimarrebbe a dare qualche schiarimento intorı allo sdegno ed alla gelosia del Tansillo, che pa rebbero cose assai ripugnanti alla nostra ipote: Se non che, alcuni particolari raccontati da Fil nico Alicarnasseo, molto pratico della casa di Donı Maria d' Aragona, non che contraddire, aiutaı alla nostra spiegazione. Scrive, difatti, questo cr nista, che la Marchesa del Vasto « fu onestissin nella vita essenzialmente, e per superbia assai p che per tenersi rigida, e di agghiacciata natura godendo ella assai molto, qualor simil condizioı gli era da Filonico attribuita. » (3)

Qui Filonico narra ciò che ha visto, e meri ogni fede; e con una donna così bella, e così sı

(1) V. Il Podere nell' ed. del 1782, pag. 322.

(2) V. Il Podere, pag. cit.

(3) V. nel Ms. citato di sopra, la Vita della Marchesa ‹ Vasto.

perba, la pazienza di ogni cortigiano, e più quella di un poeta doveva venir meno.

Colta era ella ancora, anzi sappiamo che la Marchesa del Vasto fu ascritta all'Accademia de'Sereni, ond' è molto probabile che lei abbia voluto il nostro Tansillo descrivere, là dove sconsiglia di amar donna accorta, che faccia all'amore coi *Trionfi* del Petrarca in mano. A me poi sembra intravedere i superbi fastidî della dama aragonese in questa terzina:

« Sempre l' accorta ha un non so che del bravo,
Come soldato delle bande negre;
Sempre comanda altrui come a suo schiavo.» (1)

Il Tansillo s' impennava, ma invano: egli s'era imbattuto in troppo altera signora; ed ei la chiama Circe, la chiama Medea, si divincola tra gl'incanti della fiera maga, ma non riesce a liberarsene. Alla fine mette il colmo all'ira la gelosia, e questa sola tronca l' antico laccio; ma l'anima ne rimane vulnerata.

« Sebben per donna accorta più non piango,
Ella lascia ne l' anima una stampa,
Che con martel di sdegno non la frango. » (2)

Da qui provengono or gli acerbi biasimi che fa della gelosia, or le lodi che le profonde; amara

(1) V. Capitoli del Tansillo pag. 162.
(2) V. Capitoli del Tansillo pag. 141.

nei giorni dello strazio, soave per l'arrecata libert
Ma per causa di chi fu geloso il nostro poeta
Si fa domanda molto indiscreta a voler penetra
certi misteri, che niuno potrebbe mai con certezz
svelare; pure se il lettore si contenterà di una no
stra congettura, legga prima questo aneddoto d
solito cronista.

« In quel tempo ridotto in Napoli Giovan Bat
tista d'Azzia, giovane d'onorevole espettativa, mar
chese della Terza, musico e conto di buona e giu
diziosa letteratura, principiò, tinto di veleno amo
roso, a servirla con molti segni esteriori colmi d'c
bligata affezione e divota. Per giungere alla cu
insperata altezza, fe' che Cesare suo fratello s
dicasse al servigio della Contessa di Maddaloni *(Ro
berta Carafa di Stigliano)*, gratissima più d'ogn
altra a lei, e con chi notte e giorno si diportava
Di qual maliziosa industria avveduta la Marchesa
accorta e considerata, ridendo dice alla compagna
un giorno, che da un balcone scorgea coloro che
ne venivan drizzati per visitarle: « *Costoro fuor
del voler nostro son tratti al vischio; e bisogna
con la guardia di noi stesse mantenerli in i-
speranza per non privarci in questa solitudine,
nella quale ci troviamo per voler nostro, di
conversazion così buona ; e tanto più che ter-
rei a gran peccato spostar il Marchese dall' e-
sercizio principiato; scrivendo più da professore,
che da Marchese nella disciplina leggiadra della*

poesia. Per mezzo de' cigni le persone ed i merti delle persone sono conosciuti. » (1).

Era questo giovane Marchese figliuolo di Pietro Antonio, Conte di Noya, e d'Ippolita Carafa. Fornito di coltura non mediocre, come i più de'nobili del suo tempo, scriveva versi, non certamente comparabili a quelli del Tansillo, e fu ascritto all'Accademia de'Sereni Ardenti, raccolta sotto la protezione della Marchesa del Vasto (2). La nobile stir-

(1) Ms. cit. Vita di Donna Maria d'Aragona.

(2) Eccone un saggio.

« Spiegate ha già l'ardito mio pensiero,
Per salir sovra 'l ciel, l'amorose ale;
Ch'ove non giunse mai valor mortale
Spero salir per vago erto sentiero.
E se l'audaci penne al volo altero
Venisser meno, il precipizio è quale
Fôra al mio gran desire; onde immortale
Sarebbe il salto, e l'onor sempre intero.
Nè di colui, che sì mal resse il lume,
Nè di quei, ch'al morir l'ali ebbe pronte,
Il duro caso può tenermi a freno.
Che quel, mentre rinforza al vol le piume,
Fa, ch'io non temo di seguir Fetonte;
Pur ch'al grande Oceano io caggia in seno. » (*)

Da questo sonetto di Giovanbattista d'Azzia il lettore può scorgere, ch'egli non si contentava di rapire al Tansillo la donna amata, ma gli rubava pure i sonetti. E chi sa che non abbia rubato questo, il XXV, perchè lo avrà udito a lodare?

(*) Scelta nuova di rime de'più illustri ed eccellenti poeti dell'età nostra, del Sig. Girolamo Ruscelli.—In Venezia, appresso Giacomo Simbeni MDLXXXII. pag. 2.

pe, e la ricca fortuna crescevangli lustro; nè per questo rispetto poteva stargli a paro il Tansillo, a cui era giuocoforza rispondere all'ordine del suo signore, se voleva campare la vita.

> «Io non ho bue, nè pecora, nè capra,
> Che possa fare il Titiro e 'l Menalca.» (1)

Ora ognuno sa che lo splendore esterno dà più nell' occhio delle donne, che non la occulta virtù dell' ingegno: e di questo Giambattista D'Accia la Laura Terracina cantava:

> Potrò lodar d'un cavalier si degno.
> I famosi costumi e i modi alteri?» (2)

Ecco dunque il rivale del Tansillo, secondo ogni probabilità; nè intorno ad altri potrei radunare indizii più stringenti. Non era una preferenza effettiva, a quel che abbiam visto di sopra; ma a straziare l' anima di un poeta ce n' era abbastanza, e ce ne avanzava.

Il Filonico non dice in qual tempo il Marchese della Terza corteggiasse la Marchesa del Vasto: certamente, dopo la morte del costei marito, e 'l ritorno ch'ella fece a Napoli: il che successe la primavera del 1546. Un altro indizio si può racco-

(1) Capitoli p. 142.
(2) Rime Parte II., Napoli 1694, pag. 8.

gliere dalla durata che il Tansillo assegna al suo amore, ch'è di *otto anni ed otto* (1): or poichè il 1537, quando imbarcossi la prima volta, l'amore era cominciato da poco, si può indurre che i sedici anni sian dovuti correre all' incirca, tra il 1535 e 'l 1550 (2).

Rifacendoci ora alquanto indietro a ripigliare il filo del nostro racconto, interrotto per seguire le vicende amorose del poeta, torniamo ai primi anni del suo nuovo ufficio. Il 1537 fu l' anno più travagliato per lui. Un calcio di cavallo lo ferì nel capo, e per consiglio di Tommaso Lauro dovette mutar aria, ed andare a Nola, a quel che accenna egli stesso, il mese di maggio (3). Al ritorno, dopo la guarigione, avendo i Turchi messo a ruba ed a fuoco Ugento e Castro, il Vicerè coi Continui, ed altre truppe, vi accorse di persona, ed il Tansillo con loro. Dodici anni appresso ei ne scrive, celiando, all'amico catanzarese, Nicola Maria Rocco, in questi versi:

(1) Nel Capitolo XIX, indirizzato al Rocco di Catanzaro, e scritto l'estate del 1549, la passione del Tansillo durava ancora, perchè egli dice all' amico:

« Scriverò dunque, e loderò lo stato
Del mendico, se pur da la mia maga
Tanto di tempo mi sarà lasciato. »

(2) Vedi Son. LXXXV.

(3) « Or ch' è il mese tornato de' maggiori. » (*Capit. I. pag. 10*).

« De l'altro io non ti parlo, quando viene
Il Turco a depredare Ugento e Castro,
Che sotto l'arme ancor m'ardon le schiene. » (1).

E, tornato dalla Puglia, si mise in mare per dar la caccia ai rimanenti corsari che infestavano le nostre marine: era la prima volta che s'imbarcava.

Scrisse allora quel commovente addio alla sua donna, che il Ruscelli disse composto a nome di Don Garzia, soggiungendo però « che forse anco quel gentiluomo con molta felicità servì in un tempo il signor suo, e sè stesso, il quale non s'è ancor egli mai mostrato, se non seguace e servo d'amore » (2).

I due componimenti in terza rima, che sono segnate ai n.ri XIX, e XX tra le poesie di vario metro, checchè ne scriva il Ruscelli, a me sembrano scritti la prima volta che s'imbarcò, cioè il 1837, ed allora il Tansillo non partì in compagnia di Don Garzia. Partì con lui due anni dopo, il 1539, allorchè questi ebbe il comando della squadra; e propriamente il dicembre di quell'anno. Arrivati al porto di Messina, e volendo Don Garzia dare una festa in onore della giovinetta Donna Antonia Cardona, sua fidanzata, fece comporre dal Tansillo, e

(1) Vedi i Capitoli, pag. 300.
(2) V. Ruscelli, *Imprese*, p. 218.

rappresentare la sera del 26 dicembre, un' egloga pastorale, che ancora ci rimane. Se non che avendo dipoi la giovinetta preferito Don Antonio d'Aragona, Duca di Montalto, il Tansillo compose, questa volta veramente a nome di Don Garzia, le tre canzoni pescatorie, che si leggono ai numeri VII, VIII, IX; nelle quali Albano si duole dell'abbandono di Galatea.

L'anno appresso, il 1540, tornò pure a Nola: ne ripartì il 26 di maggio, e si rimise in mare, imbarcato su la galea di Don Garzia. Non gli mancava nulla del bisognevole, ed anche di comodità:

> « Le cittadi e le terre al mar vicine
> Tutte son nostre; e s'ha di giorno in giorno
> Buon vin, rinfreschi, e carni peregrine. » (1)

Ma, oltre che il mare gli arrecava nausea, più lo disgustava la vista di quelle stragi, che qua e là si commettevano. L'animo gentile del Tansillo, con criterio superiore al suo tempo, andava riflettendo:

> « Che il Turco nasca turco, e 'l Moro moro,
> È giusta causa questa, ond'altri ed io
> Dobbiam incrudelir nel sangue loro? » (2)

Ma le riflessioni del poeta erano parole sparse al

(1) V. Capitoli, p. 64.
(2) V. Capitoli, pag. 40.

vento: i Turchi sbarcavano su le nostre coste
manomettevano persone ed averi; e i Cristiani
ricambiavano di uguale moneta. Don Garzia re
deva la pariglia a Barbarossa, a Draut Rais,
Saleco, e quell' anno appunto tornava, cariche
bottino dell' Albania le diciassette galee, che
quella impresa aveva armate.

Navigando per le coste della Dalmazia venn
additate al Tansillo le ossa insepolte dei trem
Spagnuoli morti, l'anno avanti, alla difesa di C
stelnuovo, ed ei celebrò l'eroica morte di quei
lorosi coi tre sonetti segnati coi numeri XVI, XV
XVIII, che sono tra i più belli, ch'egli abbia co
posti. Il morire per compiere il proprio dovere s
sempre il più bel tema che possa cantare un p
ta; e doveva cantarne assai volentieri il Tans
che s' era proposto:

> Che ne'miei versi cosa tal s' onori,
> Che a pentir non me n'abbia quando io moro.» (1).

Il 1541 Don Pietro di Toledo imbarcossi su
galee del figliuolo per andarsi ad abboccare
Carlo V a Lucca: il Tansillo lo accompagnò in q
viaggio insieme con gli altri Continui. Lo dice
stesso, anzì ci fa sapere, ch'ei procedettero sino a
Spezia.

(1) V. Capitoli, pag. 160.

« Penso al cammin di Lucca, e de la Spezia. » (1)

Al ritorno ammalossi di febbre, probabilmente per l'aria nociva delle maremme, ed a Firenze. Ecco, difatti, come descrive l'accompagnamento di Carlo V Baccio Baldini.

« Partissi Cesare da Lucca avanti che troppi giorni trapassassero, e riprese il camino verso Genova, e fu accompagnato dal Duca insino a un luogo del Genovese, il quale è vicino al mare, e si chiama il Munistero, là dove l'Imperatore si mise in mare ed andò a congiungersi con l'armata che egli aveva nel golfo della Spezie, e tutti insieme drizzarono le prode verso Algieri, ed andar via; ma il Duca insieme con il Vicerè di Napoli suo suocero se ne ritornò a Firenze, là dove il Vicerè stette più giorni allegramente, e poi se ne partì. » (2)

A Firenze il Tansillo conobbe il Gelli, ed il Varchi, ed al primo scrisse il Sonetto XV, al secondo, nella occasione della malattia, il sonetto LIX, e, dopo tornato a Napoli, il sonetto LXX. Ai quali due sonetti il Varchi rispose con questi altri, che gli editori delle poesie del Tansillo finora non hanno riportato.

(1) V. Capitoli pag. 300.

(2) Vita di Cosimo di Medici, di Baccio Baldini, Firenze MDLXXVIII. pag. 33.

« Tansillo, che quel dolce e lieto piano,
Dove siede Vesèvo e corre Sarno,
Col cantar vostro alzate sì, che 'ndarno
Stenderà morte sopra voi la mano.
Ben del vostro languir tristo il toscano
Paese duolsi, ed io tutto mi scarno
Veder mesta con voi la riva d'Arno,
Che v'ha fra noi maggior, non tienvi strano.
Io quel che posso, umilmente le Parche
Divoto pregarò, ch' al bel natio
Nido vostro tornarvi non sian parche:
E parchè 'l vostro nome eterno oblio
Non teme, vedrò sol, che l'ombra varche,
Coprendo insieme il cener vostro, e mio. » (1)

« Non pria quasi entro 'l cor dal ciel discese,
Tansillo, l'alma per sì lunga via,
Ch' ella per benigno astro, e sorte pia,
D'alto foco e gentil tutta s'accèse:
E poscia di dì in dì, di mese in mese,
Per l'alta già d'Apollo, ed oggi mia,
Pianta ognor crebbe, e cresce or tuttavia,
Sì fu viva la fiamma, e tal l'accese.
Perch' io, non che vi scusi, assai vi prego,
Ch' un punto solo a mia cagion non torca
Dall' usato suo stil la vostra norma:
Seguite pur, così chiaro v'attorca
Stame la Parca, senza scusa o priego,
La bella impresa, come Amor v'informa. » (2)

(1) Rime di M. Benedetto Varchi colle risposte e propo di diversi. Parte II, pag. 175.
In Fiorenza appresso Lorenzo Torrentino MDLVII.
(2) Loc. cit. p. 176.

Qual riputazione di poeta s'avesse il nostro Tansillo, si scorge dai due sonetti del buon Varchi. Nè a giudicarlo così era egli solo: Annibal Caro, autorevole e purgato scrittore di quell' età, letta che ebbe una Canzone del nostro poeta a Roma, ne concepì sì alta stima, che venuto a Napoli, il Maggio del 1538, volle conoscerlo di persona, e da indi in poi rimasero legati di scambievole amicizia. Ecco due lettere dello scrittor marchigiano, che fanno aperta testimonianza di quanto abbiamo detto:

Al Signor Luigi Tansillo, a Napoli.

« Che io mi sia ricordato continuamente di voi, e che v' abbia ne la più onorata parte de la memoria, oltre che non ne dovete dubitare, per esser voi soggetto, da non esser dimenticato; ne possono far fede molti amici, co' quali ho ragionato molte volte, e predicato de le vostre virtù. Che, per Dio, da che io vidi la prima volta in Roma una vostra Canzone, vi tenni per un rarissimo ingegno di questi tempi, e desiderai di conoscervi. Vennemi fatto in Napoli, dove vi conobbi ancora gentilissimo. E da indi in qua v' ho sempre amato e stimato grandemente, e mi son tuttavia ricordato di voi, e spesse volte n' ho dimandato.

Ultimamente il vostro Varchi me ne dette nuova di Firenze, e mi promise, che vi rivedrei di corto in Roma. La fortuna (come voi dite) non ha voluto, e per far dispetto spezialmente a me. Che per molte pruove vi posso far chiaro, che tien maggior nemicizia meco, che con esso voi, ancora che voi mi facciate tanto suo favorito. E pur questi giorni me ne ha caricato una bella. Il Varchi, ed io non ci

siamo veduti è già gran tempo: ho voluto andare a veder lui molte volte, e non m'ha conceduto mai, che io mi possa spiccare un passo da Roma. Ora, che egli veniva a Roma a veder me, ha trovato occasione che io me ne parta. E questa non è stata ancora grande ingiuria, che m' ha fatta, di condur voi di sì lontano, e dopo tanto tempo a venir dove ci potevamo vedere e godere alcuni giorni, e di poi così stranamente privarmi de l'aspetto vostro? Ma tal sia di lei: gli animi non potrà ella disgiungere, ed a suo dispregio da l'onta, che m' ha fatto in ciò, n' ho cavato pur questo contento, d' aver per questo conosciuta maggior l'umanità vostra verso di me: avendomi voi non pur visitato con lettere, ma celebrato coi vostri scritti, e assecuratomi l'amor vostro; del quale io fo più stima, e mi tengo più ricco, che voi non credete. E dovete esser certo d' averne da me larghissimo cambio, se non m' avete per tanto ignorante, che non conosca il merito vostro: o per tanto sconoscente, che non v' ami, amando voi me. Quanto al sonetto, che mi scrivete, io vi ringrazio del favore, ma non accetto le lodi, perchè conosco me medesimo, o non mi gabbo di molto. Non li facendo risposta, non l'imputate a superbia. Truovomi tra tamburi; son occupato assai; ho già molti mesi tralasciato lo studio, e molti anni il comporre. Ed a dirvi il vero, son risoluto di tormi a fatto da questo mestiero di far versi, perchè la natura non mi ajuta, e con l'arte sola si dura troppa fatica. A la lettera rispondo tardi, perchè a Roma l'ebbi, ch'eravamo appunto a cavallo per Lombardia. Per viaggio non ci è stata commodità di scrivervi. Giunto a Piacenza, dove pensai di fermarmi, il Duca mi balzò subito in campo del Marchese; oggi che vi scrivo sono appunto tornato; poco *più* (può?) indugiare che sarò balestrato in qualch'altro paese, e dubito di là da'monti. Sì che ancora in questa parte di non esser lasciato stare, ho da dolermi de la fortuna insieme con voi.

Ma qualche cosa sarà, Signor Luigi, andamo innanzi, e

tolleriamo, e speriamo che dopo lunga persecuzione, o che ella ne tornerà per avventura amica, o che a la fine si stanchera di travagliarne. Intanto dovunque saremo, amianci, e consolianci l' un l' altro. State sano (1).

Di Piacenza a li XV di giugno MDXLIIII.

Al Signor Luigi Tansillo a Napoli.

« Io non sono mai restato d'amarvi, S. Tansillo, da che vi conobbi la prima volta, e vi ho sempre avuto in memoria ed in riverenza secondo il merito de la bontà, e de la virtù vostra, ed in assenza ho risposto alle vostre lettere, e salutazione per varii amici, tutte le volte che mi è venuta occasione di poterlo fare. E per questo dal canto mio non accade, che l' amicizia si rinnovi, essendo stata sempre la medesima. Desidero bene, che si continui, e sarò pronto a servirvi, ed ardito a richiedervi, secondo che fra gli veri amici si conviene, sempre che occorra. E quando sia necessario, scriverò diligentemente, quando non mi goderò il privilegio, che m' hanno fatto gli amici miei, che non debba scriver loro, se non quando importa, perchè non ho tempo di trattenerli con lettere. Ma io son vostro e sarò sempre. E quanto posso mi vi raccomando. State sano (2).

Di Roma a gli 4 d' aprile MDLI.

Rifattosi della malattia e tornato a Napoli, la vita del Tansillo continuò a passare tra le armi,

(1) Delle lettere familiari del Comm. Annibal Caro, in Venezia — Appresso Bernardo Giunti, e fratelli MDLXXXII. — lib. 1, pag. 112-113.

(2) Delle lettere familiari in Venezia MDCX, pag. 175. lib. 1.

gli amori, e la poesia. Si tornò ad imbarcare
compagnia del Toledo più volte fino al 1548, qu
do smise del tutto da quell'ingrata peregrinazio
ma dagli amori non smise.

Pur conservando nell'animo viva la passione
l' alta donna, che or vicina or lontana lo tor
rava, in altri amori si distrasse; al che si v
facilmente attribuire quel corruccio ch'ella gli r
strò. Di questi amori da lui stesso confessati
qualcuno anzi biasimato, possiamo indicarne t
Tra gl' inconvenienti di amar donna accorta, e
annovera questo, di non poterlesi a nessun m
occultare così fatti peccatuzzi, nelli quali talvo
incappa l'amante più fedele.

« Sia buon quanto esser possa un ch'abbia il fianc
Ferito', non può far che non gli accaschi
Di vender qualche volta ner per bianco.
O per favor che chieda, o perchè caschi
In fallo, non può far che qualche volta
Non impenni il buon uomo e non infraschi. » (1)

Innominata, e dispregiata è la *vil femmine*
che legollo in Puglia, e di cui fa motto nel S
netto CIV: nè miglior notizia si può avere de
rondinella, di cui parla nel secondo Capitolo, ch
dendo all' amico Mario Galeota, tra le altre co

(1) V. Capitoli pag. 162.

« E se la rondinella che rimasa
Era nei tetti, ond'io partii sì mesto,
Fa il nido ove il faceva o in altra casa. »

Di questo secondo amore, se non è forse tutt'uno col primo, sappiamo inoltre la data, ch'è l'anno 1540.

Più che un amore, una soave visione amorosa è quella, che a lui, rotto e quasi rifinito dalle durate battaglie, apparve a Venosa, quando ci andò il 1547: della quale si parla nei sonetti LXXVII, e LXXIX.

Più precisa è l'indicazione di un altro amore, che si legge nel Capitolo XII. Il Tansillo scrive a Giulio Cesare Caracciolo, che, vistolo andare con una certa frequenza a Nola, aveva, sospettato di un nuovo amore, e non gli dice nè sì, nè no: annovera tutte le belle Nolane, aggiunge che tra queste ce ne ha una che potrebbe fare che a lei sacrasse egli l'anima e lo stile, e continua:

« Dissi che potria far, non che aggia fatto;
Acciò che a le parole io non sia preso,
Che saria cosa peggio che d'uom matto.
Chi sa se, senza avermi voi inteso,
Io v'ho detto colei che 'l mio cor ama?
Anzi qui dove taccio, lo paleso. » (1)

(1) Capitoli, pag. 197.

Il Volpicella aggiunge questo ingegnoso commento.

« Quindi si trae (ei scrive) ch'era innamorato il Tansillo , senza speranza di vedere accolto il suo sentimento, d'una signora d'alto grado. Facendo le lettere, che sono a capo dei versi degli ultimi due terzetti , la voce *Daccia* , è da presumere che la donna, la quale il poeta accenna di dire senza renderla intesa, sia stata della nobil casa d'Azzia, che a que'giorni si scriveva e pronunziava anco d'Accia. Ora, considerato che taluno ha creduto, avere il Tansillo dato il suo amore alla Contessa di Nola, non ostante che questa annoverasse anni 54, e quegli, anni 35 di vita, non è fuor di proposito il congetturare che, appartenendo in quella stagione il contado di Noia ad un ramo della famiglia d' Azzia, sia stata la Contessa di Noia, e forse Ippolita Carafa vedova di Pirrantonio d'Azzia conte di Noia, e non la contessa di Nola, detta per iscambio d'una lettera in luogo dell' altra, la rara donna, di cui in questi versi si tocca. Se non che, essendo la Contessa di Noia solo congiunta per parentado al legnaggio d'Azzia, ed avendosi notizia che d'un Giambattista Albertino della città di Nola, la cui morte accadeva nel 1567, fu moglie una Vittoria d' Azzia , meglio forse convien tenere che il poeta , discorrendo di donne che dimoravano in Nola, abbia detto di questa, anzi che della Contessa di Noia, la quale

non doveva, siccome l' altra, essere necessitata a vivere in Nola (1) ».

Per parte nostra possiamo soggiungere, che di questa Vittoria d' Aczia, vedova di Giambattista Albertini, esiste nell'Archivio di Stato un processo ch' ella sostenne, il 1574, in qualità di tutrice di suo figlio Francesco, per rivendicare la mastrodattia del Cilento (2). Ed osserviamo poi, per le cose anzidette, che, sia stata o no la Vittoria amata dal Tansillo, non è stata essa certamente l'alta donna, per cui il poeta ha cantato. Il Capitolo XII, difatti, pare, secondo la cronologia stabilita dallo stesso Volpicella, composto circa il 1545, e molte poesie, anteriori a questa data, rivelano quanto profondamente ei fosse innamorato anche prima. Il poeta stesso dice chiaramente, che quì non si tratta di un primo amore.

« Insomma ardete di sapere il nome
Di chi pensate voi che m' abbia sotto-
Posto di novo all' amorose some. » (3)

Il 2 settembre del 1548, tornando a Napoli, dopo aver corso in quattro mesi sei mila miglia di mare,

(1) V. Il Volpicella nelle annotazioni ai Capitoli del Tansillo, pag. 212.
(2) Processi della Regia Camera della Sommaria, Pandetta antica, vol. 154, Processo n.° 1421.
(3) Tansillo Capitoli, pag. 195.

riseppe che il Vicerè *faceva parentele:* il Tansillo coglie questa occasione, e chiede di aver anche lui qualche moglie, prima che siano tutte quante divise le donne che a corte s'avea disponibili. E qui si mette a descrivere punto per punto le qualità che desidera nella sua donna. La domanda non ebbe sèguito, e forse egli la faceva celiando, e sul punto di rimbarcarsi per le secche arene dell' Africa, a quel che pare, l'ultima volta. E ch'egli non la facesse sul serio, l'arguisco da questa condizione che metteva tra le altre:

« Vorrei il matrimonio contrattare
Di modo che, venendocene voglia,
L' un l'altro si potesse poi lassare.
È troppa crudeltade, che io mi voglia
Legare in guisa che, se poi mi pento,
Sola la morte sia che me ne scioglia. »

Il divorzio allora non solo non era di moda, ma non se ne poteva altrimenti discorrere, che per celia.

Circa la fine del 1550 però menò moglie veramente, e la donna da lui prescelta fu una signora di Teano, Luisa Puzzo (1). Menata moglie, scrisse

(1) Avrei voluto procacciarmi notizie più precise intorno alla famiglia della moglie, ma dalla città di Teano non mi è stato possibile avere la cortesia di una risposta. Mi successe lo stesso una volta che scrissi a Nola a cagione del Bruno.

al Vicerè, ricordandogli un' antica promessa, che questi gli aveva fatta nel conferirgli l'ufficio di Continuo, quindici anni avanti. *Le do la plaça y el cavallo,* avevagli detto Don Pietro di Toledo, ma il Tansillo, cavallo non ne aveva mai avuto, tra per la ritrosia del domandare, e per non essergli occorso, avendo passato il più del tempo su le galee.

> « Or che mi veggio a casa ricondotto,
> E Dio, il favor vostro, e 'l mio buon grado
> Al giogo marital m'hanno condotto,
> Acciò che il giorno che a casar mi vado,
> Io vada più onorato, e 'l mondo veda
> Che m'ha Vostra Eccellenza in qualche grado,
> La supplico, che, ancor che non le rieda
> A mente quel ch' io dico, sia contenta
> Che il caval ch'io desio mi si conceda. » (1)

Mi giova supporre che il cavallo l' ebbe, e che nelle sponsalizie fece onorevole comparsa: certamente per la grande modestia il meritava. Il Tansillo, vissuto da fanciullo a corte, aveva conservato il pudore; cosa difficile sempre, difficilissima e quasi impossibile in quell'età di poeti cortigiani e scrocconi. Ed è bello il vedere il nostro poeta resistere alle tentazioni, ed ai suggerimenti di quello sfrontato Pietro Bacci, che i contemporanei non si vergognarono di chiamare il divino; e di scusarsi

(1) Vedi il Capitolo XVIII, per tutti questi particolari.

quasi del non sapersi acconciare alla turpe usanza della scrocconeria. Con inconscia grandezza d'animo scriveva egli al Principe di Bisignano questi nobili versi, che voglio riportare interi, perchè rivelano il suo carattere; un carattere veramente raro.

« Non è quel ch'io domando argento ed auro;
  Chè, s'io sapessi far queste domande,
  Avria quel che non ho, forse un tesauro.
Nè a persona picciola nè grande
  In vita mia domandai cosa alcuna,
  O fussi in queste, o fussi in altre bande.
Io ebbi da le fasce e da la cuna
  Un natural rispetto, una vergogna,
  Che non me li può tor trista fortuna;
Bench'erra un uom da ben che si vergogna
  A Principe sì grande e sì cortese
  Domandar tutto quel che gli bisogna.
Non è gran tempo che me ne riprese
  Con una lettra sua Pietro Aretino,
  Che questo vizio mio per fama intese.
Io gli risposi: Pietro mio divino,
  E qual uom si può togliere un difetto
  Datogli da natura o da destino?
Io so che noce a me questo rispetto
  Via più che'l suo contrario a voi non giova;
  Ma non ne posso fare altro in effetto. » (1)

Questi pochi versi contengono due ritratti: un onest'uomo che si scusa di aver il *vizio* di sentire la propria dignità; ed uno sfrontato, che non pago

(1) V. I Capitoli, pag. 186-187.

di scroccar lui, s'ingegna d'aver compagni nel mestiere.

Ma torniamo al matrimonio del Tansillo. Il buon Varchi, che aveva animo da pregiar la virtù dell'amico, scrisse in quella occasione un sonetto, ch'è una bella testimonianza di continuata amicizia.

« Vienne, santo Imeneo, vienne, e la face
Più che mai lieto e dal più casto foco
Accendi, e con eterno riso e gioco
Infiniti n' apporta amore e pace.
Non vedi come tutto arde, e si sface
Per gli occhi il buon Tansillo, e molto o poco
Non truova, ovunque vada o seggia, loco?
Grida alto il cor, se ben la lingua tace.
Vienne, santo Imeneo, vien che la stella
D'amor, tanti anni desiata, fuora
Dell'ocean sopra l'Ibero appare.
Vien dunque, vien, santo Imeneo, che pare
Simil d'amanti non giungesti ancora:
Luigi il buono e Luisa la bella. » (1)

Le nozze furono feconde di figliuolanza, poichè di loro nacquero Mario Antonio, Vincenza, Laura, Maria, e Caterina; oltre ad un bambino premortogli, di cui s'ignora il nome, e la cui morte fu dal padre dolorosamente pianta; secondochè appare dal Sonetto XL.

(1) V. Son. di M. Ben. Varchi, Parte I, pag. 193. Il sonetto ha la seguente intestazione: *a M. Lodo. Mancheregli, detto il Lasagnino, nelle nozze di Mes. Luigi Tansillo.*

Della moglie fa egli menzione più volte, nel Capitolo per Venosa riportato a principio, e nell' altro della *Balia*, dov'è narrata la malattia che la Luisa sofferse per aver tralasciato l'allattamento. Su questa malattia il nostro poeta ritorna anche nel sonetto XLI, pigliandone occasione a condolersi con Berardino Rota per la immatura morte della moglie di lui, Porzia Capece.

Grato il Rota si rallegra delle gioie domestiche del Tansillo, e descrive lui che canta le *Lagrime di San Pietro*, e la Luisa che raccoglie fiori, e gliene riempie i canestri, e poi scende al prossimo lido, e fa scelta di conchiglie ancora bagnate dall'onda marina. Della felicità dell'amico intanto egli si mostra non invido spettatore, risoluto per parte sua di seguir l'ombra della moglie estinta, dove lo attirano violentemente l'animo impiagato, e gl'inviolabili dritti del sepolcro.

Ad Aloisium Tansillum.

« Dum senis cantas lacrymas beati,
O pium cantum, o lacrymas beatas,
Undique et sacris numeris resultat
Collis et aequor.
Dum parat pictam violis corollam ,
Dum rosas primas legit, et nitenti
Flore dum replet tibi mille conjux
Casta quasillos.
Nec sat est cari tribusse (*tribuisse* ?) agelli
Dona, at interdum spatiata circum
Litus, attritas tibi servat udo
Marmore conchas.

Nos ut immitis dolor urget, ut nos
Cogit, uxorem sequimur sepultam,
Quo rapit mens saucia, quo trahunt nos
Jura sepulcri. (1)

Forse quando il Rota scriveva così, al Tansillo era venuto fatto appagare l'antico desiderio espresso n questi versi dolcissimi.

« Così potess'io tra Sebeto e Sarno
Menare omai la vita, che m'avanza,
Con le ninfe del Tevere e dell'Arno,
Dalle quai fei sì lunga lontananza;
E de'signor sgannato di quaggiuso,
Fondar nel re del cielo ogni speranza.
Deh sarà mai, pria che giù cada il fuso
Degli anni miei, che a piè d'una montagna
Mi stia tra colti ed arbori rinchiuso;
E con la mia dolcissima compagna,
Qual Adamo al buon tempo in paradiso,
Mi goda l'umil tetto, e la campagna;
Or seco all'ombra, or sovra il prato assiso,
Or a diporto in questa e in quella parte,
Temprando ogni mia cura col suo viso;
E ponga in opra quel, c'han posto in carte
Cato, e Vergilio, e Plinio, e Columella,
E gli altri che insegnar sì nobil arte;
E di mia mano innesti, e pianti, e svella
La spessa de'rampolli inutil prole,
Che fan la madre lor venir men bella;

(1) Bernardini Rotae viri patricii carmina, Neapoli apud »sephum Cacchium MDLXXII. Epigrammatum liber, pag. 63.

E con le care figlie, e se'l ciel vuole,
Spero co'figli, a tavola m'assida,
La state ai luoghi freschi, il verno al sole;
E di mia man fra lor parta e divida
L'uva e le poma; e s'io mi desti, o corche,
Con loro io mi trastulli, e scherzi, e rida. (1)

(1) V. Il Podere, pag. 318-319.

Noi sappiamo la data precisa, in cui il *Podere* fu man
a Giambattista Venere, da una lettera che v'è premessa
Manoscritto della Biblioteca di Torino, segnato N. VII.,
la poesia latina del Rota che descrive appagati i voti
Tansillo, che qui si dànno ancora come semplici desid
dev'essere dunque posteriore al 1560. E poichè il Tan
parla di sole figliuole, e di figli maschi nutre solo sper
d'averne, se ne inferisce pure che il Sonetto XL, dove
piange la perdita di un bambino, dev'essere posteriore al l
Ecco ora la lettera.

« Al Signor Gio: Battista Venere »

« Eccovi, Signor Gio: Battista mio, il tanto da voi d
derato *Podere;* il quale io volentieri avrei voluto poter
gare ed a voi, ed a ciascuno altro, che 'l chieda, vergog
domi che un podere rustico e vile comparisse fra tanti
e nobilissimi giardini, de' quali oggi è Napoli sì adorna, m
de' felicissimi ingegni, ch' ella produce. Non vi meravigl
ch' io m' abbia tanto indugiato a darlovi, sì spesso da
essendomi richiesto; perciò che quanto più ho veduto,
arder di desiderio d'averlo, tanto più io mi son venuto
freddando di darlo; timido, che cosa fatta quasi da sch
non mi recasse biasmo daddovero; dove fosse da voi a
in troppa stima. Qual egli si sia, egli è vostro; ed a v
dona. Ho stimato dar qualche grazia al dono, con appre

L' idillio testè cantato dal Tansillo non gli era nato nell'animo ora che aveva attorno a sè una famigliuola; chè pur ne' giorni più agitati della sua vita, di quando in quando aveva anelato alla pace ristoratrice della campagna:

« A me ristora, quando ho noia o duolo,
Più che cento giardini una campagna,
Più che mille cantori un rosignuolo. » (1)

Di questa pace però non gli fu dato assaporare qualche sorso, se non assai tardi, su lo scorcio della vita, come vedremo.

Il 1551 il Tansillo compose, e mise a stampa due opuscoli, uno contenente alcuni sonetti, in onore principalmente di Don Garzia per la presa d'A-

tarlo a buon tempo, e convenevole, ancorchè tardi; il che è ora che si attendon le prime pioggie d'Agosto, perchè possiate ed arar, ed ingrassare, e preparar la terra a ricever le semenze per gli frutti dell' anno che verrà. Se non ho a voi, o agli altri sodisfatto a pieno, iscusimi il *Podere* istesso col suo nome, e dica: che nessun è obligato a poter oltra il *Podere*.

Vivete sano e felice, ed in città ed in villa, ove che siate.

Dalla regina delle spiagge a XV di agosto del MDLX.

Di V. S.

Servitor

L. Tansillo.

(1) V. I Capitoli pag. 136.

frica; l'altro, un Capitolo per intercedere la liberazione di Venosa dal grave peso degli alloggiamenti.

Dal Capitolo, riportato intero, si raccoglie ch'ei voleva quell' anno visitare sua madre, e menarla seco a Napoli; ma non sappiamo se gli venne fatto d'indurvela: rimane però sempre la sua buona intenzione a documento della filiale pietà.

Quanto ai Sonetti, questa volta non messi in giro manoscritti, ma licenziati per le stampe, la novità si deve ad una specie di bivio, in cui si trovò il poeta. Solito egli di comporre, e di dare a leggere i suoi componimenti, era accaduto che altri o se li appropriava, o, alla men trista, li deturpava. Angelo di Costanzo, poeta leggiadro anche lui, ed estimatore del Tansillo, volle data parola, che quind' innanzi non avrebbe dato a leggere componimento, che prima non fosse stato stampato. Ed il Tansillo vi si obbligò. Poco poi, il Duca di Sessa lo richiese de'sonetti composti per Don Garzia, ed il nostro poeta volendo da una parte satisfare al desiderio del Duca, e dall' altra non volendo mancare alla parola, si risolvette alla pubblicazione. Così avesse avuto questo buon incontro col Costanzo ne'primordii della sua carriera poetica; chè nè avremmo perduto tante poesie di lui, nè queste che sono rimase manoscritte ridonderebbero di mende, e di luoghi oscuri (1).

(1) V. la lettera al Duca di Sessa a pag. 307.

Allo stesso proponimento siamo forse debitori della stampa del Capitolo per Venosa. Dopo queste due pubblicazioni alcuni casi turbarono il consueto tenor di vita al nostro poeta.

La lunga dimestichezza corsa tra lui e Don Pietro di Toledo rendeva al nostro più sopportabile la sempre dura condizione del servire. Il Toledo da parte sua gli aveva usato ogni maniera di benevolenza; aveva dato retta alle raccomandazioni di lui, lo aveva non di rado ammesso a mensa tra i suoi intimi, ne aveva accettato i piccoli doni, che il Tansillo soleva portargli tornando da lontane peregrinazioni. L' anno che Napoli tumultuò, e che tanti odii si accumularono contro il Vicerè, il nostro era rimasto tra i più fidi; e scrivendo al Rocco piacevolmente ricorda la parte di pericoli che loro toccò. Lo stesso anno 1547 che il Tansillo era stato a Roma, e che aveva, al ritorno, dato sì bella prova della sua devozione, aveva intitolato al Vicerè le bellissime Stanze della Clorida con questa lettera di offerta, la quale mostra il grado di affettuosa dimestichezza che lo legava al suo antico protettore.

Allo illustrissimo ed eccellentissimo signore

Il signor don Pietro di Toledo vicerè di Napoli.

Avrei voluto, illustrissimo ed eccellentissimo signor mio, che questa mia Ninfa si fusse stata tra i confini degli arbori suoi nascosa dalle genti. Vuole ella ad ogni modo uscir fuori,

vaga forse di farsi vedere, come è costume naturale di belle donne. Io, che sono tenero di core, non ho saputo contradirle. Ecco ch' ella esce fuori. Or siccome io le consento l'uscir libero e l'andare a sua posta, Vostra Eccellenza, che è, oltre alle altre sue mirabili qualità, la cortesia del mondo, e massimamente con le donne con cui più si deve, supplico le consenta il parlar lungo ed il vagare a sua voglia, ne' quali troverà un canestro di vari frutti, o, per dir meglio, un piatto d' insalata di molte erbe, simili a quelle del mio Martirano: il che non credo si disconvenga, sendo ella Ninfa di giardino. Tuttavia se le descrizioni de' luoghi e gli altri suoi ragionamenti paressero troppo lunghi e diversi, perdonelisi questo peccato come a donna, ed innamorata, e desiderosa di prolungare con ogni modo, che ella possa, il piacere che ha di veder Vostra Eccellenza. La cui illustrissima ed eccellentissima persona Iddio levi a quel grado di felicità, che desidero io suo eterno servo.

Di Napoli XX di febr. del XLVII.

L. Tansillo (1).

Or dunque la grave mutazione era avvenuta nel tenore di vita del nostro poeta non solo per aver messo casa, ma per la partenza, e poi per la morte del Vicerè Toledo, ch' era stato il suo protettore.

(1) Questa lettera si trova in un Ms. delle Stanze, che si conserva nella Biblioteca de' Gerolamini, e che dev' essere la stessa, che fu presentata a Don Pietro di Toledo; non autografa però, salvo la data, che, per essere di altro carattere, potrebbe essere stata apposta dall' autore il dì proprio della presentazione.

Si sa che Don Pietro partito di Napoli il gennaio del 1553 per l'impresa di Siena, indi ad un mese morì: il Tansillo dovette dunque perdere, con la venuta del nuovo Vicerè, l' ufficio che teneva a corte. Par molto probabile che allora abbia ottenuto un altro ufficio nelle dogane. Nel *Podere* parmi vedere un accenno a questo nuovo ufficio là dove dice

« Nè curi ire a palazzo, o stare a'banchi » (1)

E raccostando questa indicazione con un'altra notizia ch'ei scrive all'Onorata Tancredi (2), rammaricandosi della noiosa occupazione in cui è costretto a consumare la vita, e finalmente con la raccomandazione che fece in fin di vita, affinchè al figliuolo fosse con servato il posto, ch' ei teneva nelle dogane, la cosa parmi quasi certa.

Quanto tedio dovesse apportare a lui, nato alle muse, questo nuovo incarico, non è chi nol veda; onde facilmente s' intendono i lamenti che muove contro la ingratitudine de' signori. Intanto la famiglia cresceva, e i bisogni stringevano: il fratello Orazio gli doveva essere a carico, ed ei tentò di dargli recapito, collocandolo appresso qualche signore. A questo intento opina il Volpicella, che si riferisca la domanda fatta al Principe di Bisigna-

(1) V. il Podere, pag. 319, nell' ed. del 1782.
(2) V. la lettera ad Onorata Tancredi pag. 297.

no nel Capitolo XI; ed a me sembra che vi si pc
sa altresì riferire la seguente lettera scritta a D
Ferrante Gonzaga.

Allo Ill.mo ed Ecc.mo S.or Padron mio osser.mo

IL S.or DON FERRANTE GONZAGA

Principe di Molfetta ecc.

Ill.mo ed Ecc.mo Signor mio

Io so che è tanta la benignità di V. Ecc., che a dispet
della mia pigrizia non s' avrà scordato il nome di Lui
Tansillo, il quale in desiderare ogni grandezza ed ogni fel
citate a V. Ecc. non cede a persona che sia nel mond
ed in esserle servitor più ora affezionato che mai. E cer
ben saria ingrato e sconoscente, se altrimente fusse. Duol
ch' io non possa ora con questa buona compagnia venire
farle riverenzia, per giusto impedimento; e mi conforto che
dator di questa sia mio frate, dal quale V. Ecc. mi fa
grazia di ricever con la sua solita cortesia la riverenzia, ch'
non posso ora farle, fattale ora da lui; e tenermi per qu
vero servitore e schietto ch' io sono a V. Ecc.: a chi il S
Dio doni assai più tranquillità e contento di quel che des
deri, e salute lunghissima.

Di Napoli a' XV di Novembre del LVI.

Di V. Ecc.

Antico e verissimo servitor

Luigi Tansillo.

Il Tansillo aveva conosciuto il Gonzaga almeno fin dal 1539, perchè questi era stato spettatore della rappresentazione data a Messina in onore della Cardona: poi s'eran visti a Palermo, dove il Gonzaga faceva da Vicerè, ed il nostro poeta capitava nelle sue frequenti navigazioni. A lui aveva inoltre intitolati due Capitoli in lode della galera, dai quali si scorge, che tra loro intercedeva una certa dimestichezza. Ma il celebrato capitano l'anno appresso moriva in Bruselles, nè sappiamo se abbia giovato o no al fratello del nostro poeta.

Di questo fratello poi è certo ch'egli era appresso la Marchesa del Vasto in qualità di Segretario, almeno il 1560. Ecco due frammenti di lettera di Galeazzo Florimonte, Vescovo di Sessa, donde si desume questa, ed anche altre notizie relative al Tansillo.

Al Sig. Orazio Solimele

Seg. della Sig.ª Marchesa del Vasto.

« Per l'altra mia ho ringraziato la S. V. dell'erba stella, ora la ringrazio delle rime stelle, e n'ho preso gran piacere sì per le presenti, come per le future: perchè avendo il Sig. Tansillo, col pelo, mutato lo stile, spero cose bellissime da quel preclaro ingegno, e tanto saranno le rime più chiare, quanto la materia sarà illustre: e perchè io veggo così ben riuscirmi il pensiero, non lascerò di dargli un'altra materia da trattar i giorni santi, protestandomi però, che quel che non piace al suo giudizio, non debba piacere a me. Santo Agostino fa un discorso sopra i rinfacciamenti, che farà il

Signore ai reprobati nel dì del giudicio, il quale m'è parso molto bello e devoto, atto ad esser cantato in pergamo, e muover il popolo, quando sarà ornato dalle convenienti rime del signor Tansillo. Non so se 'l manderò con questa, non l'avendo copiato. Un'altra cosa vorrei dalla S. V. e non lascerò mai di voler, finchè non trovo in lei secco il fonte della cortesia: il che non sarà mai. E questa è, ch'Ella mi fêsse comporre un dolce canto a quelle belle stanze che mi avete mandate: forse il vostro Petizan basterebbe per un canto piano. E perchè sono sollecitato, non dirò altro, se non che vi priego a far le mie raccomandazioni al Sig. Tansillo, ed alla S. V. istessa, e le raccomando il fatto del fratello del mio creato.

In Sessa a 22 di febbraio 1560.

Il Vescovo di Sessa. »

Allo stesso

« Vorrei che il Sig. Tansillo mi facesse un' oda volgare secondo il numero e suono di quella latina: *O gloriosa domina*, da cantare all'organo: forse che le dimando qualche favore col nuovo Papa (1).

Se la S. V. mi fa aver questa canzonetta, mi sarà più cara e più grata che non fu quella voce *Papam habemus* alli servitori di Sua Santità.

A 28 dic.[e] 1560.

Il vescovo di Sessa (2). »

(1) Il nuovo Papa era Giovanni Angelo de' Medici, ch'era stato creato il 24 dicembre di quell' anno, ed avea preso il nome di Pio IV.

(2) Delle lettere volgari di diversi nobilissimi uomini ed eccellentissimi ingegni, con la giunta del terzo libro. Venezia 1567.

Il Tansillo era dunque in buoni termini oramai con la Marchesa del Vasto; e non sarà stato senza sua intercessione, se suo fratello Orazio fu da lei accolto come Segretario. Anzi sappiamo che le Stanze fatte all' Alba, che noi la prima volta abbiamo pubblicate in questo volume, servirono da intermezzo ad una commedia che si rappresentò nel palazzo della Marchesa, in onore di Donna Maria di Toledo (1). Era costei figliuola del Conte di Alba d'Aliste, Don Diego Henriquez di Gusman, e moglie di Don Ferrante Alvarez di Toledo, Duca d'Alba. E poichè il Duca d' Alba venne a Napoli Vicerè, il febbraio del 1556, e ne riparti il marzo del 1558, noi possiamo affermare che il Tansillo anche prima del 1560 era tornato in grazia della Marchesa del Vasto.

Dalle due lettere del Vescovo di Sessa riferite di sopra, scorgiamo inoltre che il nostro poeta aveva cangiato col pelo il tenore del canto.

Non il poema rimastoci fu dunque il solo composto in quel genere di poesia religiosa, ma altre di genere lirico, che saranno andate smarrite. Ed essendo in quei tempi vescovo di Sessa Galeazzo Florimonte (2), uomo assai versato nelle buone lettere

(1) V. le dette Stanze a pag. 177. — Che poi il Tansillo abbia scritto degl' intermezzi per questa rappresentazione, lo dice il Villarosa, *Ritratti*, Tom. I., f. 226.

(2) Galeazzo Florimonte nacque il 27 aprile 1478, di Marco, e di Antonina Castello: mutò il cognome di Ferramonte

e nella filosofia, il favorevole giudizio ch'ei porta su le poesie del Tansillo, e la premura con cui le ricerca, tornano di grande onore al nostro poeta.

Rimane in simigliante genere altresì la Canzone scritta in quel torno di tempo a Papa Paolo IV, per impetrare la cancellazione del divieto posto ai suoi versi. Il poeta accusa, per l'età giovanile, il *Vendemmiatore*, e che la lettura ne sia interdetta, ei trova giusto: non così per gli altri componimenti, candidi ed innocenti. Forse gli dava pensiero più che la proibizione de' versi, il timore di peggio. Con Paolo IV le persecuzioni per motivi religiosi s'erano aggravate: Mario Galeota, amico del Tansillo fin dalla prima gioventù, a cui il nostro aveva intitolato tre Capitoli, era di quei giorni incarcerato nella prigione del Sant' Ufficio di Roma: il Tansillo poteva essere sospettato sì pei versi, e sì per questa ed altre amicizie. (1) Si rivolse a quell'animo colto, mansueto, e benigno del Seripando, e questi non mancò di aiutarlo ad uscir d' impaccio. Sappiamo ciò dalla risposta del Seripando, perchè la lettera del poeta

in Florimonte: fu discepolo di Agostino Nifo, che introdusse come interlocutore ne'*Ragionamenti sopra l'Etica di Aristotile:* fu prima medico, poi sacerdote. Paolo III lo nominò vescovo di Aquino il 1543, Giulio III lo trasferì a Sessa il 1552: morì il 1557. Monsignor Giovanni della Casa ne fece onorevole menzione nel Galateo.

(1) Intorno a Mario Galeota leggi l'erudita biografia, che con la scorta di documenti nuovi ne ha steso Scipione Volpicella nel *Giornale Napolitano della domenica, Anno I, n. 12.*

non rimane. Ne rimane bensì un'altra di congratulazione, quando questi era promosso a Cardinale, che riportiamo per intero. Eccola.

« Siccome non si disdice a me di rallegrarmi con gli altri della prudentissima e santissima elezione fatta da Sua Santità in persona di V. S. illustrissima e reverendissima, così neanche mi sarà ascritto a prosunzione, che insieme con gli altri, benchè di gran lunga maggiori, le faccia riverenza con questa mia lettera, perchè ancor io sono cristiano, e del regno di Napoli, e dei suoi servitori più antichi ed affezionati. Dico dunque che io mi rallegro, e lodo sommamente il Sommo Padre, che abbia egli ad onor suo, e beneficio della Chiesa Cattolica pagato un debito sì ragionevole : il quale debito quattro o cinque dei suoi predecessori erano obbligati gran tempo fa di sodisfare, e qual di loro per corta vita, e quale per altri accidenti cessarono di farlo. M' allegro con la repubblica cristiana, e le presagisco gran vittorie, poichè il Signore la provede a questi tempi di siffatti capitani. E m'allegro con questa nostra patria, che un dei maggiori lumi, ch' ella abbia, vede posto in loco alto, donde più possa egli allumar altri ed onorar noi. E m'attristo, o, per dir meglio, m' attristerei con V. S. illustrissima e reverendissima, se io non amassi più il bene pubblico che il comodo d' un solo, benchè padrone mio, vedendo che a tempo, che per le sue sì sante passate ed onorate fatiche, e per la debilità del corpo ella aveva più bisogno di ristoro e di riposo, se le dà maggior travaglio, e se le impon peso più grave. Ma mi consolo col pensar, che, avendo sino ad oggi tutti i giorni suoi spesi più in giovare all'anime degli altri, che non in riposare il corpo e la mente sua propria, per gravoso che sia il peso, ed aspro il travaglio, se le farà leggiero e dolce, aiutato dal suo santissimo intento, non men che dall' uso e dal valore. E mi consolo con lo sperare, che quel Signor del cielo stesso, che l'ha destinato a questo santissimo carico, sarà sempre seco ad aiutarlo a sostenere nel futuro, siccome nel passato negli altri

uffizi s'è veduto ch' egli ha fatto, e come di sua bocca promise a' suoi prima che se n' andasse in cielo. E se alla modestia di V. S. illustrissima e reverendissima bastava solo il meritarlo, agli amici, a' servitori, ed al bisogno del mondo non bastava. La supplico, come persona nata tutta per gli altri e non per se, che, poichè tutti noi altri ci rallegriamo, ch'ella si rallegri anch'ella con noi altri del ben nostro. E perchè non è gloria in terra che possa adombrare la vista di V. S. illustrissima e reverendissima, io son certo che con quel medesimo occhio per l' innanzi mirerà la mia servitù, col quale l' ha mirata tant' anni sono: del che la supplico umilmente. E prego N. S. che all' illustrissima e reverendissima persona di V. S. dia tanto di vita e prosperità, quanta da' buoni se le desidera.

Di Napoli il giorno ultimo di febbraio del LXI. » (1)

Veramente il nuovo Pontefice, che, al dir del nostro Tansillo, era *Medico* ed era *Pio*, aveva ordinato una revisione dell' *Indice* fatto pubblicare dal rigoroso Papa Carafa; onde tra per l'interposizione del Seripando, e la efficacia della Canzone, ed anche per questo indulgente proposito, il desiderio del poeta ebbe effetto (2).

(1) Ms. della B. Nazionale XIII, Aa, 76: edita dal Volpicella ne' Capitoli del Tansillo, a pag. 165-166.

(2) Di questa revisione generale si fa cenno nel Carteggio dello stesso Seripando.

« Per lettere delli XVII di marzo di Roma LX, Sua Santità vuole che di nuovo si rivegga l' Indice de li libri proibiti, e quelli libri che sono tolerabili siano restituiti, e si è fatta una scelta d'uomini periti a far ciò, tra i quali s' intende Alessandrino e Trani. » Ms. della Biblioteca Nazionale di Napoli, I, H, 7: *Epistolae erudit: virorum*.

Merita d'esser notata la menzione, che il Tansillo fa nella Canzone a Paolo IV, del poema su le Lagrime di San Pietro, per inferire, che fin d'allora era già ben avanti. L'allusione poi al nuovo Pontefice Pio IV si trova soltanto nel Canto VIII, 20:

« Sii, qual è il nome tuo, Medico e Pio »

Credo necessario tuttavia di avvertire i lettori, che nel poema anzidetto s' incontrano altre menzioni, che comprenderebbero il giro d'una ventina d' anni. Così al Canto IV, 3 e 4, vi si parla del Bembo ancora vivo, il che ci riporta almeno al 1546, e nel Canto VI, 63, vi si parla della dimora sua a Gaeta, che ci riporta almeno al 1565 (1).

(1) Riguardo alla prima data relativa al Bembo se n' è discorso a pag. 200-201. Riguardo poi alla seconda, ecco le due ottave, dove il poeta si dice già pieno di figli, e dimorante in Gaeta.

« Così potessi anch' io correre il mondo,
Se ben di lui cotanta parte ho visto,
E gir, dove l' occùpa il cane immondo,
Ad adorar la tomba del mio Cristo.
Ma 'l cammin, che non fei col crin già biondo,
E 'l desiai, non spero far col misto,
Non men che d' anni, grave di famiglia,
Quando innocente stuol meco periglia.

. . . .

Che farei là, s' al monte da me fassi
Qui tant' onor, qualvolta il veda, o tocchi,
A le cui falde la città si siede,
Cui del Troian la balia il nome diede? »

Queste allusioni, che sembrano scompigliare la cronologia tansilliana, si spiegano avvertendo che il poema, cominciato a comporre assai per tempo, è stato all'ultimo rimaneggiato, conservando intatte

Gli ultimi versi accennano visibilmente a questi di Virgilio:

« Tu quoque littoribus nostris, Aeneia nutrix,
Aeternam moriens famam, Caieta, dedisti. »
Aeneid. VII, 1, 2.

Ma per intendere il resto occorre sapere, esser pia ed antica tradizione appresso gli abitanti di Gaeta, che la montagna, che si chiama della Trinità, siasi spaccata nel tremuoto avvenuto per la morte di Gesù Cristo. Un cronista anzi aggiunge « che dicesi della Trinità sì perchè la chiesa sta edificata al lato del monte sotto il titolo della Trinità; come anco perchè il monte s' aprì in tre parti, e solo l' apertura di mezzo è perfetta, dico, da una parte all'altra, e di sotto vi passa il mare. » (1)

Uno dei due distici, che si leggono a destra della porta, conserva questa tradizione.

« Una fuit quondam haec rupes, nunc dissita: montes
Exitium domini cum gemuere sui. »

Non ha molti anni, che di questa tradizione e di questa montagna scrisse il Conte Torricelli nella Cantica: *Un giorno a Gaeta.* — Bari, 1853. Eccone alcune terzine:

« Come io stupii, veggendo la fessura
Del monte, che sentì dolor col sole,
Con le tombe e con tutta la natura,

(1) Breve descrizione delle cose più notabili di Gaeta... raccolte dal signor Don Pietro Rossetto. — Napoli. 1689, pag. 39.

le allusioni al tempo in cui i diversi canti furono scritti. Scipione Ammirato ci lasciò detto come il Tansillo avesse fatto a comporlo (1).

Quando il Figlio a chi puote quanto vuole
  Trasse a sè, ne l'aprir le sante braccia,
  Da occaso ad orto la redenta prole.
Una celletta mi sorgea di faccia
  Al fin di quella via, ch' era sì corta,
  Che più vola uno stral che si dislaccia.
Nuda è la cella; ed una scritta morta
  Sol vid' io di un antico monimento
  Starsi a soglia, non lieta, di una porta.
Mossi con franco piè; ma dal momento
  Ch' entrai la stanza, a l'anima fu sopra
  La meraviglia mista a lo spavento,
Che da quell' uscio avvien che si discopra
  Di un Dio l' alto lavoro, e a destra e a manca,
  Quantunque vedi, di sua mano è l' opra.
Là non entrò giammai persona franca:
  Sei sovra il mare, e t' impaura il sasso
  Che quinci turge, e quindi si disfianca. »

(1) « Luigi Tansillo da Nola, o da Venosa che egli si fosse, fece la sua vita in Napoli, caro alla casa di Toledo più per la destrezza dell'ingegno, con la quale tirandosi innanzi s'acquistò grado e riputazione, che per molte cognizioni di lettere. Delle prime cose ch' egli facesse fu il Vendemmiatore, il quale come nella sua giovinezza li diede nome ed onore, così pervenuto con gli anni al Ponteficato di Paolo IV fu per recarli danno e vergogna; essendo stato messo tra i libri proibiti, e per conseguente imputatone l' autore per persona scostumata ed incontinente, che in vero egli non fu. Onde per ammendar questo fallo, il libro al quale egli

Quanto tempo sia rimasto ancora a Napoli il Tansillo, non si può indicare con precisione: certo è che da Napoli datava le lettere scritte ad Onorata Tancredi, in occasione della morte d' Ippolita Gonzaga, il 1563. A quella buona donna, stata a lui quasi madre, egli apre l'animo per lamentare l' *opra vile e molle,* in cui era costretto a logorare gli anni migliori. Indi a non molto però dovette ottenere più decoroso ufficio, e stanza più modesta, ma più tranquilla. Napoli il 1564 fu nuovamente turbata per causa dell'Inquisizione, ed alla piazza di Mercato arsero due roghi di eretici; atroce pena, e funesto presagio. Il nostro poeta era

avea messo mano delle lagrime di Pietro, incominciò con maggiore studio a condur al suo fine; e con tutto ciò avendo gran parte d'esso o nella memoria, la quale in lui fu singolare, o in cartocci, che Apolline non li avrebbe rinvenuti, sarebbe senza alcun fallo ito a male; se pregato da me, il quale in andando a Roma fui albergato da lui in Gaeta, ove egli allora esercitava giustizia in luogo del Re, in quel miglior modo che potè non sel fosse messo a distendere. Nè passar molti mesi, che senza averli dato l'ultima mano, essendo non molto sano del corpo, e già vecchio, si partì di questa vita, con danno non piccolo d' opera così bella, la quale, come che corretta e riveduta diligentemente dalla pietà del dotto Attendolo, dimostra nondimeno assai agevolmente le piaghe e margini di essa esser d' altra mano state saldate, che da quella del proprio maestro. »

Opuscoli del sig. Scipione Ammirato, tomo II, pag. 256 — Firenze, 1637.

stato assolto dalla pericolosa censura dell' Indice, Papa Carafa morto; ma si presentiva Pio V, ed egli a Napoli si sentiva a disagio. Passò quindi gli ultimi anni della sua vita a Gaeta, e l' Ammirato dice che vi amministrava giustizia in nome del Re. Con qual ufficio non dice; ma noi, sapendo da Scipione Capece che a Gaeta il misto era distinto dal mero imperio, secondo il linguaggio feudale, possiamo dire con certezza ch'egli v'era *Capitano di giustizia* (1).

Tra le investiture dei feudi v'erano alcune che attribuivano ai baroni l'esercizio di quella bassa giurisdizione soltanto, ch' era indirizzata a sedare le controversie, ed a dirimere i piccoli litigi; ve n'erano altre che attribuivano pure la giurisdizione criminale, il *misto ed il mero imperio*. Il mero imperio era una funzione della sovranità, una regalia, di cui i re Angioini furono gelosi, ma che gli Aragonesi prodigarono: a Gaeta la distinzione delle due giurisdizioni era rimasa, e quindi chi do-

(1) « *Praefectus urbis*. Hujus potestas quandoque praecipua fuit, et par praefecti praetorio... Ad hunc magistratum spectabat cognitio rerum capitalium... et possunt vulgo dici quibusdam in locis, ubi distinctum est *merum a mixto imperio*, ut in urbe Cajetae, Capitanei. Horum etiam fuerat curare, ne carnes et edulia carius venirent: quo nomine in urbe nostra dici potest qui vulgo *Iustitiarius*, seu *Prasserius* dicitur. » Scip. Cap. Magistr. Comparatio p. 281.

veva amministrare l'alta giurisdizione era un uffiziale del Re (1).

Questa era la carica, onde fu investito il nostro poeta, che ha dovuto dunque spendere gli ultimi anni della vita attorno ai processi criminali, ed altre cure non meno noiose.

Il 1568, poco dopo la visita ricevuta dall'Ammirato, il Tansillo ammalato, si ridusse a Teano, facilmente a mutarvi aria. Si ridusse quivi sì per esser di quella città, come abbiamo visto, sua moglie; sì per avervi la sorella Geronima, maritata con un Gregorio Silvestre Caracciolo (2).

Aggravata la malattia, a dì 29 novembre, per Notar Grande, egli fece testamento, ed affidò i figliuoli al vescovo di Nola, Monsignor Antonio Scarampi, ed a Baldassarre de' Torres, Maggiordomo del Duca d'Alcalà, allora Vicerè di Napoli; raccomandando che al figliuolo fosse poi concesso l'ufficio da lui tenuto nelle dogane di Napoli.

Il 1 dicembre morì, nell'età non tarda di anni cinquantotto. Fu seppellito nella stessa città, nella

(1) V. Istoria Civile del Regno di Napoli di Pietro Giannone, vol. V. pag. 151, 152 — Napoli, 1865.

(2) Di questa sorella fa motto nel poemetto: la *Balia*, a pag. 337.

« E vist' ho in casa d'una mia sorella,
Cagna morir, mentre i suoi figli allatta,
Che viver non potean senza mammella;
E nel suo loco entrar pietosa gatta... »

Chiesa dell' Annunziata, alla cappella del Presepe, con questo epitaffio.

Tansillus, quem nosti, hospes, cui blanda melodes
Calliope, Siren, et bene munda Charis,
Hic situs; huc suspensa Dei lyra, signa, tubaeque
Cæsaris, ambobus Dîs comis, inque fide est.
Hinc ille ad superos remeavit, ubi omnia terris
Implevit. Iam abi, et his gratiam habe oculis.

L'iscrizione fu il 1629 restaurata da un Orazio di Garamo con questo ricordo.

Piarum Lacrymarum Vati Tansillo
Da Pias, Viator, Lacrymas.
Ceu Delitescentem Inscriptionem Instaurans
Tanti Viri Memoriæ Memor
Horatius De Garamo Cum Lacrymis Restituit
Anno Domini MDCXXIX.

Modesta ne fu la morte, come era stata la vita: finito in una piccola cittaduzza della Campania, a lui non toccarono nè splendidi funerali , nè canti di poeta; eppure di tanti egli aveva partecipato al dolore! Una ventina di giorni prima di morire aveva avuto notizia della morte di Maria d' Aragona , ed a lei consacrò gli ultimi versi , stanchi come il suo ingegno, e la sua vita; indizio tuttavia di non cancellata affezione.

Affettuosissimo sortì da natura l'animo, ma nella

prima fanciullezza gli mancarono prima la madre, poi il padre; donde forse derivò quel senso di soave malinconia, che governa le sue liriche. Vissuto da giovinetto nelle corti serbò l'animo puro ed incorrotto: nell'amore cercò la nobiltà e l'altezza, forse anche troppo; perciò potè conservarne viva la memoria senza rossore. Coraggioso ne' pericoli corsi per mare e tra le armi , ebbe de' forti l' ardire , non la durezza; sostenne de' tempi l' agitata irrequietezza , ne abborrì l' intolleranza e la crudeltà. Serbò sempre fede ai signori, che gli avevan fatti beneficii , ed a casa Toledo mostrossi grato , pur quando s'allontanarono da Napoli, non ostante ch'ei ne fosse lasciato in non lieta fortuna. Celebrò gli ultimi anni le gioie domestiche , e la desiderata pace della compagna: della religione aveva per tempo sentito le dolcezze, e sempre cantatone con pietà sincera. Fu un onesto uomo, ch' è lode molto più rara, e da lui molto più pregiata, che non l'altra d'essere stato un valoroso poeta.

II.

OPERE

Nessun poeta è stato tanto restio a stampare, come il Tansillo; sicchè le edizioni fatte durante la sua vita sono poche, e di poche cose.

Primo ad essere stampato fu il *Vendemmiatore;* ma della prima edizione non ci è riuscito avere sott' occhio nessun esemplare, nè sapere la data precisa: : fu ripubblicato il 1537 sotto il titolo: *Stanze di coltura,* senza indicazione di luogo: poi il 1538, pure senza questa indicazione; poi il 1546 a Venezia sotto il titolo di *Stanze di coltura sopra gli orti delle donne;* poi il 1549 a Venezia, con questa intestazione: *Il Vendemmiatore, poemetto per addietro impropriamente intitolato Stanze di coltura.*

Durante la sua vita furono pubblicati pure i due opuscoli, di cui s'è detto largamente nella *Vita*, vale a dire i *Sonetti* per Don Garzia, ed il *Capitolo* per Venosa; ed entrambi il 1551. Ed in quest'anno medesimo vennero fuori i Sonetti, e la Canzone per Donna Giovanna d'Aragona, nella Raccolta conosciuta sotto il nome di *Tempio,* e fatta per opera del Ruscelli; della quale non diamo nep-

pure ulteriori indicazioni, per essersene discorso diffusamente nel corso dalle nostre annotazioni.

Delle *Lagrime di San Pietro* uscì in pubblico un primo saggio di quarantadue stanze in Venezia il 1560; e sotto il nome del Cardinale de' Pucci, per errore, le stampò di poi Gio: Mario Verdizzotti, il quale le aveva trovate manoscritte sotto quel nome. L' errore fu chiarito da Agostino Ferentilli il 1571. (1).

De' componimenti frammischiati in varie raccolte non intendiamo discorrere, perchè ve ne ha in moltissime, nè vi si può tener dietro: diremo delle edizioni in disparte, ed anche, tra queste, delle sole prime; non avendo noi il proposito di stendere una bibliografia completa.

Le *Lagrime di San Pietro* furono pubblicate a Vico Equense il 1585; ma in tredici Pianti. Più completa è l'edizione fatta in Venezia il 1606 da Barezzo Barezzi, in quindici Canti, ed accresciuta di circa 400 stanze, con l'aiuto d'un Manoscritto: vi sono altresì gli argomenti scritti da Lucrezia Marinella, veneziana; ed un discorso di Tommaso Costo, napoletano.

Le poesie liriche furono radunate la prima volta in una edizione di Bologna dal Pisarri, il 1711, col titolo: *Sonetti e Canzoni;* poi insieme con tutte le

(1) V. Giornale de' Letterati d'Italia, Tom. XI, pag. 142, 143.

altre opere del Tansillo nell'edizione di Francesco Piacentini a Venezia il 1738; poi, salvo il poema, un'altra volta a Londra (Livorno), il 1782, da Giovan Tommaso Masi.

Le *Stanze* a Don Pietro di Toledo, ed a Bernardino Martirano sono state pubblicate la prima volta, ch'io sappia, nella *Seconda parte delle Stanze di diversi autori in Venezia* il 1581.

I *Capitoli giocosi e satirici* sono stati pubblicati a Napoli il 1870, e con molta erudizione annotati da Scipione Volpicella, comprendendovi quelli ch'erano stati editi prima, ed altri rimasti inediti.

Ed erano stati editi, uno dal Marchese di Villarosa a Napoli il 1820, ed altri otto da Bartolomeo Gamba, il 1832, e 1833, ed appresso da Francesco Gamba, il 1834, a Venezia: la stampa degli altri quindici è stata condotta su due Codici manoscritti, che si conservano nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

La *Balia*, poemetto in terza rima, fu pubblicato a Vercelli il 1767.

Il *Podere*, poemetto pure in terza rima, fu pubblicato a Torino il 1769.

La lettera a Ferrante Gonzaga, che fu citata dal Tiraboschi come ancora inedita nell'Archivio di Guastalla, fu pubblicata il 1853, a Parma, da A. Ronchini, in una raccolta (1).

(1) Non so dove si trovi ora l'autografo. Nell'Archivio di

Sei Sonetti burchielleschi, attribuiti al Tansillo, ma che a me non sembrano suoi, furono stampati a Firenze il 1867. Ed è tanta la mia persuasione, ch'io non li ho voluti pubblicare in questa edizione.

Finalmente un'esposizione per la S.a Comunione fu stampata a Lucca il 1607.

Essendo il nostro poeta stato a Lucca, non è improbabile che quivi abbia lasciata manoscritta questa specie di preghiera; molto più che il pensiero di questo componimento si riscontra con un altro consimile presso del medesimo autore, però in miglior forma, nel Sonetto CXXXV.

Eccola trascritta secondochè si trova nella rarissima edizione lucchese (1).

Espositione devotissima per la sacratissima communione sopra le parole *Domine non sum dignus etc.* **del Signor Luigi Tansillo.** — Venetia et in Lucca — Con Licenza de Superiori, 1609.

Alla illustre S. Ginevra Signioroni Priora meritissima della Veneranda compagnia di Santa Monica

Dovendo per benefitio e utilità delle anime divote e spirituali dare in luce questa oratione divota, unica prepara-

Guastalla, dove ne feci fare ricerche per mezzo del mio amico Silvio Spaventa, non fu possibile rinvenirlo più.

(1) Rendo grazie dell' avermi fatta avere questa copia al mio amico prof. Felice Tocco, che l'ha ricavata da un esemplare, che si trova nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze.

tione per ricevere il Santissimo Sacramento dell' Eucharistia m' è parso fra le molte divote gentildonne di questa Città, sotto il nome di V. S. Ill. farla stampare, sperando nella buona sua devotione, per mezzo di V. S. non solo alle sorelle della compagnia della Cintola di cui è Priora, ma a tutte l' altre di questa Eccell. Republica comunicarsi, che il Signore la feliciti.

Di V. S. Illustre

Umilissimo servitore Ottaviano Guidoboni.

Non son degno, Signore,
Che nella casa mia piena d' horrore
E di tenebre oscure tu ne vegna,
Ma sol parlar ti degna,
Ch' una parola tua benigna e pia
Sana e salva può far l' anima mia.
Il pane esser dicesti
Cibo de l' alme che dal Ciel scendesti,
Ond' hoggi a te famelico ne vengo;
E credo, e fermo tengo,
Ch' in questo pane il corpo tuo ricevo,
Se ben nol prendo (oimè) si com' io devo.
Ragion vorria che netto
D' ogni immonditia havessi il core, e 'l petto;
Perch' a la somma tua pura schiettezza
Disdice ogni bruttezza:
Ma tutte le mie macchie, e i miei peccati
Sian (prego) nel tuo sangue hoggi lavati.
È mio proprio il peccare,
Come è di te, Signore, il perdonare.
Se non lavi gli affetti rei c' ho meco,
Non havrò parte teco:
Lavami, e sarò bianco più che neve,
Qual in conspetto tuo venir si deve.

Tu scendesti dal Cielo
Con questa carità, con questo zelo
Di redimere i miseri mortali
Da sempiterni mali;
Fa ch' uno sia di quei, se ben non sono
Degno de la tua gratia, d' alcun dono.
Per tua pietà infinita
Scrivimi in quel gran Libro de la Vita,
Dove de' tuoi fedeli son notate
L' alme elette e beate;
L' inchiostro sia il tuo sangue sparso in croce
Quando per me patisti morte atroce.
Tempio tuo vorrei farmi
E tutto interiormente riformarmi,
Perchè habitar in me non ti disdegni;
Ma son vani i disegni
D' edificare, ove tu non sii quello
Che l' edificio facci ornato e bello.
Vien dunque tu celeste
Architetto, e tue mani sante e preste
Adopra, e fa il mio cuor stanza capace
Di te, com' a te piace;
Tu solo regna in esso, e stia lontano
Ogni desire, ogni pensier profano.
Infermo et impiagato
Da te, Medico, bramo esser sanato;
Cieco veder desio la luce ardente
Di te Sol risplendente;
Povero d' arricchirmi teco spero,
De la Terra e del Ciel c' hai l' alto Impero.
Soffrir la tua presenza
Non posso, se di me vuoi dar sentenza,
Perch' io merto per tuo giusto giuditio
Ogni grave supplitio:
Ma vogli tu Signor meco placarti
E Salvator non Giudice mostrarti.

Per quanto si sia grave
Il mio fallir, pur qualche termine have;
La tua misericordia non ha fine,
Nè dentro alcun confine
Si trova ella giammai esser ristretta,
Ma sempre a penitenza invita e aspetta.
Da questo invito mosso
Vengo col cor contrito più ch' io posso,
E ardisco pormi a la tua sacra mensa
Dove a noi si dispensa
Quella celeste manna, quel pan santo
Ch' a gli Angelici chori è grato tanto.
Hor fa, Signor, ch' io 'l prenda
In modo tal che il gran misterio intenda,
E ch' operando in me la sua virtute
Mi dia pace e salute;
E l' alma piena d' allegrezza interna
S' alzi in speranza de la vita eterna,
Dove possa fruirti
Da faccia a faccia co' beati spirti,
E chiaro scorger te suo caro sposo,
Come velato e ascoso
In questo sacramento qui t' abbraccia,
Fin ch' di richiamarla al Ciel ti piaccia.

Laus Deo.

Molte altre opere furono stampate sotto il nome del nostro poeta, che però non gli appartengono punto.

Il 1601, e poi il 1610, a Vicenza comparvero sotto il nome del Tansillo tre commedie intitolate: il *Finto,* il *Cavallerizzo*, ed il *Sofista*, che in sostanza non sono altro che l' *Ipocrita*, il *Mare-*

scalco, e 'l *Filosofo,* con la sola mutazione arrecata ai nomi de' personaggi, e ne' prologhi: mandate fuori col nome del Tansillo, perchè quello dell'Aretino era per divolgata oscenità discreditato.

Dei Manoscritti del Tansillo ho parlato già nelle note per quel che si riferisce alle poesie liriche; e ne ha parlato il Volpicella per rispetto ai Capitoli. Aggiungo, per compiere le notizie, la menzione di quello che si conserva nella Biblioteca di Torino, in cui si contengono il *Podere* e la *Balia.*

Non sono certo che altri Codici, ed anche più ricchi, non si possano trovare in biblioteche private: son certo anzi di sì. Uno, per esempio, fu venduto da Camillo Minieri-Riccio, e non m'è venuto fatto rinvenirne il possessore: ho avuto soltanto dalla cortesia del Minieri l'indice de' componimenti che v' erano, contrassegnati non dalla intestazione, ma dal primo verso, e lo pubblico per chi avesse vaghezza di saperlo.

RIME DI LUIGI TANSILLO NOLANO.

Questo Ms. è di pag. 236 numerate, oltre 12 s. n. — Autografo.

Il frontespizio è di alieno carattere e di epoca posteriore. Vi sono molti pentimenti di mano dell'autore come a p. 24. v. 3 — a p. 75. v. 2. e v. penultimo — p. 76 v. 7. — p. 90 v. 2. — p. 101 v. 9. — p. 123 v. 3. — p. 173 v. 6. — p. 143 v. 12. — p. 157 v. è cancellato quello stesso sonetto che è scritto alla p. 158 — a p. 168. v. 8.

Sono inediti i seguenti 87 scnetti.

Pag. 53. Se questa eccelsa, et honorata pianta
« 56. Sante, saggie, leggiadre, alte sorelle
« 65. Se quelle voci, che m' uscir dal petto
« 77. Se al Real sangue, e al bel, ch' in vòi si scopre
« 78. Spirito gentil, chè co' la cetra al collo
« 79. Se lieti ogn' hor sen van Mincio, et Aufido
« 84. Se per eterno dono
« 85. S' è ver quel, che si legge
« « S' invidia no 'l consente
« 87. S' un Icaro con (*un?*) Fetonte
« 94. Spesso un pensier mi chiede
« 110. Spargi d' eterni fior ben nato Hispano
« 124. Se pur, Signor del Ciel, fra tante, e tante
« 223. Simile all' Ocean, qual' hor più freme
« 188. Tu, che facesti al Mincio aperto dono
« 222. Vorrei, nè sò di cui più lamentarmi
« 228. Stancarmi più; ma che vi è tolto il gire
« 45. Mentre d' amor come mia stella volse (1).

Riporto finalmente un altro madrigale, rinvenuto nel Ms. della Biblioteca Nazionale Ms. XIII, D, 27, dopo la pubblicazione del testo, tra i madrigali di Dragonetto Bonifacio, e di altri spesso ignoti.

Del Tansillo da Nola

Sol nacqui a tormentarmi
In questa valle d' ogni pena, e doglia;
Ma chi di vita e libertà mi spoglia

(1) Quasi tutti questi capoversi corrispondono ai componimenti contenuti nel Ms. di San Martino, di cui ci siamo giovati noi. La corrispondenza conferma l' autenticità delle poesie da noi pubblicate. Il Codice di San Martino ha sole 147 carte.

Non vuol, ch' io mi lamenti.
Fàllo sol perchè il duolo sia maggiore
Non sfogando l' ardore.
O vita piena di martiri, e guai!
Io non cesserò mai
Di dir, ch' è lieto sol chi more in fasce,
Ovver chi mai non nasce (1).

(1) Debbo questo Madrigale alla cortesia del mio giovane amico Ernesto De Luca di Lizzano. E colgo questa occasione per dichiarare che questo valoroso giovane, il quale alla gentilezza dell' animo accoppia un gusto squisito nella poesia, oltre ad avermi instantemente spronato a fare questa edizione, non piccola parte di fatica mi ha risparmiato con la sua diligento cooperazione.

Debbo altresì render pubbliche grazie a Scipione Volpicella, in cui van di pari la cortesia e la erudizione, il quale mi ha risparmiata molta fatica, concedendomi la copia del Ms. di San Martino, ch' egli s' era fatta per uso proprio.

III.

GIUDIZII SU LE POESIE DEL TANSILLO.

)el Tansillo portarono assai favorevole giudizio
igliori tra i contemporanei che n'ebbero noti-
Del Caro, del Varchi, ch'erano lodati poeti
stessi, ci è occorso vedere che cosa ne pen-
ıero; e ci è occorso pure del Florimonte, scrit-
ı purgatissimo, sebbene di minor fama: più al-
n'è lecito aggiungere a questo numero, ch'io
ceglierò i più riputati.
Anzi tutto Bernardo Tasso lo annovera fra i più
poeti napoletani, nell'ultimo Canto del suo poe-

« Il Costanzo, il Caracciolo, e Ferrante
Che del tempo il furor s'han preso a scherno:
E rendendo il Tirreno alto e sonante,
Piano ed umil nel tempestoso verno;
Il *Tansillo* che fa mover le piante
Coi carmi, e i fiumi star fermi, e 'l Paterno
Che col fecondo ed elevato ingegno
È già poggiato a sì sublime segno. » (1)

) Amadigi, Canto C.

L' infortunato Niccolò Franco, contro cui pa[r]
che la storia letteraria si sia tolto il carico d[i]
continuare le vendette di Pio V, e dell'Aretino
scriveva così.

« Antonio Epicuro, Bernardo Rota, e Luig[i]
Tansillo, in Napoli, prudenti uomini sono, inge-
gnosi sono, dotti sono, e buoni uomini, e studios[i]
amici sono, adunque ne la lor patria primi so-
no » (1).

Geronimo Muzio, che scrisse quelle acerbe *Bat-
taglie* contro al Varchi, rimprovera al critico to-
scano d'aver nominato il Tansillo ed altri scrittori
senza onorati titoli, mentre aveva dato del *divi-
nissimo* a Pietro Aretino (2).

Ed il rimprovero è giusto, perché il Tansillo è
assai maggiore dell'Aretino, non dico come uomo,
che qui non ci cape paragone, ma come poeta. Se
non che, il Varchi non l' ha fatto certamente per
mal animo, avendo avuto pel nostro non solo alta
stima, ma schietta e costante amicizia. Nell'*Erco-
lano*, ch'è il libro, a cui il Muzio si riferisce, ecco
che cosa scrive il Varchi del Tansillo, a proposito
degli scrittori di elegie, con tutto che in questo
genere, pochissimo il nostro lasciò scritto.

(1) Dialoghi piacevoli di M. Nicolò Franco, Vinegia 1559,
pag. 85.

(2) Battaglie di Geronimo Muzio, Giustinopolitano, Vine-
gia 1582, pag. 67-68.

ɔ mi ricordo averne veduto alcuna (*elegia*) Bernardo Capello, e di m. Luigi Tansillo, e ni altri molto belle » (1).

genere dove il Tansillo entrava innanzi ai ontemporanei eran le Canzoni, e i Sonetti, ıali era fabbro maraviglioso. Così giudicava ato Tasso, giudice d'incontrastata competenza. Dialogo, intitolato il *Nifo*, dove introduce a e questo filosofo con Cesare Gonzaga, fa dire :

gostino. » Ma se velo, o se guanto non è, ra sì fatta cosa, dee esser forse alcuna vaga ne del Costanzo, del Rota, del Tasso (*Ber-*), o del Tansillo, in cui la bellezza d'alcuna sia celebrata.

are. Non molto vi dilungate dalla verità, Agostino; perchè se Canzone non è, almeno nimento d' un di costoro, che nominati a- ɘ di un altro eziandio, di cui non m'è sov- ı, e componimento sì fatto, che, se io non ınno, non altramente potrà invaghirvi, che ızoni e i Sonetti loro sogliono invaghire gli i » (2).

lio Cesare Capasso poi racconta che lo stes-

ırcolano, Dialogo di B. Varchi, Venezia, 1833, pag.

ialoghi di Torquato Tasso, Milano 1824, Tom. III. 3.

so Torquato, un giorno che fu a desinare con lui uscito a discorrere del poema del Tansillo, ne fece sì grandi lodi, fino ad affermare che da molti anni in Italia non s' era prodotto parto di questo più puro. (1)

Più ardito giudizio Torquato portò poi intorno alle poesie liriche, se vogliamo starcene alla testimonianza dello Stigliani, il quale, d' altra parte, non aveva nessun motivo di mentire. Ecco che cosa ne lasciò detto.

« Io stimo, che Luigi Tansillo (per esempio) sia miglior poeta lirico, che non è il Petrarca medesimo; ed in questa credenza ho trovato convenire, e concorrere la più parte di coloro, ch'ànno (come è in proverbio) sale in zucca. Uno ne era il Tasso, benchè egli non comunicasse tal suo senso a tutti, ma ad alcune persone confidenti. Nulladimeno il Petrarca è famosissimo, e celebre, e quest' altro a pena s'ode nominare Il che è avvenuto perchè egli trovò occupata la sedia con troppo vecchio possesso; perchè scrisse in tempo abbondante di buoni autori, i quali unitamente il perseguitaron tutti; perchè gli furono proibite alcune delle sue più ingegnose composizioni dall' Inquisizione, ed alcune altre dall'Imperador Carlo Quinto per rispetti politici, e di stato; perchè scrisse troppo picciol volume di sonetti, e di canzoni,

(1) « Fuit opus illud a Torquato Tasso, prandio a me excepto, tot laudibus ornatum, ut neminem in Italia, multos abhinc annos, puriores foetus edidisse affirmarit. » — Illustrium virorum elogia et judicia a Iulio Caesare Capacio, Neapolitanae urbis a secretis, conscripta. — Neapoli 1609, pag. 301.

il quale neanco va da sè, ma va gravato da grossa fasciucheria di Rime diverse. Oltrechè dopo la sua morte gli furono falsamente attribuite alcune sciocche scritture, che diedero compito tracollo al suo credito. Perciocchè le due comedie, che vanno stampate sotto suo nome, furono fatte non da lui, ma da un Vicentino ignorante, e le Lagrime di San Pietro son fattura non sua, ma di Giacopo suo nipote. A queste tante disgrazie, ch'egli ebbe, s'aggiunga per sigillo, che poi venne il Marini, e con la sua garbata ronchetta gli carpì tutt'i suoi migliori concerti. Non dico solo dalle prefate Rime impresse, ma da alcune canzoni e capitoli non pubblicati, i quali esso Marini buscò in Nola manoscritti. Questi egli non si degnò di sfiorare, ma occupandogli intieri, gli registrò per suoi, e seminogli nelle sue opere tutte, ma più nel primo, e secondo volume. Sì come l' istesso ha la poi fatto ancora a me in ambedue le prefate maniere, ed il mondo parte da sè il vede, e parte il può credere e conghietturare. Se ben io per maggior mia cautela ho voluto provarlo più chiaramente nel terzo e quarto libro del mio Occhiale. L'istesso che dico del Tansillo, si potrebbe (o poco meno) dir d'Angiolo di Costanzo ancor esso, il quale scrisse ottimamente, ma sonetti soli e pochissimi, e toccogli andar co' volumi altrui in frotta.

Di Matera 4 di marzo 1536. » (1)

Il giudizio attribuito al Tasso, e riferito dallo Stigliani, parve arrischiato a segno che il Nicodemi dà del goffo a chi se ne persuade (2). A me non sembra impossibile che il Tasso abbia potuto dirlo;

(1) V. Lettere del Cav. Fra Tomaso Stigliani, in Roma, 1664. pag. 118-120. Risposta 1ª al Sig. N.

(2) V. Il Nicodemi, op. cit. pag. 160.

e gl'impedimenti, annoverati dallo Stigliani, che, a giudizio di lui, tolsero al Tansillo di salire a maggior fama, sono accuratamente ponderati.

Il più grande ammiratore del Tansillo poi fu il Bruno. Molte cause concorsero a tanta ammirazione: l'origine nolana di entrambi, tantochè Giordano altrimenti non usa chiamarlo, che il poeta nolano; e poi l'ardimento della fantasia, ed il pregio in cui ei d'accordo tengono la natura e l'amore.

I poeti del Cinquecento in generale piacciono al Bruno a preferenza di quelli del Trecento: di Dante, e del Petrarca non trovi menzione; dell'Ariosto, e del Tasso sì; del Tansillo poi frequentissime. Sopra tutt'i versi di quest'ultimo è lodata la stanza del *Vendemmiatore*, dov'è biasimato il dispregio di questa vita per tener dietro alla ricerca di un'altra. Il Petrarca aveva detto:

> « Ma se 'l Latino e 'l Greco
> Parlan di me dopo la morte, è un vento:
> Ond' io, perchè pavento
> Adunar sempre quel che un' ora sgombre,
> Vorrei 'l vero abbracciar, lassando l' ombre (1).

Era lo spettro dell'altra vita che gli contendeva il godimento di questa; era il timore di vederla dileguare, che vietava al poeta toscano di gustar quella gloria di cui era tanto sitibondo. Il Tan-

(1) V. Petrarca, Part. I, Canz. XXXIX.

sillo ripiglia lo stesso motivo, lo stesso concetto: conviene doversi veramente correre in traccia del vero, non lasciarsi andare dietro ad ombre fallaci; ma dov'è il vero, e dov'è l'ombra? Qui i due poeti stanno opposti per diametro; ed ecco il giudizio del giovane poeta nolano:

« Lasciate l'ombre, ed abbracciate il vero,
Non cangiate il presente col futuro:
Io di goder lassù già non dispero;
Ma, per viver più lieto e più sicuro,
Godo il presente, e del futuro spero;
Così doppia dolcezza mi procuro;
Che avviso non saria d'uom saggio e scaltro
Perdere un ben per acquistarne un altro. » (1)

Assai somigliante inoltre era l'ardore del Bruno per l'Infinito all'amore del Tansillo; amore intenso, pieno di pericoli, lontanissimo dalla meta: molte circostanze avevano di comune, ed il filosofo poteva descrivere il suo con gli stessi colori con cui il poeta venosino, o nolano, come lo voleva il Bruno, aveva descritto il proprio innamoramento. Il De Sanctis, critico ingegnosissimo, li scambiò difatti, e chiamò *sublime* il Sonetto del Tansillo, credendolo del Bruno.

« Hanno fede, egli scrive, nell'ingegno, e si mettono all'opera con l'ardore di una grande voca-

(1) Tansillo, Vendemmiatore, XXXII.

zione, si sentono attirati da una forza fatale verso quelle alte regioni, verso l' infinito o il divino a rischio di perdervisi. Ciò che ispira a Bruno questo sublime sonetto:

« Poi che spiegate ho l' ali al bel desio » (1)

Un altro ammiratore del Tansillo era quel Giambattista Marino, che ne imitò la musicale armonia del verso, come il Bruno ne aveva ritratto la sostanza e la forza de' concetti. Nato un anno dopo che il Tansillo era morto, il Marino se ne procurò tutt'i componimenti, molti de'quali inediti, non senza sospetto di essersene appropriati parecchi. Così almeno afferma lo Stigliani, ch' era del Marino emulo, e forse invidioso.

Nell'*Occhiale* lo Stigliani enumera tre o quattro versi imitati dal Tansillo, dai quali però non rilevasi tutto quel gran numero di furti, di che il poeta materano vorrebbe accusare il Marino tanto per rispetto al Tansillo, come per rispetto ad un poeta calabrese, oramai quasi affatto ignoto, certo Salvatore Pepe, che lo Stigliani dice svaligiato di tutto punto. (2)

(1) Storia della Letteratura italiana di Francesco De Sanctis, Vol. II. pag. 308. Napoli 1872.

(2) V. Dell'Occhiale, opera difensiva del cav. F. Tommaso Stigliani, Venezia 1627, pag. 160, 348, 363, 364.

Maggior numero d' imitazioni crediamo di aver trovati nel Canzoniere dello stesso Stigliani, il quale scrive dello sdegno, della gelosia, della lontananza, del mare, del pensiero, in modo, da far tosto ricorrere alla mente i versi tansilliani, dov'è trattato lo stesso argomento. Visibile poi è lo sforzo d'imitare il celebrato Sonetto del Tansillo, che fu la tentazione e la disperazione di molti in quella età, nelle seguenti quartine:

« Io veggio a' miei desir tant' alto il segno
Ed è fra quello e me spazio sì lungo,
Che, non che con la mano, appena il giungo
Con gli occhi e della fronte, e dell' ingegno.
Ben di spiegar lassù talor m' ingegno
L' ali d' amor, che agli omeri m' aggiungo,
Ma, o poco da terra mi dilungo,
O caggio in mar di pianto, Icaro indegno. » (1)

Il Marino poi ha in più occasioni mostrato la sua ammirazione pel Tansillo, e ne ha fatto onorata menzione. Ecco quel che scrive di lui ne' *Ritratti*, e nel poema intitolato l'*Adone*.

Nella sua *Galleria*, fra i ritratti de' poeti volgari, il Marino dipinge così il Tansillo:

« Se già per me, di Bacco espose in prima
Lo sfrondator dell' uve i lieti canti,
Ecco per me dell' alma i mesti pianti
Il Vicario di Cristo or spiega in rima.

(1) V. Il Canzoniere dello Stigliani, Roma 1625, pag. 98, e per le altre imitazioni indicate pag. 56, 77, 85, 91.

Ei mi detta le note, e vuol ch' esprima,
Dopo scherzi profani, affetti santi,
Già sento al cor, per quel ch' io scrissi avanti,
Del pentimento suo l' acuta lima.
E ben convien, che di profondi e gravi
Sospir l' aure riempia; e sia ben dritto,
Che di lagrime amare il sen mi lavi.
Io più ingrato al mio Dio, che 'l Vecchio afflitto,
Ebbi de' cori, egli del ciel le chiavi,
Da lui negato fu, da me trafitto »

E nell' *Adone*, Cant. IX, 180, dopo aver parlato del Sannazzaro, continua:

« Le cui dolci seguir note si sente
Anche un altro figliuol della Sirena,
Che con qual arte i rami a spogliar vegna
Lo sfrondator della vendemmia, insegna. »

Finalmente Matteo Toscano, nel *Peplo d'Italia*, scrive del Tansillo un epigramma, accompagnato da commento in questi termini:

« Arguto qui te superavit carmine, nullum
In lucem tellus Parthenopea dedit,
Ut numeros, Tansille, tuos qui perlegat, optet
Tarda sit ut libro meta futuro tuo.
Quam simul ac studio tetigit properante, revolvit
Lecta: suo semet fallit et ipse dolo. »

« .... Tansillo Neapolitano, cui numerorum facilitatem indulsit musarum favor, idem tantum addidit sententiarum acumen, ut lector a se tam argutas excogitari non posse ingenue fateatur. Scripsit hetrusco idiomate non pauca, quae a nullo poeseos studioso ignorantur. »

Così lo giudicarono i contemporanei, e quelli che a breve intervallo gli tennero dietro. Successe una lunga sosta; nè, riparlandosi di lui, altro di nuovo si aggiunse al primo giudizio. I più nol gustarono pei mutati criterî; e chi poteva tornarlo in pregio, nol fece per poca cognizione che n'ebbe. Ci sia dunque lecito aggiungere qualche cosa al già detto dagli altri, a fine di richiamare l'attenzione di critici più esperti.

L'amore del Tansillo nasce all'improvviso, ed adulto; noi non ne vediamo l'origine, come nel Petrarca; non ne sappiamo il giorno preciso, non il luogo: nè v'è descrizione vera della donna che l'ispira; sappiamo gli effetti che produce, e ne misuriamo la grandezza dal volo ardito che spicca: lo diresti un aquilotto, che fende l'aria con penna che sa la tempesta, secondo una bella frase del Carducci. I critici l'han tolto in iscambio: non è amore per una donna, han detto, ma l'ardore irrefrenabile che suscita l'Infinito; e sebbene questo giudizio non regga, pure confessiamo che qualche apparenza di verità l'ha; e la possibilità dello scambio accusa la novità della situazione.

Il sonetto che incomincia: *Amor m' impenna l'ale;* e l'altro che gli tien dietro: *Poichè spiegate ho l'ali al bel desio,* che tutto porta a credere la prima espressione dell'amor nascente, hanno un'intonazione insolita. La trasformazione accennata non è nuova: Orazio l'aveva usata per significare la

nuova forma che gli veniva dal canto; ma egli si indugia in una strofa a descrivere la pelle ruvida, le penne spuntate sugli omeri, e la qualità dell' uccello che assume, il bianco cigno. Il Tansillo accenna appena il fatto, e rappresenta l'ardimento del volo. Il mondo ei lo dispregia, l' aria gli sta sotto i piedi, ed ei porge le superbe penne al vento, e s' invia verso il cielo. Guardando in giù vede troppo alto il volo, una voce gli ricorda il fato d'Icaro, ma pur prevedendo certo il danno, ei se ne conforta con questo magnanimo proposito:

« Ch' io cadrò morto a terra ben m' accorgo,
Ma qual vita pareggia il morir mio? » (Son. XXVI).

Una volta il Petrarca sente il desiderio di levarsi di terra, ma il più che possa chiedere sono le penne della timida colomba. Lo stesso Tansillo, molti anni più tardi, sul procinto d'innamorarsi in una giovinetta venosina, scrive:

« Questa sola, onde Amor sue penne impetra,
Colomba, che al mio nido aperse l' ale,
Piagato m' avria il cor d' un altro strale,
E desto il suon de l' addormita cetra. » (Son. LXXIX).

Quale mitezza in questa immagine, e quanto siamo lontani da quel primo slancio! Nel primo amore il Tansillo ha radunato la forza de' suoi venticinque anni, le audacie del guerriero, l' ardore

della gloria, e l'esaltazione della fantasia; e con tutto ciò la spiegazione di quei due sonetti riesce ancora difficile. Quantunque gli amanti sogliano dare in prestito alla donna amata la propria personalità, proiettando, con inconscia illusione, fuori di sè la pienezza della loro coscienza, tuttavia una Laura borghese non avrebbe potuto ispirare al Tansillo un altrettale canto. L' idea predominante è il pericolo dell'amore che lo investe, è l'audacia di abbandonarvisi; condizioni che non s'incontrano negli amori comuni; sicchè, a spiegarlo, entra, e non per poco, la qualità della donna amata. Ella dev'essere necessariamente un'alta donna, tale,

« Che chi gradisce o sdegna,
Alzar può su le stelle, e por sotterra.....
Al cui merto saria poca mercede
Mille mondi tener sotto il bel piede. » (Canz. VI).

Il Tansillo era di nobile casa: era a quel tempo Continuo del Vicerè, ufficio, a cui non tutti potevano pervenire; era sul fiore degli anni, pieno di coraggio e di speranze, bello di aspetto; eppure la audacia del suo amore gli fa spavento: la voce del cuore gli grida: temerario, dove mi porti?

Chi era questa donna che di tanto gli era superiore, e la cui conquista gli pareva tanto ardua, come il dar assalto alle porte del cielo?

Nella narrazione della vita del nostro poeta noi abbiamo accennato questa domanda, e vi abbiamo

risposto co' pochi indizii, che ci era lecito radunare in sì oscura ricerca: vi torniamo ora indotti dal bisogno di render ragione del suo poetare. I due sonetti citati, e più altre poesie del Tansillo, sarebbero una gonfia esagerazione, se non si trattasse di un'alta dama; e non solo alta, ma inaccessibile, ma guardata da tal gelosa custodia, che il cercarne l'amore non fosse senza certo pericolo della vita.

Trasportiamoci ora col pensiero a Napoli qual era il 1535, o poco dopo, quando furono scritti quei sonetti. Carlo V tornava trionfatore di Tunisi, ma il vero trionfatore era stato il Marchese del Vasto, che aveva avuto il comando di tutto l'esercito in quella giornata: sua moglie era Maria d'Aragona, nata di stirpe regia, educata da Isabella d'Aragona, la sola che contendesse di bellezza con l'impareggiabile Giovanna sua sorella, superba come una regina, più superba per la sua onestà; corteggiata ed inchinata dallo stesso Imperatore, guardata con vigile gelosia da suo marito, il più bello, ed il più violento guerriero di quella età: immaginiamo ora il Tansillo preso d'amore per Maria d'Aragona, e l'intonazione di quei versi, che sembravano esagerati, ci parrà la espressione più sincera di quel tumulto che si doveva agitare nel petto del giovine poeta. Quell'amore per lui era una trasformazione, e una sublimazione; se ne infiamma l'animo e la fantasia, medita alti versi ed

alte opere. Udiamo lui stesso a discorrere del valore della sua donna.

« Quel gran valor ch' è sol cagion ch' io vaglia,
E con la mente ad alte imprese aspire:
Che per me stesso io sarei nulla o poco;
E ch' io spregi il penar, spregi il morire,
Nè d' altro, che di gloria, unqua mi caglia. » (Canz. VI.)

Più che alle situazioni petrarchesche, qui il Tansillo andrebbe assomigliato a quegli arditi trovatori, che osavano sollevare gli occhi ed il canto alle altere castellane. E del trovatore egli ebbe la vita varia e tempestosa; vita spesa tra i pericoli del mare e delle armi, senza dire del continuo pericolo che gli proveniva dall'improvvido amore.

Arrise la fortuna al giovane poeta? Ei veramente non se ne ripromette nessuna sodisfazione; e se, crediamo a lui, non nutrì mai desiderio, *che oltre la vista voli*. Questa confessione ripetuta non una volta, nè due, ci deve rassicurare della modestia delle sue pretensioni. Nell'amore però altra cosa è il proposito, altra l'impeto cieco della passione. Sappiamo ch'ei dispiacque alla dama, che fu rimosso dalla sua presenza; ed egli si accusa di un error commesso: di quale? Nulla ci è dato indovinare in questo primo screzio.

Una certa corrispondenza è innegabile però; corrispondenza, del resto, assai modesta. A lui basta che l'innominata donna gradisca il suo amore, of-

ferto come un omaggio alla bellezza ed alla virtù; basta che accetti e legga volentieri i versi in cui egli osa sfogarlo; ed ei terrà celata la fiamma nel profondo petto, nè fuori nè trasparirà motto, o segno che ne dia sospetto ad altrui.

Altri e più certi indizî di corrispondenza sono le *alte promesse*, ch'ei ricorda, aspettando desioso il ritorno della luna nel cielo.

« Mentre col guardo in te, col pensier fiso
Rimiro altrui; se han fede alte promesse
Non sono in tutto dal mio ben diviso. » (Son. LVI)

Più esplicito è il rimprovero che una volta le fa, donde parrebbe che l'amore fosse ricambiato, o ch'egli sel fosse creduto.

« Ombra d'amor fu il vostro, e non amore,
Voi mi mostraste il lume, acciocchè fosse
La noia delle tenebre maggiore. » (Son. LXXVI)

Più umano, dirò così, diviene l'amore del Tansillo, quando vi si mischiano altri affetti, che ne sono l'indispensabile corteggio, come, per esempio, la melanconía, l'impazienza, e di poi lo sdegno e la gelosia. Ora il poeta non ha davanti una diva, nè un'alta dama, ma una donna: la rimprovera, le si volge sdegnato, se ne sente geloso; l'ama insomma come amano gli uomini. La Laura del Petrarca sta lì immobile, fredda come una statua, ed il poeta non s'impazientisce, non si sdegna, molto meno poi

sente le aguzze punte della gelosia. Che il Petrarca sia di carne, lo scorgiamo dai lunghi discorsi che gli fa la ragione per tenerlo a segno: sentiamo l'amore umano, perchè il misticismo lo rintuzza, e lo smorza. L'amore petrarchesco è un monologo che stanca, perchè la varietà delle scene è soltanto apparente, la sostanza rimanendo sempre la stessa: l'eterna Laura non dà segno di vita.

L'amore del Tansillo nasce con un volo della fantasia, è da principio un rapimento oltre le condizioni consuete della vita; e l'esser troppo lontano, smisuratamente lontano dalla meta, lo fa parere uno sforzo verso l'Ideale; ma a poco a poco vi va avvicinando alle proporzioni dell'amore vero. Nel sonetto I, che non è il primo altrimenti che nell'ordine della numerazione, il poeta cerca una immagine alla grandezza del suo amore, e non la trova: suppone che dalla spuma delle acque percosse nascano tante Veneri, e che queste partoriscano altrettanti amori, che questi amori occupino tutti quanti la sua mente, ed ei sente che non per questo può divenirne più amoroso; e tuttavia si duole ch' ei non ama la sua donna quanto vorrebbe amarla. Ancora il poeta non ha trovato la misura dell'amore, ma è pur vero che questa misura ei la cerca in un'immagine esterna. Ma leggete la Canzone VI, ch'esordisce con lo straziante verso:

« È dunque ver, dunque esser può, ch'io parta? »

o la Terza rima, che incomincia con un pensiero somigliante:

« Era dunque ne' fati, occhi miei cari »

e vedrete che l'amore è già disceso dalla fantasia nel cuore, e si è impadronito di tutta la persona.

La fantasia non gli giova, ei non può neppure rappresentarsi la figura della donna amata, quando n'è lontano, come d'ordinario sogliono gli a-tri amanti; ei va perciò sottoposto ad una doppia privazione: perde di lei la presenza, e non sa rifarsene con la immagine; non pur la realtà, ma l'illusione gli vien meno.

Il Petrarca dipinge Laura più bella e più viva, quando n' è più lontano: si direbbe che la presenza gli è di ostacolo. La ragione è, che ella è per lui una creatura della fantasia, che la vede in ogni tronco, in ogni rivo, in ogni prato; e di quella visione si contenta.

« In tante parti e sì bella la veggio
Che se l' error durasse, altro non chieggio. »

Al Tansillo succede il contrario, perchè egli ama una donna, non un fantasma: ei ricorda benissimo l' osservazione del Petrarca, e quella facile contentatura quasi gli fa dispetto.

« A tutt' altre contraria è la mia sorte;
Che del bel viso l'unica sembianza,

Qual sia non posso a mente figurarme,
Per talor consolarme:
Contrario effetto a quel degli altri amanti,
I quai sempre han davanti
Agli occhi della mente il viso amato;
E 'n tronco, e 'n rivo, e 'n prato
L'adombran lieti; e 'l veggon desti, e 'n sonno:
Che se l'error durasse, altro non vonno ». (Canz. VI).

Il riscontro che ha voluto fare il Tansillo tra l'amor suo, e del Petrarca è qui manifesto.

Fedele al suo proposito non volle il Tansillo mescolare all' amore la voluttà; ma non seppe astenersene sì, che almeno nel sogno la sua donna non venisse a consolarlo, più lieta,

« Che mai venisse al suo amator la Luna. » (Son. CXIX)

Bellissima in questo genere è la Canzone XVI, che corre snella come il desiderio, e profumata e soave come la voluttà. Il Petrarca non avrebbe toccato questa corda, nuova in quel tempo, perchè mentre risuona insolitamente dopo l' amor mistico del poeta toscano, non rende ancora l' armonia lidia, che rese dipoi, tocca da men pudiche mani.

Non meno delle liete il Tansillo sa toccare le corde malinconiche, le quali nel suo canto vibrano più frequenti. Non alte grida, ma dolore profondo e condensato mandano due sonetti specialmente, che a me sembrano meravigliosi, il V, ed il XIV.

Comincia il primo con questi due versi:

> « Questa vita sì trista e sì noiosa,
> Che a me sembra ed a voi, donna, sì lunga. »

Quanta tristezza, e qual acerbo rimprovero è concentrato in quello *a voi!*

Io mi sono annoiato della vita, e ve ne siete annoiata voi pure! A lui pare lunga, perchè soffre; ma a lei, ch'è causa delle sofferenze del poeta, a lei perchè deve parere lunga, se non per durezza di cuore?

Il poeta ha tentato tutte le vie di liberarsi, come l'ammalato sperimenta ogni farmaco; e come l'ammalato, visto inutile ogni rimedio, *disperando s'acqueta,* così risolve di far anche lui.

> « Poichè fin qui fu vana ogni speranza,
> Io cedo al mio destino, e mi contento
> Languir tutta la vita che m'avanza. »

È la rassegnazione stoica del *cedite fatis*, che sotto un'apparente serenità nasconde l'asprezza e la lunga durata del combattere.

Belli per disperata malinconia sono altri due sonetti, il XLIII, e 'l LXIX, benchè diverso ne sia il motivo.

Il poeta era rimasto abbandonato per la partenza della sua donna, e poco dopo i luoghi ch'ella soleva abitare ed allietare, per improvviso sconvolgimento vulcanico, divennero deserti, rovinosi, e coperti di fumo e di nebbia. Il poeta va a visi-

tarli, vi si aggira attorno, lo scompiglio e la tenebra della natura esteriore corrispondono allo stato dell' animo suo, ed ei grida sì disperatamente, che tu ti senti straziare al pari di lui, e pregusti alcun che di foscoliano in quegli insoliti accenti e nel cupo dolore, che vi si racchiude.

È la spiaggia puteolana il 1538, quando ruinò l' intera città, e sorse in una notte Montenuovo: quindi a non molto spazio è il lago d' Averno, l' antro della Sibilla cumana, la selva dove Enea raccolse il ramoscello, perchè gli fosse aperto l' adito all' inferno: il Tansillo viene a cercarvi la donna, e la pace perduta; e dopo dipinto maravigliosamente il paesaggio che ha dintorno, conclude:

> « Vo piangendo io tra voi: e se partito
> Non cangia il ciel, con voce assai più piena
> Sarò di là tra le meste ombre udito. »

Potrei moltiplicare gli esempi delle situazioni nuove che si trovano nel Tansillo; ma andrei troppo in là: accenno un' altra sola, la gelosia. L' amore del Petrarca n' è esente, ma nel nostro tiene un gran luogo, tanto che per forza della gelosia l' amore fu troncato. Il Tansillo la dipinge maestrevolmente in alcuni sonetti, ma in altri ci riflette troppo sopra, la personifica, ne spiega l'origine, la fa nascere da Amore e da Invidia, la paragona alle furie, la ingiuria col nome di verme, di mostro, di arpia; e non mi piace. È una nota sbagliata.

La gelosia troncò l'amore; onde noi non avemmo un Canzoniere del Tansillo in morte; e se l'amore non fosse finito, il poeta non avrebbe avuto tempo a comporlo. Se tiene la nostra ipotesi, che, cioè, la donna amata da lui sia stata Donna Maria d'Aragona, il Tansillo non le sopravvisse, che di soli ventidue giorni; e la sola poesia, che parla di lei morta, è una terza rima stracca, e zeppa d'imitazioni.

Il Tansillo ha una Canzone, la IV, che incomincia con lo stesso verso con cui il Petrarca ne incomincia una delle sue:

« Amor se vuoi ch'io torni al giogo antico »

Se non che, dove il poeta toscano pone questa condizione:

« Ritogli a morte quel ch'ella m'ha tolto »

Il Tansillo pone quest'altra:

« Fa ch'io non abbia visto quel ch'io vidi »

In entrambi l'amore non può tornare più, ma il motivo è molto diverso, e le due Canzoni si assomigliano soltanto esteriormente.

Nel vigore degli anni il nostro poeta mostrò grandissima libertà, e fu il meno imitatore fra tutt'i lirici contemporanei, che fuori le orme del Petrarca

non sapevano allungare un passo. Il nostro camminò più sicuro, quando il sentiero non era stato battuto; e pur quando imitò, v' aggiunse tanto di suo, che tu appena sai discernere il primo germe che volle fecondare

Lodovico Antonio Muratori, lodando il Tansillo per uno dei ragguardevoli poeti d' Italia, afferma, ch' egli nella Canzone III, strofa II, mutua il concetto da questi dùe versi del Petrarca:

« Or fa almen, ch' ella il senta,
E le mie colpe a sè stessa perdoni (1). »

Il Tansillo scrive:

« Se per questo peccato,
Dove vostra beltà mi sforza e mena,
Merita qualche pena,
Ogni altra, fuor che voi, dar la dovria;
Che ben cruda saria
Questa legge e rubella di ragione
Se punisse il peccar chi n' è cagione. »

Ora ognun vede, quanto poco ci sia d' imitato, e forse i versi del Petrarca si posson dire piuttosto occasione, che originale. Nè poi io ho mai impugnato le imitazioni, quando veramente ci sono, e nelle annotazioni mi sono anzi studiato di farle sor-

(1) V. Della perfetta poesia italiana, nella Raccolta delle opere minori, Tom. III, pag. 238 — Napoli 1757.

gere, almeno fin dove la memoria mi ha aiutato, e senza pretendere che molte altre non me ne siano sfuggite. Ma il punto non consiste qui: il Tansillo ha o non ha vena propria? Qui credo che tutti debbano accordarsi con me a dire di sì.

Lasciando l' amore, ch' è il tema più cantato dal Petrarca, e dove quindi è quasi impossibile il non imbattersi in lui , a differenza della lira di Anacreonte che aveva una corda sola, molte altre note nuove ha mandato quella del Tansillo, dove si può misurare la sua virtù poetica. Egli ha scritto Sonetti in morte di parecchie persone , ed io l' ho trovato sì proprio nei particolari , che pur senza saperne il nome, il più delle volte son riuscito ad indovinarlo con l' aiuto della poesia stessa : certa prova, ch' ei non si perde in luoghi comuni, come fanno i verseggiatori, che non sanno trarre ispirazione dal soggetto che trattano. Ha scritto Sonetti e Canzoni a celebrare fatti illustri di guerrieri o di artisti; lodi per poeti contemporanei; e tu puoi indicare di chi, e di che si tratti, con la scorta del solo componimento; la qualcosa di nessun altro forse sarebbe possibile.

Nuovo per concetti felicemente escogitati riesce il Tansillo ne' Madrigali, dove egli, tanto minore di studi, non cede al Petrarca nella ricca fecondità delle immagini, nei raccostamenti di cose le più lontane, nella grazia, e nell'agilità del verso. Nel contrasto tra l'Amante, l' Amata, e l' Amore, sebbene

questa forma sia antichissima, il Tansillo sa indurre una gaiezza ed un accorgimento affatto nuovo.

Nelle tre Canzoni scritte a nome di Don Garzia, ei fa prova d'interpetrare l' animo del suo signore, trasportandosi nella situazione di un altro con sì felice riuscita, che tu sei tentato di credere ch'ei componga di conto suo. Vero è ch'egli in quel tempo versava in condizioni somiglianti, ed esprimeva nel canto il proprio non meno che l'altrui dolore. Così più tardi il Leopardi rifaceva il canto di Saffo e di Bruto, interrogando lo strazio della propria coscienza.

Guardiamo ora di questo poeta un altro lato.

Il De Sanctis ha detto che la coscienza italiana nel Cinquecento è vuota: or bene, anche per questo verso, il Tansillo è una rara e felice eccezione: egli è un onesto uomo, sente l'onore e la forza di anteporlo alla vita; ama, e l' amore non è in lui un esercizio di scuola, la smania di fare il suo Canzoniere, come quasi in tutti gli altri; non cura neppure di pubblicare i canti che scrive.

Mena moglie, mette casa, ha figli, e gusta le dolcezze della famiglia, e scrive il più bello idillio domestico nei poemetti intitolati il *Podere* e la *Balia*. In un secolo pigro cerca di vivere del suo lavoro, e rifugge l' accattonaggio, che, per essere divenuto abituale tra i letterati, non produceva più vergogna: in un secolo scettico, crede in Dio, nell' altra vita, e gusta le dolcezze della fede.

Ecco alcuni esempi di queste nostre asserzioni.
Dolore profondo di padre respirano i versi del Son. XL, dove egli a coloro che cercano industriosamente *incantargli l'alta piaga che ha nel lato,* risponde: oh! se voi sapeste quanto è forte l'amore per chi porta il vostro nome, non vi fareste maraviglia del mio ostinato dolore. So anch'io, ch' egli è in cielo il mio bel fanciullo, che gode tra gli spiriti suoi pari; ma io non piango perchè ignoro tutto questo, nè perchè con lui ho perduta ogni mia gioia;

« Ma ch' ei si stia lassuso, e me qui lasce. »

Il cielo, vuol dire il povero padre, è troppo lontano dalla terra dove sono rimasto io! È una poesia serena, e intanto ti strappa le lacrime.
Similmente, non posso a meno di ricordarmi il dipinto del Domenichino, se non erro, che vidi a Bologna, alla Pinacoteca, ogni volta che leggo questa terzina, scritta sul punto d' aver da ricevere il Viatico:

« Qual degna sede troverai qui dentro?
Altro che il picciol cor non posso darte,
Che incontro ai messi tuoi lieto risorge. » (Son. XXXV).

Quel *picciol core* come è significativo innanzi alla infinità del Redentore! Il cuore, che *risorge* incontro al sacerdote, mi fa ricordare lo sforzo del

vecchio San Girolamo, che s'alza sul gomito per andar incontro al Viatico.

L'anima armoniosa del Tansillo è in grado di gustare le dolcezze di questa vita e dell'altra; di cantare la tripudiante voluttà della vendemmia, ed il divino commiato da questo mondo. Posto sul confine di due età, il nostro poeta può sentire con sincerità i rimorsi ascetici del Petrarca, cantare le Lagrime di San Pietro; ed assaporare con Giordano Bruno l'ebbrezza che infonde la divina natura; amare e credere ad un tempo.

Nè il pentimento lo giunse all'ultima ora, non si diede a Dio, quando il mondo lo aveva abbandonato; ma fin dalla gioventù fiorente stimò, che il godimento, bene di questa vita, si possa, anzi si debba accordare col bene dell'altra.

Così pensava, difatti, nello stesso Canto del Vendemmiatore, XXXIII.

« Anzi chi perde l'un, mentre è nel mondo,
Non speri dopo morte l'altro bene;
Perchè si sdegna il Ciel dare il secondo
A chi 'l primiero don caro non tiene;
Così, credendo alzarvi, gite al fondo;
Ed a' piacer togliendovi, alle pene
Vi condannate; e con inganno eterno,
Bramando il ciel, vi state ne l'inferno. »

Per le continue guerre in cui si travagliarono di quei giorni Cristiani e Turchi, senza che il Tansillo partecipasse, come abbiamo visto, alla intolle-

ranza religiosa che tiraneggiava le coscienze, ei non potè a meno di associare l'amor di patria con quello di religione; e, per la condizione di uomo d'armi, non potè a meno di congiungervi altresì l'amor della gloria. È sempre dolce la vittoria, dolcissima quando altri motivi la moltiplichino; è bella la morte per difendere la propria bandiera, bellissima quando su questa bandiera sovrasta la croce. In tale disposizione di animo il Tansillo scrisse i tre stupendi sonetti, che sono il XVI, il XVII, il XVIII.

Ferrante Gonzaga aveva conquistato sui Turchi Casalnuovo, e vi aveva lasciato a presidio tremila Spagnuoli. Accerchiati da' nemici, poichè la flotta cristiana fu partita, ei non vollero darsi prigioni, e perirono. Il Tansillo passa l'anno dopo vicino a quelle coste dalmatiche, che ancora biancheggiavano delle loro ossa, e scioglie loro un canto, ch'è degno di lor gloriosa morte.

La vista di quelle ossa

> « Che senza onor di pira nè di fossa
> Biancheggian su queste straniere arene »

suscita nell'animo del poeta il ricordo de' trecento Fabii trucidati per la gloria di Roma: ei ne raffronta con questi il numero, il fine del morire, e gli sembrano anche maggiori, perchè morti combattendo per la patria celeste. E con che disdegnosa rapidità è accennato l'abbandono delle membra, pari

all' alterezza ch' esprimono i trofei delle ossa insepolte!

> « Lassando l'ossa e l'altro onde si vive
> A guisa di trofei per la campagna. »

Il Tansillo rimase veramente commosso da quello spettacolo: la fedeltà serbata alla propria bandiera, alla propria fede, il valore, il sacrificio, e poi quelle ossa seminate sopra una spiaggia straniera, biancheggianti senza compianto e senza sepoltura; ed il pensiero che un dì o l'altro lo stesso fato potrebbe toccare a lui, tutto concorre all'entusiasmo poetico. Ma, o guerrieri di Dio, il canto del poeta suonerà le vostre lodi, malgrado degli Sciti! Ecco l'ultimo conforto de' caduti per una causa santa! Gli Sciti sono a lui gli abitanti della contracosta adriatica, con errore geografico imparato da Orazio: *et Scythes Adria divisus obiecto* (1).

Con minor estro cantò la Canzone a Carlo V per esortarlo alla malriuscita impresa di Algieri; e v'abbondano imitazioni dal Bembo, e dal Petrarca, che accusano poco calore in chi la dettava. Se tu ne levi il pensiero, che Carlo V dee mirare a farsi imperator d'Oriente, e l'accenno alla guerra tunisina per rimettere in trono Muleasse, ogni altra cosa è reminiscenza o de' *Trionfi*, o delle *Canzoni*

(1) Horat. Od. XI lib. II.

politiche del Petrarca. La ragione del divario è che ne' Sonetti il Tansillo esprime una commozione presente e potentemente sentita, e nella Canzone si propone una tesi, e vi discorre sopra.

Lo stesso, su per giù, succede quando canta la patria. Se si tratta di Venosa, o di Nola, della terra dov' è nato, dov' è cresciuto, dove ha congiunti, amici, rimembranze della infanzia, ei ne canta con affetto; se poi esce di questa cerchia angusta, e tocca dell' Italia, ei la pensa, ma non la sente; la pensa come un passato lontano, che non vive più; o come un futuro, ugualmente lontano, e soltanto possibile.

Si legga, per esempio, il *Capitolo* dove parla di Venosa, e si vedrà l'animo di un onesto cittadino, che sente vivi i legami che lo stringono alla terra dov' è nato; ma si ponga mente ai rari luoghi, dove accenna all'Italia, e si avvertirà subito la differenza.

Canta di Don Garzia, che ha portato l'aquila di Carlo V in mari lontani, dove non s'era vista più spingere il volo, dacchè, scacciata dal suo nido, venne a rifarlo in Ispagna; e descrive la festa che le fa l'Ellesponto, e i monti che accerchiano l'Egeo:

> « L'Ellesponto allargossi, e onor li feo;
> Strinsersi insieme, e chinâr l'alte cime
> Quante montagne abbraccia il vasto Egéo »;
>
> (Son. XXIII).

ma il nuovo *augel di Giove* non è l'aquila latina!

Quanta poesia, se l'Ellesponto e l'Egéo avessero riconosciuta e ri salutata l' aquila antica, l'aquila di Giulio Cesare! Ma no, l'antica sta appiattata, e non è nominata neppure direttamente, per non suscitare la gelosia del Cesare spagnuolo.

Scrive al Cesarini il vivo desiderio che ha di vedere Roma, ma anche qui la gloria che vuol contemplare è un passato, una gloria spenta.

« Seguendo voi vedrò quei sette colli,
Che poser giogo ai più superbi monti;
Vedrò l'onor che spento ancor riluce. »
(Son. XCVIII).

Ciò che rimane dell'antica grandezza è Roma cristiana, Roma capo della vera Chiesa.

Eccola, com' è descritta nelle Lagrime di San Pietro, III, 36.

« Qual pia, devota, e semplicetta donna,
Che di santo desir l' anima accesa,
Vien di lontano alla città, già donna
Del mondo, or capo della vera Chiesa,
Che non lascia nè pietra, nè colonna,
Ne' sacri templi erta nell' aria, o stesa
Per quelle antiche, erbose, alte ruine,
Ch' ella non baci, riverisca, e inchine. »

La gran patria italiana era morta, irreparabilmente morta: l' Italia del Cinquecento, quella presente agli occhi del nostro poeta, era un grande emporio di commercio, ed uno steccato chiuso; ci

arrivavano merci da ogni parte di mondo, e i popoli d'Europa vi si venivano a cimentare in battaglia; vi splendevano soltanto donne maravigliosamente belle.

> « Piazza del mondo, almo terren, cui fanno
> Fossa il mar, l'Alpe mura, Appennin torre,
> Nel cui sen piacque al ciel tutte raccorre
> Le merci, che quaggiù più care s'hanno;
> Ove il Franco, e l'Ibero, e l'Alemanno,
> E chi 'l nome di Cristo odia ed abborre,
> Ed ogni esterno, ingordo, a comprar corre
> Fama e tesoro, e talor biasmo e danno. »
> (Son. VII).

Quest' Italia di mercatanti e di avventurieri ha tuttavia qualche rara anima privilegiata; ma sono pochissime, e non vi si può contare. Oh! se ci fossero molti che vi somigliassero, dice il poeta, rivolto a Scipione di Somma; se tutto il bel corpo d'Italia, che *si straccia e snerva,* avesse de' pari vostri,

> « D'ogni fera, che incontro le si oppone,
> Andria sicura, e dove or d'altri è serva,
> Saria, come già fu, donna del mondo. »
> (Son. XXI).

È un voto più che una speranza; voto sottoposto ad una condizione che il poeta, pel primo, reputa impossibile. Sterile quanto vuoi, questo generoso voto rivela la generosità del suo animo. Vero

è ch' egli lo scrisse a ventisette anni, e poi non ci tornò più. Lo Stigliani intanto dice, ed ha dovuto udirlo per tradizione, che Carlo V interdisse alcuni canti del Tansillo per rispetti politici: e certamente, se mai compose altri canti simili a questa terzina, il divieto menzionato non ha nulla d'inverosimile.

Aggiungo ancora poche parole intorno alla forma ed allo stile poetico del Tansillo, e dico subito che lo studio, e talvolta l' imitazione del Petrarca non si può rivocare in dubbio. Il sommo lirico toscano aveva dato l' espressione più tersa, più scelta, più fluida alla poesia; agli altri, venuti dipoi, non era possibile crearne una più perfetta: l' imitazione era una necessità. Ma tra imitazione ed imitazione ci corre; che altrimenti imita il pedante, il verseggiatore infecondo, a cui la falsariga dell' originale è supremo ed indispensabile bisogno; altrimenti il poeta geniale, che delle parole e delle frasi altrui si vale come il pittore dei colori apparecchiati su la tavolozza, combinandoli, temperandoli, distribuendoli a suo talento, ed in guise sempre nuove. Perfino dove il Tansillo toglie di peso versi interi, sa talmente intrecciarli coi suoi, che tu a gran fatica puoi discernerli, a nessun patto potresti svellerneli: i versi petrarcheschi paiono non già suggeriti dalla memoria, ma concreati da lui in un medesimo getto, per la somiglianza, e quasi medesimezza della situazione. Orazio osservava che un' accorta giuntura (*callida junctura*) può innovare una frase

vecchia; e cotesta innovazione nel Tansillo è frequente. Oggidì i più cercano il nuovo nello strano; tementi di parere imitatori inventano parole barbare, o costrutti sgrammaticati; ma i più assennati non hanno queste paure. Cito alcuni esempi del Carducci, e potrei moltiplicarli, se volessi. Ei non si è peritato d'imitare il catulliano: *Interea dum fata sinunt jungamus amores* nel verso: *Mesciamo i dolci e fuggitivi amori;* nè il properziano: *Geminos lunarat in arcus* nella bella imagine de' *Sen lunati ad arco*; nè l'oraziano *Non secus in jugis Edonis stupet Evias Hebrum prospiciens, et nive candidam Thracem* nei bei versi *Tal fra le strette d' amator silvano — torcesi un' Evia sul nevoso Edone.* Or chi direbbe che queste imagini, o frasi imitate dal Carducci accusino scarsezza di vena?

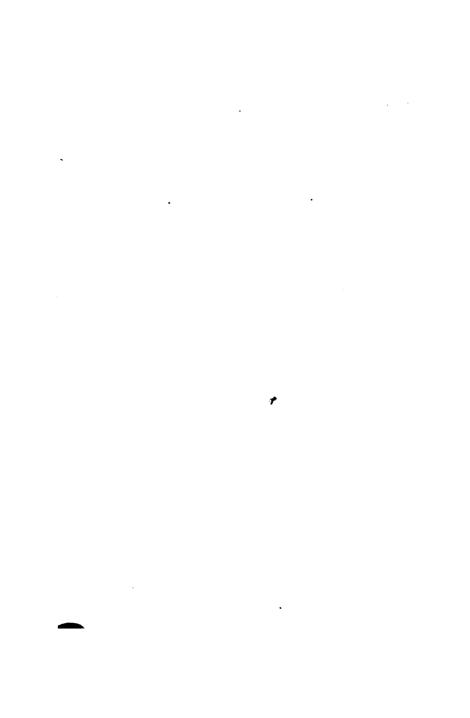
Nel Tansillo poi prevale un colorito nuovo, che quasi manca affatto nel Petrarca, e che appartiene in proprio a quella forma di poesia, che fu rimessa in onore a Napoli dal Sannazzaro; vo' dire il colorito marino. Difatti molte immagini sono nel nostro poeta ricavate dal mare non solo per l'esempio del Sannazzaro, ma per la circostanza che il Tansillo passò su le galee il più del tempo, che durò il suo amore; e i poeti di vena sogliono servirsi de' colori che si trovano avere sotto mano.

Al mare, quando più freme, ei rassomiglia la sua vita; non hanno virtù di crescere i suoi dolori,

come il mare non cresce per nove acque che riceva; crescono le note de' suoi versi, come crescon le onde; nascono gli amori dalle spume che fanno le acque percosse dai suoi remi; dan fede del suo stato le alghe e le arene; risuonano delle sue querele i lidi deserti; son conscii dell' alta cagione dei suoi tormenti i venti dell' Adria. Ed a questi, ed a molti altri accenni tu ti accorgi che il poeta scrive in mezzo al mare, ed a leggerne i versi senti spirar le brezze che muovono or dalle onde azzurre, or dalle rosse. Tutto pesato dunque, il Tansillo, a mio avviso, non è un imitatore dippiù che abbia avuto il Petrarca, ma un poeta dippiù che ha la Lirica italiana.

Napoli 12 aprile 1882.

SONETTI

I.

Nè lungo esilio il cor, Donna, mi mosse
Unqua da voi, nè fia vaghezza alcuna,
Che 'l mova mai, mandimi pur Fortuna
Per l'onde azzurre errando, e per le rosse.
Se quante schiume fan l'acque percosse
Da' remi nostri al sole ed a la luna,
Tante nascesser Veneri, e ciascuna
Di lor, d' un novo Amor gravida fosse;
Tal che dovunque io vo, tutte repente
Partorissero Amor l'onde, che frango,
E fosser le lor cune i pensier miei,
Non arderia, più ch'arde, questa mente;
Con tutto ciò talor mi doglio, e piango,
Ch' io non vi possa amar quant' io vorrei.

II.

Se 'l Moro, che domò l'Alpe, e 'l romano
Imperio afflisse, e l'avea quasi estinto,
Tra le delizie, onde fu preso e vinto,
GIVLIA, su 'l nostro almo terren campano,
Veduta avesse voi, ferro africano
Di latin sangue non avria più tinto,
Ch' innanzi a voi s' avria la spada scinto,
E 'l fren de' suoi pensier postovi in mano.
E se dato v' avesse Nola albergo,
Quando ebbe di sua fuga il primo onore,
Com' or, che fa di voi tante alme ir vaghe,
Volto avria il petto, dove volse il tergo;
Bramoso di portar in mezzo al core
De le belle man vostre, eterne piaghe.

III.

È sì folta la schiera de' martìri,
Che in guardia del mio petto ha posti Amore,
Che è tolto altrui l' entrare, e l' uscir fuore,
Onde si moion dentro i suoi sospiri.
S' alcun piacer vi vien, perchè respiri,
A pena giunge a vista del mio core,
Che dando in mezzo pe' nemici, o more,
O bisogna, che 'n dietro si ritiri.
Ministri di timor tengon le chiavi,
E non degnano aprir se non a messi,
Che mi rechin novella, che m' aggravi.
Tutt' i lieti pensieri in fuga han messi,
E se non fosser tristi, e di duol gravi,
Non v' oseriano star gli spirti stessi.

IV.

Se mai ritrar dal periglioso grembo
  Mi fan di Teti il piè stelle seconde,
  Sì, che le mie speranze io più non fonde,
  Come duo lustri fei, sopra acqua, e nembo;
L'orlo appressar del suo ceruleo lembo
  Mai più non mi vedranno arene, o sponde,
  Se non fusse a solcar le nobil' onde,
  Chiare del nascer vostro, o mio gran Bembo.
Tra lor ben entrerò, quantunque insano
  Adria, per veder voi, cui tanto onora
  Italia, e cercan sì le genti esterne,
E per baciar quell' onorata mano,
  Che toglie altrui di tomba, e fa in un'ora
  A la morte, ed al tempo ingiurie eterne.

V.

Questa vita sì trista, e sì noiosa,
  Ch' a me sembra, ed a voi, Donna, sì lunga,
  Non potrà molto andar, ch' ella non giunga
  Al varco, ove qua giù corre ogni cosa.
Voi, che sete sì dura, che non osa
  Man, di pietà trar dardo, onde vi punga,
  Quando dal cor quest'alma si disgiunga,
  Sarete forse del mio fin pietosa.
E gli occhi, a me sì scarsi d' un sol guardo,
  Onoreran di lagrime la fossa,
  Ch' avrà nel sen la carne fredda, e greve.
E se 'l soccorso di quel dì fia tardo
  A l'alma già partita, il terren lieve
  Farà per sempre al cener di quest' ossa.

VI.

L'orribil notte, che le rose asperse
Fur del bel volto tuo d'eterno gelo,
E la bell'alma si spogliò il bel velo,
Onde tre lustri a pena si coperse,
L'armonia, Delia, in pianto si converse,
Ch'arder fea il mondo d'onorato zelo,
Coprì di nubi i suoi tanti occhi il cielo,
Che i tuoi veder già spenti non sofferse.
Le Ninfe di Sebeto, e di Nereo
Velate il crin di pino, e di cipresso,
Pianser l' indegno fato acerbo, e reo.
E tu, dapoi che 'l mondo ti perdeo,
Rallegri i campi elisii, e teco hai spesso
Da l'un lato Anfion, da l'altro Orfeo.

VII.

Chiaro Ruscelli, il cui bel corso indarno
Tenta invidia turbar, morte por freno,
Antidoto secur contra il veleno
Letal di Lete, ond' io talor mi scarno,
Lodan vostra inclit' opra il Tebro, e l'Arno,
L'Apennin, l'Alpe, il mar d'Adria, e 'l Tirreno;
Ma più che l'acque illustri, e 'l bel terreno,
Il mio Vesevo, il buon Sebeto, e 'l Sarno.
Poi che a Donna, ch' ornò l' ardenti falde
A l' un di fior nascendo, a gli altri l'onda
Arse d'amor, sacrate eterno tempio;
Quai fur pietre giammai sì vive, e salde,
Come saran le carte, ove ei si fonda,
Contra i denti del tempo ingordo ed empio?

VIII.

Piazza del mondo, almo terren, cui fanno
Fossa il mar, l'Alpe mura, Appennin torre,
Nel cui sen piacque al Ciel tutte raccorre
Le merci, che qua giù più care s' hanno,
Ove il Franco, e l' Ibero, e l'Alemanno,
E chi 'l nome di Cristo odia ed abborre,
Ed ogni esterno, ingordo a comprar corre
Fama e tesoro, e talor biasmo e danno;
Pônti talor dinanzi le passate
Gemme di gloria, ed ogni antico fregio
Di valor, di virtute, e di beltate;
Vedrai, che non avesti maggior pregio
Di due Aragone illustri, in altra etate,
Ove il men che risplenda, è il sangue regio.

IX.

Perchè il Tebro, e 'l Tesin vi tengan lunge,
Son dunque d' ira le bell' alme accese?
E vi si gira il Ciel troppo cortese,
Quando spazio maggior non vi disgiunge?
Di due nove opre, ove non mai più giunge
La man, che in farle nova gloria attese,
Ornar non ne dovria solo un paese,
Che d' alta invidia il mondo tutto punge.
Potea il Ponente far de l' una adorno,
E de l' altra il Levante, onde men bella
Verria forse colei, che guida il giorno.
Ovver dovea partir tanta beltade;
Mandar pria questa, indi a mille anni quella,
E non dar doppio pregio ad una etade.

X.

Che l'una il Tebro con la fronte onori,
E i pregi antichi a mente li ritorni,
E l'altra su 'l Tesin bella soggiorni,
L'acque accenda d' amor, le rive infiori,
Disio di voi non v' arda i casti cori,
E turbi i vostri, e i dolci altrui soggiorni,
Cada il dolor, che de' bei visi adorni
Fa languidi talor quei vaghi fiori.
Perchè non sia d' Italia parte alcuna
U' non fera coi rai vostra beltate,
Così divide voi saggia Fortuna.
Al Sebeto, a l'Aufido, al Tronto, al Crate,
La gloria deste de la nobil cuna,
Or de l'albergo agli altri l' onor date.

XI.

L' oro, che 'l mondo sì bramoso adora,
E gli consacra ogni opra, ogni pensiero,
Ben deve a l' altrui forze, che dal vero
Sen de la dura terra il trasser fora,
Ma via più al valor vostro, che l' onora
Di nova gloria, Albertin mio, primiero,
E fàllo andar del miglior volto altero,
Che bronzo, o marmo, o gemma ornasse ancora.
Giurerei, che la man, ch' a la bell' opra
Intende, talor sente agevolarsi
L' aspro esercizio, onde altre volte avvampa;
Che 'l nobil ôr, ch' ha l' alta effigie sopra,
S' intenerisce, e cera desia farsi,
Per prender tosto l' onorata stampa.

XII.

Se non può Nola ergervi altari, e tempi,
E rinnovar in voi l' antica usanza,
Col valor di tre figli ella ha speranza
D' oggi sacrarvi a più lontani tempi.
L' un fa dal ferro altrui stampar gli esempi,
Sopr' ôr, de la real vostra sembianza,
E vuol, quando ogni età, ch' al mondo avanza,
Il nome udrà, che 'l volto ancor contempi.
L' altro qual cera tratta il marmo, e dàlli
Di sua man forma, e, con stupor de l'arte,
De' vostri eccelsi onor l' orna ed intaglia.
Io, ch' eternar coi marmi e coi metalli
Non vi posso, v' onoro con le carte,
E se non l' opra, il buon voler mi vaglia.

XIII.

Se l' orme belle, che 'l piè vostro imprime
Per la strada d'onor lunga ed alpestra,
Accompagna Fortuna, amica e destra,
Tal, che l'estreme agguaglino le prime,
Non pur terrà le più superbe cime,
Ma lasciandosi sotto ogni terrestra
Invidia, in alto il vago nome, ed estra
Le vie del sol, se n' anderà sublime.
Aria, che mai nè voce d' uom, nè penna
D' augello non ferì; contrade ignote,
Ch' a piede umano unqua non dieder via;
Scoglio ed onda, ove mai non giunse antenna,
Impareranno a risonar le note
Del nome di Toledo, e di Garzia.

XIV.

Qual uom, che giace, e piange lungamente
Su 'l duro letto il pigro andar de l' ore,
Or pietra, or carme, or polve, ed or liquore
Spera, ch'uccida il grave mal, che sente.
Ma poi, ch' a lungo andar vede il dolente,
Ch' ogni rimedio è vinto dal dolore,
Desperando s' acqueta, e se ben more,
Sdegna ch' a sua salute altro si tente.
Tal di sperar molti anni ebbi ardimento,
Ch' oblio, ragion, disdegno, e lontananza
Saldasser le mie piaghe: or me ne pento.
Poichè fin qui fu vana ogni speranza,
Io cedo al mio destino, e mi contento
Languir tutta la vita, che m' avanza.

XV.

Or chi non crederà, Spirto gentile,
Che le Muse, onde voi sete sì vago,
Biasmin Fortuna, che fe' prender l'ago
A la man, che sì ben opra lo stile ?
Questo stato, ch' altrui forse par vile,
Del qual voi come buon vivete pago,
Il re del ciel vi destinò, presago
Del vostro nobil cor, santo, ed umile.
Come fe' a tutti gli altri eletti suoi,
Di cui s' onora in terra la memoria,
Che lor died' arte umil, ricchezze interne.
Con ago e penna i vostri amici voi
Or d' abito adornate, ed or di gloria,
E fate vesti a tempo, e vesti eterne.

XVI.

Questi, che 'l mondo in riverenza tiene,
E terrà sempre, poggi, monti, ed ossa,
Che senza onor di pira, nè di fossa
Biancheggian su queste straniere arene;
Di qua da Calpe, e di là da Pirene,
Gente nata, sin qui, da valor mossa,
Sen venne a far la terra e l' acqua rossa,
Coi fiumi de l' altrui, e proprie vene.
Trecento Fabii estinti, al patrio regno
Dier gloria al Tebro: in sì lontana guerra,
Al grand' Ibero che faran tre mila?
Il numero è maggiore, il fin più degno:
Questi troncar del viver lor le fila
Per la patria del ciel, quei de la terra.

XVII.

Non perchè il vento volga, e l'aria bagne
Qua giù quest' ossa di sepolcro prive,
Bandite andran lungo le stigie rive
L'alme, che fur di lor, donne, e compagne:
Elle volâr (ben stolto è chi ne piagne)
In ciel, fra l' alme più lodate e dive,
Lassando l'ossa, e l'altro, onde si vive,
A guisa di trofei per le campagne.
Più gloria assai, che sangue le ferite
Loro versaro. O belle, ed immortali
Piaghe, chi non dovrebbe invidia averne?
Ciascun tolse per una cento vite
A gli avversari; mentre lor le frali
Vite vendean, da Dio comprâr le eterne.

XVIII.

Mentre gli aspri, sassosi, orridi monti,
Che cingon questo mare, e questa terra
Ebbra di sangue uman, terran sotterra
I gravi piedi, e in aria l'alte fronti;
Mentre negri torrenti, e chiare fonti,
Correranno nel sen, che qui vi serra,
O sieda il mondo in pace, o corra a guerra,
Saran, guerrier di Dio, vostri onor conti.
Nè pur l' Iberia, che vi diè la cuna,
E la Dalmazia, ch' or vi dà la tomba,
Risoneran di voi fin sovra il Cielo,
Ma dove il dì rischiara, o dove imbruna,
Dove ha più forza il sole, o dove 'l gelo,
Malgrado de gli Sciti, udran la tromba.

XIX.

Quel cane ingordo, che latrando corse
Da l' oriente a depredare il nido
A l' aquila vittrice, ed a l'Aufido
Non pur diede terror, ma al Tebro forse;
Quando rabbioso il piè d' Italia morse,
Del venir vostro a pena inteso il grido,
Signor, che l' onde del calcato lido
Li sembrar fiamma, e il piè timido torse.
Di che fronde l' Ibero, e il Tago, chiaro
Via più per voi, che per l'arena d' auro,
Coroneran vostre onorate chiome?
Quanti mai capi illustri onor di lauro
Ebber dal Tebro, vinsero e fugaro
Gli avversari con l'arme, e voi col nome.

XX.

Signor, non come agli altri, a caso venne
Il nome illustre a voi di Scipione,
Ch'al merto vostro con maggior ragione,
Ch'a quanti il preser mai, forse convenne.
Chi mai qual voi la bella Astrea sostenne
In piè, ch'ora iva zoppa, ed or carpone?
Più saldo appoggio, e più secur bastone
Di voi virtù già vecchia unqua non tenne.
E 'l mio Signor, del ponderoso Regno
Riposa sopra voi le maggior some,
E riposar le sue vi puote Atlante.
Così vedessi io le real sue chiome
Un dì gravar tante corone, a quante
Nel valor vostro ei si faria scstegno.

XXI.

Sì come il ricco, ed onorato piede
De la già tanto afflitta Italia nostra,
Gran Scipion, sotto la guardia vostra,
Calcar del maggior Can l'ira si vede;
Così il suo nobil capo ch' ognun fiede,
E l'ampio petto, ov'ogni dì si giostra
Col ferro, e 'l fianco, e' l ventre, ch'ella mostra
Piagati, e a' sordi figli mercè chiede,
Ogni suo membro avesse un Scipione,
O del bel corpo, che si straccia e snerva,
Tutta fosse di voi la cura e il pondo;
D'ogni fera, che incontro le s' oppone,
Andrìa sicura, e dove or d'altri è serva,
Sarìa, come già fu, donna del mondo.

XXII.

Quando dopo mill'anni, e mille lustri,
Andran le genti ad onorar la tomba,
Giovanni, ond'oggi il nome tuo rimbomba
Sovra quanti fur mai scoltori illustri,
Beata man, che col martello illustri
Le glorie altrui, più ch'altri con la tromba,
Diran, pura per l'aria qual colomba
Voli tua fama, e 'l mondo corra e lustri.
Lodando ammireran l'alta scoltura,
Che rende un marmo nudo via più caro
Di quante gemme il mar tutto dar possa.
Ma via più loderan l' alta ventura
Del marmo, che le stelle destinaro
Ad esser tomba di sì nobil'ossa.

XXIII.

Quanto a voi deve il grande augel di Giove,
Che, col favor di vostre ardite antenne,
Spinge sì lunge l'onorate penne,
E vede nove terre, ed onde nove ?
Per voi, Signor, sen vola in parte, dove
Mai più presso al Sol gli occhi non tenne,
Da che, scacciato dal suo nido, venne
A rifarlo colà, donde oggi move.
L'Ellesponto allargossi, e onor li feo;
Strinsersi insieme, e chinâr l'alte cime
Quante montagne abbraccia il vasto Egeo.
A Caria, a Frigia, a quanto il Turco opprime,
Diè speme di spezzar giogo aspro e reo,
E il mondo ornar de le sue leggi prime.

XXIV.

Quei rai, ch' a l'aria chiara ed a la bruna,
Ai santi regi fur lampade e scorta,
Che di là, d'onde il dì l'alba ne porta,
Vennero ad adorar l'umil tua cuna;
Rettor del Ciel, cui servon sole, e luna,
Scopri al mio corso, onde via lunga e torta
Non calchi il dubbio piè, ma dritta e corta,
E sicura d'agguati di fortuna.
E s'al principio e al mezzo del viaggio,
Il mi' avversario, e tuo, m' insidia l' orme,
Fa ch' ira, e scorno ei ne riporti al fine.
Perchè sicur men vada d'ogni oltraggio,
Manda a l'errante cor, che tra via dorme,
Messo del ciel, che'l desti, e l' incammine.

XXV.

Amor m' impenna l'ale, e tanto in alto
Le spiega l' animoso mio pensiero,
Che, d' ora in ora sormontando, spero
A le porte del ciel far novo assalto.
Temo, qualor giù guardo, il vol troppo alto,
Ond'ei mi grida, e mi promette altero,
Che se dal nobil corso io cado, e pero,
L'onor fia eterno, se mortale il salto.
Che s'altri, cui disio simil compunse,
Diè nome eterno al mar col suo morire,
Ove l'ardite penne il sol disgiunse,
Il mondo ancor di te potrà ben dire:
Questi aspirò a le stelle, e s'ei non giunse,
La vita venne men, non già l'ardire.

XXVI.

Poi che spiegat' ho l'ale al bel desio,
Quanto più sotto'l piè l'aria mi scorgo,
Più le superbe penne al vento porgo,
E spregio il mondo, e verso'l ciel m' invio.
Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa che giù pieghi, anzi via più risorgo:
Ch' io cadrò morto a terra ben m'accorgo;
Ma qual vita pareggia il morir mio?
La voce del mio cor per l'aria sento:
Ove mi porti temerario? china,
Che raro è senza duol, troppo ardimento.
Non temer, rispond' io, l'alta ruina,
Fendi sicur le nubi, e muor contento,
Se'l ciel sì illustre morte ne destina.

XXVII.

D'un sì bel foco, e d'un sì nobil laccio
Beltà m' incende, ed onestà m'annoda,
Che in fiamma, e 'n servitù convien ch' io goda,
Fugga la libertade, e tema il ghiaccio.
L' incendio è tal, ch' io m' ardo, e non mi sfaccio;
E 'l nodo è tal, che 'l mondo meco il loda:
Nè mi gela timor, nè duol mi snoda,
Ma tranquillo è l'ardor, dolce l' impaccio.
Scorgo tanto alto il lume, che m' infiamma,
E 'l laccio ordito di sì ricco stame,
Che nascendo il pensier, more 'l disio.
Poichè mi splende al cor sì bella fiamma,
E mi stringe il voler sì bel legame,
Sia serva l' ombra, ed arda il cener mio.

XXVIII.

Cara, soave, ed onorata piaga
Del più bel dardo, che mai scelse Amore,
Alto, leggiadro, e prezioso ardore,
Che gir fai l'alma di sempre arder vaga,
Qual virtù d'erbe, o forza d'arte maga,
Vi torrà mai dal centro del mio core,
Se chi vi porge ognor fresco vigore,
Quanto più mi tormenta, più m'appaga?
Dolce mio duol, novo nel mondo, o raro,
Quando io del peso tuo girò mai scarco,
Se 'l rimedio m'è noia, e 'l mal diletto?
Occhi, del mio Signor facelle ed arco,
Doppiate fiamme a l'alma, e strali al petto,
Poi che 'l languir m'è dolce, e l'ardor caro.

XXIX.

Felice l'alma, che per voi respira,
Porte di perle, e di rubini ardenti,
E gli onesti sospiri, e i dolci accenti,
Che, per sentier sì dolce, Amor ritira.
Felice l'aura, che soave spira
Per sì fiorita valle, e l'aria e i venti
Veste d'odor; felici i bei concenti,
Che suonan dentro, e fuor tolgono ogn' ira.
Felice il bel tacer, che s' imprigiona
Entro a sì belle mura, e 'l dolce riso
Che di sì ricche gemme s' incorona.
Ma più felice me, che intento e fiso
Al bel che splende, a l'armonia che suona,
L'orecchie ho in cielo, e gli occhi in paradiso.

XXX.

Animoso, superbo, empio Gigante,
Che a la rocca del ciel guerra movesti,
Or sotto questa terra, e sotto questi
Sassi, del grande ardir teco ti vante;
Se tu sapessi quante grazie, e quante
Bellezze, e quai virtù nove e celesti
Premon le spalle tue, forse diresti:
Più bello è il peso mio di quel d'Atlante.
Quel che tôr ti dovria, Giove ti porge,
Serbando su 'l gran monte, ond' ei t' atterra,
Quanta ha ricchezza il mondo, e 'l ciel ne scorge.
Dentro la pena il guiderdon si serra,
Dal perder tuo maggior vittoria sorge,
Sostieni un novo ciel chiuso sotterra.

XXXI.

Nè mar, che irato gli alti scogli fera,
E monti d'onde in vêr la riva spinga;
Nè fiamma, che repente a fosca sera
Sorvoli i tetti, e l'aria allumi e tinga;
Nè popol corso d'ogni intorno a schiera,
Ch' a danni altrui ferro, aste, e sassi stringa;
Nè procella dal ciel sonante, e nera,
Ch' al giorno i campi d'ombra, e d'orror cinga,
Teme sì forte travagliata nave,
Uom zoppo, e pellegrin, che tra via reste,
Com' io temo l'orgoglio d'un bel ciglio.
Qui sol trov' io, qualor vien d' ira grave,
Il mar, gl' incendii, l'arme, e le tempeste,
E s' altro ha il mondo di maggior periglio.

XXXII.

Orrida notte, che rinchiusa il negro
Crin sotto 'l vel de l'umide tenebre,
Da sotterra esci, e di color funebre
Ammanti il mondo, e spoglilo d'allegro,
Io, che i tuoi freddi indugi, irato ed egro,
Biasmo non men, che la mia ardente febre,
Quanto ti loderei, se le palpebre
Queto chiudessi, un de' tuoi corsi integro.
Direi, ch' esci dal cielo, e ch' hai di stelle
Mille corone, onde fai 'l mondo adorno,
Che ne chiami al riposo, e ne rappelle
Da le fatiche, e ch' al tuo sen soggiorno
Fanno i diletti, e tante cose belle,
Che se n' andria tinto d'invidia il giorno.

XXXIII.

O d'Invidia, e d'Amor figlia sì ria,
Che le gioie del padre volgi in pene;
Cauto Argo al male, e cieca talpa al bene,
Ministra di tormento, Gelosia;
Tesifone infernal, fetida Arpia,
Che l'altrui dolce rapi, ed avvelene,
Austro crudel, per cui languir conviene
Il più bel fior de la speranza mia.
Fiera, da te medesma disamata,
Augel, di duol non d'altro mai presago,
Tema, ch' entri in un cor per mille porte;
Se si potesse a te chiuder l' intrata,
Tanto il regno d'Amor saria più vago,
Quanto il mondo senza odio, e senza morte.

XXXIV.

Dunque dopo tanti anni a dar di morso,
Verme infernal, mi vien' sì crudelmente,
Ch' io creda gir sicur già del tuo dente
Tutto quel che m'avanza del mio corso?
Se non mi manda altrui pietà soccorso,
Temo che morto io ne cadrò repente:
Così il freddo velen, rapidamente
Vago, del cor di vena in vena è corso.
Non spero che virtù d'erbe, o di pietre,
O forza di parole, o man d' uom Marso
Mi sani, o prego altrui scampo m' impetre.
Se vuol ch' io viva, uccida la mia maga,
Che di liquor mortal m'ha tinto e sparso,
Ed unga del suo sangue la mia piaga.

XXXV.

Se vuol ch' io scampi, la mia nobil Maga,
Che pietà del mio mal forse la punga,
Franga il serpente che già morse, ed unga
Del fier suo sangue la mortal mia piaga.
Se la man bella è di soccorrer vaga,
Deh! non sia tanto la dimora lunga,
Che 'l rigor de la morte al cor mi giunga,
Che per le membra a lunghi passi vaga.
Il dente, che mi morde e m'avvelena
Sì, ch' io ne moro, è fiera gelosia:
Benchè 'l tosco sia sparso in ogni vena,
Vivrò, pur ch' io non vegga, quel che vidi,
E coi begli occhi la nemica mia
Quanto mi spaventò, tanto m' affidi.

XXXVI.

Poi che'l mio nodo han gli altrui nodi sciolto,
E l'altrui fiamme han le mie fiamme morte,
Nè foco accende Amor, che duol m'apporte,
Nè laccio ordisce, onde 'l mio cor sia volto.
Non vedrò più chi mi dipinga il volto
Or d' un incendio, or d' un color di morte,
Nè lunghe l' ore mi parran, nè corte,
Che nè tor pon, nè dar quel che m' han tolto.
Non sarà più, ch' io tra lusinghe, o sdegni,
Mora di tema, o di speranza viva,
Quella non ho, questa non ebbi mai.
Di par terrò, che mi gradisca, o sdegni,
Il finto sguardo, onde'l mio mal nodriva,
E tanto il fuggirò quanto 'l bramai.

XXXVII.

Qual uom che trasse il grave remo e spinse
Gran tempo in forza altrui, poi che da l'empio
Tiranno scampa lieto, appende al tempio
Il duro ferro, onde il piè nudo cinse.
Tal io da la prigion, dove mi strinse
Amor due lustri, sciolto, il voto adempio,
E per memoria del mio lungo scempio
Quì sacro la catena che m'avvinse.
O santo sdegno, la cui forte mano
In un dì spezzò 'l nodo, che'n tant' anni
Non bastò rallentar valore umano,
Per mostrar le tue grazie, e gli altrui inganni,
In vece di tabella, ecco il cor sano,
Dove è scritta l' istoria de' miei danni.

XXXVIII.

Se di quei dì, che vaneggiando ho speso
Dietro a false speranze, e cieco ardore
Di donna, e di signor, che 'l meglio, e 'l fiore
Di lor s'han colto inutilmente, e preso,
Re de le stelle, del tuo lume acceso
N' avessi dato a te qualche poche ore,
Non m'avria doppio ed ostinato errore
L'uscio del regno tuo chiuso e conteso.
O sommo Sol, ch'a guisa di cristallo
Trapassi il cor, con le cui voci accuso
L' altrui poca mercede, e'l mio gran fallo,
Tutto il filo, ch' omai s' attorce al fuso
De gli anni miei, sia tuo; prendilo, e fàllo
Spender in più degne opre, in miglior uso.

XXXIX.

Padre del ciel, poi ch' io m' avveggio, e piango,
Che troppo dal tuo regno mi dilungo,
Gradisci il pianto, ond' oggi io lavo ed ungo
Tuoi santi piedi, e mia durezza frango.
Non consentir, che tra le spine, e 'l fango
De la palude, in ch'io m'affondo, e pungo,
Mi giungan l'ombre: ohimè quanto egli è lungo
Questo error mio, nè pur me ne rimango!
Sin qui non trovo, ch'orma de le mie
Stampi la strada tua che par sì alpestra,
E son del giorno omai più in là, ch' a terza.
Prima ch' asseri, o più lontan travie,
Rimenami al cammin de la man destra,
Col raggio, Signor mio, non con la sferza.

XL.

Voi, che cercate in note dolci e scorte
Incantar l'alta piaga, che ho nel lato;
S' Amor del vostro nome accompagnato
Provar vi fèsse mai quant'egli è forte;
Sapreste, come ognor punga più forte
Il colpo, onde m' ha il cor morte piagato:
Nè indegno a voi parria ch' 'l mi' ostinato
Pianto, ragion, nè tempo a fin non porte.
Vedo nel ciel, qualor quaggiù mi sveglio,
Tra gli spirti suoi pari il bel fanciullo;
E so di quanto dolce ivi si pasce.
Nè piango le mie gioie, e 'l mio trastullo,
Che spenti ho con lui per lo suo meglio;
Ma ch' ei si stia lassuso, e me qui lasce.

XLI.

Vaga la fera Parca del mio pianto,
Mosse vêr donna, ch'Amor diemmi in sorte,
Per far le fila dei bei giorni corte,
E 'l nodo scior, che strinse Imeneo santo;
Ond' io sul caro sen piansi cotanto,
Che fei viva pietà nel cor di morte.
Quanto dovrete voi pianger più forte?
Che farà il colpo, se il timor può tanto?
Ma dolce a voi, Signor, fido rifugio
Riman nel duol, le note alte divine,
Ch' amor vi desta, e i bei concetti vostri.
Io con l'umor degli occhi impetrai indugio
All' altrui vita e corso, ch'avrà fine;
E voi l'eternerete con gl' inchiostri.

XLII.

Vinca armata ragion l' inerme doglia,
Che d'amor molle bagna il viril velo:
Tempri fè vera il vano ardente zelo,
Chi 'l mondo a pianger l'alta donna invoglia.
Quanto più l' alma bella, che si spoglia
Sì per tempo del casto e nobil velo,
Largo ebbe in terra di suoi doni il cielo,
Più siam noi certi, che lassù l'accoglia.
Prenda ragion la spada, e tronchi e fughe
Doglia importuna e vil, pria che c' impiaghe;
Sì che l'alto valor vinto soggiughe.
Quella stessa cagion, che a noi fa vaghi
Di pianger gli occhi, quella anco gli asciughe;
E quel, che più n' attrista, quel n' appaghi.

XLIII.

Valli nemiche al sol, superbe rupi,
Che minacciate al ciel; profonde grotte,
D' onde non parton mai silenzio e notte;
Aer, che gli occhi d'atra nebbia occùpi;
Precipitosi sassi, alti dirupi,
Ossa insepolte, erbose mura e rotte,
D'uomini albergo, ed ora a tal condotte,
Che temon' ir fra voi serpenti e lupi;
Erme campagne, abbandonati lidi,
Ove mai voce d' uom l'aria non fiede;
Spirto son io dannato in pianto eterno,
Che fra voi vengo a deplorar mia fede;
E spero alfin con dolorosi stridi,
Se non si piega il ciel, muover l' inferno.

XLIV.

Cantai, Serone, ed arsi, e 'n pure note
Sfogar cercai, non illustrar mio foco;
E piacqui sì talor, che in più d' un loco
Ancor son forse le mie fiamme note.
Or ardo ben, ma il petto fuor non pote
Mandar l'usato suon; sì dentro è roco:
E quanto più il tuo Febo a segni invoco,
Men dal grave silenzio mi riscuote.
E quel, che il mio pensier più tien confuso,
Parmi (sì cresce dei cantor lo stuolo)
Parnaso ogni umil colle divenuto.
Son forse io qual augel, ch' 'n gabbia chiuso,
Canta all' ombra ed al sol, mentre egli è solo;
E locato tra molti, divien muto.

XLV.

Cento, e cent'anni, e più, d'erger profondo
Tempio alla falsa dea del ninfal coro
Vaga Asia tutta intese al gran lavoro
Che 'n un dì vil favilla pose al fondo.
Tante, e tante colonne il ricco pondo
Reggean, più che di pietra, grave d'oro;
Che da altrettanti regi erette, fôro
Un dei sette miracoli del mondo.
Più nobil, più famosa, e più ferma opra,
In picciol tempo, spirti eccelsi e chiari
Fondan all' idol vero delle donne;
Ove i bei marmi, e l'erte gran colonne,
Che il peso illustre sempre terran sopra,
Son dotte carte, e stili illustri e rari.

XLVI.

Chi generò tra gli alti e bei desiri,
Onde avete, Alessandro, il cor sì pregno,
Desio dei versi miei? ch' io stesso sdegno,
Siccome quei, che nascon di martiri.
Svelle dall' alma il suon dei miei sospiri
Forza d'amor, non già virtù d' ingegno:
Non han favor di muse, onde sia degno,
Ch' io gli faccia varcar l' onda di Liri.
Fate voi risonar per ogni lido
La vostra altera tromba, onde ne goda
Il Tebro, il Mincio, il re dei fiumi, e l'Arno.
A me fia assai, lungo il Sebeto, e il Sarno,
Gonfiar l' umil sampogna, sì che m' oda
Vulturno, Crate, Silari, ed Aufido.

XLVII.

Così Venosa, e Mantova d' intorno
Girsen doveano a Mecenate, quando
Liri, e Vulturno, ed Aufido varcando,
Con lor prese d' Italia il minor corno.
Così far si dovea breve ogni giorno,
E piano ogni sentier, dolce cantando,
E por gli affanni, ed i disagi in bando
E del cammino insieme, e del soggiorno.
Deh foss' io, Martirano, a' tempi nostri,
Marone, o Flacco in una sola, come
Voi siete in ogni cosa Mecenate!
Bench' uopo a voi non faccian gli altrui inchiostri;
Del mio sarei sì largo al vostro nome,
Che forse il gradiria Silari, e Crate.

XLVIII.

Deh quando fia, Signor, che tanta fede
L'alma mia purghi, e tanto amor l'accenda;
E tal vigor da quella speme prenda
D'esser del ciel col tuo Figliuolo erede?
Che non opri la lingua, o mova il piede,
Se non per gloria tua; nè a cosa intenda,
Che quel tuo Santo Spirto attristi, o offenda,
Che in lei per tua singolar grazia siede?
Deh quando fia, che da sì grave inferno,
Da sì dura prigion di morte e d' ira
Esca libera e sciolta, e a te sen voli?
Alma mia, perchè piangi, o che ti duoli?
Non è il tuo Dio, tuo sposo, e padre eterno
In lui dunque t'acqueta, e in lui respira.

XLIX.

Dolente serpe, in cui mostra natura
Di quanto ha forza il tuo mirando istinto;
Perchè ti veggio languido e sì cinto?
Non puoi fuggir tua morte, o tua sventura?
Così opra Amor in me con ogni cura,
Benchè io non cerco uscir di laberinto:
Che doler non si dee, trovarsi avvinto
Chi la cagion di sua morte procura.
Te sol d' un' erba un cerchio tien sì stretto;
Me sol d' un foco, ond'io sempre m' affino;
Benchè sia disegual tra noi l' effetto.
Ma se al morir ciascun tanto è vicino;
L' un more a forza, l'altro per diletto:
Io per elezion, tu per destino.

L.

Donna, a cui veggio riverenti quelle
  Chiare alme antiche, onde superbe andaro
  Già Roma e Lesbo, e che d'amor cantaro
  Alto sì che ne gir sovra le stelle;
Per voi crebber le Muse, u' quasi ancelle
  V'onoran tutte, al ciel, dove innalzaro,
  Poggiando ognor col nome sacro e chiaro,
  Cinta di casto allòr le chiome belle.
Qual maraviglia, se cantaste poi
  Sì dolcemente di colei, che nacque
  Real soggetto alle vostre alte rime;
Se la vera sembianza oggi è tra noi
  Di colui, cui di farvi unico piacque
  Vivo esempio di donne al mondo prime?

LI.

Io mi vivea del mio languir contento
  E, se doglia portava al mondo sola,
  Un riso, un cenno, un guardo, una parola,
  D'eterno obblìo copriva ogni tormento.
Or che non veggio senza voi, nè sento
  Cosa, che appaghi il cor; chi mi consola?
  S'altro terren l'aura vital m'invola,
  Onde avranno i miei spirti il nodrimento?
Riman solo il pensier, che in parte rende
  Ciò, che altri toglie: ah lasso! e questi ancora
  Assai mi giova, ma via più m'offende.
Perchè, quanto maggior pinge talora
  Il ben, ch'empia fortuna mi contende,
  Tanto più cresce il duol, che l'alma accora.

LII.

O di buon genitore, e di rea madre
  Fera malnata, infame orribil figlia,
  Che volgi col terror delle tue ciglia
  Dì chiari e lieti in notti triste ed adre;
Guerriera, a cui fan campo cento squadre
  Di sospetti e d'orror, tua vil famiglia,
  Onde il bel regno tutto si scompiglia,
  E si turba ogni pace al miser padre;
Gelosia, crudel mostro, ch' hai d'intorno
  Al fier capo mille occhi, e mille orecchi,
  A nuocer sempre aperti, a giovar chiusi;
Perchè di viver lieto io mi disusi,
  E perchè in stato allegro uom non invecchi,
  Ecco che al giogo tuo di novo io torno.

LIII.

E freddo è il fonte, e chiare e crespe ha l'onde,
  E molli erbe verdeggian d'ogn' intorno,
  E 'l platano coi rami, e 'l salce, e l'orno
  Scaccian Febo, che il crin talor v'asconde:
E l'aura appena le più lievi fronde
  Scuote; sì dolce spira al bel soggiorno:
  Ed è il rapido sol sul mezzo giorno,
  E versan fiamme le campagne bionde.
Fermate sovra l'umido smeraldo,
  Vaghe ninfe, i be' piè, ch' oltra ir non ponno;
  Sì stanche, ed arse al corso, ed al sol sete.
Darà ristoro alla stanchezza il sonno:
  Verde ombra ed aura, refrigerio al caldo;
  E le vive acque spegneran la sete.

LIV.

La dolce vista, e il bel guardo soave
  Ond' io nodrir soleati, anima mia,
  Tosto, ahimè, ne torran fortuna ria,
  Aura ladra, onda ingorda, e cruda nave.
Perchè 'l lungo digiun ne sia men grave,
  Prima che 'l lume suo sparito sia,
  Dipingi l' onestà, la leggiadria,
  E la beltà, che al mondo par non ave.
Ma non usar al novo alto disegno
  L' usato stil: ch' esser non può sia sparta
  Sovra poca tabella tanta gloria.
Per darli miglior forma, e campo degno,
  Chiamerai l' intelletto, e la memoria:
  L' un ti darà il pennel, l' altra la carta.

LV.

Già desiai, qual voi, dar col mio canto
  Al vostro buon Signor pregio immortale;
  E 'l cantai spesso, sebben voce eguale
  Non sperava a subbietto alto cotanto.
Tacquimi alfin, poichè m' accorsi quanto
  Era al gran merto suo già diseguale.
  Non avvien così a voi, che far d' uom frale
  Potete eterno, e in gioia volger pianto.
Senz' altrui lume il vostro alto vedere
  Corre le umane cose, e le divine,
  E l' immenso di lor, come il finito.
Cantate dunque voi sue glorie intere:
  Spiegate in carte tosche, ed in latine
  La bontate e il valor d' un nuovo Tito.

LVI.

Gravi sospir dal cor forse vi elice
Il pensar, che sì tosto da voi sparve,
E se n'andò lassù, senza lasciarve
Alcun pegno di sè, l'alma felice.
Deh non ite col volgo, a cui non lice
Scontrar mai vero, che non copran larve:
Che sol non vi lassò, (come altrui parve)
La vera, e in terra e in ciel, di voi Beatrice.
Amor, ed onestà, cari gemelli,
Valor, e cortesia, bontate, e 'ngegno
E pensieri, e parole, ed opre sante
Fur gli alti parti suoi, gl'illustri e belli
Figli, del casto sen securo pegno,
Che, ove che siate, ognor vi fian davante.

LVII.

Il sol non darà più l'usata luce,
La notte avanzerà di lume il giorno,
Il bel dì si vedrà di stelle adorno,
Castor sarà nemico al suo Polluce,
Della mia donna l'una e l'altra luce
Al segno di pietà farà ritorno,
In mezzo l'ocean nascerà l'orno,
Guidato Argo sarà da un cieco duce,
L'acqua fia dura, ed il diamante molle,
E 'l Nilo volgerà suoi passi addietro,
Diverran vive le speranze morte,
Frale vedrassi il ferro, e saldo il vetro,
Il collo sarà piano, il piano colle,
Prima ch'io muti voglia, o cangi sorte.

LVIII.

Mentre arse del mio cor la fiamma viva,
Spesso, Terminio, come Amor gli spinse,
Cantò il mio plettro, e la mia man dipinse
Note, che forse alma gentil gradiva.
Ma, poi che il lungo incendio, ond'io languiva,
Pioggia di sdegno, e sì repente estinse;
Nè lingua snodò più, nè penna strinse
Mia Musa, per lodar cosa, che viva.
Questa del Tebro Rosa, a cui 'l felice
Arabo ciel s'inchina, egli è ben degno
Ch'onori ogni uom, che d'amor scrive, e dice;
Ma più il vostro tranquillo e chiaro ingegno:
Che al mio cruccioso e fosco altro non lice,
Che scriver d'ira, e ragionar di sdegno.

LIX.

Mentre lunge dal ricco e nobil piano,
Ch'adombra il gran Vesevo, e bagna il Sarno,
Di regno in regno io corro il mondo, e indarno
Cerco al crin di fortuna gettar mano;
Rotto dal corso, in sul terren toscano,
Di febbre e di dolor mi struggo e scarno:
Benchè, s'io cado in sulla riva d'Arno,
Non mi parrà d'aver sepolcro strano.
Se scritto è pur nei libri delle Parche,
Ch'io quì mi giaccia; ad uom fuor del natio
Nido spento non sian vostre man parche.
Perchè 'l nome non chiuda eterno obblìo,
E l'ombra anzi cent'anni Stige varche;
Vi raccomando, Varchi, il cener mio.

LX.

Qual di grandezza, di tesoro, e d' arte
Mirabil sovra marmi pellegrini
Tempio fondâr mai Greci, nè Latini
A Giunone, a Minerva, a Giove, a Marte,
Maggior di questo, e sovra inchiostri e carte,
Ove oggi a real donna onor divini
Sacra il bel coro, acciò ch' ognor l' inchini,
Qual Dea presente, ogni lontana parte?
Quei muri, uman lavor, di lor beltade
Pascean l' occhio di fuor; questi l' interno:
Mille ornan questi; e quegli una cittade.
Eran quei templi a tempo; e questo eterno:
Quì vera; ivi adorâr falsa deitade:
Questo è scala del ciel; quei dell' inferno.

LXI.

Parrà strano a mortal basso pensiero,
E 'ncolperà l' eterno alto consiglio,
Giovanna, fido albergo al lungo esiglio
Delle virtù, che 'l mondo sdegna altero;
Ch' a voi pur mostri sì turbato e fero
Ostinata fortuna il volto e il ciglio:
Che v' odii l' empia, io non mi maraviglio;
Poichè 'l vostro valor spregia il suo impero.
Nè men, ch' ad uom sì poco di voi caglia,
Cui fu d' amica, e larga stella offerto
Gioir della beltà, che nulla agguaglia.
Puossi veder quaggiù segno più certo
Del bel divin, che l' uman occhio abbaglia:
Ch' uom terren non comprenda il suo gran merto?

LXII.

Non perchè gemme, ed oro, e seta, ed ostro
Faccian d'intorno a voi pomposi fregi;
Nè perchè siano imperadori e regi
Rami e radici del grand' arbor vostro,
Di cui Spagna. ed Italia, e 'l mondo han mostro
Chiaro gli onor tant' anni, e verdi i pregi,
Vi canta il coro degli spirti egregi,
E v' inchina, Giovanna, il secol nostro:
Nè men per signoria, sebben fortuna
Gravasse l'aureo crin di real pondo,
Per darvi agli altri merti egual la palma;
Ma perchè di lassù la vaga luna
Scender non vide ad onorar il mondo
In più bel corpo mai più nobil' alma.

LXIII.

Passano i lieti dì, come baleni,
E da mane precipitano a sera;
E tanto l' alma amareggiata e nera
Lascian, quanto essi fur dolci e sereni.
I tristi movon lenti; e mille freni
Han l' ore, che gli adducon dove assera:
Par che il motor della seconda sfera
Sproni quelli, e Saturno questi affreni.
Mentre i begli occhi. ove t' annidi e veli,
Amor, sin quì godea da presso, lievi
Correano quasi a gara il dì e la notte.
Or, ch' io piango lontan, le rote rotte
Son d' ambo i carri; nè la state brevi
Fa le sue lune, nè la bruma i soli.

LXIV.

O qual di nome, ancor d'animo, Franco,
Di cui, se fur talor le dotte carte
D'altrui biasmi e di fel tinte e cosparte,
Fu il viver sempre ed onorato e bianco;
Se calde grazie al ciel rendeste unquanco,
Qualor del ben vi diè, che giù comparte;
Dategliene or, che vi destina in parte
Da riposar il cor, non che il piè stanco.
Poichè a Signor, che il mondo sue delizie
Oggi nomar dovria, le cui man chiuse
A' buoni non fur mai, vi scorge e dona.
Crati, e Silari, Greca, e le Bellizie
Sian l'acque sacre delle vostre muse;
Gli antri, il Parnaso, il Pindo, e l'Elicona.

LXV.

O della terra nobil pellegrina,
Che sol per adornarla vi scendeste,
Alma reale il cui valor celeste
Quanto fortuna oltraggia, il mondo inchina;
Se qual alma sul cielo si destina
Tra lieti cori, e qual tra schiere meste
Sotterra a lacrimar, mentre per queste
Strade terrene mortal piè cammina,
Conoscer puossi a'buoni, e rei presaggi;
Ben ho da paventar, quand'io mi moia,
Ch'eterno duol laggiù mi s'apparecchi;
Poichè fuggo da voi, ne'cui bei raggi,
Ad esempio del cielo, han doppia gioia
L'alme intente, e per gli occhi, e per gli orecchi.

LXVI.

Poscia che 'l sol se n' ha portato il giorno,
E l'atra notte di sotterra svelle;
Vien, vaga luna, con le luci belle,
E fa della tua vista il mondo adorno.
Pon mente al ciel, come girando intorno,
Ad ogni passo par che ti rappelle:
Pon mente quanti eserciti di stelle
Attendon desiosi il tuo ritorno.
Le stelle, il ciel, la terra, e l'ombre istesse
Ridono all'apparir del tuo bel viso;
E le tenebre mie non son sì spesse.
Mentre col guardo in te, col pensier fiso
Rimiro altrui; s' han fede alte promesse,
Non sono in tutto dal mio ben diviso.

LXVII.

Occhi, fiamme d'amor, che tanto foco
Accendeste al mio cor, tanti sospiri;
Vedrò quel giorno mai, che pur respiri,
E che'l mio ardor non vi prendiate a gioco?
Se il mio incendio, di cui vi cal sì poco,
Vedeste, o pur un sol dei miei sospiri;
Avria forse fra'vostri empi desiri
Una lagrima mia pietoso loco.
Ma, lasso, quanto in me cresce l'ardore,
Cresce la crudeltà dei vostri rai:
Che volete voi più da questo core?
L' alma, che fin da prima vi donai,
Mirando de' bei lumi il gran splendore,
È vostra: or che potria più darvi mai?

LXVIII.

Or che 'l Tesino, e 'l Po si stringe e invetra
  Al soffio del gran borea orrido tanto,
  E l'Appennin, gittato il verde manto,
  Veste il color della sua nobil pietra;
Vorrei l'aspro rigor, che i membri impietra,
  Schermir sotto il Ninfeo, ch'opra d'incanto
  Sembra, più che di man, sonando intanto
  Che Dorida or s'avanza, ed or s'arretra:
O tra il terrestre coro, e tra il marino,
  Senza desio sentir di primavera,
  Teco al vespro cantar, teco al mattino.
Ma non son, lasso, Martiran, qual era:
  Gli sdegni altrui mi han fatto peregrino
  Dei luoghi, ov'altro, che dolor, si spera.

LXIX.

Strane rupi, aspri monti, alte tremanti
  Ruine, e sassi al ciel nudi e scoperti,
  Ove a gran pena pon salir tant'erti
  Nuvoli in questo fosco aere fumanti:
Superbo orror, tacite selve, e tanti
  Negri antri erbosi in rotte pietre aperti:
  Abbandonati, sterili deserti,
  Ov' han paura andar le belve erranti;
A guisa d'uom, che per soverchia pena
  Il cor triste ange fuor di senno uscito,
  Sen va piangendo, ove il furor lo mena;
Vo piangendo io tra voi: e se partito
  Non cangia il ciel, con voce assai più piena
  Sarò di là tra le meste ombre udito.

LXX.

Varchi, se forza mai d'amor s'intese,
E per prova, da voi, quant'ella sia;
Di scusa indegna questa man non fia,
S'a tor penna per voi sì raro intese.
Da poi che ne'suoi lacci Amor mi prese,
Tutto m'ha posto nell'altrui balìa;
Nè mi lascia di me parte sì mia,
Che mostrar me ne possa altrui cortese.
Da che si desta il sol, fin che si corca,
Della nemica mia mai non perdo orma;
Ed agli altri, ed a me m'ascondo, e niego.
Or, quando il piè convien che da lei torca,
Tutta notte con l'ali, o vegli, o dorma,
Ora del sonno, or del pensier la sego.

LXXI.

Poichè col ferro di sua man trafisse
Lucrezia il casto petto, acciò che, astersa
Vil macchia col torrente che indi versa,
Candida e bella all'altra vita gisse;
Le sante luci or tenea chine e fisse
In vêr la terra di suo sangue aspersa,
Or verso il ciel le alzava; indi, conversa
Al padre e ai suoi, col fiato estremo disse:
Faccian prodotti eterna fede, s'io
L'alma ebbi pura, ancorchè sozzo il velo,
Il sangue al mio signor, lo spirto a Dio.
Oh quanto ben del mio onorato zelo
Parleran questi due dopo il fin mio,
Testimon l'uno in terra, e l'altro in cielo!

LXXII.

Non può gran tempo ir chiusa d'uman velo
Alma, che troppo adorna quaggiù vene;
Onde preme sì tosto, o bella Irene,
I fior del tuo bel viso estremo gelo.
Or sei là, 've già viva arse il tuo zelo;
E cangi con l'eterno il fragil bene:
Già le nubi, e le piogge rasserene,
Nova ministra di Giunon nel cielo.
Verrai di mille bei color vestita,
Quando più freme il mar, e l'aria tona,
Con celeste arco a rallegrar la terra.
Tanto, Irene, più d' Iri qui gradita,
Quanto sarai, qual il bel nome sona,
Tu messaggio di pace, ella di guerra.

LXXIII.

Quando nel cielo entrò la bella Irene,
Tra i pianeti minor gran contesa era,
A cui di loro il pregio si convene
D'ornar d'un sì bel lume la sua sfera.
Sovra tutti or Mercurio, or Febo spera
Girar superbo di cotanto bene;
Nè la Dea, che 'l suo regno tra' due tene,
Nè cede il padre impresa così altera.
Se ben del suo le diede ogni alma stella,
Disse Natura, allor ch'ella si cinse
Del frale; esser dee mia l'anima bella;
Perchè sì novamente laggiù pinse,
Che, vaga col suo stil l'alta donzella
D'imitar la mia man, l'aggiunse e vinse.

LXXIV.

Quando di ghiaccio armato, alzai tant' alto,
Quanto poggiasse mai cosa mortale,
Alla superba e bella impresa l'ale
Del mio pensier troppo animoso ed alto;
Da due begli occhi nel primiero assalto
Vinto rimasi; e, per maggior mio male,
M'accorsi tosto, ch'a chi troppo sale,
Cadendo poi, tanto più nuoce il salto.
Arse le piume, io rovinoso a terra
Cado, ove del mio ardir l'aspra memoria,
Più che il presente danno, oggi m'attrista.
Ma non mi si potrà tôr mai la gloria
D' aver impreso così nobil guerra,
Ove, perdendo ancora, onor s'acquista.

LXXV.

Quella notte sì lunga, ond'Ercol nacque,
Se fosse ver ciò che gli antichi han detto,
Che 'l sol, per non turbar l' altrui diletto,
Tante ore e tante ascoso in mar si giacque;
E quel sì lungo dì, quando a Dio piacque,
Mosso a mercè del popol suo diletto,
Ch' ai destrieri del sol fosse interdetto
Per tanto spazio d' attuffar nell'acque;
Allato a queste notti, e a questi giorni,
Ch' io passo qui fra tenebre e tormenti,
Elli furon brevissimi soggiorni.
Ma se ai begli occhi, e più che il sol lucenti,
Amiche stelle vorran mai ch'io torni;
Le notti parranno ore, e i dì, momenti.

LXXVI.

Qual rapida procella sì repente
Fe' 'l mio tranquillo mar turbato e rio?
U' son le fiamme, donna, che vid' io
Arder nel vostro cor sì dolcemente?
Se nell' onde di Lete fusser spente,
Dovea poter sì forte in voi l'obblio,
Crudel, ch' un tanto amor, com'era il mio,
Vi fosse in un dì sol tolto di mente?
Se ben degna cagion da me vi smosse,
Com'esser può che siano in sì poche ore
Tante catene rallentate e scosse?
Ombra d'amor fu il vostro, e non amore,
Voi mi mostraste il lume, acciocchè fosse
La noia delle tenebre maggiore.

LXXVII.

Alto, famoso, e celebrato nido,
Ond' il gran cigno usclo, che nuovo scorno
Porse agli antichi, e con bel canto adorno
Ne insegnò il modo di più nobil grido.
Correr Vulturno al suon, fermarsi Aufido
Veduto avresti, e ritardarsi il giorno,
S' ei non sdegnava altiero il suo soggiorno,
Di più bell' acque vago, e d'altro lido.
Avventuroso più d'altro terreno,
Se con quel cigno uscia questa colomba,
Ch' or t'ha di nuova gloria il grembo pieno.
Saria Mecena, che fra noi rimbomba,
Men noto; ella più chiara; e nel tuo seno,
Ov'egli ebbe la cuna, avria la tomba.

LXXVIII.

Qual seno adombrâr mai candide vele;
Qual montagna nell'acque il piè nasconde;
Qual sì diserto lido batton l'onde,
Che non rimbombi delle mie querele?
Qual vento ha il cielo, che 'l rischiari, o vele,
E che 'l fiero Adria turbi, o che il seconde;
Che riscuota le selve, o che le sfronde,
Cui del mio mal l'alta cagion si cele?
Quante onde e pesci ha il mar quasi omai sanno
Il mio foco; e, s'io piango, mi dan fede
L'alghe e l'arene, che 'l suo letto fanno.
E questa fiera che morir mi vede,
Quanto più corro il mondo, e d'anno in anno
Nel duol m'avanzo, tanto men mi crede.

LXXIX.

Se le virtù dell'erba e della pietra,
Con che saldâr la piaga mia mortale
Sdegno e Ragion, non mi lasciavan tale,
Che ferro o fiamma più non mi penetra;
Questa sola, ond' Amor sue penne impetra,
Colomba, ch'al mio nido aperse l'ale,
Piagato m'avria il cor d'un altro strale,
E desto il suon de l'addormita cetra.
Ond'io cantando l'alta sua beltate,
Se non potea mandar sì lunge il grido,
Che'l Ren m'avesse udito, e l' Ermo, e l'Ebro;
Avrei le voci almen tanto innalzate,
Cantando al patrio suon del rauco Aufido,
Che il Po m'avrebbe inteso, e l'Arno, e 'l Tebro.

LXXX.

Or qual invida man, qual fier serpente
  Sparse tra 'l mio bel dolce un tanto amaro,
  E 'l viver mio, ch' era sì lieto e chiaro,
  Volse in oscuro e tristo sì repente?
Dov' è il bel dir, che solea far contente
  Le voglie mie? dov' è il mirar sì caro?
  Lasso, che a forza, dopo il danno, imparo.
  Temprar col ben passato il mal presente.
Amor, che in terra vaghi, e in ciel dimori,
  S' esser dovea sì breve il ben, ch' ebb' io,
  Perchè al buon tempo non dicesti: Muori?
Non perchè siate avversa al dolor mio,
  Fia, ch' io non v' ami, donna, e non v'adori:
  La speme può morir, ma no 'l disio.

LXXXI.

Cantai, or piango: e se nel duro petto
  Della nemica mia destasse il pianto
  Tanta pietà, quanta fe' gioia il canto;
  Vivrei nel duol, qual vissi nel diletto.
Ma chi mi fa cangiar voce e soggetto,
  L'umor degli occhi miei non degna a tanto:
  Così malgrado mio convien che quanto
  Cantai di speme, or pianga di sospetto.
E perchè 'l pianger mio vie più mi spiaccia;
  Che 'l gradirei, se ciò non fosse, molto;
  Quel che più dir dovrei, forza è ch' io taccia
Or, poi ch' io piango, e la mia donna vuole
  Che celi il mal ch' a pianger m'ha rivolto,
  Piovano gli occhi, e agghiaccin le parole.

LXXXII.

Non fu vano il rumor che il mondo udiva,
  Ch' era, lontan da voi, di vita sciolto;
  Che parte in me d' allor non restò viva,
  Che 'l vostro lume agli occhi miei fu tolto.
L'alma nudrita all'aria del bel volto
  Come di tanto ben potea star priva?
  Mancando il cibo, ond'ella si nudriva,
  Io fui tra pochi dì morto e sepolto.
E se vi par ch'avanzi il cener nostro,
  Che rieda al petto l'alma, ond'era uscita;
  Da voi nasce il miracol, ch'a voi mostro.
Fu tanto in ciel quella pietà gradita,
  Che di mia morte apparve nel cor vostro,
  Ch'al cener di quest'ossa impetrò vita.

LXXXIII.

Se il vostro piè calcasse volgar strada,
  Ferrante, i' userei vosco e voce, e carta,
  Per curar l'alta piaga, onde la spada
  Di morte par che v' apra, e 'n due vi parta.
Purch' alma ignuda, che di qua si parta,
  Uom non disperi che nel ciel sen vada;
  Ch' è a noi del modo, onde la spoglia cada,
  O se tardi, o per tempo; o integra, o sparta?
Se 'l corpo, che si dorme eterno sonno,
  Merse nel letto suo rapido fiume,
  Perchè il mezzo di voi rubi ed involi;
Ed acque, e fiumi, e ferri a lei non ponno
  Nè arder, nè troncar, nè gravar piume,
  Sì che dal mondo al suo Fattor non voli.

LXXXIV.

Se Amor mi fu di libertade avaro,
Ecco che Sdegno or m' è cortese e largo,
Già spezzo di mia man, non pur allargo,
Que' nodi che sì stretto mi legaro.
Con gli occhi che tant'anni lagrimaro,
Or sul mio foco acqua di Lete spargo,
Più veggon questi due, che cento d'Argo,
Poichè la benda del desio squarciaro.
Il tiranno de l'alma, abbandonato
Da' seguaci pensier, cede al disegno,
E la ragion rientra nel suo stato.
Ond' io lodando il mio felice ingegno,
Con altra voce omai, con altro fiato,
Quanto dissi d' amor, dirò di sdegno.

LXXXV.

Cadan dal ciel le stelle a cento a cento,
E de la lor beltà copran la terra,
Giaccia mill'anni il sol prigion sotterra,
E non fia mai qui suso il giorno spento.
Sien campi l'onde di cornuto armento,
E riposo di pesci ogni erta serra,
Svellansi i monti, e faccian tra lor guerra,
E abbian radice in aria e l'acqua e 'l vento.
Sia ciò ch' esser non può; quando il disio
Verde in un dì seccò, ch' otto anni ed otto
Nel mezzo verdeggiò del pensier mio.
L'eterno oso sperar che fia condotto
Al fin degli anni, poichè 'l nodo ch' io
Credea, che mai non si sciogliesse, è rotto.

LXXXVI.

O, mentre 'l vero lume ebbero a scherno
Queste luci, e dell'alma fur rubelle,
Note vergate di splendor di stelle,
Ora scritte di ruggine d' inferno;
Assai più del verace, e de l' eterno
Credea che fosse in voi, che non han quelle
Che stampano laggiù le tre sorelle,
Che de le vite umane hanno il governo.
Come fur preda de' rapaci venti
Vostre altiere promesse, così voglio
Che siate cibo voi d'avidi stenti.
Questa la pira sia del mio cordoglio,
Ardan con lor rinchiusi i miei tormenti,
Ciò che di lei in mente io tener soglio.

LXXXVII.

Sette illustri città del Greco Impero
Per lungo tempo, ed oggi ancor fan guerra
Per nomare quell'aria, e quella terra,
Che prima vide, e prese il grande Omero.
Bench' or del nascer vostro sieda altero
Quant' Apennin divide, e quanto serra
L' Adria e 'l Tirreno, e sappiam che non erra,
Se 'l Tebro, e 'l Po vi chiaman figliuol vero;
Forse gran tempo dopo il vostro affanno
Macedonia ed Italia il fiero caso
Invitte a vostro prò già pugneranno.
L'alta guerra, le Muse, e 'l vostro occaso
Fede come nasceste a ognun daranno
In seno a lor su 'l giogo di Parnaso.

LXXXVIII.

Qual rosignuol, ch' umane note finge,
E chiuso in gabbia il suo signor diletta,
Quando più teme che si faccia stretta,
La prigion veda aperta che lo stringe,
Mentre a fuggir le picciole ali accinge,
Scorge rapace augel, che fuor l'aspetta,
Disio di libertade oltre l' alletta,
E tema a dietro di morir lo spinge:
Così dal labirinto, ove lagnarme
Dolce io solea, ch'io possa uscir m'avveggio
Mercè di Lei che 'l fil degnò gittarme;
Ma ne la libertà non so che veggio
Che mi spaventa, ond'io non so che farme,
Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio.

LXXXIX.

Già suona ferro ferro il mondo tutto,
E la discordia il corre, e non ha freno,
Già s'apparecchia a piover sul terreno
D' Italia il sangue uman, poc'anzi asciutto.
S' attristan l'altrui menti, e versan lutto,
Visto turbare il viver bel sereno,
E la mia gode, perchè quasi ha in seno
Del vostr'alto valor l'immortal frutto.
Omai il mondo, ed il tempo già risuona:
Tal è la pace al gran signor del Vasto,
Qual è il riposo al figlio di Latona.
Mentre voi v'accingete al gran contrasto,
La selva sacra, e 'l coro d'Elicona
Gridano il gran trionfo, e l'onor vasto.

XC.

Non vi scaldi, Signor, fiamma di degno,
Se 'l vostro occhio real raro mi vide,
Perchè quando fortuna a voi più arride,
Allor io meno a celebrarvi vegno.
Basti che sovra l'onde, e sovra il legno
Io sia con voi, taccia Nettuno, o gride,
E salti e corra dietro a mille guide
Di destrier in destrier, di regno in regno,
Che con voi resti il ferro, e che vi segua
Ai travagli, ai perigli, ed all'accuse,
E che mai già da voi non si dilegua.
Quando a Marte portate queste scuse,
Piacciavi, ch'io negli antri anco vi segua
E mi sieda or tra donne, ed or tra muse.

XCI.

Poi che del viver mio tranquillo e lieto
Apre le porte Amor che Sdegno chiuse,
Piacciavi che il mio canto, o sacre Muse,
S' oda tra il vostro eterno e bel laureto.
Tenuto m' ha il dolor gran tempo cheto;
Or che il muto silenzio in tutto escluse
Dal petto mio, che il vecchio ardor v'infuse,
Odami il gran Vesevo e il bel Sebeto.
Per la cetra d' Apollo e per le nove
Sedi che avete al bel Parnaso, o dive,
Date l' acqua al mio stil che da voi piove.
Mentre la lingua canta e la man scrive,
Fate che il suon de le mie voci nove
Al gran valor de la mia donna arrive.

XCII.

Da che presi a cantar l'inclita istoria
Vi consacrai de la mia cetra il suono,
Da ora innanzi io vi consacro e dono
Le voci, l'intelletto, e la memoria.
Mentre io canto d'Amor l'alta vittoria,
E qual di me vi fece eterno dono,
Membrando di qual donna prigion sono,
Avrò del vincitor via maggior gloria.
Se vivo il vostro raggio in me risplende
E se potrà l'ingegno quanto puote
L'alta cagion che a farvi onor m'incende,
Mentre il sol guiderà le ardenti rote
Là onde toglie il dì fin dove il rende:
Saran le lodi vostre sparse e note.

XCIII.

Entrò per gli occhi vostri e più non riede,
Donna, il mio cor. Ben dolce è chi il ritiene!
Se tai son le finestre e sì serene,
Onde vostra bell'alma splende e vede;
Ella, che dentro signoreggia e siede,
Or qual dunque sarà? S'ei più non viene,
Maraviglia non è, chè maggior bene
Dentro trovò di quel che fuor si crede.
Questo sol, questa luna, e queste stelle,
Che splendon fuor del ciel, non ne dan segno
Che dentro ha cose via più chiare e belle?
Godi dunque, cor mio, di sì bel regno,
Mentre Amore e Fortuna non ten svelle,
Perchè di tanto onor sei troppo indegno.

XCIV.

Pianta gentil, mentre nel mondo regna
Amor, vivan tue chiome e verdi e folte,
Poi che spargesti le ricchezze occolte
Che l' alto possessor mostrar non degna.
Tu spiegasti d' Amor l' altiera insegna,
Per te fur l' auree trecce al vento sciolte:
Deh! che m' avessi allor le luci tolte
Per non mirar giammai cosa men degna!
D' allor, se io dormo o vegghio, seggio o vado,
In quel caro gioir lieto soggiorno,
A tutti altri pensier troncando il guado.
Io vidi il sol tinto d' invidia e scorno
Attuffarsi ne l' onde: a mal suo grado,
Ov' ei lasciò la notte, apparve il giorno.

XCV.

Se il ben, donna crudel, m' avete tolto,
Che mi solea far gioia ogni dolore,
Toglier non mi potrete mai dal core
Nè il mio fermo voler nè il vostro volto.
Se l' onesto gradirmi in sdegno è volto,
Sarò qual fido cane al suo signore,
Che, benchè sia de' suoi legami fuore,
Pur segue l' orme sue vago e disciolto.
Pioggia di sdegno, ovver neve d' oblio,
Che le fiamme d' amor smorzan sì spesso,
Non scemeran mai quelle del cor mio.
E, se al seggio primier non son rimesso,
Perchè ciò che a voi spiace odiar debb' io,
Mi sarà forza ancor che odii me stesso.

XCVI.

Cessa dal suon d' amor, flebil mio legno,
Trova voci conformi al grave duolo,
Poi che il mio stile è destinato solo
A gridar d' ira e rimbombar di sdegno.
Sperai non con le penne del mio ingegno,
Ma con l' ali d' Amor levarmi a volo,
E il nome che cantando onoro e colo,
Portar di là dov' Ercol fisse il segno.
Aveami a tanta speme dato ardire
Il grazioso pegno che Amor diemmi
Allor che 'l mio pensier poggiava altiero.
Or, poi che si cangiò l' altrui desire,
E sdegno tronca l' ali al bel pensiero,
Speme, soggetto, e stil cangiar convienmi.

XCVII.

Mentre io sedea felice in su la rota,
Mille volte gridai: deh! cara morte,
Vien, chiudi omai del viver mio le porte
Pria ch' ella giri, e invidia mi percuota.
Ma quella disleal, di pietà vôta,
Che mai non entra ove gran duol non porte,
Per serbar loco a la mia avversa sorte
Andò da gli occhi miei sempre remota.
Poi che da l'alta sede il ciel mi tolse,
Via più che pria, 'l morire ho desiato,
E 'l fier desio, d' una speranza acqueto.
Che s' ella al tempo rio serbar mi volse,
Non mi lascerà forse in questo stato
Per tema che non torni al tempo lieto.

XCVIII.

Se un dì mai sì felice il sol mi mena
Che dal fango ov' io giaccio mi rileve,
Sgombrando l' alma di quel peso greve
Che mal mio grado il rilevar m' affrena,
E rompa la mia antica aspra catena,
Tal che spedito alzar mi possa e lieve,
O Cesarin, cui la mia Nola deve
Via più che a Bruto Roma, e a Codro Atene,
Seguendo voi vedrò quei sette colli,
Che poser giogo ai più superbi monti,
Vedrò l' onor che spento ancor riluce.
Benchè ivi attenda quel ch' io sempre volli,
Non so qual d' essi a maggior ben mi conti,
Il veder Roma, o l' aver voi per duce.

XCIX.

A che 'l tuo Febo col mio Sol contende,
Superbo ciel, se 'l primo onor gli ha tolto?
Torni fra selve o stia nel mar sepolto,
Mentre con più bei raggi il mio risplende.
Picciola nube sua gran luce offende,
E poca nebbia oscura il chiaro volto:
Il mio fra nubi, ahi lasso!, e nebbie involto
Più gran chiarezza e maggior lume rende.
Quando ei riporta fuor de l' onde il giorno,
Se non squarciasse il vel che l' aria adombra,
Non faria di sua vista il mondo chiaro:
Il mio non toglie il vel, nè l' aria sgombra,
Ma, somigliando a sè ciò che ha d' intorno,
Fiammeggiar fa le nubi e splender l' ombra.

C.

Acciò che il loco d' ogni grazia abbonde,
Rida il ciel più che mai lieto e sereno,
Tempri Nettuno il fortunato seno,
Tal che conoscan pace i pesci e l' onde;
Chiuda Eolo i venti suoi là 've s' asconde,
Ed a zefiro sol rallenti il freno,
Pulluli, spiri e pingasi il terreno
Di liete erbe, bei fior, d' arabe fronde;
Ogn' ira, ogni procella, ed ogni orgoglio
Volgansi in me, nè 'l vostro ben si sceme,
Ch' io, che non uso al duol, doler mi voglio
Perchè le pene mie son tante insieme,
Che pianger non mi fa novo cordoglio,
Siccome per nov' acqua il mar non freme.

CI.

Non come donna nè come uom mortale
V' ammira il mondo tutto oggi e v' onora,
Chè l' uno e l' altro ingiuria farvi fôra,
Ma come altezza ove pensier non sale.
Beato il vostro Sol che oggetto tale
Ebbe a' suoi raggi, e voi beata ancora
Che apriste gli occhi a tanta luce, e ognora
Alzate a tal splendor la vista eguale.
Ma se il gran Sol, che splende al vostro petto,
Illustrava altra etade, al chiaro ingegno
Qual degna impresa avreste voi commessa?
Sarebbe il mondo a tanta gloria indegno:
Per dare al grande stile egual soggetto
Cantereste del cielo e di voi stessa.

CII.

Quando il vostro felice e degno amante,
Cui Marte non fu prima, ma secondo,
Per far trista la terra e 'l ciel giocondo
Drizzò là su le gloriose piante,
Tanti trofei, tante corone, e tante
Palme portò, ch' ebbe per voi dal mondo,
Che sotto il novo e smisurato pondo
Si tenne a pena il faticoso Atlante.
Ercole il peso non qual pria sostenne,
Chè al gran bisogno maggior forze attese,
E a voi commiser l' onorate some.
Così per voi l' inclito spirto ottenne
Chiara Vittoria a le sue eccelse imprese,
Ed eterna Colonna al suo gran nome.

CIII.

Mentre d' amor, come mia stella volse,
La fiera signoria l'alma sofferse,
In vario stil mie pene al mondo sperse,
E parlando e piangendo assai si dolse.
Poi che dal carcer suo sdegno la sciolse,
E nel fiume letèo nuda l'asperse,
In nova gioia il vecchio duol converse,
Ed al pianto ed al dir tutta si tolse.
Or che la stringe un' altra volta, chiama,
Vedendo quanto è mal l' ozio e l' oblìo
A chi pregio ed onor fra gli altri brama.
E certo, benchè allor fosse il desìo
Più di sfogare il cor, che d' aver fama,
Non era senza gloria il pianger mio.

CIV.

Nè Cartagine mai, nè Roma tanta
Ebbe ragion d' odiar questo paese,
Allor che l' una nel suo grembo offese
Il ferro, e l' altra il gran diletto; quanta
Io sol n' avrei, che da la schiera santa
Bandito, ov' eran le mie voci intese,
Fra genti, ond' uom mai gloria non attese,
Tienmi, e il mio nome di silenzio ammanta.
Nè preghiera mi giova nè fatica,
Chè l' aver fama e 'l dipartir mi nega
Fortuna, del mio ben sempre nemica.
Ma tu, signor, chi mi scacciò deh! prega
Che mi richiami, acciò che alcun non dica:
Vil femminella in Puglia il prende e lega.

CV.

Chi mai non vide quell' occhiuta ed orba
Furia, quel fiero abominevol mostro,
Che con rapace e venenoso rostro
Tutto il dolce d' Amor tronca ed ammorba,
Miri questa malnata e nera corba,
Nemica natural d' ogni ben nostro,
Questa ch' è uscita dal tartareo chiostro
Acciò che ogni mio ben roda ed assorba.
Chi vuol veder raccolto in un sol petto
Quanto di brutto sta nel pianto eterno,
E Megera e Tesifone ed Aletto,
Miri questa a chi i ciel per pena diêrno
Che pianga sempre de l' altrui diletto,
E innanzi del morir senta l' inferno.

CVI.

Alma gentil, che da' superni chiostri
Portando giù tra noi nova beltate,
Non pur Napoli mia superba fate,
Ma Italia tutta e il mondo a gli occhi nostri,
Se io sol bastassi a pinger gli onor vostri,
N' avrei già mille e mille carte ornate,
E troppo in pregio a la futura etate
Foran queste mie penne e questi inchiostri.
Ma, poi che ne l' eterno alto decreto
Degnarmi a tanta gloria a Dio non piacque,
Basti sera e mattin chiamarmi lieto,
E benedir le rive e adorar l' acque
Del grande Ibero e del mio bel Sebeto,
Onde beltà celeste al mondo nacque.

CVII.

Se questa eccelsa ed onorata pianta
Sue degne lodi avesse come altr' ebbe,
Sebeto a l' ombra sua si vanterebbe
Più che all' altrui, Sorga e Peneo si vanta.
Ma a tanta gloria, a tanta altezza, a tanta
Beltà chi degno stil trovar potrebbe?
Non chi col dir gli onor di Grecia accrebbe,
Nè chi l' armi d' Enea celebra e canta.
Mille sonore cetre, e mille trombe
Nascer dovean quel giorno ch' ella nacque,
E mille sacre lingue uscir di tombe
A celebrarla: or poi che al ciel non piacque,
Nè vuol che tanto onor quaggiù rimbombe,
Chi ne parlò si biasmi, e non chi tacque.

CVIII.

Mentre al bel colle verdeggiava altera
La pianta, che nè 'l sol cura nè 'l gelo,
I vaghi rami con leggiadro velo
Spandean per tutto eterna primavera:
Potea ben di Tifeo l' anima fiera
Spregiar di Giove l' ira antica e 'l telo,
Perchè non pure a' folgori del cielo,
Ma ad ogni duol, la strada interrotta era.
Or che l' arbor gentil verdeggia altrove,
Meraviglia non è se sazia l' ira,
E se 'l saetti e se 'l percota Giove.
Meraviglia fia ben come quei monti,
Mentre lacrima il fier, mentre sospira,
Non versan dentro all' onde e fiamme e fonti.

CIX.

Nebbia di sdegno e pioggia di cordoglio
E vento d' ira congiurati insieme,
Mentre l' onde d' Amor varcando preme,
Spinser mia ricca nave a un duro scoglio.
Benchè nel gran naufragio, onde mi doglio,
Non vi perisse alcun fuor che la speme,
Sta in terra l' alma, e rimembrando teme
Del cielo il minacciar, del mar l' orgoglio.
Se non fosse, Signor, che ciò conosco,
A l' aura che mi spira oggi seconda
Darei le vele: e se al bramato porto
Io non potessi entrar come il gran Tosco,
Potrei con l' aura bella in mezzo a l' onda
Viver quando altri mi terria per morto.

CX.

Sante, saggie, leggiadre, alte sorelle,
Che in negri panni avvolte e in negro velo,
Quasi due lune in bel notturno cielo,
Ornate il mondo rilucenti e belle,
Se al nascer mio, quando ordinâr le stelle
Ch' io fossi vostro, e m' infiammâr di zelo,
Che nè col biondo nè col bianco pelo
S' estinguerà perchè di voi favelle,
Eguale al gran valor davan l' ingegno,
Avrebbe il mondo due colonne eterne,
Di bellezza e virtude estremo segno:
L' inclito Berardin, l' almo Elicona,
Se gloria di quaggiù nel ciel si scerne,
Andrian per voi forse più lieti ancora.

CXI.

Quel nodo, ch' io pensai che fosse sciolto,
Anzi rotto dal duolo e da gl' inganni,
Qual, non dal giogo pur di due tiranni,
Sdegnando, un cor penoso avriano tolto
Ma dal seno di Giove, or dopo molto
Volger di ciel, girar di mesi e d' anni,
Par che di nuovo al pianger mi condanni,
E stia nel cor via più che prima involto.
Ma se doppiando il duol (miser che spero!)
Un' altra volta, sua mercè, mi snodo,
Terrò la fuga per miglior sentiero:
E, perchè stral d' amor più non mi tocchi,
Di quei diamanti, ond' ei compose il nodo,
Mi farò scudo al petto, e schermo a gli occhi.

CXII.

Benchè s' appaghi del perduto sole
Qualunque vive in tenebre sepolto,
Quel ben, che a gli occhi suol mancar del volto,
Ai lumi de la mente accrescer suole.
Perchè sian mie sventure al mondo sole,
A me fu, col veder, l' ingegno occolto:
Nè fu sì ratto a gli occhi il lume tolto,
Che a la lingua fur tolte le parole.
Io non pensai da indi in qua nè dissi
Cosa d' onor, ma lacrimando in sdegno,
In tenebre, in silenzio, e in dolor vissi.
Parvi dunque il fallir di scusa indegno,
Che sì gran tempo non cantai nè scrissi,
Se fuggendo il mio sol, fugge l' ingegno?

CXIII.

Prendi quest' alma in grembo, e menal' oggi
Al duro scoglio, ov' il mio ben s' asconde,
Caro pensier: fa che l' afflitta abbonde
Di quel che cerca, e 'l pie' già stanco appoggi.
Tu, dispregiando e fiumi e valli e poggi,
Vago ten corri ov' il voler t' infonde:
Nè minaccia di tuon nè furor d' onde
Pon far che 'l mar non varchi, e 'l ciel non poggi.
Tu nel passato vedi, e nel futuro
Passi sovente: a te ne l' altrui regno
Temenza e gelosia non chiudon porte.
Vivrò, dolce pensier, lieto e sicuro,
Mentre avrà l' alma inferma il suo sostegno,
Chè noiar duol non mi potrà, nè morte.

CXIV.

Quando io penso a l' error, donna, commesso
Con sì poca ragion, con sì gran torto,
Vergogna e duol mi premon sì, che porto
Invidia quasi ai morti, odio a me stesso.
Per gioir del tesor, ch' era concesso
A gli occhi miei, doveami parer corto
Quantunque gira il sole, e mal accorto
Poco 'l pregiai, tenendol' io d' appresso.
Vendetta del mio fallo io chiederei,
Se dal principio ognor pena ed affanno
Non mi avesse portato a gli occhi miei.
E qual più gran martir, qual più gran danno,
Che viver senza voi, soffrir potrei?
L' error dunque e la pena insieme vanno.

CXV.

Perchè sì dolce e sì pietosa spiri
Dal casto petto un' aura ad ora ad ora,
Che rasserena il ciel, la terra infiora,
E raddoppia al mio cor pioggia e martiri,
Quando escon quei soavi alti sospiri,
Anima del ciel vaga, esci tu ancora,
Perchè siam certi che all' uscir di fuora
Avrai chi innanzi a Dio ti scorga e tiri.
Esci, chè quei sospir sen vanno al cielo;
Onde fra lor nascosta ir ten potrai,
Le nebbie de' tuoi error lieta sgombrando.
Squarcia, misera, dunque il mortal velo,
E seguili: qual' alma trionfando
Entrò nel ciel con tanta gloria mai?

CXVI.

Se quelle voci che m'uscir dal petto
Mentr' io di voi mi dolsi, e quelle carte
Ch' io vergai d' ira, e son fra mille sparte,
Riaver potessi indietro, or che soggetto
Cangiar convien, poi che ragione ha stretto
Del tutto il nodo ch' ira sciolse in parte,
Preda d' oblio, ciò che disdegno ed arte
Han scritto, io farei, donna, e ciò ch' han detto.
Non perchè macchia al vostro onor, nè danno
Facessi mai con lingua e con inchiostro;
Ma acciocchè quei che dopo noi verranno,
S' avvien che tanto viva il nome nostro,
Sappian com' io v' amai più d' anno in anno,
E nacqui, e vissi sempre, e morii vostro.

CXVII.

Questi occhi, queste guance, e queste chiome,
Che stelle e rose ed ôr vincon d' assai,
Questi superbi portamenti gai
Convien che 'l tempo oscuri e cangi e dome.
Allor direte: infido specchio, or come,
S' io son pur dessa, altra sembrar mi fai?
Dov' è quel bello, ond' io sì altera andai?
Ahi! che di me non trovo altro che 'l nome!
Pensier, che adduci interna pena e scorno,
Fostù venuto in quell' età primiera,
O 'l volto, ch' ebbi allor, fêsse ritorno!
Nè il pensier giova, nè sarò qual' era.
Deh! perchè cieca non mirai sul giorno
Quel che ho mirato al giunger de la sera?

CXVIII.

Di pianto e di dolor languido e molle
Giaceami in grembo al frate de la morte,
Quando pietosa giunse in su le porte
Del cor madonna, e consolar mi volle.
Per man mi prese e disse: or fugga il folle
Timor che ti minaccia ognor sì forte:
Tua nacqui e tua morrò, nè tempo o sorte
Mi ti torrà, nè chi la vita tolle.
E per lasciar di ciò più fido pegno,
Ecco tutto il tesoro onde sospire:
Togli di lui ciò che ti fia più caro.
Poi che di tanto onor mi fate degno,
Risposi io lieto, e volendo seguire
Ahimè! che il sonno ed ella insieme andaro.

CXIX.

Mentre dal mio bel Sol l' empia fortuna
Lontano, e vivo, oltra il dover mi tenne,
Più lieto in sonno a consolar mi venne
Che mai venisse al suo amator la Luna.
Or che a pascer correa l' alma digiuna
Del cibo, onde sognando si mantenne,
Convien che l' ale per fuggir m' impenne
L' ira e 'l furor che ne' begli occhi aduna.
Ahi! sonno disleal, colmo d' inganni,
Quando de l' ombra sua mi fêsti dono,
A che fingermi amor, se sdegno v' era?
Tornami ad ingannar, ch' io tel perdono,
Sonno, poi che bisogna per men danno
Cangiar con l' ombra sua l' effigie vera.

CXX.

Mentre a la bella e viva effigie vera
  Sdegno e furor mi toglie, e m' allontana,
  Corro col sonno a l' ombra esangue e vana,
  E per vedere il sol bramo la sera.
Quanto la vidi ohimè! sdegnosa e altera,
  Tanto m' appar, dormendo, umile e piana;
  Onde dal vero ben l' alma lontana
  Aspetta l' ombra sua, perchè non pera.
Vien, sonno, prego, e le mie luci ingombra,
  Poi che il mio fallo, e l'altrui colpa vonno
  Ch' oggi il maggior mio ben sia sogno ed ombra.
Ma se dar loco gli occhi non ti ponno,
  Qual son, colmo di duol, fingimi ed ombra,
  Ed a chi n' è cagion mostrami in sonno.

CXXI.

Era a cantar mia voce un tempo avvezza
  L' eccelse lodi altrui, l' alte mie doglie:
  Or quei legami, che pietà discioglie,
  La lingua e 'l cor m' annodan di dolcezza.
Onde tacer convien l' alta bellezza,
  'U lingua e stile ho consacrate e voglie.
  Amor, che giova il ben, poi che mi toglie
  Quel poco che di me via più s' apprezza?
E forse a gli occhi santi, ond' esce il seme
  De le dolcezze mie, parrà che 'l dono,
  Che sovra 'l ciel gradisco, io tenga a vile.
Non vo', Signor, che 'l mio diletto sceme:
  Tienmi nel paradiso ove oggi sono,
  E doppiando il piacer doppia lo stile.

CXXII.

Occhi, nel cui splendor mirando il sole,
Sente a' suoi raggi raddoppiar gli ardori;
Guardo seren, che te stesso innamori
E a me fai caro ciò che più mi dole;
Bocca gentil, che a l' oriente invole
Il pregio de le gemme e de gli avori,
Uscio del paradiso, ond' escon fuori
Note celesti, invece di parole;
Se, quanto a gli occhi miei voi siete care,
Tanto Apollo al mio stil fosse cortese,
Mille e mille anni vi farei nomare:
Le genti che verran, d' invidia accese,
O bellezze, diriano, al mondo rare,
Beata chi vi vide e chi v' intese.

CXXIII.

Quel fiume, che con onde di diletto
Da l' alto fonte del mio ben deriva,
E, spargendosi altier sovr' ogni riva,
Di soverchia dolcezza allaga il petto,
Sì de la voce il varco m' ha ristretto,
Che nulla n' esce fuor, siccome usciva;
Tal che convien che tacito mi viva,
E canti col pensier l' alto soggetto.
Ma se queste acque, che 'l piacer diffonde,
Correr tanto potran sicure e chete,
Che giungan d' Aganippe su le sponde;
Mischiando quelle sacre a le mie liete
Farò che tra le nostre limpide onde
Non entrin mai le torbide di Lete.

CXXIV.

Il pregio di beltate e l' altre intere
  Lodi ed onor, che il mondo v' avea ha dati,
  Donna, per farvi bella avrian bastati;
  Ma Dio vi volse aprir strade più vere.
Fe' venir contra voi con mille schiere
  Il vizio e la fortuna congiurati;
  Ma il valor vostro sol, senza soldati,
  Fece a tutti di man l' armi cadere.
Coprì di nubi il ciel, perchè non meno
  Vostra ardente virtù vedesse il mondo
  Splender fra l' ombre, che splendea al sereno.
Così dal tempo tristo e dal giocondo
  Recaste a l' alta gloria il grembo pieno:
  Grande fu 'l primo onor, raro il secondo.

CXXV.

Fra gemme ed ôr, fra lieti e chiari panni
  Ornar soleavi un tempo abito eletto:
  Or sotto nere bende e vestir schietto
  Avanzate voi stessa e gli altrui inganni.
Le virtudi e 'l valor, che da' primi anni
  La rôcca in guardia avean del casto petto,
  Guerreggiâr sempre, e vinsero il diletto:
  Or con fiamma maggior vincon gli affanni.
Tal che, allor con la chiara, or con la bruna
  Insegna trionfando, il ciel vi ha dato
  Di beltade e virtù corona e palma.
Onde, malgrado lor, morte e fortuna,
  Cangiando al viver vostro abito e stato,
  Doppian bellezza al corpo e gloria a l' alma.

CXXVI.

Se al real sangue e al bel ch'in voi si scopre
Maggior d'ogni altro che veder qui s'use,
Se a le grazie che 'l ciel largo v'infuse,
Se a la virtù che 'l casto sen ricopre,
Or vi si arroge lo splendor de l'opre,
Gran Castriota, al mondo oggi diffuse,
Qual petto avrà tanto in favor le Muse,
Che al par del vostro onor le voci adopre?
Il giovan che placò l'ombre infernali,
E 'l vecchio che onorò gli antichi eroi
Non avrian note al gran soggetto eguali.
Poi che lingua, nè stil non può cantarvi
Quanto si converria, tacer di voi
È la lode maggior ch'io possa darvi.

CXXVII.

Spirto gentil, che con la cetra al collo,
La spada al fianco ognor, la penna in mano,
Per sentier gite, che non pur l'ispano
Ma 'l latin piè fra noi raro segnollo,
Felice voi, che or Marte ed or Apollo
Or Mercurio seguendo, fuor del piano
V' andate a por dal volgo sì lontano,
Che man d'invidia non vi può dar crollo.
Tutte le chiuse vie sassose ed erte,
Che vanno al tempio ov'il morir si spregia,
Spianate innanzi a voi sono ed aperte.
E, perchè vadan per la strada egregia
Vostre virtù d'abito altier coverto,
Bellezza ed onestà le adorna e fregia.

CXXVIII.

Se lieti ognor ne van Mincio ed Aufido,
'U la gran lira nacque e la gran tromba,
Per cui Mecena fino al ciel rimbomba,
E la pietà d'Enea, l'ardor di Dido;
Se l'Arno e 'l Po bagnan superbi il lido,
Quel per la cuna altrui, quel per la tomba;
Se 'l mar, dove, volando qual colomba,
Icaro cadde, ebbe onorato grido;
Se sempre chiaro il Tebro entra nel mare
Per tante illustri genti ch'in lui fôro,
Qual d'un leggiadro oprar, qual d'altro vago;
Liete superbe ed onorate e chiare
Per voi, Signor, non per l'arene d'oro
Mille e mille anni andran l'onde del Tago.

CXXIX.

Più volte e più, Signor, m'avea già detto
Febo, de' fatti buoni e rei presago,
Che uscir dovea da l'occidente un vago
Sol, che al mio stil daria nuovo soggetto;
Ond'io, sperando al futuro diletto,
Del presente martir mi tenni pago.
Or, poi che non dal Gange nè dal Tago
Uscito è il giorno che tanti anni aspetto,
Lasciando il ragionar d'occhi e di chiome,
Dal bianco Scita a l'Etiopo adusto
Vorrei portar la gloria del suo nome.
Ma, perchè ciò non posso in questo angusto
Angol d'Italia, almen saprassi come
Voi sete il mio Mecena, egli il mio Augusto.

CXXX.

Che giaccia la superba Africa doma
Mercè del valor vostro alto e sovrano,
E 'l mondo or dia a voi 'l titol d'Africano
Che un tempo diede a' suoi Corneli Roma ;
Che sgombre sian di grave orribil soma
E Trinacria e l'Italia, e 'l fier Pagano
Sparito via, che osò sperar, ma invano,
Ornar di real cerchio la vil chioma;
Lodar Garzia, dal nostro e da l' esterno,
Malgrado de l'invidia, a ragion v' odo,
E del tutto a voi dar la gloria vera.
Ma, più che 'l vincer, vi dan pregio eterno
La sicurtà, la sofferenza, e 'l modo
De la vittoria, e quando men si spera.

CXXXI.

Ben è fatal, Garzia, l'Africa a voi,
Non come un tempo ell' era ai buon' Corneli:
A voi destinan quel terreno i cieli,
Di cor come di fronte opposto a noi.
Gli onor vostri futuri, e i danni suoi
Co' vinti nomi par ch' ella riveli,
S' è ver che ad occhi uman talor Dio sveli,
Per quel che prima fu, quel che fia poi.
Se dal valor si vede, e col secondo
Vostro auspicio, giacer presa e distrutta
Or Africa, ed un tempo la Calibia,
Puossi sperar, se non che sia del mondo
Vinta da voi la terza parte tutta,
O le dian titol d'Africa o di Libia?

CXXXII.

Esser può, gran Toledo, che si vegga
Di duol sì grave, ond'io mi maraviglio,
Quel vostro saggio ed onorato ciglio
Degno che 'l mondo col suo cenno regga,
Perchè 'l caro nipote Dio si elegga
Con tanto onor lassù, nè del buon figlio,
Con fama eterna fuor d' ogni periglio,
Segno di gioia in fronte a voi si legga?
Andiam col popol di timor già smorto,
Che or lieto a pie' del sacro altar s' atterra,
A lodar Dio che a sì bel fin l' ha scorto;
E che orni di sì santa e nobil guerra
Duo Toledi, e l' un vivo, e l' altro morto,
E l' un trionfi in cielo, e l' altro in terra.

CXXXIII.

Spargi d' eterni fior, ben nato Ispano,
Il sacro busto e 'l muro ove s' affisse:
Onora il tuo che tal morio qual visse,
E visse cavalier, visse cristiano.
Mentre, vago d' oprar la nobil mano
Dentro Africa, e far via che altri seguisse,
Salta primier, l' ardito pie' trafisse
Sasso spinto dal fiato di Vulcano.
Era del sangue, onde s' impara come
Uom vinca, o pera, quando il Moro assale:
Toledo il titol suo, Ferrante il nome:
Ispagna il partorì, nudrillo Italia.
Ciò dir ti basti. Or pensi il mondo, quale
Era uom ch' ebbe tal madre, e tanta balia.

CXXXIV.

Se pur, Signor del ciel, fra tante e tante
Voci, che 'l mondo lacrimoso invia
A' santi orecchi tuoi, non è la mia
Indegna di venir; gittato avante
A la memoria de le piaghe sante,
Che ti fêr ne la morte compagnia,
Così con voce lacrimosa e pia
Io prego, e man ti bacio e petto e piante.
Per queste piaghe, Signor mio, profonde,
Che per noi porti, e del cui sangue lave
Tutte le macchie, di che l'alma è aspersa,
Non consentir che del tuo Pier la nave
Da vento oriental, da nemiche onde
Percossa e vinta, sia nel mar sommersa.

CXXXV.

Padre del ciel, cui tra pietoso e giusto
Qual più mi debba dir non vien certezza,
Poi che morendo pasci di dolcezza
La bocca che t' uccise col suo gusto;
Dunque al mio petto immondo, e tanto adusto
Da fiamme accese di mortal bellezza,
Entrerai tu, per l' alta cui grandezza
Non pur la terra e 'l mar, ma il cielo è angusto?
Qual degna sede troverai qui dentro?
Altro che 'l picciol cor non posso darte,
Che incontro ai messi tuoi lieto risorge.
Entra, Signor, poi che pietà ti scorge,
E con tua santa luce fin dal centro
Scaccia via l' ombre, che gli error ci han sparte.

CXXXVI.

Mille lumi d'onor lucidi e chiari
La Gloria acceso avea sul busto altiero
Di quel, che umile l'acquistato impero
Sprezzò del mondo, a cui non fia mai pari.
Gli Dei di tutti i fiumi e tutti i mari
Del nostro e de l'avverso altro emisfero,
Cui dolce ei posto avea giogo e severo,
Facean fumar d'incenso i sacri altari.
In giro accolte le sorelle dive,
Col plettro d'oro in man, rendean cantando
Intenti a le lor note i cieli e i venti:
E del gran Carlo il nome venerando
Tutti i colli sonâr, tutte le rive,
E s'inchinâr le più remote genti.

CXXXVII.

Lasceran l'onde il mar, le arene il lido,
Verran le fiere ad abitar ne l'acque,
Il Tebro andrà a morir là dove nacque,
Sul foco andran gli uccelli a porre il nido;
Arco nè face non avrà Cupido,
Caro a' gelosi fia quant' altrui piacque,
Leal sarà colui cui fede spiacque,
Cheto il desire uman, l'inganno fido:
Verran donne, che 'l bel, ch' è in voi raccolto,
E vostre alte virtù, vincan d'assai:
Saran gli occhi del ciel senza splendore:
Tutto al contrario andrà, prima ch' io mai
Odii 'l bel nodo, e non adori 'l volto
E 'l nome, che nel cor mi scrisse Amore.

CXXXVIII.

Tu che facesti al Mincio aperto dono,
Sicana Musa, de le dolci avene,
Ascolta un pescator ne le tue arene
Tirar li scogli, e fremer l' onde al suono;
Di cui li accenti così grati sono,
Che risonando a l' aere, le Sirene
Frenan le voci, e di vergogna piene
Mostrano avere il canto in abbandono.
E 'l mio Sebeto di tal gloria altero
Le rive ha d' oro, e del più terso argento
Corre a gara del Po l' acque più chiare;
Chè s' udrà in questo e in quell' altro emisfero
Formar, mentre il sol gira, un bel concento,
Sincero in terra, e Solitario in mare.

CXXXIX.

Due volte il bel monton con l' aureo corno,
Ma non qual suole, aprio la stagion vaga,
Da che la bella ed inclita Gonzaga
Chiuse i bei lumi, che ad Amor fean giorno.
Quanti canori cigni fean soggiorno
Là, 've Sebeto per gran duol s' allaga,
Pianser lei spenta, e celebrar la plaga
D' Italia, ond' ebbe morte eterno scorno.
Io solo tacqui, augel palustre e roco,
Colpa di troppo amor, non già difetto,
Lei che arse il mondo di suo santo foco;
Chè per sì lagrimoso alto soggetto
Avrei voluto, e mi parean pur poco,
Ne gli occhi un Mincio, ed un Maron nel petto.

CXL.

Grandezza e sangue illustre a par del regio,
Onde 'l gran Mincio e 'l bel Sebeto splende,
Valor sovran, cui mai, qualor più offende,
Fortuna avversa non scemò di pregio,
Ingegno e note a viril petto fregio,
Vena gentil che d' Elicona scende,
Largitate ed amor qual Dio l' accende,
Di quanto al mondo aggrada, odio e dispregio;
Sul fior de' più begli anni divin senno,
Vera onestà, bellezza e leggiadria,
Grazia e virtù che insieme unqua non giro,
Ne la bell' alma e nel bel corpo fenno
D' Ippolita Gonzaga, alta armonia:
Or se le porta l' aura d' uno sospiro.

CXLI.

Corse Ippolita il ciel di spera in spera,
Del bel peso mortal già scarca e scinta,
E vide il padre invitto ne la quinta,
Cui, viva, ella sì cara e simil' era.
Figlia de l' alma mia, sembianza vera
Del volto mio da Dio ritratta e pinta,
Qual Parca, disse, t' ha sì tosto estinta,
Perchè laggiù bellezza e virtù pera?
Risponde ella e s' inchina: se ai bei membri
Ti sembrai tanto, o padre, ed ai sembianti,
Non vuoi che ai gesti ed al valor ti sembri?
Tu con l' armi e col cor sul fior del pelo
Vincesti il mondo: io con altre opre e sante
Giovane e bella ho guadagnato il cielo.

CXLII.

Quando il celeste ed immortale auriga,
  Carco di lumi il carro, esce dal Gange,
  E la notte che muor languida piange,
  E del suo pianto i fiori e l'erba irriga,
Il riposo del mondo in nuova briga
  Convien che fra' mortai ratto si cange:
  Chi fende l'acque, e chi la terra frange;
  Ognun riede a l'usata sua fatica:
E chi la notte langue, il dì s'acqueta:
  Ciascuno in bene o in mal cangia fortuna;
  Sol' io sempre in un stato mi rimango.
Perchè 'l raggio spuntar del mio pianeta
  Non veggio nè col sol nè con la luna,
  Così 'l mattin, come la sera piango.

CXLIII.

Quando, negletta il crin, rossa la faccia,
  Da lato al suo vecchion la bella Aurora
  S'alza, e con una man la terra infiora,
  Con l'altra il giorno fuor de l'onde caccia,
L'amante, che felice entro le braccia
  Avvinto gode di colei che adora,
  Prima che Febo altrui l'accusi, fuora
  Sen va piangendo, e i cari nodi slaccia.
Io, che nè speme nè desio nel core
  Oso annidar, ch'oltre la vista voli,
  Lieto m'accingo al ben che il dì m'adduce.
Così le usanze Amor cangia ne l'ore:
  Ad altri apron le tenebre la luce,
  Ed a me ride il giorno con due soli.

CXLIV.

Come al nascer del sol, benchè sia solo,
Le squadre da le stelle, che son tante,
Par che gli fuggan timide davante,
E lascian vôto l' uno e l' altro polo,
Onde chi vide il numeroso stuolo,
Di che il ciel s' illustrava poco innante,
Si maraviglia come in un istante
Tanti splendor se ne siano iti a volo;
Così la turba numerosa e magna,
Che non cedea a l' esercito di Serse,
Cui parea quasi angusta la campagna,
E 'l tanto folgorar de l' armi avverse
Sparir si vide, e lasciar vôta Spagna,
Tosto che l' Alba nostro il lume aperse.

CXLV.

Buon vecchio, e, in questa allor sì grata parte,
De le Muse e d' Amor fido ritegno,
Da che Pontan, Sincero, e 'l coro degno
Del ciel più che del mondo, sen diparte,
Bastin le tante lagrime già sparte:
Temprate il valor vostro e l' altrui sdegno;
Chè affligersi uom cotanto è troppo indegno,
Qual uom del ben che Dio seco il comparte.
Si disconvien ch' occhio sì santo pianga,
E l' onorata man, che da noi s' ama,
Si sfrondi i fior dal viso, e 'l cor si franga.
L' un figlio, angiol novello, a Dio che 'l chiama
Convien che voli, e l' altro a voi rimanga
Avo di molti, e successor di fama.

CXLVI.

Ringrazio e lodo il ciel, che più non sento
Nel fondo del mio cor l'acuto chiodo,
Nè più di gelosia mi struggo e rodo,
Nè pasco il mio sperar più d' ombra e vento.
Non sento più dolor nè più tormento,
Nè più mi stringe l'amoroso nodo:
Libero sono, e libertà mi godo,
E del passato error mi doglio e pento.
Amor sia messo in sempiterno obblio:
E voi, ciechi pensieri e false voglie,
Per cui si schiuse il varco al van desio,
Rimanendomi ognor gli affanni e doglie:
E com' un tal pensier dal petto mio,
Amor da la memoria si discioglie.

CXLVII.

Vorrei, nè so di cui più lamentarmi,
Di Madonna, d' Amore, o di me stesso.
Madonna mi chiamò: Amor fu il messo:
Ed io libero corsi a imprigionarmi.
Ella mi scaccia: Amor torna a chiamarmi:
Io sciormi non desio, nè mi è concesso:
E veggio, ahi lasso!, il mio gran danno espresso,
Nè da lei, nè da lui poss' io ritrarmi.
Dunque debbo biasimar me, lui e lei:
Lei che a sè mi chiamò per mio dolore:
Amor che m' ingannò: me che 'l credei.
Anzi debbo lodar me, Lei, e Amore:
Lei che sì bella parve a gli occhi miei:
Me che la vidi: Amor che m' arse il core.

CXLVIII.

Simile a l' ocean, quando più freme,
È la mia vita. A lui contrari venti
Fan cruda guerra; io da sospiri ardenti
Son combattuto, e da contraria speme.
Crescono l' onde in lui, sì che l' estreme
Sponde risonan lungi: in me correnti
Fiumi di pianto al suon de' miei lamenti
Fanno un concento doloroso insieme.
Corron di là le navi a gran periglio;
Meco fanno i pensier, mortal viaggio:
Ei si conturba; il petto mio si sface;
A lui s' asconde il sole; a me il suo raggio.
In questo, ahi lasso!, sol non lo somiglio,
Ch' ei si tranquilla, ed io non ho mai pace.

CXLIX.

Per fuggir la mia morte, alma mia spene,
Che ne' begli occhi vostri alberga spesso,
Fuggo talor, ma pur da quella oppresso,
Lontan da voi, dolente, Amor mi tiene.
Questa vita è peggiore e di più pene;
Ond' io ritorno; perchè vedo espresso,
Poi che debbo morir lungi od appresso,
Ch' è men male il morir dov' è il mio bene.
Non cessin dunque più gli usati sguardi,
Sì ch' io veggia il mio sol lucente e divo,
E prenda del morir qualche conforto;
Perchè so ben, ma me n' accorgo tardi;
Chi vi vede e non muore, non è vivo,
Chi non vi vede e vive, è più che morto.

CL.

Come quercia talora alta ed annosa,
Mentre dal ceppo suo rùvida e grande
Quinci e quindi superba i rami spande,
E drizza al ciel la cima alta e frondosa,
Di cui la chioma sì verde ed ombrosa,
I rami alteri e le spicate ghiande,
Improvisa poi vien che a terra mande
Ira di Dio ch' è tra le nubi ascosa;
Così dal petto mio ne svelse Amore
L' arbore che nudria de la speranza,
In un momento, frutto, fronde, e fiore.
Nè rimase altro, oh fiera rimembranza!
Che 'l fulminato tronco in mezzo al core,
Dove dipinse Amor vostra sembianza.

CLI.

Che cosa è Dio? Rispondi. È un sempre bene.
E che bene è? Bene che sempre abbonda.
E come è fatto? Come forma tonda,
Che 'l suo principio e fine in sè contiene.
Ond' egli è uscito? sue tre proprie vene
Escon dal mar che ogni cosa circonda.
Si può veder? No, chè essenza sì monda
Il nostro occhio mortale non sostiene.
Dunque come esser può, se non si vede?
Egli alza tanto in su nostro intelletto,
Che 'l fa veder con gli occhi de la fede.
La fede ch' è? È un don, che, se difetto
Non si trova in colui che fermo crede,
Con gli occhi chiusi il guida al ben perfetto.

CLII.

Cantor' di Tebro e d'Arno, a cui secondo
Favor dà il ciel contr' al nemico oblio,
Cantate questo novo African mio,
Di tempo ai primi, e non d'onor secondo.
Cader di Lete nol lasciate al fondo,
Che vi vinca odio esterno, amor natio:
Son popoli diversi il buono e 'l rio;
Queste e non più nazion contrarie al mondo.
Uno è il regno di Cristo, una è la chiesa,
Tutti sem noi d'un Re; tutti sem noi
Purgati al fiume del suo lato santo.
Cantate il duro assedio, e l'alta impresa
Del nostro Ispano; e 'l gran valor dei suoi,
Che fur sì pochi: e vinsero: e fêr tanto.

CLIII.

O degno successor del gran Consalvo,
Ecco il turco fugato, Africa presa;
Ecco dal fin de l'alta e dura impresa
Vero il dir vostro, e l'altrui pregio salvo.
Mentre schernia col capo ingnudo e calvo
Fortuna il buon Toledo, voi difesa
A suo onor fèste; voi che l'alma accesa
Portaste di valor dal materno alvo.
Or ch' ei nel crin la tien, non pur la giunse,
Di voi convien si lodi, e si rimembri,
Che il difendeste, e tanto, e sì da lunge.
Ed è ben degno, poi ch' il cor vi punge
Lo stesso spron di gloria ch' il suo punse,
Ch'ogni gran rischio securtà vi sembri.

CLIV.

Madre felice, la cui nobil alma,
  Non già il bel corpo fe' l' inclito parto,
  Nato a por giogo al Mauro, al Turco, al Parto,
  Ed al popol fedel tor grave salma.
Del tuo figliuol la luce nova ed alma
  Più lontan, che non mostra, il raggio ha sparto;
  Vinse egli al tiepido Austro, e a la fredda Arto
  Ha guadagnato forse maggior palma.
Non creder, ch' il trionfo di Numidia
  Gli debba il mondo sol; ma di più alta
  Parte, e lontana; ove il suo onor s' insidia.
Che mentre al mezzogiorno Africa assalta,
  Guerreggia a tramontana con l' invidia;
  E vinta anch' ella or sopra il ciel l' esalta.

CLV.

Mentre con pochi intorno cinge e serra
  Città, ch' invitta sovr' al mar si siede,
  E colpa e biasmo al buon Garzia si diede
  De l' aspra ai nostri e perigliosa guerra.
Or che mura e guerrier vince ed atterra,
  E v' ha già dentro l' onorato piede,
  Perchè non se gli dà pregio e mercede
  E del vinto oste, e de la presa terra?
Buon Sessa, il cui splendor lume raddoppia
  A quel degli avi, col reo secol nostro
  Pugnate voi: fia la vittoria doppia.
Tolse Africa di bocca al fero mostro
  Il suo valor, che d' ira e di duol scoppia;
  Tolga il suo onor di man d' invidia il vostro.

CLVI.

Chi negherà che di furor divino
Ebbre l' anime sacre dei poeti
Scopran del ciel nascosi alti secreti,
E vite e morti, e buono e reo destino?
Ond' elli ebber dal Greco e dal Latino
Onor di sacerdoti e di profeti,
Bench' io non sappia se consenta, o vieti
Febo, ch' io sia di Delfo cittadino.
Vengan le note, ch' io ristrinsi in rima
Lodando voi, Garzia, son già tre lustri,
(Se tanto han vita nell' altrui memorie)
Vedrete ch' io cantai molti anni prima
Gli onor vostri presenti, e i fatti illustri,
Allor profezie dubbie, or vere istorie.

CLVII.

Mentre ogni età caliginosa tenne
Del primo padre il grave error commesso,
Offrir vedeansi ai templi, e cader spesso
Or animai di pelo, ed or di penne.
Ma poi ch' il vero lume dal ciel venne,
A scacciar l' ombre, ond' era il mondo oppresso;
E 'l celeste Agno a morte offrì se stesso,
Seguir l' orme sue sante a noi convenne.
L' ostia più cara, ch' uom dar possa a Dio,
È per salute altrui dar sè medesmo;
Sì come il guerrier nostro oggi n' insegna.
Temprate l' alta doglia, Signor mio;
Che per dar voto a Cristo, il Cristianesmo
Non dovea dargli vittima men degna.

CLVIII.

Che l' una Africa vinta, e l' altra scossa
Aggiate infin negli ultimi deserti;
Ch' al fero Scita mille fianchi aperti
Faccian d' alto cruor l' arena rossa;
Che sian del Garzia vivo a l' inclite ossa
Del morto e tanti e sì gran doni offerti;
Ch' il nobil corpo alti perigli e certi
Ebbe a vil, che soffrì via più ch' uom possa;
Che giaccia di Macon, di Cristo sorga
La gloria e 'l nome, e ch' il trionfo e 'l vanto
Del vincer, tutto, ed a voi sol si porga;
Non vi fan degno di gran loda, quanto
Vi fa Garzia, ch' il mondo ognor vi scorga
Di sì alta vittoria umile tanto.

CLIX.

Del mondo, de gli eserciti, dei cieli
Gran padre, invitto re, motor supremo,
Raggio del cui splendor qui non scorgemo,
Sì nel tuo lume ti profondi e celi;
Ma splendi a noi per l' opre, e ti riveli
Coi doni e con le grazie, onde dovemo
Cotanto a te, se ben rei servi semo
A signor largo e pio scarsi e crudeli;
Grato Garzia de l' alta sua vittoria,
Quì pon le spoglie del nemico altero;
Tanto umil più, quanto esaltar più s' ode.
A te l' onor consacra, a te la gloria
D' ogni suo bel desir, d' ogni pensiero,
Non pur d' ogni opra sua, ch' il mondo lode.

CLX.

Quai rote sì famose al tempo antico
Segnâr mai di Via sacra il bel terreno,
Quando Roma del mondo tenne il freno,
E debellava or questo or quel nemico;
Ch' agguaglin queste, ch' il beato aprico
Corron, Napoli mia, gentil tuo seno;
Mentre qual può Garzia, se non a pieno,
Loda il senato, e 'l popol fido amico?
Tanto il trionfo, ch' ei destina a noi,
Tolto al rustico Scita il nobil regno,
Avanza ogn' altro, che diè Roma ai suoi,
Quanto è d' uom generoso maggior segno,
E quanto è tra virtù d' incliti eroi
Il dar più ch' il ricever, d' onor degno.

CLXI.

Seder duce sul carro e cinger chioma
Di lauro, e innanzi al giogo ir pellegrine
Schiere in catena, e i regi e le reine,
E d' altrui spoglie e d' armi ricca soma,
Dopo del mondo qualche parte doma,
Spesso si vide per le vie latine;
Ma vincitor, ch' a la città destine
Alto trionfo, unqua non vide Roma.
Per far del merto tuo degni i suoi doni,
Che potea il buon signor, se non donarte
Del già vinto nemico arme e prigioni?
Come al cercar de l' alta sua vittoria
Avestu', così vuol, ch' abbi ancor parte
A la preda, al trionfo, ed a la gloria.

CLXII.

Fera macchina e grande oltra misura,
Il cui scoppio ombra il ciel, la terra scuote,
E la cui palla ardente, ove percuote,
In cener solve ogni alta mole e dura;
Qual correa dentro a le nemiche mura
Assisa sopra altere e ferree rote,
Mentre il chiuso African schermir si puote
Dal forte Ispan, che sovra uom pugna e dura;
Sette del vinto stuol giovani eletti
Son di Garzia trionfal carro e pompa,
Onde si mostra altrui grato e cortese.
Degno è che con onor dentro gli aspetti
Napoli; e 'l muro a l' entrar lor si rompa,
Più ch' a trionfo che mai Roma attese.

CLXIII.

Questa dei negri fabbri, che sotterra
Batton l' incudi, opra crudel, da l' empio
Avversario infernal fatta ad esempio
Del folgore, che 'l ciel vibra e disserra,
La qual già fè ne l' africana guerra
Del nostro buon guerrier sì crudo scempio,
Manda Garzia de l' arso Ispano al tempio;
Con sì bei don s' onora inclita terra.
E questi di beltà pari e d' etate,
Che assisi in sul cannon catena avvince
Giovani scelti: il don ben degno parme;
Due cose, le più forti e più onorate
Ch' uom vincer possa, e con le quai si vince,
Consacra a la città: gli uomini, e l' arme.

CLXIV.

Potea su 'l grave e reo di stroppi e morti
Bronzo, Garzia, ch'a la città consacra,
Maggior trionfo d'altro, che Via sacra
Con carro aurato in Campidoglio porti,
Cento uomini legar maturi e forti,
Che 'l duro assedio orna di piaghe e smacra:
E non sette d'età debole ed acra
Fanciulli, appena del gran danno accorti.
Ma il numero e l'età scelse egli ad arte:
Diè sette il buon signor, segno e speranza,
Ch'il don fosse più fausto e più beato:
Fanciulli, acciò molti anni oltra le carte
Possan viva tener la rimembranza,
Che Napoli fu larga, e Garzia grato.

CLXV.

Fra i don, Garzia, sì ricchi e d'oro e d'arte
Che 'l capo illustre del bel regno nostro
Di sua man sacra all'alto valor vostro,
Qual può, già vago d'onorarvi in parte,
Gradiscansi le mie povere carte
Là dove egual voler forse vi mostro,
Ancor che de le note e de l'inchiostro,
Che si convien, non sian dipinte e sparte.
Benchè Napoli il collo d'ôr vi cinga,
E intagli in pietra i vostri pregi e l'armi,
Sostenete, ch'n carta anch'io vi pinga.
Che i lucidi metalli e i bianchi marmi
Esser potrà che 'l tempo oscuri, e tinga,
E i vostri onor risplendan nei miei carmi.

CLXVI.

Non perchè, quai si sien, ne le mie carte
Splenda de l' un guerrier la bella istoria,
Io offosco dei duo la chiara gloria,
Che van d' onor come d' affanni a parte.
Di tre duci il valor la spada e l' arte
Furon ministri a l' inclita vittoria:
Giove il Vega sembrò, Nettuno il Doria,
A l' alta impresa, e il buon Toledo Marte.
L' un tenne a freno il mar, l' altro la terra,
Che nè mostro indi, nè di qua titano
Si desti, e turbi l' onorata guerra.
E l' altro intanto con l' ardita mano
La città cinge, e l' alte mura atterra;
E fuga il Turco, e lega l' Africano.

CLXVII.

Tre larghi illustri e valorosi ladri,
Cui fa nobil rapina d' onor degni
Via più ch' altri il donar tesori e regni,
Ed atti oprar più santi, e più leggiadri,
Senza temer di can che morda o ladri,
Di Scita orgoglio, e d' Africani ingegni,
Fan l' alta preda, e vendican gli sdegni,
Ond' arser tanto tempo i nostri padri.
Congiurati il Toledo, il Doria, e 'l Vega,
Perchè manchi il favor là onde s' attende,
Chiude la terra l' un, l' altro il mar lega:
E 'l terzo, qual falcon che d' alto scende,
Del sommo suo valor le penne spiega,
Dà sul nemico, ed Africa si prende.

CLXVIII.

Non sarà ver che 'l vostro onor si taccia
Anton, nel cui valor Liguria fonda,
E forse Italia tutta, la seconda
Speme di figlio ch'alto onor le faccia.
Perchè il bel nodo e l'onorate braccia
Non si commetta, ch'Africa circonda,
Non però si può dir, ch'in terra e in onda
Senza man vostra presa ella si giaccia.
Voi pronto a le fatiche ed al periglio
In sostegno e favor del guerrier nostro
Or con l'opra giovate, or col consiglio.
In ogni impresa avete alto cor mostro;
Sempre o il terren lasciaste o il mar vermiglio
Or del nemico sangue, ed or del vostro.

CLXIX.

Dopo mille alte e perigliose prede,
Ond'il mio nome celebre divenne,
Mentre la man ch' in servitù mi tenne
D'assalir gli altri a sciolto vol mi diede,
L'altr'ier poggiando ove occhio uman non vede,
Novo desio di libertà mi venne;
E dando al vento l'animose penne,
Io ruppi al mio signor l'usata fede.
Ma poco errai per gli alti aerei campi,
Ch'avvisto del mio mal, tra nubi ascosto
Ne piansi, e il becco volsi ond'era tolto.
Or com'uom ch'erri, e di vergogna avvampi,
Riedo alla stanga illustre, e vo' più tosto
Morir nei lacci suoi, che viver sciolto.

CLXX.

Desio di libertà, ch' in gentil core
  Può sì, l' altr' ier del foco suo m' accese:
  E sperai, sciolto, d' onorate imprese,
  Via più ch' in forza altrui, pregio ed onore.
Ma ratto piansi il temerario errore;
  Ch' ogni inerme augellin meco contese:
  E caddi sì, che il mondo vide e intese
  Ch' eran le glorie mie l' altrui valore.
Le man del mio signor per vincer nate,
  L' una mi scioglie al vol, l' altra mi spinge,
  Mi dier tante vittorie, e sì pregiate.
Onde al bel nodo, che più il cor mi stringe,
  Che il piè, torno pentito: e libertate
  Non vo', se morte non lo snoda e scinge.

CLXXI.

Superbo augel, dunque fuggir credesti,
  Quasi ad onta del ciel che 'l vieta e niega,
  La nobil man ch' ogni dì vince e lega
  Popoli a Dio nemici, a noi molesti?
Spregiar la man, vil pellegrin, potesti,
  Che le sue insegne e le tue penne spiega
  A vincer sempre; ond' Africa or si piega,
  Sì che non temo, che più il capo desti?
Torna al fido signor, servo ribelle;
  Vedi come lontan ti giunge e prende:
  Entrar che giova in queste nubi, e 'n quelle?
Mal chi s' asconde; e mal chi si difende:
  Poi ch' al suo gran valor dieder le stelle
  Prender chi fugge, e vincer chi contende.

CLXXII.

Non quel, che quasi a par del viver s' ama,
Dal mio signor m' allontanò cotanto;
Quando la mano, ond' io prigion mi vanto,
Da l' alta pugna al nodo mi richiama.
Vid' io per l' aria la sua nobil fama
Girsen cantando il nome illustre e santo,
E qual buon servo corsi dietro al canto,
Ch' udir del suo signor le glorie brama.
Ma visto che il suo vol già troppo lunge,
Ch' ella fea segno di voler veloce
Il mondo tutto empir de le sue lodi;
Qual uom che ricco a la sua patria giunge,
Tal io, ripien de l' onorata voce,
Me 'n tornai lieto ai dolci e cari nodi.

CLXXIII.

Ninfe, a cui dan riposto e bel soggiorno
Foschi antri, verde fondo, limpide acque,
Se smalto al molle piè di fior mai piacque,
Onorate il terren, ch' or n' è sì adorno.
Saltate oggi sul lido, che mai giorno
Per voi sì fausto in seno al mar non nacque,
Da che il gallico stuol vinto si giacque
Per queste rive, e questi campi intorno.
Ecco il minor Consalvo oggi sen riede,
Del bel regno, al maggiore, e dei desiri,
E del valor, e del gran nome erede.
E se vi grava uscir de l' onde fuori,
Alzate in piè l' annoso padre Liri,
Tanto che desto il suo gran duca onori.

CLXXIV.

Bel Gariglian, che pago del tuo regno
Ten vai sì queto dentro al mar Tirreno,
E se' pur tanto, che portar nel seno
Ben puoi di Teti, macchine di legno:
Se tra la riva e il mar non sia mai sdegno,
Ch' il tuo tranquillo corso tenga a freno,
Onde tu d' ira gonfio il bel terreno
Inondi, e turbi de le rive il segno,
Da che il grande African cangiò sdegnoso
Teco il suo Tebro, e Roma con Linterno,
E i setti colli suoi con questi poggi;
E da che il grande Ispan vittorioso
Diede a te del suo onor titolo eterno,
Dimmi, avestu' mai dì lieto quant' oggi?

CLXXV.

Fiume, che ricco, se ben tal non parti,
Ten' entri al mar senza favor di verno,
Del gran padre Appennin figliuolo eterno,
Ch' hai cento frati per Italia sparti;
Quanti Ercoli vedesti e quanti Marti,
Ch' avean virtute in pregio, e morte a scherno,
Mentre il Tebro del mondo ebbe il governo,
E diede leggi a le sue quattro parti;
Quanti Flacci e Maroni e quanti Arpini,
Onde ogni età divenne poi sì parca,
Udir queste onde, e queste tue pendici?
Onora il novo Ispan, ch' il tuo sen varca,
Che non ebber gli antichi tuoi Latini
Petti più forti, e ingegni più felici.

CANZONI

I.

Alma reale, e di maggior Impero
Degna, di quel, che'l largo ciel t'ha dato,
Che con la tua virtute avanzi gli anni,
E rendi a' tempi nostri, al mondo ingrato
L'antiche usanze del secol primiero,
In cui vivean le genti senza inganni,
Ecco, che per te sol tanti suoi danni
Spera saldar non pur l'Europa afflitta,
Ma l' Asia, e l' arenosa Africa ancora.
Perchè convien, che, senza far dimora,
La tua mano, a' nemici sempre invitta,
S' armi di ferro, e scritta
Porti nel cor la caritate accesa,
Onde vincer potrai sì degna impresa.
Forse per grazia quel Signor benigno,
Che, per noi riposar, sè stesso volle
Affannar sì, che 'l proprio sangue sparse,
Gli occhi volge pietosi al sacro colle,

Dove pregò per quel popol maligno
Che 'l pose in croce, e de l'amor nostr' arse,
Onde or nel sacro tuo petto, in cui sparse
Son le sue sante ardenti fiamme, spira
La vendetta, ch' omai non cerca indugio.
Così Dio ne soccorre, nè refugio
S' aspetta altronde al danno, onde s' adira,
Europa, e ne sospira,
E così fia nel mondo, opra non vile,
Un Pastor solamente, ed un ovile.
La buona gente, e a te fedel, di Spagna,
Che t' ha già dato in mille parti onore,
E' l buon popol di Marte, ov' ancor morto
Non è l' antico gemino valore,
L' insegne felicissime accompagna;
Ed il Tedesco, a viver poco accorto,
Che qual legno, che i venti sprezza in porto,
Non curando de' colpi acerbi e rei,
Sta a le percosse de' nemici saldo,
Dietro ti corre ancora ardito e baldo.
Dunque ora è il tempo, e tu conoscer dèi,
Che destinato sei
A sì grand' opra, e senz'altrui consigli
Convien, che per Gesù la lancia pigli.
Quel, che da Pella a gl' Indi gran paese
Correndo vinse, infin che' l regno tolse
De' Persi al successor d' Occo, e l' uccise,
Come sua sorte alfin contraria volse,
Mover ti deve a così giuste offese;
E tu ancor dèi, cui tanto si commmise,
Là por lo scettro, ov' altri il ferro mise,
E farti Imperator de l' Oriente.
A te conviensi, che i miglior correggi,
Strane genti frenar, por giuste leggi,

Nè il danno de le navi, e de la gente
Ch' avesti ora in Ponente,
Te ne distorni; che Dio spesso suole
Percoter prima un che esaltar poi vuole.
Pon mente al gran Profeta, che, deposta
L' usata verga, i fior sdegnando e l' erbe,
Di corona real s' ornò la chioma;
E vedrai ben quante percosse acerbe
Ebbe da Dio, cui nulla cosa è ascosta,
E quanta gente al fin fu da lui doma.
Sovente ancora il nostro capo, Roma,
Quando di perder più temea sua gloria,
Nel periglio maggior, maggior virtute
Mostrando, ricovró la sua salute.
Che dunque hai da sperar, se non vittoria
Degna d' eterna istoria
Da quel Signor, ch' ogni tuo affanno lieve
Ristorerà con l' altrui danno greve?
Se pietà ti commosse a rinvestire
Il re di Libia del perduto regno,
Ponendo a sì gran rischio la persona,
E l' avere, e gli amici, ed il sostegno
Di quei, che correan pur teco a morire,
Assai più giustamente ora ti sprona
(Oltre la fama, che di te risuona
In ogni parte, di cortese e pio)
L' amor di Cristo a porre in libertate
Tante misere genti battezzate,
Le quai t' aspettan con sì gran desio.
E se con teco è Dio
Contra 'l tiranno, che in sue forze spera,
Temer non déi de la contraria schiera.
Il buon Leon, che la terribil cena
E 'l duro prandio ai suoi compagni offerse,

Con pochi a' molti armati il passo tenne,
Che menò per passar in Grecia Serse.
E quel d'Atene, che scamparne a pena
Dovea, contra di Dario si sostenne,
Tal che metter li fece al fuggir penne
E non pur questi esempi intera palma
Tene prometton, ma molt' altri assai,
Che tu ancor letti ed ascoltati avrai.
Onde a Dio ti convien inchinar l' alma,
Che di sì ricca salma
Gravato t' ave, e ringraziarlo molto,
Che ti concede quel ch' a gli altri ha tolto.
Canzon nata di sdegno, in mezzo l' arme,
Nudrita d' un pensier di pace avaro,
Vanne a colui, ch' a giusta impresa inviti,
A piè t' inchina, e dì, che gli smarriti
Servi del buon Gesù senza riparo
Pregan, che gli sia caro
Tôrre al fiero Ottoman la santa terra,
Poi va gridando: Guerra, Guerra, Guerra.

II.

Amor, ch' alberghi e vivi entro il mio petto,
Spargi a le voci mie quella dolcezza,
C' hai di tua mano intorno al cor raccolta;
Poi che cantar mi fai nova bellezza,
Dammi dolce lo stil, com' è il soggetto,
Sì che 'l gradisca più chi più m' ascolta:
Esala alcuna volta
I tuoi dolci sospir mentr' io ragiono,
Perchè più dolce suono
Portin le mie parole a gli altrui orecchi:
Sian queste rime specchi

De l' alma; onde s' avvien, ch' altri l' intenda,
Il bel, che dentro asconde, fuor risplenda.
Bellezze rare in cielo, e 'n terra sole,
Invidia a le altre età, gloria a la nostra,
Face d' amore, e sol degli occhi miei,
Se quanto l' alma col pensier mi mostra
Mostrar potessi altrui con le parole,
Ragionando di voi, cose direi
Sì nove, che farei
Agghiacciar gli Etiopi, arder gli Sciti,
E i vostri onor graditi
Sariano forse in parti al sole ignote.
Or ciò, che le mie note
Cantan di voi, tanto è minor del vero,
Quanto può men la lingua, che 'l pensiero.
Se mille volte il giorno in voi risguardo,
Mille nove cagion, perch' io più v' ami,
A l' alma desiosa il senso adduce.
Getta il soave riso ognor novi ami,
E nove fiamme piovon dal bel guardo:
Questo, e vieppiù fa il bel che fuor riluce.
Ma quando mi conduce
La mente a penetrar l' alta virtude,
Che l' alma bella chiude,
Parmi allor, che la bocca, e gli occhi, e 'l riso,
E i membri in paradiso
Fatti per man de gli angeli, e di Dio,
Sian la minor cagione de l' arder mio.
Chi poria mai narrar l' alte infinite
Grazie del ciel, ch' a larga man vi denno,
Alma real, tutti i miglior pianeti?
Venere la beltà, Mercurio il senno,
E le parole, ch' a l' inferno udite,
Quei c' han pena maggior farian più lieti.

Cerchin pur i poeti
Questo e quel monte, ch' io, per farmi chiaro,
Da vostra bocca imparo:
Voi siete il mio Parnaso, e 'l mio Elicona,
Solo per voi risuona
La Musa mia quel poco che rimbomba,
Voi mi date lo spirto, io son la tromba.

Guarda la fronte vostra, alta onestade,
Che con lancia e con scudo a chi vi mira
Egualmente d' Amor fere, e difende.
Ogni occhio, ogni pensier, che 'n voi si gira,
Convien che sia nemico di viltade.
Dunque se un' alma, ch' al miglior s' apprende,
In seguir voi s' accende,
Non se ne meravigli il mondo errante,
Se le cagion son tante:
Benchè il mio ardor non fu nel mondo acceso,
Nè d' esca umana appreso,
Ma in più leggiadra guisa, e 'n più bel loco,
Prima che nascess' io, nacque il mio foco.

Fra le più sante Idee, fra le più belle,
Che in grembo a la divina e prima mente
Riserbasse l' eterno lor Fattore,
Splendea la vostra in ciel, non altramente,
Che in bel seren la luna fra le stelle,
Onde infiammò la mia del suo splendore.
E tanto ella fea onore
A lei nel ciel, quant' io ne fo quì a voi;
E come ard' io fra noi,
Ella ardeva fra lor, qual vera amante:
Così mill' anni avante
Ch' alcun di noi venisse a caldo a gelo,
Il nostro amor s' incominciò nel cielo.

Fece l' eterna man vostra sembianza
E mia là suso di conformi tempre,
Perchè l' idea nel ciel, l' anima in terra
Con più vivace ardor v' amasser sempre,
Dando forza al disir la somiglianza.
Qual tronco, ove s' innesta, che s' afferra
Col ramo, e in un si serra,
Tal io, nel cor tenendo il bel simile,
Per farmi più gentile,
Tutto col tempo in lui mi trasformai.
E se me stesso amai,
Via più che il bel Narciso, ed amo ognora ,
Il pensar che son voi, sol m' innamora.
Di quanto io servo, il premio
Sia questo, Amor: quella beltà infinita,
Che innanzi de la vita
Cotanto amai, fa che dopo la morte
Io ami e via più forte:
Che non temo io sì del morir la doglia,
Come che d' amar lei non mi si toglia.

III.

Nessun di libertà visse mai lieto,
Quant' io di servitù, Donna, vivea,
Mentre io solo sostenni il caro giogo;
Ma poi che il peso che scemar dovea
Per l' altrui collo, crebbe, il mio inquieto
E faticoso ardor piangendo sfogo;
Nè giammai tempo, o luogo
Alle lagrime triste porrà fine,
(Se pur queste meschine
Fonti potran dar acqua a tanta sete)
Fin che voi mi direte

Qual' è la colpa ond' io tal pena porto,
Acciò ch' io sappia, se mi doglio a torto.
Dal crudo giorno, ch' a lasciar me stesso
Ed a seguir voi, Donna, incominciai,
In sì lungo cammin, tutto 'l passato
Cercando a passo a passo, altro error mai
Non mi si poria dir ch' abbia commesso,
Se non d' avervi oltra 'l dover amato;
Se pur questo peccato,
Dove vostra beltà mi sforza e mena,
Merita qualche pena,
Ogni altra, fuor che voi, dar la dovria;
Che ben cruda saria
Questa legge, e rubella di ragione,
Se punisse il peccar chi n' è cagione.
Ma se di troppo amar pena s' attende,
Assai contento a l' altra riva io passo,
Pur che di là sì chiaro titol porte.
Ma voi, lumi del cielo, a cui io, lasso,
Com' uom, ch' a l' altrui fè vinto si rende,
Apersi del mio cor le chiuse porte,
Assai più lieta sorte
In su 'l primier entrar mi prometteste.
Almen, poi che vinceste,
Allentar si dovean le corde a gli archi
Tante fiate scarchi:
Oh quanto al vincitor scema di gloria
Ferir prigion dopo la sua vittoria!
Occhi del mio morir troppo bramosi,
Non basta il primo error, la prima fede,
Pur cercate ingannar l' incauta mente?
Se l' alma, che vi regge, e dentro siede,
M' è sempre fredda, perchè voi pietosi
Del mio mal vi mostrate, e sì sovente?

Quella pietà sì ardente,
Che da voi par ch' ad or ad ora emerga,
Onde vien? dove alberga?
Forse è, Donna crudel, quella pietate
Che voi dal cor cacciate,
Temendo, che per me no 'l punga o tocchi,
E, cacciata dal cor, fugge per gli occhi?

Ingiusto Amor, ben posso giustamente
Di te dolermi, e dolerommi ognora:
Se, come fèsti a lei nel mio cor seggio,
A me nel suo facevi, a tal non fora,
Perchè mirandol dentro, immantinente
Avrei veduto quel, che tardi io veggio,
Onde temendo il peggio
Sarei lunge dal mal, cui presso or sono.
Ma t'iscuso, e perdono,
S' a tanto onor non hai l' alma degnata,
Perchè avendo locata
Ivi la sede tua, non era io degno
Di viver teco a parte in sì bel regno.

Sdegno, ed Amor guerreggian nel pensiero;
Questi accende la fiamma in parte spenta,
Quel di gelata neve copre il core;
Questi m' annoda più, quel mi rallenta:
E l' uno, e l'altro è sì possente e fero,
Che presagir non posso il vincitore.
Ma ben ti dico, Amore,
Poi che d' ogni mio ben giunsi a l'estremo,
Nè spero più, nè temo;
Se ben ne le tue man vinto ritorno,
Non passerà mai giorno,
Ch' io di te non mi lagni, e non mi doglia:
A forza sarò tuo, ma non per voglia.

Già s' incomincia a dileguar la neve,
Ed a spander la fiamma al cor accesa;
Già stringer sento i rallentati nodi:
Amor, io so, che de la vinta impresa
Superbo, ognor mi ti farai più greve,
Non per timor ch' io mi raffreddi, e snodi,
Ma per l' ingiuria ch' odi
Del gran disio, che di fuggir mi venne.
Ma se le chiavi tenne
Donna eletta da te, del carcer mio,
Signor, che merit' io?
E chi fallo maggior ti par che faccia,
Io che men fuggo, od ella che men caccia?
Lacci, catene, ceppi,
Giogo, prigion, saette, fiamma, e gelo,
Mentre mi copre il cielo,
Non mi lasciate un punto senza voi.
Amor fa quanto puoi,
Che benchè molto pata, poco il sento;
Sì dolce è la cagion del mio tormento.

IV.

Amor, se vuoi ch' io torni al giogo antico,
Se aprirmi il petto un' altra volta brami,
Altre arme, altri legami,
Che i primi, e via più forti, adopra, e tendi;
Convien ch' altri guerrieri in campo chiami
Per debellar sì giusto e fier nemico,
Altramente io ti dico:
Più ti son lunge, quanto più m' attendi,
Quanto più mi saetti, men m' offendi.
Se stimi sì gran pregio il racquistarmi,
D' altro oro, d' altra lingua, e d' altri sguardi

Fa i nodi, il foco, e i dardi;
Ma mentre con quei lacci, e con quelle arme
Segui la mente fuggitiva e vaga,
Nè giogo al collo avrò, nè al petto piaga.
Seguimi pur nel mondo, e ne l'inferno,
Che sano, e sciolto andronne in vita, e 'n morte:
Cotanto è duro, e forte
Lo scudo, e quella man, che spezzò 'l nodo.
Chiuse son del pensier le antiche porte,
Un muro d'ira, e di disdegno eterno
Cinge il mio petto interno,
Onde temer non posso in alcun modo.
Ma s'invido del bel, ch'oggi mi godo,
Donarmi in preda a mia nemica vuoi,
E vendicar la fuga, e l'ardimento,
D'esser suo mi contento,
Se fai quanto io dirò; ma se non puoi,
Tòrnati indietro, ambi posar potremo:
Tu vittoria non speri, io duol non temo.
Se nel proprio valor tanto ti fidi,
Ch'a natura ed al ciel cangiar fai stato,
Togli al tempo il passato;
Fa che, per cosa al mondo ed a Dio nova,
Chi mi diede il velen non l'abbia dato;
Fa ch'io non abbia visto quel ch'io vidi:
O se di ciò ti sfidi,
Mostra tua gran potenza in minor prova:
Tu sai quel che m'offende, e che mi giova,
Fa, che l'un vesta 'l cor, l'altro lo snudi,
Fa che 'l ben si ricordi, e 'l mal s'oblii,
Se vincermi desii.
Vane fian le tue forze, e van' gli studi,
Mentre ne la mia mente albergo avranno
Il mio ardor, la mia fede, e l'altrui inganno.

Non tender più la rete, ch' annodavi
Fra i bei capegli, Amor, quando fu presa
L' alma, ch' ogni difesa
Ebbe a disdegno, e sol si tenne a caro
Il perder libertà, ch' a ciascun pesa.
Non gir ne gli occhi, 'u lieto allor ti stavi,
Che i bei guardi soavi
Tuoi feri strai nel petto m'avventaro:
Ma s' eri del mio carcer tanto avaro,
E se far desiavi, com' or mostri,
Eterno il colpo, onde piagato io fui,
Quando negli occhi altrui
Amor ten gisti, acciò che i desir nostri
D' un nodo fusser presi, e d' un stral tocchi,
Gir ten dovevi al core, e non a gli occhi.
Quei rubin, quelle perle, e quelle note,
Ch' allor sembravan d' armonia celeste,
Le grazie al mio mal preste,
Che intorno al cor catene avvolser tante,
Il bel sembiante e le accoglienze oneste
Sì di dolcezza piene, e di fè vote,
Le forze a me già note
Adoprin sovra 'l cor di novo amante,
Che 'l mio di libertà vo che si vante.
E poi che il fallo altrui mi fa sì audace,
Com' uom, che nulla teme, e nulla vuole,
Dirò queste parole:
Amor tu farai pria con l' odio pace,
Pria dov' io vidi inganni, vedrò fede,
Ch' al ceppo antico mai riponga il piede.
Cortesia mi perdoni ed umiltade,
Se troppo a la mia lingua allargo il freno,
Che non sen può far meno;
Tanto, sdegno e ragion spronan la mente.

Mentre ebbi al bel cammin l' aer sereno,
Pian pian men gìa per vie solinghe e rade,
Or che fangose strade
E nubiloso ciel veggio, repente
Gli spron convien ch' io stringa, e 'l fren rallente.
Troppo era il dir cortese, e troppo umile,
Mentre un solo voler duo petti avvolse;
Poi ch' un de' duo si sciolse,
Come altri cangiò voglia, io cangio stile,
Come altri cangiò 'l dardo, io cangio il segno,
Quanto dissi d' amor, dirò di sdegno.

Sarò signor io sol del mio pensiero,
Non vedrò guerreggiar d' intorno al core
La speranza, e 'l timore;
Non terrò caro altrui più che me stesso,
Avrò sempre una voce, ed un colore;
Parrammi falso il falso, e vero il vero,
Nè di promessa altero
Giammai, nè di repulsa andrò dimesso,
Nè duol nè gioia avrò lunge o da presso,
Nè lungo il dì, nè corto parrà molto,
Nè fia tristo il pensier, nè lieto il sogno,
Non mi farà bisogno,
Lagrimando nel cor, rider nel volto,
Non reggerò la mia per l' altrui voglia,
Nè d' altri invidia avrò, nè di me doglia.

Canzon, se mai tra donne e cavalieri
La fuga e l' ira mia fussen riprese,
Dì, ch' è poca vendetta a tante offese.

V.

Donna d' alto valor, nova guerriera,
Ch' avendo e con gli affanni e coi diletti
Vinte battaglie d' immortal memoria,
De' terreni trofei nel cielo eretti
Qual vincitrice non ven' gite altera,
Ma, più che vinta, umil, d' ogni vittoria
Sacrando a Dio la gloria;
Non perch' io speri alzar tant' alto il suono
De le mie voci, che sentir mi faccia;
Ma perch' io sol non taccia
Quel, ch' ogni uom grida; tal qual io mi sono,
Verrò lieto a cantar degli onor vostri;
E perchè al mondo mostri,
Che 'l cor non ho così selvaggio ed empio,
Che d' entrar lasci il santo e nobil Tempio.
Veggio più chiari onor, più lodi belle
Al nome vostro fiammeggiar d' intorno,
Ed ogni nebbia vil torsi d' avanti,
Che non ha Cintia, poich' è spento il giorno,
Da tutti i lati suoi schiere di stelle;
Ond' io non so qual più lodar fra tanti.
O lumi dolci, e santi!
O real fronte! o bocca, onde uscir suole
Virtù da spirar vita al cener sparso,
E chi sarebbe scarso
A voi giammai di voce, e di parole?
O del più raro stil degno subbietto,
Poichè più bello oggetto
Del vostro innanzi agli occhi offrir mi veggio,
Se non canto di voi, perdon vi chieggio.

Ma se queste bellezze, che vi fanno
D' intorno all' alma corruttibil velo,
Ingegno uman non può lodare appieno;
O, per bear la terra, eletta in cielo,
Come le rime mie cantar potranno
Le divine eccellenze, onde ripieno
V' ha Dio l' eterno seno?
Vorrei, ch' al tempo mio Roma ed Atena,
Ch' ebber delle due lingue le corone,
Dal regno di Plutone
Potessin rivocare, e dalla pena,
Quante dotte, felici, e nobili alme
Ebber mai lauri e palme
Nei teatri e nei fori, in voci e in carte,
Perchè di tanti onor cantassen parte.
Com' oggi il secol mio non ode tromba,
Che poggi ella col suon, dove poggiate
Voi con l' odor de l' opre a Dio sì care;
Così donna giammai l' antica etate
Non arse in pira, nè rinchiuse in tomba,
Che dei doni del ciel gisse a voi pare.
E s' alcune van chiare,
Van della luce altrui, non della propia:
E se di voi, come di lor, non s' ode
Cantar, siete di lode
Povera sol, per troppo averne copia.
Ma se tra' morti, ove che siano, sàssi
Ciò che tra' vivi fassi;
Non è forse di là spirito egregio,
Che con voi non cangiasse ogni suo pregio.
Pochi animi lodati in terra furo,
Che la strada d'onor calcassen dritta,
Senza mai torcer piè de l'alta via.
Taccia ogn' istoria, che d' altrui sia scritta:

Che non è cor sì forte, e sì securo,
Che o da buona fortuna, ovver da ria
Vinto talor non sia;
Sol di voi non si trova orma, che schivi
L'alto cammin, ch' alzarne fa da terra,
E con continua guerra
L'invidia, che l'onor contende ai vivi,
Con la virtute avete in guisa doma,
Ch' ella stessa vi noma;
E quel pregio a voi viva dar si vede,
Ch' a pochi il mondo dopo morte diede.

Beata voi, che non pur viva ancora,
Ma integra, e bella, ed in età gradita,
Quel nome, e quella gloria vi godete,
Che col sangue si merca, e con la vita!
Come vi loda ognun, come v' onora
Italia tutta, voi stessa vedete,
Senza che morte, o Lete
De' vostri onor vi turbi, o toglia il gusto.
Udrassi ancora, e non fia idolatria,
La vostra nobil patria
Adorar voi, non men che Roma, Augusto.
Fien dì, che non in un, ma in mille tempj
Si leggeran gli esempj
Dell' opre, ond' oggi ogni altro cor s'accende,
Che saran chiare, ovunque il sol risplende.

Qual pompa trionfal, vinte battaglie,
Dar vide ad uom mai Roma, allor che donna
Sedea del mondo, ch' ora inchina ancella,
Ch' al trionfo, ch' a voi, invitta donna,
Daran le vostre alte prodezze, agguaglie?
Non fiumi, non cittadi, non castella,
Non questa gente e quella
Saran del carro vostro i vani onori;

Ma d' eterne catene tutti avvinti
Gli affetti, onde fur vinti
Molti, che fur del mondo vincitori.
E, perchè il vero onor non si defraude
Della maggior sua laude,
Voi fra' vostri prigion sarete messa,
E vedrem trionfar voi di voi stessa.
Poichè nel coro illustre,
Ove armonia celeste il mondo tempra
All' alta, e bella, ed inclita Aragona,
Canzon, tua voce suona
Sì mal, che 'l dolce altrui concento stempra;
Esci del Tempio, ed al sacro uscio china,
Dirai: alma divina,
Non aver, prego, umane note a sdegno:
Prendi in grado il voler, scusa l' ingegno.

VI.

È dunque ver, dunque esser può, ch'io parta,
Ed in un punto al mio doppio Oriente,
Ed a due soli, ohimè, le spalle io volga?
Il mio proprio voler dunque consente,
Che quest'anima afflitta in due si parta,
E 'l più di lei, e 'l meglio mi si tolga?
Dunque esser può, ch'io sciolga
La corda dal bel lido, e me ne vada
Per così lunga strada,
Lunge dalla mia luce, e dal mio core,
Là, dove il giorno muore?
Acciò che, mentre il grave esiglio duri,
La notte con doppia ombra mi s'oscuri?
Debb' io dunque lasciar l' amena e vaga
Riva del bel Sebeto pargoletto,

Ma sovra ogni altro avventuroso fiume;
Riva d'ogni piacer, d'ogni diletto,
Per gir là dove il grande Ibero allaga
I nudi campi; acciò che senza lume
In pianto mi consume?
Oh! quante volte lagrimando io dissi,
Quel dì, pria ch'io partissi:
(Ma quella, che non va dove non nuoce,
Non ascoltò mia voce)
O morte, in questa dura dipartita,
Prima che parta il piè, parta la vita.
E perchè sia quest'aspra lontananza
Più grave, o più nojosa de la morte,
Che sola di patir potrebbe trarme,
A tutt'altre contraria è la mia sorte;
Che del bel viso l'unica sembianza,
Qual sia non posso a mente figurarme,
Per talor consolarme:
Contrario effetto a quel degli altri amanti,
I quai sempre han davanti
Agli occhi della mente il viso amato;
E'in tronco, e 'n rivo, e 'n prato
L'adombran lieti; e 'l veggon desti, e 'n sonno:
Che, se l'error durasse, altro non vonno.
Ma miracol non è, che mi sia tolto
D'aver obbietto, ove il pensier disegne
La bella idea, ch'è in cielo, e non altrove:
Che non ha cose il mondo, che sian degne,
Che ritrarvisi debba il divin volto:
E come son le sue bellezze nove,
Così convien che prove
Nove forze d'amor l'alma che l'ama,
E di ritrarla brama;
Onde nel cominciar della bell'opra,

Par che l'offuschi e copra
Un splendor grande, che l'abbagli e l'arda,
Sì come avvien a chi 'l sol fiso guarda.
Poichè l'ardente luce del bel viso
E del sembiante, a cui veder non spero
Simil giammai, se sovra il ciel non saglio,
M'abbarbaglia la vista del pensiero,
Quando a pensarlo di lontan m'affiso;
Tal di ritrarlo in modo alcun non vaglio;
Nè dipingo, nè intaglio,
Con penna di pensiero, o di martello,
Parte alcuna del bello,
Ond'è sì adorno il bel corpo felice
Di questa mia fenice;
N'andrò membrando la beltà celeste
Dell'alma, a cui fa sì bel corpo veste.
Mentre lontano io vo dal suo bel raggio,
Membrando andrò le angeliche apparenze
Del mio sole, e le illustri alte maniere,
E l' accorte onestissime accoglienze,
E 'l rider vago, e 'l parlar dolce e saggio,
Da far cortesi le selvagge fiere;
E, quel che più mi fere,
L' alto valore che in quel petto regna,
Che chi gradisce, o sdegna,
Alzar può su le stelle, e por sotterra;
Quel valor solo in terra,
Al cui merto saria poca mercede
Mille mondi tener sotto il bel piede.
Quel gran valor ch' è sol cagion, ch'io vaglia,
E con la mente ad alte imprese aspire:
Che per me stesso io sarei nulla, o poco;
E ch'io spregi il penar, spregi'l morire,
Nè d'altro, che di gloria, unqua mi caglia:

Così lontan da voi, dolce mio foco,
Non avrò tempo, o loco,
Dov'io di voi non oda, o di voi veda,
Fin a quel dì che rieda
(Sì come spero) al sommo ben, ch'or lasso;
E se di passo in passo
Questa speranza, nel partir, ch'io porto,
Non mi desse sostegno, i'sarei morto.

Questa verde speranza è la catena,
Che sostien l'alma mia, che non si scioglia,
E la virtù di così bel ritratto:
E quando più possente la mia doglia
Corre sfrenata, allor più la raffrena,
Che trarre a morte mi vorrebbe affatto;
E 'l rimembrar d'ogni atto,
E d' ogni voce, ch'io mai vidi, o intesi,
Da che di voi m'accesi,
Fin al giorno crudel, ch'io vi lasciai.
Ma non però fia mai,
Ch' il mio martir lungi da voi si tempre,
O ch' io non sia per lagrimar mai sempre.

Di tosto rivedervi salda speme
Sempre mantiensi nel mio petto, verde;
D' altro non già, ch' Amor promette ai suoi:
Che chi a voi dàssi, al primo incontro perde
La libertade, e la speranza insieme;
Nè sperar deve maggior premio poi,
Che lagrimar per voi.
E chi per voi non arde, non è certo
Colpa del vostro merto;
Ma del giudizio uman, ch' è talor fosco.
Ond'io, che il riconosco,
Il mio destin cortese benedico,
Che, in darmi a voi, mi si mostrò sì amico.

Canzon, se tua ventura
Vorrà, che mai t'accolga amica mano,
Dirai: mentre lontano
Il mio signor sen va dal suo bel sole,
Nessun fia, ch'il console:
Che chi partir si può da un tanto bene,
O morir deve, o viver sempre in pene.

VII.

L'ire del mar, che tempestoso sona,
Due pescator temendo,
Trassero a terra il pargoletto legno;
E chiusi a piè del monte, ove imprigiona
Eolo nell'antro orrendo
I venti e le tempeste, e v'ha il suo regno,
Scherni an del mar lo sdegno,
Mentre l'un lieto e desto,
Avendo ai rai del sol le reti sparte,
Raccoglie in cerchio le bagnate sarte;
Gittato a terra e mesto
L'altro l'umide luci all'austro volse,
Indi la lingua in queste note sciolse.
O Galatea al pianto mio più salda,
Che scoglio; più fugace
Che vento; e più crudel che tutto il mare;
Poichè su questa negra arsiccia falda
Di monte, dove in pace
Posai talor, convienmi oggi penare;
Odi mie voci amare
Da quella parte avversa,
Onde tu 'nfiammi l'onde, e 'nfiori i colli:
Volgi qua gli occhi, dove tutte molli
Per l'acqua, che si versa

Dalla pioggia dei miei, vedrai che stanno
Le pietre, ch' arse tanti secoli hanno.
Che parlo? a che tra l' erme aride pietre
Gittar le mie querele
Alle sorde onde, ed alle mute arene?
Ma s' io non spero che mercè s' impetre
Dalla fera crudele,
Oda o non oda le mie gravi pene,
Effetto egual ne viene.
Or quando a' miei lamenti
Di quelle ingrate orecchie il varco è chiuso,
Ch' udir già mi solean ; tu di là giuso
Odimi, o re dei venti,
E fa, mentre d' altrui teco mi doglio,
Ch' abbian queste onde tregua, e questo scoglio.
Poscia che la cangiata mia fortuna
Vuol che dì e notte io pianga,
D' ogni duol colmo, e d'ogni speme vôto ;
Pianger voglio e col sole e con la luna.
Ma perchè men rimanga
Il torto, ond' io mi lagno, al mondo noto,
O procelloso Noto,
Esci del cavo sasso,
E portane per l' aria ogni mio dire.
Portalo, che se i venti, in sul fiorire
Se ne portaro (ah lasso !)
Le mie tante speranze; ragion vuole,
Che se ne portin anco le parole.
Giusto è che i venti se ne portin queste
Parole acerbe mie,
Poichè le dolci altrui se n' han portate.
Il freddo borea solo oggi si reste
Di far l' usate vie ;
E mentre io piango il mio infelice stato,

Stiasi laggiù serrato.
Se pur a suo diporto
Per li campi del ciel correr gli aggrada ,
Cangi sentiero, o per l' usato vada,
Ma sia, prego, sì accorto,
All' uscir che farà del natio speco,
Che voce mia non se ne porti seco.
Non perchè si nasconda il mio martiro,
Il qual, se altrui rivelo,
Ben a chi il fece rivelar si puote;
Ma non voglio che voce, nè sospiro
De' miei fera quel cielo,
Che lieto del mio mal credo che rote;
Nè vadan triste note
Fra' spiriti contenti,
Nè turbin col mio pianto l' altrui gioja.
Piuttosto io vo' morir ; ma pria ch' io muoja,
Odimi o re de' venti,
E fa, mentre d' altrui teco mi doglio,
Ch' abbian queste onde tregua, e questo scoglio.
E chi credea, quand' io cantai sì lieto
In questo aspro deserto,
Che pianger vi dovea pur così tosto?
Deh fosse, o Galatea, tanto secreto
Fosse a me stato aperto,
Come non era a te forse nascosto!
Io stesso m' avrei posto
Alle ore liete fine,
Senza attender che tu la mi ponessi.
Deh, che piegate un dì per sempre avessi
Queste vele meschine!
Poichè, quando adombravan maggior seno,
Mi dovea l' aura e 'l lume venir meno.
O vera tramontana del mio corso,
Poichè smarrita t' aggio,

Qual calamita fia che mi ti renda?
È questo il porto, ove, da poi trascorso
Così lieto viaggio,
Vuoi che l' ancore io gitti, e terra prenda?
Qui vuoi che d' alto io scenda,
Ahimè! quando tranquilla
Più della terra mi pareva l' onda?
Mentr' ebbi il lume, e l' aura tua seconda,
Fummi Cariddi e Scilla
Un tempo porto; or tempestoso flutto
M' è fatto, non che 'l mare, il mondo tutto:
Accolga pur con amoroso braccio
Messina ogni uom, che fugge
Dal fier latrar di Scilla, e dalla gola
Di Cariddi: ch' io più sicuro giaccio,
Ove più l' onda mugge.
E poi che la mia luce altri m' invola,
Voglio che morte sola
Sia porto ai miei tormenti.
Ben presi in su quel braccio alto riposo;
Or m' è sovra ogni pelago nojoso.
Odimi, o re dei venti,
E fa, mentre d' altrui teco mi doglio,
Ch' abbian queste onde tregua, e questo scoglio.
Il mar tuttavia gonfia,
E 'l mio dolor s' avanza;
E tu, canzon, sul cominciar sei stanca.
Or, poichè a pianger tempo non ne manca
Acciò ch' oggi abbastanza
Dell' altrui torto, e del mio mal mi lagne,
Escan di mezzo al cor l' altre compagne.

VIII.

Qual tempo avrò giammai, che non sia breve
A disfogar col pianto
La doglia mia maggior d' ogni stagione?
Dammi, Fortuna ria, poich' è sì lieve
Ogni mia gioja, tanto
Ozio da pianger, quanto dài cagione.
Or quando Amor ci pone
Quel tempo innanzi agli occhi,
Che non avrà mai tempo che l' agguaglie,
Hai, Galatea, sul cor sì dure scaglie,
Che saetta nol tocchi,
Io non dico d' amor, ma di pietade?
E non ti penti di tua crudeltade?
Sovra l' umida arena, in riva al Faro,
Dalla tua bianca mano
Queste parole un dì segnate furo:
Allor che Galatea non avrà caro,
Via più che gli occhi, Albano,
Liquido questo monte, e 'l mar fia duro;
Ond' io lieto e sicuro
Chiuder miei dì credea.
Comincia, duro monte, a liquefarti;
E tu, liquido mare, ad indurarti:
Ecco che Galatea
Non ha più caro Albano; ecco ch' a lui
Toglie il suo amor l' ingrata, e dàllo altrui.
Ma ben convenne a sue caduche e false
Parole, ed a mia speme,
Che 'n su la molle arena ella scrivesse;
Perchè l' onda che subito l' assalse,
Da su quel lido insieme

E da l'instabil mente la radesse.
Ma tutte le promesse,
E tutti i giuramenti,
Ch' innamorate donne ad uom mai fenno,
Sull' arena e nel mar scriver si denno.
Odimi, o re dei venti,
E fa, mentre d' altrui teco mi doglio,
Che combattan queste onde, e questo scoglio.
Or se nel petto tuo l' onde di Lete
Quel proprio avessin fatto,
Che fan l' onde del mar sovra del lito,
Quando il percoton torbide, inquiete;
Doveane esser sì ratto,
O Galatea, il mio nome, ed io sbandito?
Può esser che fuggito
Dal petto tuo ti sia
L' amor di cotant' anni in un dì solo?
E se 'l tuo amor se n' è pur gito a volo,
Gir non se ne dovria
La membranza del mio, già così grande,
Ch' adombra il mar con l' ale ch' egli spande.
Non pur nei regni tuoi, che l' onda cinge,
Nè in tutto 'l mar d' Europa,
Terra non copre il ciel così selvaggia,
Nè scoglio così strano il capo spinge
Sovra l' acqua, nè scopa
Falda di mar così deserta piaggia,
Che del mio amor non aggia
Contezza, e l' avrà forse
Divulgato Triton con la sua tromba
Dalla cuna del dì fino alla tomba,
Dall' Austro fino all' Orse;
E mille d' altro, che di rete, esperti,
Riverenza ti fan senza vederti.

Nel più bell' antro, che la terra copra,
Che fra le meraviglie
Del mondo non è forse la minore,
Ove si vede la mirabil opra
Di pietre e di conchiglie
Tôrre ed al ferro, ed al pennel l' onore;
Crate, bruzio pastore,
(Signor del luogo egregio)
Per amor mio le tue bellezze sante
Col nome fè ritrar; perchè fra tante
Opre, che fiano in pregio
Mille e mill' anni in quelle sacre mura,
Il mondo onori ancor la tua figura.
Ivi splender si vedon le tue lodi
Fra cento Ninfe belle,
In mezzo a Leucopetra, ed Aretusa.
Frisio, ch' è meco, e il pianger mio forse ode,
Dal mar fino alle stelle
Sonar fa il nome tuo con la sua musa.
O più rea che Medusa,
Che fea pietre le genti,
Io cerco d'eternar tua fama ognora,
E tu procuri notte e dì ch' io mora.
Odimi, o Re dei venti,
E fa, mentre d'altrui teco mi doglio
Che combattan quest' onde, e questo scoglio
La prima volta, o Galatea, che 'l foco,
Che chiuso un tempo m' arse,
Osai scoprirti, ad ambo noi fu tetto
Candido moro; e tante in quel bel loco
Furon delizie sparse,
Quante or s'adunan pene entr' al mio petto.
O arbor, che 'l diletto,
Ch' ebb' io quel dì, vedesti,

Potestu' veder oggi il duol, ch'io porto!
Benchè io non sia, qual Piramo, quì morto,
Forse pietate avresti
Del tristo fin, ch' hanno i miei giorni allegri;
E i bianchi frutti tuoi si farian negri.
Che farò, lasso? già deslo ritrarme
In parte, ove mai remo
Non ruppe onda, nè vento gonfiò vela.
Ma che giova, infelice, allontanarme?
Vada io pure all' estremo
Della terra, e là 've arda, e là 've gela,
Al mar che gl' Indi cela,
O scenda al negro Averno,
E dagli occhi del mondo io mi dilegue;
Ovunque io vo, la mente mia mi segue.
Il mio desir eterno
Non fuggirò, per fuggir mari e terre:
Bisogna ch' un sepolcro ambiduo serre.
Quanto più lagrimando,
Canzon, la doglia sfogo,
Tanto di lagrimar più mi fo vago;
Ond' io con le due sole non m' appago.
Da quel medesmo luogo,
Ond' usciron le due, la terza or esca,
E pur che scemi il duolo, il pianto cresca.

IX.

Tu che da me lontana, ora gradita
Non ne menavi, ed ermi
Ti parean l' acque e i lidi, ov' io non era;
Or t' appaghi menar tutta la vita,
Sicura di vedermi
Non mai pur col pensier, perfida fiera:

Tu co' sassi di nera
Nota, quand' era io lunge,
Non pur i dì, che ti parean sì gravi,
Ma l' ore tutte di tua man segnavi:
Or da me ti disgiunge
Per sempre il Cielo, e lega ad altrui nodi,
E tu fera il consenti, e te ne godi.
Forse mi lasci, perchè tutta fondo
Sul mar la vita, dove
Tanta fortuna opra sue leggi ingiuste?
E che altro, che mare, è tutto il mondo,
Ch' ogni vento il commove?
O spregi queste carni aspre e robuste
Dalle fatiche aduste?
Volgiti un poco, e pensa.
Proteo, nume del mar, non guarda e regge,
Sudando per li scogli, in mar il gregge?
Glauco, ch' or siede a mensa
Coi Dii, duro le mani e scalzo il piede,
Non trasse al lido le scagliose prede?
Non son vil pescator, che 'l dì mi corche
Sovra i sassi, e mendiche
Con l' umil canna il cibo, ond' uom si vive;
Ma seguo col tridente e foche ed orche,
Che per l' onde nemiche
Vengono a depredar le nostre rive;
E n' ho di vita prive
Più d' una, e più di due.
Ohimè, tu fuggi i lidi, ov' io dimoro;
Ed io per te spregiai l' arene d' oro,
Di che alle Ninfe sue
Fa letto il ricco fiume dov' io nacqui;
E quanto spiaccio a te, tanto a lor piacqui.

Come t' uscìr sì tosto di memoria
Le dolci oneste ciance,
Che versaron tra noi sì lungamente?
E i giochi celebrati per tua gloria,
Che di livor le guance
Alle Ninfe del mar tinser sovente?
Come t' uscìr di mente
I doni, che sì spesso
Da queste mani, e così rari avevi?
Le reti a bei lavor', che tu solevi
Giurar, ch' al pesce stesso,
Ch' uscia dall' acqua in sì bei nodi avvolto,
Il perder libertà non dolea molto:
Le fila a più colori, i dorati ami,
Ch' ebb' io da' nuovi mondi,
Non pur da' lidi liguri e da' celti:
Gli arbuscei di coralli a cento rami,
Sotto acqua, da profondi
Acuti scogli a gran fatica svelti:
I pesci ch' eran scelti
Tra quante reti e nasse
Traean dal Faro or questa riva or quella:
Onde mai non uscia cosa sì bella,
Ch' a te non ti serbasse:
Nè i pesci pur, che si traean dai lidi,
Ma quanti augei fean per quegli antri nidi.
Quante fiate Alcione, e Ceice
S' han visto rimanere
Preda della tua man con l' ali tronche?
Sin dal monte, ove Circe incantatrice
D' uomini volti in fiere
Empiva i prati, i boschi, e le spelonche
Recai l' ostree, e le conche
Talor, se ti rimembra.

Deh! che vi fosse Circe a' tempi nostri,
Ch' in un mi trasformasse di quei mostri;
E cangiando io le membra,
Sì come tu, crudel, cangi le voglie,
Scordassi la cagion delle mie doglie.
Mostrami il lido, ove quell'erba nasce,
Che, tocca la tua lingua,
Ratto ti volse, o Glauco padre, in pesce;
Che gustandola anch' io, la terra lasce:
E in mezzo all' acque estingua
La fiamma mia, che in ogni parte cresce.
Lasso, non ti rincresce,
Ch' un uom, che tanto vale
Nell' acqua, oggi nel fuoco si consumi?
Ricordati, che pria che cento fiumi
Ti purgâr del mortale,
E 'l collegio del mar ti fece Dio,
Già fosti pescator, come son io.
Lasso, non odi, ed io pur grido o Glauco!
Sarai tu forse sordo,
O Glauco, a me sopra quest' onde, come
Io fui sul Faro a Proteo, quando rauco,
(Io ben me ne ricordo,
E 'n ricordarlo arricciansi le chiome)
Chiamandomi per nome:
Fuggi, gridommi, o figlio,
Fuggi le rive infami, e l' onde inique;
E se non credi alle memorie antique,
Credi al nuovo periglio:
Che nuova fiera in questo mar vedrai
Più rea di Scilla e di Cariddi assai.
Così piangeva; ed ecco,
Mentre il tartareo fabro
Prova i folgori suoi, repente un tuono

Intronò l'aria. A quell'orribil suono,
Lunga ora, e'l monte scabro
E gli arsi scogli rimbombaro e l'acque:
Destossi Albano attonito, e si tacque.

X.

Se bandita da voi quella pietate,
Che in ogni casto alberga e nobil petto,
Volete, anima bella, tormentarme;
Piacciavi almen, ch' io possa al mio diletto,
Mentre porto il martìr, che voi mi date,
Del mio duol fra me stesso lamentarme.
Non mi vietate l'arme,
Che più sovente adopra chi men puote:
Fate, se mai percuote
O voce, o sospir mio l'orecchie vostre,
Che 'l bel volto non mostre
Segno, che spiaccia a voi, ch'io mi lamenti:
E questo sia il ristor de' miei tormenti.
De' miei tormenti lamentarmi intendo,
E piagner le mie colpe, che son molte;
Non già di voi, cagion d'ogni mio bene:
Che se voi m'uccidete mille volte,
Mille del mio morir grazie vi rendo;
Nè 'l maggior danno, che da voi mi viene,
Può recar tante pene,
Ch' agguaglino il piacer, che da voi nasce,
Quando il pensier si pasce,
Non pur l'occhio, di vostra alma beltade.
Nè tutta la mia etade
Potria in parte pagar quanto a voi deggio
Quel punto sol, che i be' vostri occhi io veggio.

Ohimè, che in nominarvi, occhi beati,
L' alma si desta per lasciar la sede
Del cor, dove con voi regnava in pace.
Or sen' vorria fuggir; tanto vi vede
Ivi entro folgorar d' ira infiammati;
Onde viver non vuol, se a voi non piace:
Che quel, che a voi dispiace,
Ella non può gradir: e se alcun' ora
S' indugia a far ch' io muora,
Va sperando che l' ira al suo fin giunga.
Ma s' esser dee più lunga,
Squarcerà innanzi tempo il suo bel velo,
E non irà, se non vi aggrada, in cielo.
Chi le guerre e le paci, e 'l bene e il male,
Ed ogni sua fortuna attende solo
Dal ciglio di sua Donna, e non d' altronde,
Oggi conoscer può, qual sia il mio duolo,
Veggendo ch' ai begli occhi più non cale,
Che i miei, dì e notte, versin amare onde;
E i dolci sguardi, donde
Io prendea vita, or mi minaccin morte.
Veggio le belle porte
Di rubini e di perle per me chiuse,
Onde Apollo e le Muse
Uscir solean sovente a darmi aita;
Talchè nè loda spero più, nè vita.
Nè la vita piacer, nè l' onor gloria
Potria recarmi, senza il dolce e caro
Sguardo e 'l bel riso, e gli altri don che insieme
Condian d' alta dolcezza ogni mio amaro.
Deh tolga del passato la memoria
Chi del futuro mi vuol tôr la speme!
Ah lasso, e qual uom geme
Sì sotto i piè d' Amore, e di Fortuna,

Che non respiri alcuna
Volta, e non senta men le gravi some?
Ma io dolente, come
Alleggerò il gran peso, che m' ha oppresso,
Se quel che più mi aggrava sono io stesso?
Chiunque d'alto mal si dole e piange
Oh quanto nel dolor trova conforto,
Quando a pianger non ha proprio fallire,
Ma sol si può lagnar dell' altrui torto!
Misero me, che più m' affligge ed ange
La colpa del martir, che no 'l martire!
Che s'io potessi dire,
Che 'l fallo altrui, no 'l mio, fa ch' oggi io muoia;
Nel mondo non è gioia,
Che pareggiar potesse il mio dolore.
Ma perchè fei l' errore,
Ch' a soffrir tanto duol m' ha condannato,
Piango la pena assai, ma più il peccato.
Le mie gran colpe, o ch' io mi corchi, o desti,
Più gravi sempre mi si fan vedere;
E la tema m' affligge in mille guise.
Queste son quelle furie ultrici e fiere,
Ch'l dì e la notte avea d' intorno Oreste,
Dacchè nel sen materno il ferro mise.
E s' ei la madre uccise,
Io fallai più, benchè minor fu il danno:
Che, se l' offese s' hanno
A stimar quanto val quel che s' offende,
Qual pena fia, ch' ammende
Il mal ch' io fei, poscia che spiacque a voi,
O di tempio e d' altar degna fra noi?
Se l' arme, con che il mondo quasi sempre,
Quando ha sdegno maggior, suol vincer Dio,
E fargli l' armi sue cader di mano,

Non acquistan perdono al fallir mio;
Bisognerà, ch' in acqua io mi distempre,
Piangendo, lasso, il mio peccato invano.
Ma voi, che dell' umano
Sì poco avete, e del divino tanto,
Sosterrete che 'l pianto
Vi faccia ognor più pronta a darmi scempio?
Deh non togliete esempio
Dal mondo, ma dal cielo, anima eletta:
Piacciavi più il perdon, che la vendetta.
Se l' acqua, ch' han versato gli occhi afflitti,
E verseranno ognor, finchè la vena
Morte del sangue lor pietosa chiude,
Sparsa avesser per Dio, qual Maddalena;
Forse innanzi al morir mille delitti
Avrian purgati con la sua virtude:
Nè fiume, nè palude
Uopo saria, che sotto noi s' asconda,
Per lavar quest' immonda
Anima: che, se in vita ebbe l' Inferno,
Perchè 'l dolor eterno
Di là non avrà pace all' aspra guerra,
Piange nel mondo, e piangerà sotterra.
Canzon, raro si trova
Ostinata durezza in cor gentile:
Va dunque, e tutta umile
Inchina alla mia Donna, e perdon chiedi;
Dille, baciando i piedi,
Che nei begli occhi, onde bandita io sono,
Spero trovar pietà, non che perdono.

XI.

S' egli è pur ver, che piaga antiveduta
 Assai men doglia, e chi s' avvezza al male
 Senta di tempo in tempo men cordoglio;
 Prima ch' altri mi avventi il fiero strale,
 Se 'l suo corso crudel pietà non muta,
 Dolermi innanzi 'l colpo, e piangèr voglio;
 Acciocchè, s' or mi doglio,
 Col duol presente scemi il duol futuro;
 Ovver quel cor sì duro,
 Cui non cale del mio, nè del suo danno,
 Se tanta forza avranno
 L' onde degli occhi miei, sarà pietoso,
 Cangiando il fier voler, che dir non oso.
Dal dì, che' n forza altrui mi spinse Amore,
 Delle ricchezze, ond' il bel viso è adorno,
 Mai nulla, oltre la vista, desiai:
 Chè, come il sole basta a darne il giorno,
 Così degli occhi suoi l' alto splendore
 Bastava a consolar tutt' i miei guai.
 Lasso, e che fate omai?
 Se a chi più perde, più dolor conviensi,
 Vieppiù che gli altri sensi
 Cominciate a mostrarvi, occhi, dolenti:
 Mentre al sol siete intenti,
 Delle future tenebre presaghi,
 Altro, che lagrimar, nulla vi appaghi.
Oimè, che dico? e perchè vo turbando
 Col mal, che nascer deve, il ben ch' è nato?
 Or non è meglio, ch' io mi viva in gioia
 Quanto viver mi lice in questo stato,
 Che struggermi anzi' l tempo lagrimando?

Fuggan dal petto mio cordoglio e noia,
E la tempesta muoia:
Quando avverrà, che 'n tenebre io rimanga,
Allor vo' che si pianga:
Allor del pianger mio si faccia un fiume:
Ma mentre il mio bel lume
Avvien ch' agli occhi miei chiaro risplenda,
Nè lagrima, nè duol vo' che mi offenda.
Ma voglia, o no, convien ch' io viva lieto;
Perchè, siccome innanzi a' fieri venti
Fugge la folta nebbia, e si dilegua,
Così l' armato stuol de' miei tormenti
Fugge dalla mia donna, ond' io m' acqueto;
E, mentre veggio lei, col duol ho tregua.
Ma quel, ch' al cielo adegua
L' inferno mio, voi siete, occhi, voi siete;
Stelle lucenti e liete,
Stelle alla vista altrui, soli alla mia;
E voi, che l' armonia
Del ciel portate, gemme, ond' esce e viene
Quel suon che mi distrugge, e mi mantiene.
Ma fra tante bellezze in terra sole,
Non è senza cagion, chi 'l ver misura,
Che la bocca, e le luci abbian la palma;
Perchè non potea dar l' alma natura
Men dolce varco a sì dolci parole,
Nè men belle finestre a sì bell' alma.
O avventurosa salma,
Che da anima sì bella se' portata!
O anima beata,
Che porti sì leggiadro e ricco pondo!
Ahi duol troppo profondo
Ove mi tiri? Ecco interrotto il canto:
In mezzo del gioir mi assale il pianto.

In mezzo del gioir convien ch' io torni
Alle lasciate lagrime, ai martiri.
Che farai, lasso, non so chi mi dice,
Quando privo sarai del ben ch' or miri,
Nè più vedranno Sol tuoi neri giorni?
Oh disavventuroso ed infelice!
Che più sperar ti lice,
Se quando il sol sereno e caldo poggia,
Tu temi neve e pioggia?
Ahi sventura crudel più non udita!
Ahi disperata vita!
Che del ben non mi giova la presenza;
Tanta è del mal futuro la temenza.
Se pur convien ch' a pianger mi condanni,
Amor, che cieco io mi rimanga e solo;
Non lascerò l' incominciata istoria.
Ma s' esser può, ch' io viva in tanto duolo,
I punti, l' ore, i giorni, i mesi, e gli anni,
Le voci, l' intelletto, e la memoria
Io consacro in sua gloria;
Benchè in più lieto stil cantar sperava,
Se 'l ciel non si turbava.
Oh furor delle stelle, oh duol eterno!
Venir l' orribil verno,
Qnand' io attendea la lieta primavera;
Ed all' aprir del dì giunger la sera!
Canzon, poichè Madonna
A tanto duol riserva gli anni miei,
Sì rozza, come sei,
Gìttati a piedi suoi, lagrima, e grida;
Pregala che mi uccida,
Pria che la luce mia ne porti seco:
Che men danno è 'l morir, che 'l viver cieco.

XII.

Eletto in ciel, possente e sommo padre,
Ch' al maggior uopo, ai più turbati tempi
Vesti il gran manto, e l' alta sede ingombre,
Acciò che degli error malvagi ed empj
Con l' alto tuo saper le nebbie sgombre,
Ch' ai chiari rai fan bende oscure ed adre
Della Donna a Dio sposa, ed a noi madre;
S' eternamente in vita ella si sieda,
E col piè calchi l'altrui insidie, e l' armi;
Breve ora al suon dei miei interdetti carmi
Delle tue sante leggi il rigor ceda,
Sì che intanto, ch' io chieda
Perdon, non pecchi, o i santi orecchi offenda,
Ma con quella, ond' errai, chieda l' emenda.
Nè prime son, nè ultime fian queste
Rime sacre al tuo nome alto, immortale.
Cantai ben altre, che nel sen mi guardo;
Ch' abbaglia occhio mortal lume celeste.
E n' avrai più, se 'l tuo favor mi preste,
Sì ch'l chiuso Elicona mi sia aperto.
E chi può star che non descriva, o cante
Tua vita, tue grand' opre, e poscia, e innante
Ch' il piè illustre poggiasse a par del merto?
Ed è ben degno certo,
Ch' abbi tu vivo in ciel parte e governo,
Poscia che 'l mondo avesti sempre a scherno.
Splendor di sangue e d' avi in pace, e in guerra,
Ed oro, e gemme, e cerchi, e mitre, ed ostri,
E tanti tuoi, ch' han tanti maggior gradi,
E tutto quel ch' ammiran gli occhi nostri,
Tu dispregiasti; onde cotanto aggradi

Al re del ciel, che ti destina in terra
Quel gran poter, ch' apre il suo regno e serra.
Nè invan la providenza alta e suprema,
Che tutto vede, ed a cui nulla è lunge,
Due nomi, il Paolo e 'l Piero, in te congiunge,
L' un con le fasce, e l' altro col diadema,
Perchè ognun t' ami e tema;
Com' or, che mentre d' ambi l' orme segui,
L' un col sermon, l' altro con l' opre adegui.
Vero seguace del buon Padre, a cui
Manda il Signor, che tante e tante volte
Largo perdoni, fin che fragil pecche,
Peccai, me stesso accuso: a Dio rivolte
Ho lingua, e mano: ambedue tronche, o secche
Vorrei piuttosto aver, ch' esser, qual fui,
Cagion talor d' obliqui esempi, altrui;
Ma fu quel mio peccar sul verde aprile
Degli anni, che non han frutto, nè senno;
Nè vaghezza, o speranza errar mi fenno
D' alzar mio nome con sì basso stile;
Error fu giovanile
Quel, ch' attempato oggi riprendo e scuso:
Che 'l quinto lustro ancor non avea chiuso.
Finsi, e pentito poi ne piansi indarno,
(Che in altro errar lo stil non mi rimembra)
Rozzo villan sotto festose larve;
Ma di tal modo gli adombrai le membra,
Ch' altrui gioioso, e non lascivo parve;
E sol pensai scherzar fra il Liri, e 'l Sarno,
Non già che 'l Tebro l' ascoltasse, e l' Arno.
Per quella gioia, ch' ebbe l' Uscier santo,
(S' accrescer si può gioia in paradiso)
Quando te vide al suo gran trono assiso:
Che raro uom dopo lui l' empìo cotanto;

Prendi in grado il mio pianto:
Le note, che 'l mio dir dannan per sempre,
Sien casse, prego, o il lor rigor si tempre.
Ch' un sol de' miei malnato incauto figlio
All' osservanza, ed all' onor deroghi
Del viver casto, e dei costumi gravi,
Io medesmo il condanno, che dai luoghi,
Ov' aprir ponno il ciel tue sante chiavi,
Egli abbia eterno e vergognoso esiglio:
Ma chi non porse altrui forza o consiglio,
Nè seco a parte andò d' alcun suo eccesso,
Non sbandir, Pastor giusto, dal tuo gregge.
Suol ben l' umana e la divina legge
Fallo orribil, dai padri già commesso,
Stender nei figli spesso;
Ma di qualunque enormi alti peccati
Non usò di punir frate nei frati.
Son gli altri suoi fratei candidi, onesti,
Nati di puri e leciti imenei,
Nè carta unqua vergâr d' indegne note.
Qual canta i pregi altrui, qual gli ardor miei;
Voci, ch' ogni bell' alma aggradir puote;
Qual gli umani accidenti or lieti, or mesti,
E qual dei nostri eroi gl' incliti gesti.
Un è, che volto a Dio lo stile e il core,
Canta le amare Lagrime, che sparse,
Poichè il gran re vêr lui degnò girarse,
Il Nocchier santo, il nobil Pescatore,
Di cui tu successore
Sei nel sacro timone, e nella barca
Che scogli e mar per te sicura varca.
Le Lagrime, i sospiri, e le querele,
Che dagli occhi e dal petto uscîr di Pietro,
Mentre il Signor del ciel sotterra giacque,

Contempla sì devoto, e spiega in metro,
Ch' a dotte orecchie e pie spesso udir piacque:
E molti oggi del coro più fedele
Bramano, ch' esca; e lor grava, che 'l cele.
E giurerei, che 'l tuo divin pensiero,
Ch' è sempre mosso da chi move il cielo,
Si volse a me per riscaldar il gelo,
Ch' ir mi fea pigro all' opra, da cui spero
Guadagno d' onor vero,
Non pur ristor del danno, ch' altri fea;
Tal che il buon giovi, quanto nocque il reo.
Ma come farsi udir, come uscir fuora
Potrà del tristo albergo all' aria lieta,
Se la man, ch' apre il ciel, non gli apre l' uscio?
O come vi starà, s' ella gliel vieta?
Qual augellin, che pere entro il suo guscio,
Tal ei dentro il mio petto, ove dimora,
E là, 've nacque, converrà che mora.
L' alta bontà, che il tuo valor fè degno
Di regger l' arca, onde si salva il mondo,
E del terreno e del celeste pondo,
Spenga in quel cor sì saggio il giusto sdegno.
Così il commesso legno,
Cui borea assale, i venti spregi e l' onda;
E al tuo piè cada quanto il mar circonda.
Aver la mente d' ogni macchia pura,
E creder, pio, quel che vulgo empio nega,
Vagliami sì, ch' angel pietoso porte
Al tuo cospetto voce d' uom, che prega,
E più che 'l fiero strale della morte
Teme il flagello della tua censura.
Non pur tra' sette monti, e l' alte mura,
E ovunque sia mia debil fama sparta;
Ma al santo lato, al tuo sacrato nido

Avrò dell' esser mio testimon fido,
E qual miei giorni d'ora in ora io parta.
Fu, gran Padre, la carta
Vana talor, la vita sempre onesta;
E tal sarà quanto di lei mi resta.
Vedrai, Canzon, ma sconosciuta, il Tebro:
Non t'appressar profana al divin tetto,
Nè la croce baciar sul sacro piede;
Ma lunge al suo passar grida mercede,
E dì, l'altrui narrando, il mio difetto:
Che in quel beato petto,
U' le cure del mondo e del ciel sono,
Spero trovar pietà non che perdono.

XIII.

Ecco crudel che vinci; ecco ch' io moro:
Fornito ho 'l corso mio, qual me l'ha dato
La tua durezza; e tanto me ne resta,
Quanto sopra la spada il petto pieghi.
Cingi di verde lauro i bei crin d'oro,
Siedi in sul carro aurato:
Non è vittoria questa,
A cui degno trionfo il mondo nieghi.
Alzisi in alto e leghi
Questo illustre trofeo su due colonne,
Esempio di pietate ad altre donne.
Alma, ch' innanzi che scendeste in terra
Da l'alta Idea, ti consacrò sè stessa;
Nè fra tuoi lacci in così lungo tempo
Provò già mai desio di libertade:
Anzi credea portarsene sotterra
La bella effigie impressa;
E più di là del tempo

Andarsen ricca da la tua beltade:
O nova crudeltate,
Or l'hai sì a torto: oimè perchè parlarne,
Quando a pena non oso di pensarne?
Stiasi la lingua nel suo carcer chiusa,
Chè ii pigro aiuto suo più non bisogna;
Già il foco del mio petto arde sul rogo;
E 'l fiume del mio pianto è su la foce.
Dirà la man ciò ch' ella e 'l cor ricusa;
E non parrà menzogna;
Mentre i miei danni sfogo,
Le piaghe saran bocca, e 'l sangue voce:
Che dolor troppo atroce
D'alma infelice, a cui la vita è greve,
Sfogare in altra guisa non si deve.
La lunga guerra tua volgesi in pace;
Tigre crudel, non ti sarà più forza
Di portar tutto il dì l'ingrata noja,
Che ti davan questi occhi, e questa lingua;
Nemmen vedrai la fossa, ove si sface
La mia terrena scorza,
Poichè, a maggior tua gioia,
Pellegrin campo il mio cenere impingua.
S'avvien, che non s'estingua
Mio nome, e in bocca altrui qualche dì spire,
Questo turberà forse il tuo gioire.
Turberà forse il tuo gioir talora
Il veder ch' io mi moro, e che rimane
Viva di me nel mondo qualche parte;
Sì che, fiera, non puoi tutto atterrarmi.
Amor, che non men dentro, che di fuora
Scorge le menti umane,
Sa se io vergai mai carte
Per vaghezza di gloria, o per sfogarmi.

S' io vivrò ne' miei carmi,
De la durezza tua prendati sdegno,
Ella mi diede il duolo, e 'l duol l' ingegno.
Cercò la musa mia sol di dolersi,
Ma non poteva far, mentre si dolse,
Che tra le spine de le mie querele
Non spuntassero i fior delle tue lode.
Se spiran qualche ardor gl' inculti versi,
Tutto di là si colse;
Di là si trasse il mele,
Se san di dolce a chi ne legge, ed ode;
Ciò ch' avvien, che si lode
Di loro, è tuo ciò che di loro è caro:
Tu ne temprasti il dolce, ed io l' amaro.
Oltra ch' io corra al tristo fin contento,
Com' uom, che va da le fortune al porto,
Mi glorio ancor, ch' ho ritrovato il modo,
Morendo, di far cosa onde a te piaccia.
Almen, da poi che 'l corpo sarà spento,
Avrà questo conforto
L' alma, che dal suo nodo
Sì fieramente, anzi il suo dì, si slaccia.
E s' altri ti rinfaccia
Il sangue mio, non potrai dir ingrata:
Questo non fè giammai cosa a me grata.
Ogni mia voglia sempre, ogni pensiero,
Fu d' aggradarti, e se talor no 'l fei,
O il poter mi fu tolto, o non m' accorsi,
Di che finor mi doglio, e mi riprendo.
S' io m' accorgea del tuo desir sì fero,
Ombra, e polve sarei:
Oimè, chi sa se forsi
Col tardar, mentre io parlo, anco t' offendo!
Ecco, che 'l ferro prendo,

E poi ch' in altro non t' offesi mai,
Perdona s' a morir troppo indugiai.
Alzava il braccio per ferirmi, quando
La man, ch' ir dovea al petto irata e forte,
Stringer mi sento, e stringer sento il core
Tra 'l ferro, e lei; volgomi, ed ecco quella,
Che mi fa crudamente ir desiando,
Pietosa di mia morte
E fatta dal pallore
De la nova pietà più che mai bella,
Teneami, e volendo ella
Scioglier la lingua in dir dolce e leggiadro,
Furommi ogni mio bene il sonno ladro.
Canzon per troppa doglia
Esser può ben, che un giorno al ferro io corra;
Ma ben morrò, pria ch' altri mi soccorra.

XIV.

Corrono il freddo borea, e l' umido austro
Per li campi del cielo:
Ciascun dal regno suo move aspra guerra;
Se l' un di triste nubi l' aria ingombra,
L' altro sparge il terren d' orride nevi:
Arma il pigro Boote il freddo plaustro,
Or veste fango, or gelo;
La luce vinta cede il mondo a l' ombra;
E son le notti lunghe, e i giorni brevi.
Io, che penose e grevi
Ore trapasso, a miglior vita usato,
Risguardo al tempo simile al mio stato:
L' interna doglia mia cresce altrettanto,
E ne' tristi occhi si raddoppia il pianto.

Escon dal maggior fondo del mio petto
(Ove ha il suo regno Amore)
Sospir, che pace, o tregua mai non hanno:
Guerreggian dentro, e par ch' ognun contenda
Di tirarne, a l' uscir, l' anima seco.
Qual move di desio, qual di sospetto,
Orgoglio ed ira ai dolci rai fan benda;
E parmi il vago mondo, orrido speco.
Così del tutto cieco
Foss' io, poi che il veder solo m' avanza,
Perchè l' arbor de l' alta mia speranza,
Ch' un tempo verdeggiò lieto e felice,
Veda sfrondato e svelto da radice.
Spregiando il fren dei sassi curvi ed alti
Gl' insuperbiti fiumi
Corron licenziosi le campagne;
Scendon dai monti i rapidi torrenti,
E i lati campi diventar fan laghi;
Tran l' acque giù co' ruinosi salti
Arbori, e pietre, e pezzi di montagne.
Ebber nel pianger modo i tristi lumi,
Mentr' ebber qualche modo i miei tormenti,
Or del mio pianto par che il mondo allaghi;
Par ch' allor più m' appaghi,
Che maggior pioggia avvien, che ne derivi;
Cadon dal volto lacrimosi rivi,
Turban pace e riposo, e menan via
Le miglior parti de la vita mia.
Schive del freddo tempo, ch' a noi torna,
Le vaghe rondinelle
E quasi ogni altro augello pellegrino
Fuggon dal nostro, e cercan l' altrui clima,
Onde più il tristo verno han di lontano.
Ogni allegro pensier, che in me soggiorna,

Siccome pellegrin prende il cammino,
E fugge la tristezza e le procelle
De' tempi miei, lieti e tranquilli prima
Che rea fortuna vi mettesse mano.
Calan le fere al piano,
Poi che nei monti, ch' alta neve imbianca,
Tutto ad un tempo il verde, e 'l cibo manca:
Sgomenta il freddo de l' altrui durezza
I desir miei nudriti in tanta altezza.
Mirando aride stoppie e tronchi e sterpi
Le piagge, ove l' altrieri
Splendeano i fiori, ed ondeggiavan l' erbe,
E l' odorate siepi, nude spine,
Che le strade spargean dianzi di rose,
Andan sotterra le sdegnose serpi
E pascon dentro, esche mortali acerbe.
Quando spariro i lieti miei pensieri,
E 'l mio fiorito stato giunse a fine,
Le cure più mordaci e venenose
L' alma nel sen s' ascose:
Ivi del suo velen le nutre, e pasce,
E nova schiera d' ora in or ne nasce:
Così fra tante un dì ne nascesse una,
Che ratto divorasse la sua cuna!
Vedo, malgrado del rabbioso verno,
Qualche valle riposta,
A cui fanno alto schermo amici monti,
Che vento e gelo non le faccia oltraggio,
Serbar sempre fiorito e verde il seno,
Serbar de le sue piante il pregio eterno:
Ancor che 'l sol sopra il centauro monti,
E moran l' erbe, e i fior là, ond' ei si scosta,
Par che si vedano ivi aprile, e maggio,
Sì stellato di fior ride il terreno.

Sento allor venir meno
L' alma ; tal morso fera invida dàlle:
E dico : o lieta, o fortunata valle,
Tu a mezzo inverno hai primavera, ed io
Al miglior tempo ho verno iniquo e rio.
Vedo talor del mar le torbide onde,
Che altiere, e d' ira gonfie
Correr pareano a divorare il lido,
Giacer nel letto lor umili, e stanche,
E pure sì che l' alga ne traspare,
E forse fan su l' arenose sponde
Alcione, e 'l marito il caro nido;
Poi che fiato non soffia, che le gonfie,
Benchè l' ombra s' avanze, e 'l giorno manche,
Cadono le ale ai venti, e l' onde al mare.
O sventure mie rare,
Quando cader vedrò l' altiero orgoglio
A quei begli occhi, ch' hanno il cor di scoglio?
Quando pensier si anniderà ne l' alma,
Che le fortune mie rivolga in calma?
Canzon ben verrà Febo
A seder sopra il pesce e su l' ariete;
E fian l' aria e la terra, e l' acque liete;
E verran l' aure dolci e i tempi gai,
Primavera per me non verrà mai.

XV.

Poichè il dolor, che notte e dì tormenta
I dolci membri di mia donna, vuole
Dentro al suo petto uccider la mia vita,
Non è ragion ch' al mio morir consenta
Senza cercar, da chi può darmi, aita:
E perchè l' alma, al gran bisogno intenta,

A pianger più, che a poetar m' invita,
E mal può finger, chi del ver si duole,
Non volgo i prieghi al dio, che nacque in Delo,
E fu il primiero che curasse infermo,
Ma a te, Padre del cielo,
Che sol puoi far contra alla morte schermo.
Pria che di vita l'altrui mal mi spogli,
Alto signor, raccogli
Queste lacrime mie dal cor mandate
In grembo al fonte de la tua pietate.

So ben che negli eterni tuoi soggiorni
Mai uscio a' prieghi onesti non si serra,
E qual vi poggia, frutto d' onestate,
Voto di grazia in giù convien che torni.
Onde ir potran per le celesti strade
I miei, senza che tema gli distorni;
Poichè parton di qua per le più rade
E più degne cagion, che da la terra
Giammai priego mortal nel ciel poggiasse;
E se 'l petto, dond' escon, non è tale,
Che a moverti bastasse,
Dico, che l' altrui piango, e no 'l mio male;
No 'l priegator, ma la cagion dei prieghi,
Alto signor, ti pieghi;
Mira qual sia de la mia donna il petto,
E del suo merto adempi il mio difetto.

Benchè l' acque, che versan gli occhi miei,
Non pur dovrian sul ciel trovar mercede,
Ma ancor nova pietà giù nell' inferno;
Non è quel che seguir mi fa costei
Ardor a tempo, ma legame eterno,
L' eterno adoro e no 'l mortal di lei.
A che scovrir il mio desir interno
A chi non meno il cor, che il volto vede?

Cerca tutti i cammin del mio pensiero,
Tu troverai, ch' ove ch' io vada, o giaccia,
. . . .
. . . .
Nè mai da la cagion del mio martire
Ne nacque un vil desire;
Anzi volgendo gli occhi in quel bel viso
Mi s' apron mille vie del paradiso.
Dunque la tua pietade, e l' altrui merto
E i miei santi desir congiunti insieme
Faccian l' umil pregar di grazia degno;
Per quanto duol, Signor, fu mai sofferto
Dal nobil corpo tuo sul duro legno;
O per quel santo lato, che fu aperto,
Per aprirne del cielo il chiuso regno,
Caccia il dolor, che il più bel corpo preme
Che fêsser mai tue man; com' uscir fuora
Del lato tuo, di sangue e d' acqua l' onde,
Del suo bel petto ancora
Esca fuor il dolor, ch' entro si asconde,
E fa due vite insieme venir manco;
Non consentir ch' un fianco,
Che mai ferir non valse stral d' amore
Si faccia oggi bersaglio di dolore.
Ciò che splende lassuso, e quanto scopre
Di bello, occhio mortale; il foco, l' aria,
La spaziosa terra, il mar profondo,
Quanto sostiene il cielo e quanto copre,
Tutto fêsti tu sol, Signor giocondo,
Salvo il male e la morte, che son opre
Da l' avversario tuo prodotte al mondo:
E queste ancor, quantunque di contraria
Parte sian nate, ed altri a noi le guide,
Sotto l' imperio tuo si stanno in pace:

Tanto la morte occide,
E tanto nuoce il mal, quanto a te piace.
Dunque il dolor, che la mia donna affige,
Manda ne l'atra Stige,
O venga al petto mio, che mi fia grato
Per la virtù del loco, ov' egli è stato.

E se lasciar non vuol la bella stanza
Del corpo, ove or si sta fero e superbo,
Per non perder la gloria, ch' ivi attende,
Troverà nel mio petto la sembianza
Del bel che lascia, che nel cor risplende.
Così potrà seguir la fiera usanza,
Prendendosi il piacer, ch' ora si prende,
Ed addolcir il mio cordoglio acerbo.
Nè tema, ch' al venir gli usi riparo,
O cerchi modo di cacciarnel via,
Ma il terrò così caro
Come l' imagin de la donna mia.
Venga il mal dunque, e se mi degna a tanto,
Potrò ben dir: fra quanto
Par che la terra giaccia, o il mar ondeggi,
Ben non ha il mondo, che il mio mal pareggi.

Come concordi fur tutte le stelle,
Quando l' alma gentil nel mondo venne,
A far integra la beltà celeste;
Ed accordando queste parti e quelle,
Quai dolci, quai leggiadre, e tutte oneste,
Con sì nova armonia fecer le belle
Membra, e lo spirto che di lor si veste,
Che di nova bellezza il pregio ottenne;
Perchè così concordi gli elementi
Non sono a regger sempre il bel lavoro?
Siano a serbarlo intenti
Come le stelle a farlo intente fôro.

Ma se quai fur nella beltà le tempre
Al nascer suo, tai sempre
Fussen nel viver, duol non sentirebbe,
Nè per girar di ciel morir potrebbe.
Se avesse egual la vita a la bellezza
Questa novella e singolar fenice,
Rotte sarian le leggi di natura,
O di cento Cumane la vecchiezza
Vincerian gli anni suoi fuor di misura.
Se pur tante eccellenze Morte sprezza
E 'l bel corpo, e l'angelica figura,
E 'l lume che mi fa viver felice,
Bisogna, che languisca e venga meno,
(Però che ciò che nasce morir deve);
Almen come baleno
Non splenda in terra e si dilegue in breve;
Poichè per trarre al cielo i desir nostri,
Tanta beltà ne mostri,
Di che insieme col mondo io ti ringrazio,
Dànne, Signor, da contemplarla spazio.
Con gli occhi lacrimosi e coi crin sparti
Fra tante donne, e casti sacerdoti,
Andrai mesta, Canzon, di tempio in tempio,
Lacrime dando e voti
A Dio, che ponga fine al duro scempio
De la tua donna, e mia; va, che ti scorga
Angel felice, e porga
Ai giusti prieghi tuoi tanta virtute,
Che impetrino a me morte, o a lei salute.

XVI.

Qual mia benigna stella
Mi degna a tanta gioia,
Or che io più mi credea piangere invano?
Dolce mia fiamma bella,
Se mi togliea di noia
Il vederti talor, benchè lontano,
Presa la bianca mano,
Che farà meco Amore?
O man più d' altra vaga
Per addolcir la piaga
Ch' eterna mi stampasti in mezzo al core,
Non sia a' begli occhi greve
Ch' io baci quest' avorio, e questa neve.
Occhi cari leggiadri
Ove arde viva face
Che ogni freddo pensier d' amor m' accende:
Occhi d' anime ladri,
Lume riposo e pace
Di questa vita mia che da voi pende;
Poichè non mi contende
Il vostro usato orgoglio
Che io mi sazî di voi,
Non sarò paventoso, come soglio,
Ma spiegherò le piume
A guisa di farfalla al vostro lume.
Non son le guance queste,
Ove Venere sparse
Di sua man gli amaranti, e' gelsomini,
E quanto bel celeste
Mai in fronte a l' alba apparse?
Son queste quelle perle e que' rubini,

Ond' escono i divini
Concenti, che beato
Fan pur chi n' ode il suono?
Che fui Amor, che sono?
Qual fu poc' anzi, e qual ora il mio stato?
Cosa repente impetro
Ch' era troppo al pensier poche ore addietro!
Vada a fondo di Lete
Ciò che potesse il pieno
Fonte turbar de le mie grazie nove:
Bevete, occhi, bevete
Il nettar. che 'l sereno
Di duo begli occhi fiammeggiando piove.
Io non invidio a Giove
L' ambrosia sua soave,
Mentre suggo qual ape
I fiori, ond' Amor rape,
Per adescar, quanto di dolce egli ave,
E bevo la doce aura
Che 'l mal di cotanti anni oggi ristaura.
Aura dolce che spiri
Odor, che vivo tiemme,
Conforta col soffiar l' anima mia;
Accogli i miei sospiri
Entro le belle gemme,
E giù li manda, ove 'l mio cor gl' invia.
Menami, o lattea via,
Al sommo del diletto:
O neve che m' infiamme,
Scopri le dolci mamme,
Ch' ondeggian sopra il latte del bel petto:
Mostrami il vago piede
Ch' orna di fior la terra, ov' egli incede.

Sostien vita, ch' io scopra
Il nascosto tesoro,
Che mi fea ricco andar sol del desire:
E de la nobil opra
Non pur le gemme, e l' oro,
Ma il terso, e molle avorio lieto ammire.
Cor mio perchè t' adire?
Perchè turbi 'l bel viso
Ch' or ora era sì chiaro?
Già il rasserena: o caro
Mio bene, i' sono in terra, o in paradiso?
Oimè ch' io moro: or quanto
Fia dolce il mezzo, se 'l principio è tanto?
O gallo iniquo e fiero,
Che col funebre strido
Il sonno insieme, e le mie gioie hai rotte.
Ancora è l' aer nero,
E tu salti dal nido:
E le fere si stan ne le lor grotte.
Sacrificio a la notte
Del sangue tuo si faccia,
Crudel, che in un momento
Hai sparso il bene al vento,
Ch' io stringea tra le braccia:
E la tua voce mora
Sicchè dal letto unqua non desti Aurora.
Guarda se ria fortuna
Con noi vuol pace o tregua,
Quando nel sogno par che ancor ne segua.

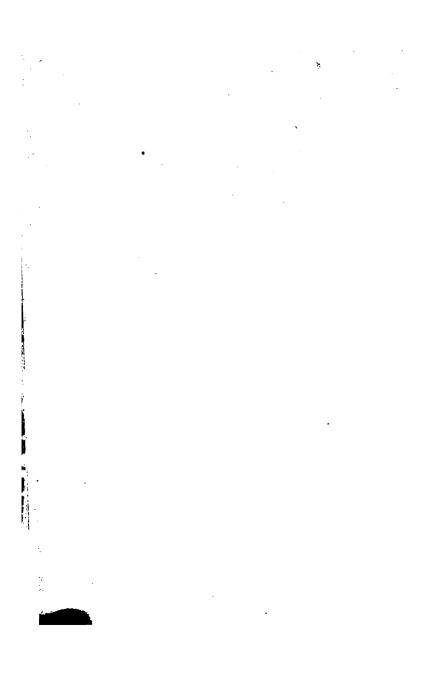
XVII.

Signor la cui fiorita, e verde etate
Promette, ed apre sì leggiadro il frutto,
Che, anzi il dì, ne fa ingordo il mondo tutto,
Non pur la terra, che sì lieta fate;
Quel nome, ahimè, di frate
Che in bocca flebil vi risuona sempre,
Onde vi trae dal sen tanti sospiri,
E tant'acque dagli occhi, alto dolore,
Riponete nel core;
E basti, che mai tempo indi nol tiri,
Senza che lui chiamando si distempre:
Alta virtute alto cordoglio tempre.
Disconviensi a signor, ed a nipote
Di Alessandro, le gote,
Che pallido timor mai non coperse,
Sì spesso aver di molle pianto asperse.
Disconviensi a le man, che a spade e lance
Nacquer, da cui tanto si attende e spera,
Che il duol le occúpi da mattina a sera
Col velo a rasciugar l'umide guance.
Ma chi con giusta lance
Librerà le cagion del pianger vostro,
Che a raddoppiarne l'onde non v'esorti,
E a gridar: frate, frate, e giorno, e notte?
Frate, che m'hai interrotte
Mille illustri speranze, e te ne porti
Il meglio, e 'l più di me nel sommo chiostro:
Frate, che l'arbor del bel nome nostro
Che ombrava Epiro un tempo, e Macedonia,
Sul bel terren d'Ausonia

Traslato cominciasti a far eterno:
Or per te teme di perpetuo verno.
Quanto il sol vede, ovunque scalda, e quanto
Nasconde ai raggi suoi la terra e 'l mare
Non dona a severo occhio il lagrimare.
In sì grave jattura, e in dolor tanto
Chi più vi vieta il pianto
Siete voi stesso, il cui valor divino
V' astringe a stimar lieve ogni uman pondo;
E del grand' avo la sembianza impressa
Che in voi vede oggi espressa,
Vie più che in altri dei nepoti, il mondo:
Così ci vedesse anco il buon destino!
Seguite dunque all'immortal cammino
Chi nel volto e nel cor simìl vi fue;
Dietro a le alte orme sue
Non pur movete le animose piante,
Ma fate sforzo di passargli innante!
E se v'è tolto il modo di avanzarlo,
Con soggiogar del mondo maggior parte,
Non che il valor in voi mancasse e l' arte,
O l'alto cor temesse di tentarlo;
Ma perchè attende Carlo
Pien di scettri, e non voi sì altiera impresa;
Poichè fortuna invidiosa avara
Non volle a paro di natura darvi,
Cercate voi d'alzarvi
Con più degne armi a fama vie più chiara
Per quella strada che non vi è contesa;
Fate incontro agli estremi alta difesa.
Non vi vinca nè doglia nè diletto,
Nè qualunque altro affetto,
Sotto il quale Alessandro cadde spesso;
Ed abbiate il trionfo di voi stesso.

A l' ira, ch' è sì rapida e sì forte,
Che la ragione atterra, e 'l mondo sforza,
Io vidi voi talor far tanta forza,
Che a mezzo del fervor le deste morte.
Amor, ne la cui corte
Messaggio di ragion raro pose orma,
(Perchè dal torto, e dal voler si regge)
Sul più bel fior degli anni, in che siete ora,
Voi avete talora
Costretto a porsi in bocca il fren di legge,
Ed a cangiar natura, usanza, e forma.
O dei leggiadri amanti esempio, e norma,
Or languido dolor avrà la palma
Di vincer l' invitta alma?
Orsù le sparse sue virtù raccoglia;
Vinse l' ira, e 'l piacer; vinca la doglia.
Chi vinse due guerrier vieppiù possenti,
Ceder non deve a men gagliardo, e solo;
Altro impero ha il piacer, che non ha il duolo,
Ed altro l' ira ne l' umane menti.
Quanti a l' onde, ed ai venti
Dell' ira e del dolor fur saldo scoglio,
Che al foco del piacer poscia, qual molle
Fragilissima cera, venner meno?
Così questo veneno
Chi si gonfia di lui rend' ebbro e folle!
Unga man propria salutifero oglio,
Signor, sul vostro e su l' altrui cordoglio;
Di vostra alta eloquenza aprasi il fonte,
E cacciando la fronte
Fuor de le lane lagrimose ed adre
Consolate talor l' inclito padre.
Di lui, ch' era altro voi, la morte acerba
Porti il buon vecchio in pace, e gli occhi asciughe,

Forse il piè grave, e le onorate rughe
Pietà celeste a maggior ben riserba.
E se morte superba,
Acciocchè il mondo non ne gisse allegro,
Partì sì cara, e sì leggiadra coppia,
E 'l mezzo, ladra, vi rubò di voi,
A' fieri colpi suoi
Lo splendor vostro in terra si raddoppia;
Non pur riman, com' era prima integro,
Dov' ella pensò farlo scemo, e negro.
Ornaste un mondo, ora due voi n' ornate,
Perchè insieme vivrete,
Mentre l' un non si spoglia il mortal velo,
Ei con voi in terra, e voi con lui nel cielo.
Voi vivrete con lui sovra la terra
Malgrado di colei, che ne l' ha tolto,
Col membrar dei costumi e del bel volto,
Sopra cui pianse il marmo che l' atterra.
E quando in trita terra
Più fia converso, in voi men sarà spento,
E col pensar al ben, che su possiede,
E col cantar, e col parlar di lui:
Ed ei vivrà con vui
Lassù, mercè del lume, in cui vi vede,
Con tener di voi guardia, e stare intento
Al viver vostro ogni ora, ogni momento.
E con pregar dinanzi al sommo Sole
Che vi dia chiara prole;
Che tardi a lui vi chiami; e in terra, e in onde
I bei vostri desir sempre seconde.
Canzon sovr' acque, e sovra legni nata
Fra disagi, rumor, perigli, e lezzo,
Vattene là, ove il mezzo
Dell' anima lasciai, riva beata,

Che tutte l' altre di delizie avanza;
Al giovinetto illustre, onde speranza
Verde, e secura ad ogni età riservo,
Dirai: devoto servo,
Mentre fra calme e venti or siede e or vola,
Così, Signor, da lunge vi consola.

POESIE

DI METRO VARIO.

I.

Caro amoroso neo,
  Che sì illustri un bel volto
  Col nero tuo, fra 'l suo candore accolto;
  Se per te stesso sei
  Tu pur macchia, o difetto,
  Con qual'arte perfetto
  Poi rendi il colmo delle grazie in lei?
  Forse macchie sì belle
  Sono del ciel le stelle?
  Ma se tali ha costei
  In sua beltà le mende;
  Quai poi saranno i fregi, ond'ella splende

II.

In dir, che sete bella
Scemo la vostra lode.
Madonna, e mi riprende ognun, che m' ode.
Non v'è nome conforme a quel che siete:
Non so che cosa avete
Più dell' uman, più del divino ancora:
I capei dell' aurora,
Gli occhi del sol, la fronte della luna:
E se bellezza alcuna
Immaginar si può, che non si vede,
La veggio sol in voi, ch' ogni altra eccede.
Nè più bella di voi esser potria
Bontà, s'avesse corpo, o leggiadria.

III.

Quando io vidi, madonna,
Con quella bianca man bagnarmi il petto;
Certo, mossa a pietà, col freddo umore
Cerca far scemo il mio soverchio ardore,
Dissi al cor, pien di gioia e di sospetto.
Ahimè! che più l' acceser le dolci acque!
E quel che più mi spiacque,
Fu che arser dentro e mi agghiacciâr di fuore.
Ond' io bagnando più con gli occhi miei,
Come, lasso! gridai, contro costei
Mi gioverà mai schermo, tempo, o loco,
Se dentro l' acqua porta acceso il foco?

Non mi biasmate, donna,
Se io mostrai ne' sembianti

Di schivar l' acqua, che bramar dovrei
Da quella man che fila gli anni miei,
Perchè son diseguale a gli altri amanti.
Brama ogni spirto acceso uscir dal foco,
Ed io d' entrarvi più sempre desio,
Perchè dal foco ho tutto il viver mio:
Nè mai, poi ch' io fui vostro, in alcun loco
Fu d' altro cibo l' anima nudrita:
Mancando il foco, mancheria la vita.

Nol negherò, madonna:
Io fuggo l' acqua, e fuggirolla sempre,
Come quel che potria
Molto scemar de la dolcezza mia,
Se è ver che l' un contrario l' altro stempre.
Nel foco ora contento il cor si sface:
Arder per vostro amor tanto mi piace,
E dal primiero dì tanto mi piacque,
Che, acciò non manchi il foco, io fuggo l' acque.

IV.

Oh! lieto giorno! Un' alma sì gentile
Non si sdegnò con umiltà chinarsi,
Anzi prender per mano
Un che tenea per grazia, di lontano
Poter mirarla riverirla e starsi.
Atto leggiadro, onesto, alto, ed umile,
Di te pensando l' alma ride e geme;
Gloriar mi posso e lamentare insieme:
Gloriar de l' alto onore,
Lamentar de l' inganno dolce e strano,
Chè, dimostrando fuore
Prender la man, dentro si prese il core:

E quel ch' è più, quando partir convenne,
La man ben mi lasciò, ma 'l cor si tenne.

V.

Se per eterno dono
E 'l credere e 'l voler liberi sono,
Perchè da voi credenza a quel si chiede,
Cui nè ragion nè voglia lo concede?
Nulla opran le parole,
Perchè ciò che si narra e non si vede,
Quanto maggior si pinge, non si crede.
E se direte che 'l dimostran l' opre,
Non sempre per gli effetti il cor si scopre.
Ride Annibale in bocca, e piange in core:
Gode Cesare dentro, e duolsi fuore.
Vano è dunque il cercar ch' io porga fede
A quel che non si deve nè si vuole,
Se per eterno dono
Il credere e 'l voler liberi sono.

VI.

Se è ver quel che si legge,
Che l' amante in quel che ama si trasforma,
Presa l' amata forma;
Io non sono più quel ch' era, ma son voi.
Se cosa dunque ho detta che v' annoi,
Non incolpate, donna, il parlar mio,
Chè lo diceste voi, non lo diss' io.

VII.

Se invidia nol consente,
Or come il fêr le stelle?
Mandar cose quaggiù di lor più belle?
Credo che fur sì intente
A la bell'opra e al dilettoso affanno,
Che non s'accorser del lor proprio danno.

VIII.

Quel vago animaletto,
Che per gioir del lume volar suole,
ncauto corse a' raggi del mio sole:
E mentre a l'alta luce intorno aggira,
Siccome avviene a chi troppo alto aspira,
Ardè, e con le alette arse dal foco
Movendo per scampar cercava loco.
Tesa da Amor vide una rete d'oro,
E vi s'avvolse, e lieto disse: io moro.
Prima che uscisse fuor de' bei legami,
Ei medesmo affrettando il suo morire,
Come uom che vita sprezzi e gloria brami,
Morì; ma in sul morir fu udito dire:
Non fu giammai, nè fia
Vita più dolce de la morte mia.

Deh tira indietro il piede,
O tu qualunque sei, e non calcarmi:
Inchinar ti dovresti ed adorarmi.
Benchè io sia un vermicciuol che nulla vale,
Non mi spregiar, se sotto il piè mi miri,
Perchè, al gran pregio che 'l mio volo ottenne,

Io son degno di star sovra le stelle;
Ma non s' ha l' onor sempre al merto eguale.
Fur mia prigion due trecce le più belle
Che mai coprisse velo,
E 'l mio morir da' più begli occhi venne
Che mai splendesser col mirar del cielo.
Son morta, e godo, perch' è tal mio stato,
Che porge invidia ad ogni cor beato:
Anzi, se mi spiacesse un tal morire,
I bei capelli e la beltà infinita,
Che mi dièr morte, mi potrian dar vita.

Se un Icaro, un Fetonte
Per troppo ardir già spenti il mondo esclama,
Quel che perdèr di vita, ebber di fama;
Di me farfalla pargoletta e frale
Qual fia la gloria fra' più vaghi augelli,
Ch' ebbi ardir di spiegar le picciole ale
Al gran splendor de gli occhi e de' capelli,
Ove Amor vinto regna,
E cercai con onor morte sì degna?
Qual pregio, udendo dire:
Ogni farfalla, spenta in sul gioire,
Intorno un picciol lume morir suole,
Questa ebbe morte per gioir del sole?

Fu certo avventuroso il morir mio,
Tra voi morendo, o vaghi e bei capelli,
Che l' ambre fate e l' or parer men belli.
Ma, se oltre ciò, tra voi
Un Sol di me faceva sepoltura,
Quanto più saria stata mia ventura!
Ahi! superbo e sfrenato alto desio,
Che chiedi? ancor più vuoi?

Bastar mi dee, se morta in me provai
Un ben che viva non conobbi mai.
Io non son morta: anzi se ben m'accorsi,
Quando mostrai morire, a viver corsi.
O lieto dì! Chi ebbe mai tal sorte?
Trovar la vita ascosa entro la morte.

Tra le più belle chiome,
Che mai fosser da ninfa in altra etate
In guardia al velo o in preda al vento date,
Il viver mio lasciai, e non so come,
Perchè sì dolcemente a morte corsi
Che del morir, morendo, non m' accorsi:
Anzi nè l' un nè l' altro non scernea;
Ond' io fra me dicea:
Dunque esser può, tanto il piacer m'offosca,
Che nè vita, nè morte io non conosca?
Se morte è amara e colma di tormento,
Morta non son; chè dolce è quel ch' io sento.
Se vita senza membra non ha loco,
Come son viva, se sono arsa al foco?
Pur mi conobbi fuor di vita alfine.
O bellezze divine,
Mi date morte sì dolce e gradita,
Ch' io non m' avveggio se ella è morte o vita.

Deh! se al beato loco
Volar potessi, ove quel sol risplende,
Che m' arse e ancise, e morta ancor m' incende,
Il ben di mia ventura quanto fora!
Forse tra 'l lucido oro e 'l vivo foco
Un' altra volta ascosa,
Ond' ebbe morte avrebbe vita ancora.
Chè se col dar la morte al mondo odiosa

Tanta dolcezza e tanta gioia s'ebbe,
Col dar la vita or qual piacer s'avrebbe?

Ogni vita mi spiace,
Tanto la morte mi diletta e piace:
Anzi può nova sorte
Che odio vita per se, l'amo per morte.
Io penso a la gran gioia
Ch'ebbi morendo, e vaga del gioire
Vorrei sempre morire.
Ma visto poi, che legge eterna addita
Che chi non vive, ella non vuol che moia,
Per gustar quella gioia alta infinita,
Acciò possa morir bramo la vita.

Parrà miracol nuovo e strano al mondo
Che un vermicciuol sì fral come son io,
A mal grado di morte e di natura,
Oggi fra voi favelli;
Ma dal primo miracolo il secondo
Nascer ben può, chi con ragion misura.
Se la virtù infinita
De gli occhi, che m'han morta, e de' capelli,
Pon far sì che sia dolce il morir mio,
Ben potran far ch'io viva senza vita,
E senza lingua parli, e sappia dire,
E sia dolce 'l parlar come 'l morire.

Felice e troppo audace animaletto,
Da cui, volando, sì bel fin si scelse,
Sarà non pur fra mosche ed api e vespe
Gran tempo il nome tuo chiaro e celebre;
Ma, nobil pellegrino, aquile eccelse,
E qual col vol ne l'aria più s'interna,

Avran de la tua fama invidia eterna.
Duo lumi, al cui apparire
Sembran gli occhi del cielo ombre e tenebre,
Due bionde chiome rilucenti e crespe,
Per cui tinto d' invidia Apollo geme,
Furon ministri a la tua morte insieme,
E, perchè fosse stato il tuo morire
E dolce sempre ed onorato e pulcro,
Quei la morte ti diêr, queste il sepulcro.

IX.

Io canteria di voi sì lungamente
Che mi farei da l' Indo al Mauro udire,
Se a par gisser le voci al bel desire.
Ma se nel ciel, donde voi siete mossa,
Donna, non che nel mondo,
Fra le più belle e più leggiadre cose
Beltà non trovo a cui sembrar vi possa,
Del mio lungo tacer mi scuso e glorio.
L' oro, il cristallo, l' ebano, e le rose,
I rubini, le perle, e 'l terso avorio
Tanto han del vostro bel minor bellezza,
Quanto ha del morto il vivo più vaghezza:
Venere e l' altre stelle
Tanto di voi, quanto del sol men belle:
E 'l sol tanto minore,
Quanto è del riscaldar l' arder maggiore.
Che dirò dunque? Nulla. Io mi confondo:
Io non so più che dire,
Se non: cangisi il nome che avea pria,
E chi vuol dir beltà, dica Maria.

X.

Occhi soavi. Ahi! lasso, e che diss' io?
Occhi non già. E che? Non so che dire.
Ancor che da la terra io prenda ardire
Poggiare al ciel, che fo? Se io dico: stelle;
Mento. Non furo mai, nè fien sì belle.
S' io vi agguagliassi al sol, nulla direi;
Perchè l' ho visto io con gli occhi miei
Vinto da voi nel più sereno cielo
Porsi di nubi, innanzi al volto, un velo,
Che dunque dir potrei?
Perdonate a voi stessi il fallir mio,
Se non ritrovo come;
Che la troppa beltà vi toglie il nome.

XI.

Spesso un pensier mi chiede,
Qual sia, donna, maggior, vostra beltade
Ovver la pena mia ch' indi procede.
Io che comincio a noverar gli affanni,
Lasso!, di cotanti anni,
E le sventure mie nel mondo rade,
Dico: il mio duolo eccede
Quanto per meraviglia oggi si vede.
Poscia che a voi son col pensier rivolto,
E l' aria scorgo e la beltà del volto,
Senza l' altro mirar, grido: che male
Si può soffrire a tal bellezza eguale?
Al fin dubbioso lascio il mio pensiero,
Nè so qual sia maggior; questo è ben vero:

Fra gli altri ambeduo noi portiamo il vanto,
Voi di bellezza, ed io di doglia e pianto.

XII.

Alma gentil, che vaga
Del ciel, dove nascesti, notti e giorni
Or con parole ed or con opre sante
Chinata innanzi a Dio lieta soggiorni,
Deh! mentre poggia il vol dei prieghi vostri
Ne' più bei luoghi de' stellati chiostri,
Chiedete il don, fra le altre grazie, a Dio,
Che dopo morte il nudo spirto mio
Scampi dal duro inferno:
O, se fuggir non puote il foco eterno
Per l'empie colpe mie che son cotante,
Fugga almen l'acqua de l'eterno obblio;
Chè non tanto temo io l'infernal doglia,
Quanto che l'amar voi non mi si toglia.

XIII.

Gelosa dea, che giova
Che al costui petto guardian mi sia,
Perchè di cento lumi ho il capo adorno?
S'ella abbarbaglia il sol di mezzogiorno,
Che farà dunque de la vista mia?
Lasso! che quante volte, per far prova,
Di mirar gli occhi suoi prendo ardimento,
Tante fiate ottenebrar mi sento.
Non sperar dunque più nel mio soggiorno,
Se come cento lumi ho qui d'intorno,
Mille n'avessi e mille e mille meco,
Sempre mirando i suoi tornerei cieco.

XIV.

Piacesse al ciel, madonna,
Che il foco, onde per voi m' ardo e consumo
Dentro, vi si mostrasse un dì di fuore,
Se non si può col caldo, almen col fumo,
Per scemare il mio duol con vostra fede;
Chè assai men duole il mal, quando altri il crede.
Ma, acciò che 'l ver sia occolto ad ambidoi,
A me 'l vostro gran ghiaccio, a voi 'l mio ardore,
L' ingiusto mio signore
Fa che da voi, che siete neve in voi,
Escan le ardenti fiamme ond' io mi sfaccio,
E da me, che son foco, n' esca il ghiaccio.

XV.

Qual' erba o qual incanto
Salderà mai le piaghe del cor mio,
Se non le può saldar sdegno ed obblio?
Ma che può far nè l' un nè l' altro, se io,
Del proprio danno ingordo,
Obblio l' amaro, e 'l dolce mi ricordo?
Memoria disleal, volontà fiera,
Perchè non giunga a riva il duol ch' io sento,
Di contrario liquor fate l' unguento.
Per voi son pur quel ch' era:
Voi mi piagate, che sanar dovreste.
E qual pietà celeste
Mi terrà fuor d' angoscia e fuor di tedio,
Se nasce il mal dove attendea rimedio?

XVI.

Dolorosi martir, fieri tormenti,
Duri ceppi, empi lacci, aspre catene,
Ov' io la notte e il dì, l' ore e i momenti
Misero piango il mio perduto bene,
Triste querele, voci, urli, e lamenti,
Lacrime spesse, e sempiterne pene
Sono i miei cibi e la quiete cara
De la mia vita oltre ogni assenzio amara.
Poi che disciolto a trionfar ne vegno,
A la porta del tempio scriver voglio:
Amanti, assai può amor, ma più può sdegno.

XVII.

IATA. Io qui, Signor, ne vegno
Non già perchè a le leggi
Soggetta io sia de l' amoroso regno,
Ma perchè tu che puoi
Costringa questo menzogner fallace
A serbar sua promessa, e quella fede,
Che sovente ei mi diede,
Per l' arco tuo giurando e per la face.
E ben dinanzi a lei,
Che di nostra natura in cima siede,
Fatto citar l' avrei;
Ma pur costui si vanta
Ch' è tuo servo e soggetto,
E 'l giudizio d' ogni altro è a lui sospetto:
Io te già non ricuso,
Se ben un tuo stranier seguace accuso.
Signore, costui fece,

Non pregato da me, libero dono
Dell'arbitrio, del core, e de la mente;
E m'affermò sovente
Ch'io poteva a mio senno
Dispor d'ogni sua voglia,
E che d'ogni mio cenno
Ei si farebbe inviolabil legge.
Se dunque io donna sono
De l'alma e del suo core,
Deggio poter disporre
Com'ei ne fea, pria che facesse il dono.
Ei siccome signore
Può far il suo talento
Di legittimo servo,
Può cambiarlo con oro e con argento,
O può donarlo altrui;
Così poss'io di lui.
  L'anima sua ch'ancella
Si fè del mio volere
Non dee mostrarsi ai miei desir rubella.
Ecco ch'io le comando
Che volga ad altro oggetto
I suoi pensieri, amando;
Ecco ch'io vo ch'ei serva
Ad altra donna, e sia
Ormai sua, e non più mia.
Faccia faccia il mio impero,
Nè si mostri ritrosa
A le mie giuste voglie;
E s'ella irriverente
Contradirmi pur osa,
A te me ne richiamo,
Signor giusto e possente.
Opra tu i dardi e 'l foco

I lacci e le catene,
E s' altre hai nel tuo regno
Più gravi e fiere pene:
Sai che giusto egualmente esser conviene
A chi regge e governa
Con la gente soggetta, e con l' esterna.

AMANTE. Il ver parla Madonna,
Ma rigorosa e dura
Sì mostra sua ragion oltre misura.
Son servo suo, nol nego,
Nè negarlo potrei;
E pur, qual servo, al petto
Con infiammate note
Porto il suo nome impresso,
Sì ch' altri il segno cancellar non puote.
Ed è ver che giurando ho a lei promesso,
Ch' ognor del suo volere
Farei legge a me stesso;
Ma che vuol? che comanda?
Nulla è sì malagevole e sì greve,
Ch' a me, per obbedirla,
Non sia facile e lieve;
Non rapidi torrenti,
Non inospiti selve
Piene d' armi e di belve,
Non pioggia, turbo, o vento,
Non l' ocean turbato,
Non de l' alpi nevose
I dirupati sassi
Dal suo servigio arresteran miei passi.
Vuol che col petto inerme
Vada tra mille schiere?
Vuol che assaglia le fiere
De l' arenosa Libia?

O vuol ch' io tenti il varco,
Di Stige e d' Acheronte?
Ecco per obbedir le voglie ho pronte.
Ma se vuol ch' io non l' ami,
Se vuol ch' arda e sospiri
Per altra, e volga altrove i miei desiri,
Vuol impossibil cosa, e cosa ingiusta,
Che non vorrei potendo,
E non potrei volendo.
Quando le feci il dono
De la mente e del cuore,
Ben volontario il feci,
Ed oltra il mio volere
Ciò volse il cielo, e tu il volesti, Amore.
Ma posto ch' io volessi
Per far lei paga e lieta
Drizzar i miei pensieri ad altra meta,
Sosterresti 'l tu, Amore?
Sofferirebbe il cielo?
Non certo. Or che poss' io?
Posso forzar le stelle,
Posso forzar gli Dei?
Dunque, in pace sopporti
Costei d' esser amata,
Poichè il mio affetto è tale,
Che volontario insieme anco è fatale.
E s' ella a strazio, e a morte
Crudel pur mi condanna,
Non ricuso morire,
Purchè insieme si dica
Che sol per troppo amar l' ho sì nemica.

AMORE. Ama tu come fai,
E tu tempra lo sdegno:
Che l' amata riami ben lo sai,

Antica legge è questa del mio regno.
Questa vostra pietate
Non refrigerio al core,
Ma dà forza all' ardore;
Dunque d' esser pietosa omai cessate
In così strana guisa,
Che ne sia l' alma uccisa;
Perch' ella vi desia
O in estremo crudele, o in tutto pia.

XVIII.

Mentre nubi di sdegno
Fra i vostri occhi e 'l mio core
Fur interposte, egli soffrì l' ardore;
Or che chiaro si gira
Il sol di quei bei lumi,
Forz' è che si consumi
L' anima esposta a sì gran foco ignuda.
Poichè dunque può l' ira
Temprar sì ardente face,
Più che pietà non face,
Siatemi, prego, per pietà più cruda.

XIX.

Se quel dolor, che va innanzi al morire,
È tal ch'agguagli il mio; ciascun mortale
Si doglia d'esser nato, e se n'adire.
Ma non cred' io, che morte, quando assale,
E quando della vita il filo incide,
Porga dolor, ch'al mio sen vada eguale.

Quando si muore, il corpo sol s'uccide,
Ma quando uom, ch' ama, dal suo ben diparte,
L'anima, ch'era integra, si divide.
Anzi la più perfetta e maggior parte
Negli occhi altrui riposta si rimane:
Che amor di propria man la tronca e parte.
Dunque da voi convien ch'io m'allontane,
O dell'anima mia parte più cara,
Per commetter la vita all'onde insane?
O dì, che mal per me Febo rischiara,
E qual sarà, giungendo, la partita,
Se, aspettandola solo, ella è sì amara?
Dammi, pietosa morte, a tempo aita:
Se mi fia del mio ben la via precisa,
Prima che parta il piè, parta la vita.
Meglio è, lasciando qui la carne uccisa,
Rimanersi con voi quest'alma intera,
Che, lontana da voi, girsen divisa.
Oh fortuna volubile e leggiera!
Appena vidi il sol, che ne fui privo;
E al cominciar del dì giunse la sera.
Lunge da voi (se da voi lunge io vivo)
Le lagrime, il pensiero, e la speranza
Saranno cibo mio, d'ogni altro schivo.
E se dal lungo pianto ora m'avanza,
Il sonno in braccio per pietà mi renda
La bella, cara, angelica sembianza.
Ma questo, ahimè, tem' io, ch' invan s' attenda:
Come il sonno amator delle fredde ombre
Portar può cosa, che tanto arda e splenda?
Nè fia ch' uman pensier dipinga ed ombre
Celeste lume, ond'è il bel viso adorno;
Sì che dal tristo cor le nebbie sgombre.

Nè, perch' io vada ove che nasce il giorno,
Avrà mai raggio il sol così lucente,
Che mi sgombri le tenebre d'intorno.
Altra aurora bisogna, altro oriente
Agli occhi miei, per cui, senza voi, sono
Il cielo oscuro, e le sue luci spente.
Misero, che pensando a quel ch' io sono,
Ed a quel che sarò, preso il viaggio,
Quasi m'offende del bel guardo il dono.
Un tempo io mi credea, ch'avendo il raggio
Dei begli occhi presente, e cielo, e terra
Non avesse bastato a farmi oltraggio.
Or ciò che vedo, lasso, mi fa guerra;
Ma 'l bel guardo divin, per cui m'alzai
Fin sopra il cielo , è quel che più m' atterra.
Mirando de' bei lumi i dolci rai,
Voce par ch'oda, ch'ivi dentro gridi:
Questi son gli occhi, onde tu lunge andrai.
Occhi dei miei desiri, e d'amor nidi,
Vorrei chiedervi in don qualche mercede,
Pria che l'aura mi tolga ai cari lidi;
Ma 'l vostro duro orgoglio, che non crede
L'ardor, che tanto in picciol tempo crebbe ,
Così sperar mercè non mi dà fede.
Una pur chiederò, che mi si debbe,
Ed ella è tal, che, benchè d'odio accesi,
L' un nemico talor dall' altro l' ebbe.
Occhi, s'io moro, e fia chi vel palesi,
Perchè voi vivi abbiate lode, ed io
Già spento, qualche onor; siate cortesi
D'una lagrima sola al cener mio.

XX.

Era dunque ne' fati, occhi miei cari,
Ch' io lontano da voi gir men dovea,
E correr tante terre e tanti mari?
Ed io, che cieco ai raggi vostri ardea,
Così contento ne menava i giorni,
E le vicine notti non vedea!
Deh, sarà mai, che a rivedervi torni,
O lumi amati, e che la vostra aurora
Nelle tenebre mie pietosa aggiorni?
Vedrò la bella luce, anzi ch' io mora,
Che tanta terra, e tanto mar m' asconde?
Vivrò tant' io, che giunga a sì dolce ora?
O Dii del mar, temprate i venti e l' onde
Sì, che tranquillo umor bagni i miei remi,
E gonfiin le mie vele aure seconde.
O Dio del quinto ciel, che irato fremi,
E per tinger di sangue acque ed arene,
Carco di ferro il gran pelago premi;
Astenga il ferro tuo dalle mie vene;
Prolunghimisi tanto della vita,
Che riaver possa il mio perduto bene.
Basti ch' ebb' io d' amor l' alta ferita,
O Marte: abbian le tue quei, che furore,
O avarizia a dar nel ferro incita.
Chi dal giorno, che nacque, tenne il core
Esposto sempre a stral d' amor, non deve
Cader d' altra percossa, che d' amore.
Lasso! non m' ode, e sfacciomi qual neve,
Altri, che il mar, che, benchè altero, il rio
Delle lagrime mie pietoso beve.

Or poi che accoglion l' onde il pianger mio,
Accogliete voi, venti, le querele,
E portatele là, dove desio.
Ohimè, quel braccio quanto fu crudele,
E dell' altrui, e del suo sangue largo,
Che spiegò prima sopra il mar le vele.
Quando dal lido uscio la nave d' Argo,
Quante lagrime fur su l' acque sparse
Nel modo, ch' oggi io misero le spargo?
Che fea, se v' era alcun, che d' amor arse,
Quando dalla sua donna, e sopra un legno,
E per tant' acqua vide allontanarse?
Ma il buon Orfeo, che col medesmo legno
Arava il mar, così li consolava,
Al suon cantando del suo curvo legno;
E l' aure, e i pesci, sì dolce ei cantava,
Correan dietro alla poppa per udire,
E l'onda sotto i remi si corcava.
Spirti illustri, dicea, che per desire
Di nova gloria andate per vie nove
A tentar nove sorte di morire:
Ite securi alle animose prove:
Che al favor vostro congiurati sono
Giunone, Eolo, Nettuno, Marte, e Giove.
Non sospettate, tal qual io mi sono,
Che questa lingua mia punto v' inganni:
Febo a me detta quanto a voi ragiono.
Daran ricca vittoria brevi affanni:
Sarete salvi al patrio ciel ridutti,
E vivrete di fama a par con gli anni.
E s' alcun v'è tra voi, ben credo tutti,
Che sia prigion d' amor, deh, non si doglia:
Che tosto in riso cangerà suoi lutti.

Per lungo andar non tema, che si scioglia
Dal petto di sua donna il dolce nodo:
Piuttosto volto cangerà, che voglia.
Queste parole, ohimè, ma con qual modo
Diceva, ed altre, Orfeo, le quai non scrivo:
Che di simili al mondo oggi non odo.
Ma io, occhi beati, di voi privo,
Qual canto udrò, qual suon che mi console,
Senza i bei raggi che mi tenner vivo?
Udrò forse i sospiri e le parole,
E i fischi e le catene, e il batter forte
Di questa turba, che del ciel si duole?
S' egli è decreto di mia dura sorte,
Che m' assorba Nettuno o tronchi Marte;
Fa, prego, Amor, che dopo la mia morte
Vada lo spirto là, onde 'l piè si parte.

XXI.

Menava gli anni miei gioioso e queto:
Ma tosto fur dal ciel, lasso! interrotti
Mia benigna fortuna e 'l viver lieto.
A steril verno, a piogge son condotti,
A lungo affanno, il mio fiorito aprile,
I chiari giorni, e le tranquille notti.
Ov' è l' altezza del parlar gentile?
Ove son gite le mie voci prime,
E i soavi sospiri e 'l dolce stile?
Tronche son l' ale al mio pensier sublime:
Posto è silenzio a quel soave canto,
Che solea risonare in versi e in rime.
Mentre io mi dava tra' più lieti il vanto;
La gioia, il riso, la volubil sorte
Volti ha subitamente in doglia e in pianto.

I desir vivi, e le speranze morte,
Le voglie altrui cangiate sì repente
Odiar vita mi fanno e bramar morte.
Ma, benchè io viva sovra ognun dolente,
Col ben passato nel dolor m' accheto,
Tornandomi qual fur sempre a la mente
Mia benigna fortuna e 'l viver lieto.

Perchè si scopra il mio tesor secreto,
Odan gli amanti in rime, in versi, e in motti
Mia benigna fortuna e 'l viver lieto.
Dolci pensieri a dolci fin condotti,
Mostrate al mondo il mio fiorito aprile,
I chiari giorni e le tranquille notti.
Temprisi nel mio petto un suon gentile
Che faccia lieto e che fuori s' esprime
E i suavi sospiri e 'l dolce stile.
Taccia quel suon de le mie voci prime,
Taccia il soggetto lagrimoso tanto,
Che solea risonare in versi e in rime.
Ma che parlo io? Chi sa se il mio bel canto
E la mia gioia fian per nove scorte
Volti subitamente in doglia e in pianto?
L' instabil reti de l' umana sorte,
Benchè felice al più bel-grado io seggia,
Odiar vita mi fanno e bramar morte.
Morte, se scritto è in ciel ch' io cader deggia,
Deh! chiudi, prego, acciò ch' io mora cheto,
Questi occhi miei, pria che turbata veggia
Mia benigna fortuna e il viver lieto.

XXII.

Che debbo far? che mi consigli, Amore?
Poi che, morendo, m' ha lasciato cieco
Quella che fu del secol nostro, onore.
Amor, che mi consigli? Io parlo teco:
Non mi rispondi? Ohimè! se ben t' avvedi,
Gran cagione hai di dover pianger meco.
Portar l' arco e gli strali sotto i piedi
Dovresti, e pianger sempre, o sconsolato;
Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi.
Poi che sì duro sei, l'acerbo fato
Piangerò solo. Ma qual pianto, ahi lasso!
Potria agguagliare il mio doglioso stato?
Nude son le mie rime e 'l mio stil basso;
Pur ragionando del mio grave duolo
Dovrian de la pietà rompere un sasso.
Ma voi, donna gentil, che alzata a volo
Godete ognor fra l' anime beate,
E me lasciate giù misero e solo,
Per quella ben gradita alma onestate,
Che vi fè scala al ciel, vincavi alquanto,
Angel nuovo, lassù di me pietate:
Date le caste orecchie al mesto canto,
Ai versi miei, per vostra dipartita
Volti subitamente in doglia e in pianto.
Benchè dal nostro mondo or siate uscita,
Sempre sarete, qual già foste, pace,
Lume, e riposo di mia stanca vita.
E se sperasse Amor con nova face,
Spenta la vostra, riscaldarmi mai,
Vive in speranza debile e fallace.

Anzi se qui nel mondo io mi restai,
E ne le mani e ne' begli occhi vostri
E i miei cari pensieri e 'l cor lasciai.
Or che splendete su i stellati chiostri
V' adoro, e vi consacro, alma mia diva,
Ingegno, tempo, penne, carte, e inchiostri.
E se 'l ciel senza voi vorrà ch' io viva,
Spero che molti dopo noi diranno:
Beati gli occhi che la vider viva.
Ma temo che i dì miei pochi saranno,
Per quel ch' io sento; l' anima ad ogni ora
Pascendosi di duol, d' ira, e d' affanno.
E certo essendo voi del mondo fuora,
Ne le cui mani stava ogni mia sorte,
Gran meraviglia è come vivo ancora.
Non moro, acciò che 'l viver mi sconforte;
Ben mi posso lagnar di te, natura,
Chè in Dee non credeva io regnasse morte.
Quelle due stelle, e quell' onesta e pura
Fronte più che 'l ciel chiara, e quel bel volto,
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Ma benchè ingiusta morte, avendo sciolto
L' inclito spirto da la bella spoglia,
In un momento ogni mio bene ha tolto,
Toglier non mi potrà l' ardente voglia
D' amarla: e fin che l' alma esca dal core,
Non vo' che da tal nodo Amor mi scioglia;
Chè buon fin fa chi bene amando muore.

XXIII.

Piangete, occhi miei lassi, occhi, piangete,
Versate omai giù per le guance un fiume,
Poi che il mio bel tesor più non vedrete.

Occhi, piangete, poi che 'l vostro lume
S' è nascosto da voi, piangete tanto
Fin che la vita in pianger si consume.
Occhi miei, raddoppiate il vostro pianto,
Poi che v' è tolto di mirar più quella
Che tenea di beltade il pregio e 'l vanto.
Udite, orecchie mie, l' aspra novella;
È spento ogni mio bene, e non vi lice
Ascoltar più l' angelica favella.
Non pascerà più voi chiaro e felice
Quel suon de le dolcissime parole,
Che fur de l' ardor mio prima radice.
O stanchi piedi miei, già non mi duole
Stancarvi più; ma che vi è tolto il gire
A riveder colei che 'l mio cor cole.
Come potrete, o passi miei, soffrire
De l' usato cammin vedervi fuora;
Nè poter più l' alta beltà seguire?
Dunque, occhi, orecchie, e piedi miei, siate ora
Ciechi, sorde, ed infermi, chè vi è tolto
Vederla, udirla, ritrovarla ognora.
Ma tu, pensier, che da me vago e sciolto
Trovare puoi il mio sole al primo volo,
Che non stai senza lui poco nè molto,
Scoprile il nostro affanno e 'l comun duolo:
So che tu messaggier fidato sei;
Dille ch' io vivo, e ch' io mi pasco solo
Di pianger sempre e di pensare in lei.

XXIV.

Alba vi è più che 'l dì chiara e lucente
A cui ombra e viltà fuggon davante,
Alba uscita dal sen dell' occidente,
Per far men bello ed invido il levante;
Piacciavi aver le illustri orecchie attente
Alle parole mie che non fian tante:
Che io non posso nel dir troppo esser lunga,
Perchè il sol, che mi segue, non mi aggiunga.
Senza dirvi, chi io sono, a questa stella,
Che mi va innanzi, ed al candor che ho intorno,
Conoscer ben potrete ch' io son quella,
Che scaccio via la notte, e guido il giorno;
Alba detta da voi, di voi men bella,
Che fate il mondo d' altra luce adorno,
Che non fo io, che 'l grande uffizio tengo,
Ed or sì umile a riverirvi vengo.
Se di soverchia e insolita rossezza
La guancia mi vedete oggi dipinta,
Vien ciò dal veder qui tanta bellezza,
Ond' io già mi conosco d' esser vinta;
E se oggi uso al venir maggior prestezza,
Che gli altri dì, son dal desio sospinta
Del nuovo lume, che qui splende e raggia,
Che un nuovo ciel parer fa questa piaggia.
Nè meraviglia abbiate se m' incende
Desio della beltà che il mondo lega,
E se io son presta a tôr le negre bende
Che l' atra notte in su la terra spiega;
Che per vedervi, il ciel, che qui su pende,
Oltre l' usato ancor s' inchina e piega:

Mirate il ciel, che a' vostri rai s'indora,
Che basso mai non si girò, com'ora.
Oltra 'l desio, ch'innanzi a voi mi porta,
Che più caldo e maggior non l'ebbi mai;
Oltre ch'il sol, di cui son io la scorta,
Brama di farsi bello a' vostri rai:
Io vengo a ragionar cosa che importa
A voi saperla, ed a me dirla, assai,
A voi che 'l ben gustiate pria che venga,
Ed a me che vi preghi, e grazia ottenga.
Sappiate, Alma da Dio vie più gradita
D' altra, ch' oggi si copra d' uman velo,
Che vostra onesta, e santa, e nobil vita,
Dell' amor vostro ha sì infiammato il Cielo,
E del gran Re l' alta bontà infinita,
Che se non fosse, che pietate e zelo
Egli han del mondo, e de' suoi gravi danni,
V' avrian tolta di terra già molti anni.
Onde, poichè quaggiù sarete stata
Molt'anni al vostro inclito sposo accanto,
Acciò l' età presente sia illustrata
Da l' opre belle e pie, dal viver santo;
Il Cielo, e 'l suo Signor, che desiata
V' hanno lassuso tanto tempo, e tanto,
Han proposto di darvi in quel bel regno
Grado, che sia del vostro merto degno.
E perchè collocarvi, ove si siede
Il volgo de l'altre anime beate,
O porvi in coro, o in cerchio, a darvi sede
Fra le stelle più chiare e più pregiate,
Gli parrebbe mancar della mercede,
Che merita la vostra alta bontate,
Ha Dio concluso, e 'l Cielo, e tutt' i suoi,
Di tôrre a me il mio loco, e darlo a voi.

Che non senza misterio d'alta speme
  Volse Dio, ch' Alba, vostra cuna fusse,
  Ed Alba fusse il ventre, ed Alba il seme,
  Che per ornar la terra voi produsse:
  Ed Alba il gran Signor, che con voi inseme
  Al santo giogo eterno Amor condusse;
  Ed Alba il nome, onde ciascun vi chiama,
  E tanto il mondo il riverisce ed ama.
Poichè ordinato in cielo era ab eterno
  Di tôrre a me 'l mio seggio, ed a voi darlo,
  Piacque a chi tien lassù l'alto governo
  Co' nomi d' Alba il sito dimostrarlo,
  Però, che a voi dirà quel re superno,
  Quando sarete giunta a contemplarlo:
  Anima bella, sciolta del bel velo,
  Fosti Alba in terra, e sarai Alba in cielo.
Ond' io mill' anni innanzi già presaga,
  Ch' esser dovrete voi guida del sole;
  E perchè si suol dir, ch' ogni gran piaga
  Quanto più antiveduta, più men duole,
  A voi ne vengo d' onorarvi vaga,
  Com' umil serva a gran reina suole;
  Ed a pregar vostr' alma umanitade,
  Ch' in tutto del mio onor non mi degrade.
Per quella vostra rara cortesia,
  E per voi tutta, onde si gloria Spagna,
  Vi supplico che grave non vi sia
  Ne l' alto ufficio avermi per compagna;
  Sì che insieme n'andiam per altra via,
  E quando voi ven gite, io mi rimagna;
  Ed a vicenda, e da compagne fide,
  L' una oggi il dì, l'altra domani il guide.
E se di tanta gloria io non son degna,
  Nè scemar dênsi gli onor vostri integri,

Piacciavi almen che invece vostra io vegna,
Guida talor de' giorni tristi e negri:
Quei, che la gente vie più abborre e sdegna;
E voi guidate i dì chiari ed allegri:
Così sarem io torbida, e voi chiara,
Io odiosa ai secoli, e voi cara.
Ho detto oltre il dover, nè sonmi avvista
Che 'l sole ha fuor del mar quasi la testa;
Andrò via dunque; e vaga di tal vista
Sarò a tornar più, che non soglio, presta:
Per la palude unqua da me non vista,
Mentre il fren del bel carro in man mi resta,
Io giuro non condur mai giorno al mondo,
Che non venga per voi fausto e giocondo.

XXV.

Donne d'alto valor ricche ed altere,
Maraviglia nessuna in voi si deste,
Se l'umide mie reti, e l'ombre nere
Sono al venir più che non soglion preste;
Che semo anche noi vaghe di vedere
Nove bellezze, ed alti giochi e feste;
E perchè maggior parte me ne tocchi,
Mi doglio, che non abbia altrettanti occhi.
E se al vibrar del vostro ardente raggio
Tener potess' io fermi gli occhi miei,
Non fu vêr voi sì presto il mio viaggio,
Come a girmene via pigra sarei.
Starovvi pur quel breve spazio ch' aggio,
Che se tardassi qui quanto vorrei,
Foran quest' ombre dileguate e rotte,
E volto avrei di dì, più che di notte.

Non vi debbo parer troppo importuna,
Perchè sì tosto al mondo oggi mi mostri,
Che non però non fia quest' aria bruna,
Nè perderan color le gemme e gli ostri;
Che ad onta delle stelle, e della luna
Bastano a farmi chiara gli occhi vostri:
Copra sua porta il cielo ai lumi suoi,
Che sempre è giorno, ovunque sete voi.
Vedete più che mai serena ed alba
L' aria girar che la mia voce or fiede;
E com' esser può sera là ond' è l' Alba?
Ecco qui l' Alba, che tra voi si siede,
E 'l ciel rischiara, e 'l mar già fosco inalba.
Quando si vide mai quel ch' or si vede,
La notte star con l' Alba a faccia a faccia,
E l' una, come suol, l'altra non scaccia?
Il nero e lieve carro che mi porta,
Non viene, Alba gentil, tanto oggi innante,
Che l' allegrezza altrui si faccia corta,
Ma per gioir del vostro almo sembiante;
Perchè, quando del sol sarete scorta,
Sarò costretta di fuggirvi avante;
Mentre dunque all' incontro posso avervi,
Io vo' saziar questi occhi di vedervi.
Ma perchè, mal mio grado, Alba felice,
Bisogna, ch' io mi parta, e vi dia loco;
Poichè veduta v' hó, quanto a me lice,
Il che quanto al desio sempre fia poco,
Seguirò il mio cammin, nè si disdice,
Che, spento il dì, qui stia in festa, e in gioco,
Acciò vedan tant' occhi che han qui intorno,
Che 'l lume vien da voi, e non dal giorno.
E se l' alba del ciel, quando qui apparve,
Per quel che le ore poscia me n'han detto,

E per quel che a me stesso intender parve,
Ch' allor allor fuggia dal tuo cospetto,
Promise chiari e lieti i dì recarve;
Io che non son men serva, vi prometto,
Mentre i cieli quaggiù lasciar vi vonno,
Tranquille recar l' ombre e molle il sonno.
E perchè nel donar de' miei tesori
Dal giorno non sia vinta in cortesia,
Offro a voi, donne belle, a voi, signori,
Cui forse spiace la presenza mia,
Le grazie mie, le veneri, e gli amori,
E i riposi, e i diletti; e vo' che sia
Tanto il vostro dormir dolce e quieto,
Quanto il vegghiar fu dilettoso e lieto.

XXVI.

Che non può far, donne leggiadre e care,
Amor, quando di noi prende il governo;
Amor, che non pur regna in terra, e in mare,
Ma ha giù tra l'ombre, e in ciel, potere eterno;
Che non potrà? Se i morti oggi può fare
Da sotterra uscir vivi, e dall' inferno;
E gir nave su le onde, e naviganti,
Che solcò il mar mille e mille anni avanti.
Quanti anni, e quanti secoli son corsi
D' allor, ch' ebbe lo scettro in oriente
Cleopatra regina, di cui forsi
Udito avrete ragionar sovente!
La qual vaga di voi fin di là corsi,
E lieta veggio il mar dell' occidente:
Io, non so, donne mie, se un sì gran mostro
È miracol d' amore, o s' egli è vostro.

Io ch' ebbi già d' Italia i bei paesi
  Cotanto in odio, quando al mondo vissi,
  Che, per non li veder, gli aspidi presi,
  E di man propria sul mio cuor li affissi,
  E piansi giù, nuda ombra, allor che intesi
  Che ancor nel marmo sculta io v' apparissi;
  Vi venga or, donne, dopo tanti tempi,
  Perchè vostra beltà veda e contempi.
Tratta dal vostro amor non mi disdegno
  Cangiar il mio gran Nilo col vostr' Arno.
  Or quando uom pensò mai, che 'l mio bel regno
  Vedesse, ov' entra al mar Sebeto e Sarno,
  Liri e Volturno, e 'l Tebro, ch' ho sì a sdegno;
  Ma spero il mio venir non sarà indarno:
  Sarò forse io cagion da oggi innanzi,
  Che ne' vostri bei petti amor s' avanzi.
Qual donna intorno al cor superbo ed empio
  Avrà sì dure adamantine tempre,
  Che non si faccia col mio vivo esempio
  Pietosa e umìle, e 'l suo rigor non stempre;
  E qual' è sì bramosa d' altrui scempio,
  Ch' oggi non si disponga ad amar sempre,
  Vedendo in noi dopo mille anni e mille
  Viver d' amor le fiamme e le faville?
Mirate l' auree vele, e i ricchi legni,
  Che splender fan queste onde, e questa riva;
  Quante città son morte, e quanti regni
  Sin da quel tempo, che mia nave è viva;
  Nè curin di cercar gli umani ingegni
  Se materia mortal tanti anni viva;
  Che osar quaggiù non debbon le persone
  A' miracol d' Amor chieder ragione.
Ben mi credea che le altre mie larghezze,
  E le delizie, ond' io famosa andai,

La beltà mia, le pompe, e le grandezze
Vincesser quante al mondo ne fian mai;
Ma al contrario or avvien che le bellezze,
Che splendon qui, vincon le mie d'assai,
E quanto fu al mio tempo, e quanto poi,
È nulla o poco a quel che scopro in voi.
Onde noi lieti ringraziamo Amore,
Che a riva sì felice scorti n'ave,
Nè degno era che desse il buon signore
Men dolce porto a sì leggiadra nave:
Adunque, donne mie, con tutto il core
Di servire ad Amor non vi sia grave;
Poichè è signor, che tanto vale e puote,
Siate sempre d'Amor serve e devote.
Quanto sia largo Amor, la sua mercede,
A nobil donna, che sue leggi osserva,
Vieppiù d'ogni altra ne poss'io far fede,
Che non fui seco mai dura e proterva;
E fei col suo favor sì alte prede,
Che fur miei servi, chi fêr Roma serva;
E con lo stral degli occhi, e col crin biondo
Vinsi e legai quei ch'hanno vinto il mondo.
Ed or questi, a me caro, meco stassi
Qual già nel mondo, tal nei campi elisî;
Nè, perchè l'alma e Stige e Lete passi,
Noi semo l'un dall'altro unqua divisi:
Amor dunque da voi mai non si lassi,
Mentre oro è nelle tempie, e fior nei visi;
Poichè chi segue l'amorosa corte
Ha il guiderdone in vita, e dopo morte.

XXVII.

A caso un giorno mi guidò la sorte
Dentro un bosco di querci ombroso e spesso,
Ove giacea un pastor ferito a morte;
Che la sua ninfa in sen se l'avea messo.
La giovine gentil piangea sì forte
Sopra il suo amante, che l'amante istesso,
Ancor che la sua piaga era mortale,
Piangea il pianto di lei più che il suo male.
Vaga d'udir, come ogni donna suole,
E per veder che fine avea la cosa,
In un cespuglio, ove appena entra il sole,
Dagli occhi d'amendue ne stetti ascosa.
Il pastor nel formar delle parole,
E 'l pianto de la ninfa dolorosa
Parea che l'aria intorno e le contrade
Facesser lacrimar per la pietade.
Con quel poco di spirto che gli avanza,
Non mi duole il morir, dicea il pastore,
Purchè dopo la morte abbi speranza
Di vivere alcun tempo nel tuo core:
Dicea il pastore, come avrà possanza
Di vivere un de' due, se l'altro more?
S'io vivo nel tuo petto, e tu nel mio
Come, morendo tu, viver poss'io?
Mentre quella le piaghe va sciugando,
E quel de' suoi begli occhi il pianto beve,
O caso troppo doloroso! quando
Il ferito pastor pur morir deve,
Veggio la bella ninfa andar mancando
E cader morta; per finir in breve:

Rimasero ambidue morti in quel suolo,
Che l' una uccise il ferro, e l'altro il duolo.

XXVIII.

Da che si desta in oriente il sole
Finchè si corca, e da che lascia il mondo
In guardia de le stelle, finchè il giorno
Dà commiato a loro ed alla luna,
Correndo l'ampio mar di seno in seno,
Versan quest' occhi tristi, onde sopr' onde!
Non solco mar ch'aggia sì amare l'onde,
Se ben le rompo ove più coce il sole,
Com' è l' amor, ch' io spargo in ciascun seno;
Mentre non d' ôr bramoso giro il mondo,
Ma vago di veder sotto la luna
S' uom più miser di me trovasi un giorno.
Non perchè io vada ad incontrar il giorno,
Sì lieto il vedo, e bello uscir dall'onde,
Che mi rallegri, o piaccia, anzi la luna
Scema dei miei martir vie più, che il sole:
Perchè del ben, ch' or non può darmi il mondo,
Non so che scorgo a lei talor nel seno.
Quand' io mi volgo a dietro, e veggo in seno
A Teti andarsene a morire il giorno,
Allor comincia ad aggradirmi il mondo;
Allor l' aurora mia vien fuor da l' onde,
E dico: a questo tempo il mio bel sole
Mira com' io nel volto della luna?
Non amò mai Endimion la luna,
Quando più lieto se la strinse in seno,
Come fo io, poco da poi che il sole
Entra nel mare e se ne porta il giorno;

Che mentre ella si specchia sopra l'onde
Io miro in lei, sì che obblio quasi il mondo.
E dicole : o second'occhio del mondo ,
Primiero in quanto ai miei , candida luna ,
Se quando io posi il vago pie' su l'onde
La fede non fuggì da l' altrui seno ,
Or so ben io , perchè sparito è il giorno ;
Che i raggi ti fan bella del mio sole.
Questa è l'ora, che i raggi di quel sole ,
Che presso e lungi mi rischiara il giorno,
Nel tuo bel volto, mi promiser giorno ;
E perchè il parlar tuo , o cara luna ,
Agguaglie il pianto, che m'ondeggia in seno ,
Crescon le note come crescon l' onde.
Quant' aria , lasso , e quanti campi d' onde
M' allontanan dagli occhi del mio sole !
Quanto son lunge dal beato seno ,
Che inonda il bel terren , gemma del mondo ,
Due volte hai piene le tue corna , o luna ,
Da poi che agli occhi miei si estinse il giorno.
Mai non vidi ora, nè vedrò di giorno ,
Calchi pur tutte là , ove e' nasce , l' onde ,
Se non quel poco che mi dà la luna ,
Quando è celato in occidente il sole ;
Quell' ora ha luce , ond' io il distingua al mondo
Da ogni altro tempo ha per me negro il seno.
O sovra ogn' altro avventuroso seno ,
Quando vedrò scender dal ciel quel giorno ,
Che stanco di cercar tanto del mondo
Lasci la prora nelle tue bell'onde ;
E preso eterno porto , il mio bel sole
Veda a tutt' ore , o splenda, o no la luna ?
Troppo mentre ch'io parlo , o vaga luna ,
Ti aggrada di Pluton l'orrido seno :

Vedi quant' ha, che si nascose il sole,
Ed a quest' occhi ancor non apri il giorno,
Deh vieni a biancheggiar su le chiare onde,
Rallegra a me, con la tua fronte, il mondo.
Occhi, per cui arder mi vede il mondo,
Ecco, che muove ai prieghi miei la luna:
Mirate voi da terra, ed io da l' onde
Aprire del pensier l' eterno seno;
E come io sono in voi la notte, il giorno
Siate in me voi sol al cader del sole.
Se mai, o sole, amando, hai corso il mondo,
Poichè fa giorno agli occhi miei la luna,
Còrcati tosto in seno alle salse onde.

XXIX.

Qual fera iniqua stella
Degli altrui danni avara
A noi, Cintia, t' asconde?
Cintia, più vaga e bella,
Più desiata e cara
Di quante gemme han l' onde.
Qual fior sovra le fronde
Nascesti in terra, solo
Per dar diletto e fregi
Ai ricchi strati regî;
Or posto in duolo
Hai la più nobil' alma
Che porti mortal salma.
Forse al mondo ti fura
Per trastullo del cielo
La vaga errante luna?
Quando formò natura
Sì acconcio e picciol velo

Intorno ad alma alcuna?
Tu fra le donne eri una
Cui par non ha memoria.
Non sol per gioia altrui
Ella ti fè tra nui,
Ma per sua gloria,
Come scultòr, che scopra
Grand' arte in picciol' opra.
Se fean Cintia gli Dei
I monti d' India degni
Del tuo gentil sembiante,
Gli eserciti pimmei
T' avrebbon nei lor regni
Messa a tutt' altri avante:
E la nube sonante
De le nemiche grue
Avria cangiato stile:
Piegando l' ale, umìle,
Ne le man tue
S' avria renduta vinta,
Da riverenza spinta.
Il tuo sì picciol seno,
Qual nobil pianta, chiuse
Alta virtude immensa:
Quanto al corpo diè meno,
Ne l' anima diffuse
Quel, che ogni ben dispensa.
Non come il mondo pensa,
Del breve tuo viaggio
Fu a caso il fin sì ratto,
Ma con alto ordin fatto:
Sendo tu un raggio
Di bel quaggiù, sparire
Dovevi, e non morire.

Poichè qual Cintia,
  Canzon, sei pargoletta;
  Gir non puoi sola, aspetta.

XXX.

Ben furo, alma, propizie
  Al tesser di tua gonna
  L' aria, la terra, e l' acque;
  Poichè fra sue delizie
  T' ebbe la maggior donna
  Che mai nel mondo nacque;
  Come che il cor le tocchi:
  E se si dolse assai,
  Ne dieder segno i rai
  Dei divini occhi,
  Premio troppo superbo
  D' ogni aspro fine acerbo.
Poichè all' ordir dei panni
  De la terrena veste
  Fur si scarse le Parche,
  Or al filar degli anni
  (Dicea la Dea celeste)
  Non dovean esser parche.
  Crudeli, han d' anni carche
  Mill' empie donne a torto,
  E Cintia ucciser tosto.
  Forse mi fia risposto:
  Corpo sì corto
  Non è degno che giunga
  A vita, che sia lunga?
Dunque al serpente iniquo
  E sì mortale al mondo
  Viver tant' anni lice?

Fàssi cotanto antiquo
Il negro corvo immondo,
Talor nunzio infelice?
La garrula cornice
Oltra i secoli passa,
Che le campagne assorda
Nel fruttar, seme, ingorda,
Sul terren lassa;
E Cintia ha frali tempre
Che viver dovea sempre?
Nè pur gli occhi divini
De la maggior beltade,
Che faccia il mondo adorno,
E quanti eran vicini,
Ove il tuo corpo cade
Pianser Cintia, quel giorno:
Ma le contrade intorno,
E da fonti, e da fiumi
E da selve, e da colli
Venner le ninfe molli
I santi lumi,
Ad onorar l'angusto
Tuo sacro picciol busto.
Fin qui il rumor s' udìo
Del tuo morir repente,
Ed alto duol se n'ebbe.
Il nostro picciol rio
Si dolse fieramente,
E tanto gliene increbbe
Che del suo pianto e' crebbe.
Ogni uccellin si attrista
Che in questa piaggia amena
Segnar col piè l' arena
Talor t'ha vista,

Ed ogni picciol pesce
Sul lido a pianger esce.
Due nane afflitte
Chi fia che altrove mande
Senza una scorta grande?

XXXI.

I dolci leggiadretti
Figli illustri, e nipoti
Che fur sì vaghi della tua persona,
Qual coro di angioletti
Al funer tuo divoti
Fer piangendo quel dì nobil corona.
La tua bella Aragona
Mesta e crucciosa stette
Sovra gli altri fanciulli,
E gli usati trastulli
I vaselli, i lacciuol, le mammolette,
E l' altre care cose
Teco al sepolcro ascose.
Tanto si attrista e si ange
La fanciulletta accorta,
Quanto ne' lieti dì teco gioiva;
E ti lamenta e piange,
Con quel senno, oggi morta,
Con che t' usò nei suoi piacer già viva.
Poichè di te son priva,
Dice ella, che far deggio?
Èmmi il zucchero, e 'l mele
Volto in assenzio, e fiele;
Senza te, Cintia mia, quant' odo e veggio
Che agli altri dolce paja
Tutto a me sembra baia.

I pargoletti amori
Nati col mondo, e nani,
Qual tu, le care membra, e i dolci volti,
I più minuti fiori,
Ch' aggian mai con lor mani
Da vaghe erbette in pratel verde colti,
Spargon, tutti raccolti
Intorno al picciol sasso
Che il tuo bel corpo serra;
E girando la terra
Con flebil voce, eslle, e volto basso
Onoran l' umil fossa
Che asconde le brevi ossa.
Non è chi voli o cacci,
E ne la plebe ignota
Stampi piaghe mortali;
Non è chi rete allacci,
Chi volga o bagni rota;
Ch'impenni, o auzzi, o impiombi, o indori strali.
L' un l' altro spennan l' ali
Ch' hanno color più allegro;
E le penne più corte,
Per pompa di tua morte,
Ad una ad una van coprendo a negro;
Nè vi è chi face accenda
Per tema che non splenda.
I brevi dì del verno
Vestiti d' atre nubi
Versan pioggie amarissime di pianto,
Biasmando il fato eterno
Ch' anzi tempo ti rubi;
Le notti estive, ardendo d' ira accanto
Al tuo sepolcro santo,
Mandan sospir di foco.

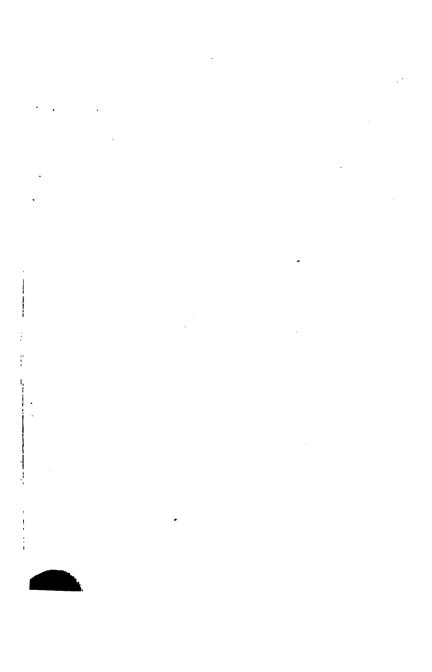
E se ogni cosa breve
Pianger tua morte deve
Ovunque sia, vieppiù che in altro loco
Piangan dentro al mio petto
La speranza e il diletto.
Le tue compagne fide
Grave cordoglio preme,
Nè han chi le console:
Perchè chiunque vide
Le tre sì liete insieme,
Ed or vede sì triste le due sole,
Non men, ch' elle, si duole:
Con lagrimosi modi,
Le querele alternando,
Van parte raccontando
Del molto, ch' elle san de le tue lodi:
E 'l suon dei tristi carmi
Faria pietà nei marmi.
Lassa! chi mai sofferse,
Comincia a dir Sofia,
Gli altrui scherzi, e 'l deriso,
E le parole avverse
De la vil turba ria
Con più sereno, o men turbato viso?
Lassa, chi volse in riso

. . . .
. . . .

SONETTO CLXXVI. (1)

A quel ch'io veggo, e di stupor ne impetro,
Il ferro, onde 'l nemico armato splende,
Tosto che il nome di Toledo intende,
Agli occhi suoi si cangia, e sembra vetro.
Io vidi muover l'Asia, gli anni a dietro,
E correr sopra Italia, e quando scende
Più fiera al lido, e più del nostro prende,
Sparir repente al nome del gran Pietro.
Or vedo Francia armarsi, romper tregua,
Assalir Spagna, e quando più l' ingombra,
Al nome d' Alba ratto si dilegua.
Terren, che insegna di Toledo adombra,
Secur dunque si sieda, e ognun la segua,
Poich'ella è il sole, e gli avversari l'ombra.

FINE.

(1) Tralasciato per isbaglio, è stato aggiunto qui.

ANNOTAZIONI AI SONETTI

Dei centosettantasei sonetti, compresi in questa edizione, ottantatre soltanto erano stati pubblicati dai raccoglitori moderni delle poesie del Tansillo: i rimanenti novantatre sono stati da noi aggiunti, ricavandoli o da antichissime raccolte, dove i sonetti tansilliani erano mescolati con altri di suoi contemporanei, dipoi divenute rarissime e quasi ignote; o da codici manoscritti, di cui uno, il più copioso, si conserva nella biblioteca di San Martino; l' altro, nella Nazionale. Noi diremo volta per volta la provenienza del sonetto; e, quando sarà il caso, noteremo le varianti. E poichè dei manoscritti avuti sott'occhio, nessuno è autografo, noi non abbiamo stimato di conservarne con rabbinica puntualità la disusata ortografia di amanuensi spesso ignoranti; talvolta anzi abbiamo corretti gli errori introdotti nel codice con libertà non iscompagnata da discrezione. Se non che di questi cangiamenti terremo informati i lettori, riportando la lezione genuina del codice, affinchè ognuno sia in grado di giudicarne l' opportunità; e se troveremo chi saprà suggerirci qualcosa di meglio, in luogo di volergliene, gliene renderemo grazie, e ce ne gioveremo in qualche altra edizione. Lasciare intatti gli spropositi potrà parere più da erudito consumato, ed è certamente partito più facile; ma a noi, che non facciamo il mestiere di erudito, e che non intendiamo di darla a bere a nessuno, preme sopratutto il capire, ed il mostrare ai lettori come e fin dove abbiamo capito.

Per le edizioni stampate, abbiamo tenuto presenti queste tre: La prima, *I fiori delle rime de' poeti illustri nuovamente raccolti ed ordinati da M. Girolamo Ruscelli, in Venezia MDLXXXVI*, la cui prefazione, intitolata al sig. Aurelio Porcelaga, porta però

la data del XXI di gennaio MDLVIII, quando ancora il Tansillo era vivo. La seconda: *Opere di Luigi Tansillo*, *Venezia MDCCXXXVIII*, *appresso Francesco Piacentini*. La terza: *Poesie di Luigi Tansillo, Londra 1782*, ch'è veramente di Livorno, presso Giovan Tommaso Masi, e compagni.

La prima edizione comprende i primi trentanove sonetti; le ultime due ne aggiungono altri quarantaquattro.

Nessuna edizione ordina i componimenti cronologicamente, perchè tutti quanti sono senza intestazione, nè apparisce mai la occasione che indusse il poeta a scrivere. Noi abbiamo seguito la casuale numerazione degli editori precedenti, sebbene con lo studio del testo, e con le notizie ricavate dagli scrittori contemporanei siamo venuti al punto di poter fissare la data, e di chiarire le circostanze, se non per tutti, certo per la maggior parte. Queste notizie però le abbiamo acquistate di mano in mano, e dopo incominciata la stampa; e, francamente, sul cominciare non ci era parso possibile un ordinamento cronologico per la grande oscurità in cui si trova avvolta la vita del poeta; ed anche per lo sforzo ch' egli stesso talvolta fa per accrescerla. Se le mie ricerche non parranno vuote di effetto, e le mie induzioni prive di fondamento, in un'altra edizione potrei tentare una ricostruzione del canzoniere tansilliano più conforme al filo che tenne il poeta nel comporlo. Ma è tempo di lasciare questi disegni per l' avvenire, e di por mano alle note.

SON. I. Tutte le edizioni incominciano con questo sonetto, che non è, nè può essere stato composto il primo. L'amore del poeta è adulto: è parecchio tempo che va navigando, e che lo porta con sè. Tutte le poesie che toccano dello strazio provato nel partire ; tutte quelle che descrivono i primi entusiasmi , e le prime trepidazioni dell' amore nascente debbono essere poste avanti di questo sonetto.

Quando fu composto? Certamente dopo il 10 luglio 1537, tempo in cui il Tansillo s'imbarcò la prima volta: probabilmente l' autunno di quell' anno.

SON. II. È indirizzato a Donna Giulia Gonzaga, nata a Gazuolo, figliuola di Ludovico e di Francesca de'Conti Fieschi, sposa di Vespasiano Colonna , duca di Traetto ; rimasa vedova il 1528; morta il 19 aprile 1566, a Napoli.

Era una delle più belle donne del suo tempo, e parecchi poeti la celebrarono , tra i quali Bernardo Tasso , e Ludovico Ariosto (1). Ippolito de'Medici, il quale, benchè cardinale, benchè promesso sposo d'Isabella, figliastra di Donna Giulia, n'era fortemente innamorato, la fece dipingere dal pittore Fra Bastiano dal Piombo; e morì ad Itri, il 10 agosto 1535, per esser voluto stare vicino a lei, che abitava a Fondi.

Il sonetto dev'essere stato composto tra il 1529, ed il 1534. Assegno questi due limiti, perchè finchè Nola stette sotto la signoria di casa Orsini, cioè sino al 1528, Donna Giulia, imparentata ne' Colonna, difficilmente vi sarebbe venuta a stanziare; e perchè se il Tansillo avesse scritto dopo il luglio del 1534, non avrebbe taciuto il tentativo di Ariadeno Barbarossa, che sarebbe stata più certa prova della fama della costei bellezza, che non fosse la immaginaria possanza su l' animo di Annibale.

I primi di luglio quel barbaro corsale sbarcò a Fondi di notte col disegno d' impadronirsi di Donna Giulia per farne dono a Solimano II: qualcuno anzi disse, fosse stato apposta mandato dal Sultano. Ella sfuggì per fortuna al rapimento, e riparò nel bosco di Vallecorsa: levossene gran rumore; ed il fatto strepitoso fu tra i motivi che indussero Carlo V alla spedizione di Tunisi, o almeno si cantò così dal poeta Geronimo Borgia in un'ode che le dedicò il 7 di agosto dell' anno appresso, dove scrisse :

> « .... *O felix nimium columba, in-*
> *iuria cuius*
> *Alitem ultorem meruit tonantis.* »

Da indi in poi chiunque parlò di Donna Giulia, non mancò di accennare a quel ratto.

(1) V. L'Amadigi, Cant. C. — Orlando Furioso, Cant. XLVI.

Gandolfo Porrino, modanese, che fu segretario di lei, attribuì a dirittura a Solimano quel tentativo, e così pure Ludovico Paterno; cantando il primo:

> « Quando Ottoman mandò l' empio corsale
> Per torre a Italia il prezioso velo. »

E 'l secondo:

> « Giulia più che mortal, cosa divina
> Credasi: fu cagion che Solimano
> Mandasse a depredar nostra marina. »

Come si sarebbe il Tansillo astenuto di questo accenno, che gli tornava tanto a proposito?

A queste congetture siamo dovuti ricorrere, perchè nè il P. Ireneo Affò nella *Memoria di tre celebri principesse della famiglia Gonzaga,* nè Filonico Alicarnasseo nella biografia che ce ne lasciò manoscritta, e che si conserva nella nostra Biblioteca Nazionale, parlano del tempo preciso, quando Donna Giulia dimorò a Nola. Ella dimorò a Fondi, feudo di sua famiglia, fino al 1536: nel quale anno venne a Napoli, dove pose stanza nel monistero di San Francesco.

SON. III. Di questo sonetto è impossibile dare indicazione più precisa di questa, che, cioè, appartiene a quel primo stadio della vita innamorata del poeta, quando la malinconia si alternava con la gioia. È un momento fuggitivo, che non porta vestigio di nessun tempo determinato.

SON. IV. Questo sonetto è indirizzato al *gran Bembo*, di cui il nostro poeta era ammiratore.

Pietro Bembo, nato a Venezia il 20 maggio 1470, creato cardinale il 24 marzo 1539 da Paolo III, morì il 18 gennaio 1547.

Il sonetto ha dovuto dunque essere scritto circa l'anno 1546, perchè il Tansillo dice che era andato navigando da due lustri, ed aveva cominciato, come abbiamo visto, il 1537.

Questo medesimo desiderio di andare apposta a Venezia, e di quivi a Padova, per vedere il Bembo, si trova espresso nelle *Lagrime di San Pietro;* il che ci dimostra che quel poema si trovava già al quarto canto, almeno fin dal 1546, perchè vi si parla del Bembo vivo, anzi dimorante a Padova. Ei, difatti, dice a San Pietro, che per cantarlo convenientemente

. . . .
« L' uom vi vorria, ch' oggi, qual tu, si noma,
Del cui bel dir si gloria la ricca onda,
Che servando il tesor che perdea Roma,
Non è soggetta ad Aquila, nè a Gallo,
Ma al gran Leon che scrisse del tuo fallo.
« Se 'l desio ch' ebbi sempre di vederlo,
Un dì, malgrado di fortuna, adempio,
Forse potrò via meglio sostenerlo,
Acquistando le forze dal suo esempio.
Qual peregrin, che per lo caldo, e per lo
Freddo sen vien al tuo famoso tempio,
Tal io n' andrò per l' adriatiche acque
Alla città, dove 'l gran Livio nacque. » (1)

Debbo però avvertire che nella prima edizione di Vico Equense, pubblicata il MDLXXXV, queste stanze mancano.

Per avvezzo che fosse alla navigazione, il Tansillo non sa astenersi dal chiamare l'*Adria insano*, forse in memoria dell'*improbo Adria*, e dell' *ater Adriae sinus* del suo concittadino Orazio (2).

SON. V. Anche in questo sonetto non v'ha traccia, onde si possa indurre il tempo. L'ultima terzina ricorda il *sit tibi terra levis* dei Latini, e il distico di Properzio *(ad Cynthiam)*

« Quae tu viva mea possis sentire favilla
Tum mihi non ullo mors sit amara loco »

SON. VI. Voglio anzitutto avvertire che la prima edizione, al v.

(1) Cant. IV, 3, 4.
(2) Horat. Od. IX, XXVII, lib. 3.

5., legge: « *l'armonia Delia, in pianto si converse;* e le due posteriori mettono *Delia* tra due virgole. Io ritenni quest'ultima lezione, potendo *Delia* essere nome poetico, come usò il Cardinale Pompeo Colonna in alcuni distici, dove celebrò la Marchesa del Vasto sotto il nome di *Delia.* Debbo però confessare che il Tansillo suole o non dire il nome, o dirlo com'è; onde la lezione della prima edizione, che fa di *Delia* un aggettivo, mi pare più plausibile. Nè osta la lettera maiuscola, perchè in casi simili si adopera sempre; essendo allora tanto in pregio le maiuscole, quanto sono ora in vilipendio. La virgola poi sarà stato un errore di stampa.

Ciò posto, io stimerei il sonetto composto in morte del giovanetto quindicenne Alessandro, figliuolo del celebre Angelo di Costanzo.

Tutt'i poeti di quel tempo ne cantarono per conforto del padre, a cui questa morte cagionò infinito dolore: come ne avrebbe taciuto il Tansillo solo, il quale era del padre superstite ed amico ed ammiratore? Che se non si trova nessun sonetto di risposta tra le rime del Costanzo, come pure se ne trova per gli altri, ciò non impedisce che il Tansillo non abbia dovuto scrivere. Anche al sonetto indirizzato al Rota per la morte della costui moglie non rimane risposta, e intanto il nostro poeta non mancò di scrivere.

Raccostando poi i particolari del sonetto, a nessuna circostanza meglio si addicono che a questa.

Il 3. v.

« E la bell' alma si spogliò il bel velo »

si riscontra col verso del Costanzo:

« Dal più bel vel ch' ordisse uuqua natura »

Il 4. v.

« Onde tre lustri a pena si coperse »

risponde al verso d' una canzone dello stesso Costanzo:

« Che non finito il sestodecim' anno »

Quanto all'*armonia delia* che si *converse in pianto*, è molto verisimile che con questo modo indicasse il Tansillo le poesie che il Costanzo cantava in onore della sua donna sotto il nome di *Delia*, come avvertì Agostino Gallo nella Vita del Costanzo.

« Il poeta loda talvolta la sua amante sotto il nome mitologico di *Delia*.

> « Dentro il destr' occhio, in cui regge il suo impero,
> De la gran Delia, infermo Amor giacea » (1)

Finalmente anche la conclusione, che il giovanetto, avvezzo ad udire i canti del padre, sia rallegrato negli Elisii da Anfione e da Orfeo, si riscontra in un sonetto di Antonio Terminio su lo stesso argomento.

> « Il miglior, dalle tue rive canore
> Tratto, con Lino si trastulla e spazia » (2)

In qual anno sia poi avvenuta la morte del giovane Costanzo, non ci è stato possibile appurare delle vacue biografie che si sono scritte intorno al poeta napoletano. Soltanto dal non vedere nella sovracitata *Raccolta* del Ruscelli nessun sonetto del padre, che accenni a quel caso, crediamo poter inferire che sia stato posteriore al 1558. Il Tansillo, il cui Sonetto figura nella stessa *Raccolta*, ma assai appresso di quelli del Costanzo, avrebbe potuto mandare i suoi dopo.

SON. VII. Per intendere questo Sonetto, bisogna sapere che Girolamo Ruscelli pubblicò, il 1565 a Venezia, una raccolta di poesie, col seguente titolo: « *Il Tempio alla divina S. Donna Giovanna d'Aragona fabricato da tutti i più gentili spiriti, e in tutte le lingue principali del mondo.* » Nel frontespizio si

(1) V. Poesie italiane e latine, e prose di Angelo di Costanzo — per opera di Agostino Gallo, Siciliano. — Palermo, 1843. pag. XXXII.

(2) V. Le Rime di Angelo di Costanzo. Padova, 1750, p. 112.

scorge effigiato il tempio, ed attorno l'esametro: *Hanc deus omnipotens servet quam condidit arcem.*

La dedica al Cardinal di Trento, Cristoforo Madruccio, porta però la data di Venezia, XV dicembre MDLIIII; ed il Decreto dell'Accademia de' *Dubbiosi*, sotto gli auspicî del Conte Fortunato Martinengo, e del dottor Masciuola, risale anche prima, all'anno MDLI.

Ferrante Carafa, che n'era stato uno de' promotori, aveva proposto che il tempio s'avesse ad intendere fabbricato in onore delle due sorelle Giovanna e Maria, allegando la simiglianza dell'uovo di Leda; ma l'Accademia, cortesemente, se ne schermì, contrapponendo all'autorità della mitologia quella dei Pontefici romani, ch' eran pontefici quando Marcello era la quinta volta Console, e che sancirono non convenirsi dedicare un tempio a più d' una deità: tutt'al più, se ne fabbricherebbe un altro in onore di Donna Maria.

Il Decreto dell'Accademia veneta non garbò certamente all'altera Marchesa del Vasto, la quale sebbene sorella di Donna Giovanna Colonna; sebbene le due sorelle, come scrivevano gli stessi Accademici, erano in perfezione ed in volontà una cosa stessa; non sentiva però verso di lei manco di rivalità in fatto di bellezza.

Nella raccolta presero parte, se non ho sbagliato il conto, ben dugento autori che scrissero in italiano; settantuno in latino; undici in greco; nove in spagnuolo; due in francese; uno in tedesco.

Le poesie erano state pubblicate nell'ordine stesso ch' erano state inviate, salvo il sonetto dell'Aretino, perchè quello sfrontato ciarlatano aveva preteso che il suo, ch'è una sguaiataggine, fosse posto all'ultimo. Prima vi figura il nome di Ferrante Carafa, poi Girolamo Mutio, Angelo di Costanzo, Benedetto Varchi; e, quinto, Luigi Tansillo. Questi mandò una canzone che comincia: *Qual di grandezza, di tesoro, e d'arte*; e cinque sonetti, che sono stampati ai numeri LX, LXV, LXI, LXII, XLV.

Questo capovolgimento, e sparpagliamento di cinque sonetti,

che pure vanno insieme in una stessa raccolta, indica la confusione con cui sono state pubblicate dagli editori le poesie tansilliane.

Il sonetto al Ruscelli è stato scritto non l'anno che si pubblicò il *Tempio*, ma probabilmente l'anno stesso che vi si pose mano, cioè il 1551, perchè il poeta dice al v. 13 « *come saran le carte.* »

SON. VIII. Questo sonetto è stato scritto per le due sorelle Donna Giovanna e Donna Maria d'Aragona; probabilmente il 1538, nel quale anno entrambe dimoravano nel Castello dell' Uovo; donde poi partirono, la prima per Marino, suo feudo nelle circostanze di Roma; l'altra per la Lombardia, a raggiungervi il marito Marchese del Vasto, come apparisce dal sonetto seguente, che fu dovuto comporre dopo la partenza di entrambe.

Fra Don Costantino Castriota, cavaliere gerosolimitano, che lasciò scritte alcune Vite sotto lo pseudonimo di Filonico Alicarnasseo, riporta, difatti, la seguente notizia nella Vita di Donna Giovanna Colonna. Dopo aver detto che Donna Giovanna, disgiunta da Ascanio Colonna, suo marito, s'era ridotta nel Castello dell'Uovo, aggiunge:

« In quel tempo (1538) era partita la Marchesa del Vasto sua « sorella per Lombardia.... perchè suo marito era stato creato « Generale in Italia, e General Governatore dello Stato di Mi- « lano per la morte di Antonio de Leva. » Veramente il Marchese del Vasto andò in luogo del Cardinale Marino Caracciolo, ch'era stato Governatore di Milano dal 1536, e che morì quell'anno appunto.

Nel Capitolo III, a pag. 45, alludendo similmente a Donna Giovanna, il Tansillo cantò:

> « Or la divinità, che l'Ovo chiude
> D'altro valor che non fu quel di Leda. »

Nè so come l'erudito Scipione Volpicella, che tanto sa dei tempi del nostro poeta, dica: « non par possibile specificare la

donna che il Tansillo troppo enigmaticamente disse la divinità che l'Ovo chiude, d'altro valore che non è quello di Leda; » (1) e congetturi che si debba intendere di Camilla Pappacoda. Ferrante Carafa, come abbiamo visto, ad onorar le due sorelle, si valse della stessa imagine nel sonetto scritto agli Accademici veneziani, che incomincia:

« Se in cigno trasformato il divin Giove
Fè sì che Leda in un sol loco accolse.....

SON. IX, X. Continua a parlare delle due sorelle d'Aragona, figliuole di Ferrante d'Aragona, duca di Montalto, morto il 1542, e di Donna Castellana di Cardona.

Donna Giovanna, la prima sorella, si maritò il 1521 con Ascanio Colonna, duca di Tagliacozzo, a Napoli, nella cappella di Castelnuovo: e morì il 1577. Delle sue dissensioni col marito diremo altra volta. Ebbe fama della più bella donna dei suoi tempi. Carlo V, quando fu a visitarla a Roma, disse, come riferisce Filonico, ch'era andato di persona « per far prova *si maior esset praesentia vero* (*fama?*) ». Il Cardinale Pompeo Colonna indusse il Nifo a celebrarne le bellezze in un'opera filosofica: dire de'minori che la lodarono, sarebbe assai lungo lavoro.

Donna Maria, seconda sorella, non voleva cedere alla prima in bellezza, e l'avanzava in alterezza. Il 1523 ella aveva sposato Alfonso Davolos, rinomato nella storia sotto il nome di Marchese del Vasto, ch'era nato circa il 1502 da Innico e da Giovanna d'Aquino, e che morì nel fiore degli anni, il 1546, a Vigevano.

Questi sonetti si debbono riferire o allo scorcio del 1538, o all'anno appresso.

(1) V. Capitoli giocosi e satirici di Luigi Tansillo editi ed inediti con note di Scipione Volpicella — Napoli 1870, pag. 55, 56. — *Opera ricca di notizie peregrine ed esatte, delle quali spesso ci siamo giovati per queste note.*

SON. XI. Questo sonetto è indirizzato a Geronimo Albertino, nolano, molto amico del Tansillo, il quale lo menzionò più volte ne'capitoli giocosi, chiamandolo: *il mio signor Girolamo Albertino* (1), ed a cui anzi intitolò un capitolo, di cui si conserva un frammento. (2)

Nella numerazione dei *Fuochi di Nola*, che si trova nell' Archivio di Stato, all' anno 1525, sotto il numero 483 si trova così censita la costui famiglia.

Magnificus Hieronymus frater,	*an.*	25
Vicentia uxor	a.	18
Porcia filia	a.	3
Ascanius filius	a.	1
Magnificus Franciscus frater	a.	22
Abbas Marcus frater	a.	19
Realis, mater vidua	a.	55

Cum famulis et famulabus.

Un altro fratello, Antonio, faceva casa a sè. Il loro padre, allora morto, si chiamava Trojano.

Nella Chiesa della salute de' PP. Riformati di S. Francesco, avanti all'altare maggiore si legge questa barocca iscrizione. = Hieronymo Albertino = Patritio Nolano = eximiae jurisprudentiae = ac in gubernanda republica = Nemini Secundo = Qui sub Carolo V. ac Philippo II = Per omnes dignitatis gradus = Pertransiens ad supremum tandem = Consilieratus a latere ordinem = Evectus, ad aeternum convolavit = Petrus Antonius filius pietatis ergo = Ac amoris potius quam tanti ut viri = Memoria aboleri posset faciendum mandavit = Franciscus Sancti Iacobi eques ac Liggi Homagii et = assecurationis Vassallorum totius Regni = Generalis Commissarius = Fabritius M. C. V. Iudex in criminalibus = F. Claudius pedestrium militum = Praefectus = Votis Patris PP. = an. Dni MDCXX.

(1) V. Tansillo, Capitoli — Cap. II pag. 25 — ed. cit.
(2) V. op. cit. pag. 33 e 37.

Il sonetto fu dovuto scrivere il 1539, quando l'Albertino fu nominato maestro ragioniere della zecca; perchè in questa carica non durò più di quell'anno, essendo stato il 1540 promosso a presidente della Regia Camera della Sommaria.

Se l'edizione del Ruscelli, ch'è la sola che deve far peso, perchè le altre han copiato di quivi, non portasse al 3. v. *dal vero;* e se non mi mancasse l'autorità di altre varianti, invece di *vero*, oserei scrivere *nero*. Che voglia dire il *vero sen della terra* non lo capisco, nè credo che il Tansillo l'abbia scritto. Me ne rimetto al gusto dei lettori.

SON. XII. Il sonetto è indirizzato a Don Pietro di Toledo, vicerè di Napoli, a cui il Marliano costruiva un monumento, l'Albertino faceva imprimere in oro l'effigie nella zecca, ed il poeta stesso dedicava i carmi.

Giovanni Marliano, conosciuto ancora sotto il nome di Giovanni da Nola, nacque il 1478 da Giuseppe, e da Lionora Cortese, e fu il più riputato scultore che s'avesse Napoli, di quei tempi. Il Tansillo stesso nelle stanze dedicate a Don Pietro di Toledo scrisse di lui questo superbo elogio:

« Giovan da Nola, al cui scarpello invidia
Avrian, vivendo, Prassitele e Fidia. »

Il sonetto è stato evidentemente scritto l'anno stesso del precedente.

Esso, prima di noi, è stato interpetrato dal Remondini, in questo modo.

« Fiorirono in questo XVI secolo, perchè niuna delle più belle e pregevoli glorie mancasse alla città di Nola, tre suoi concittadini, un celebre intagliatore in oro, un famosissimo scultore in legno, e 'n marmo, e tra' suoi patrizî un gloriosissimo poeta: i quali tutti e tre con la ben dovuta lode nominati sono in questo sonetto del Tansillo fatto in onor di D. Garzia di Toledo. »

« Il primo tra questi (l'*intagliatore*) si fu Alberto, volgarmente chiamato Albertino di Nola. » (1)

Domenico Berti toglie dal Remondini, benchè nol citi, la notizia ed il commento del sonetto, aggiungendovi di suo, oltre all'oro, anche il rame; e facendo dell'Albertino un « *valente incisore in oro ed in rame* » (2).

La verità è che il sonetto non è indirizzato a Don Garzia, ma a Don Pietro, di cui allora il Marliano stava costruendo il monumento; e che l'Albertino non intagliava nè in oro, nè in rame; ma faceva stampare gli esemplari delle monete da altri. Così almeno scrive il Tansillo:

> « L'un fa dal *ferro altrui* stampar gli esempi
> Sopr' ôr . . . . »

Di Geronimo Albertino riporta in breve la vita, e le principali cariche che occupò, Scipione Volpicella (3); le quali notizie concordano con quelle da noi riferite dai Ruoli di Nola, salvo il nome dei genitori; nè vogliamo decidere chi di noi due abbia attinto a fonti più sicuri; ovvero se non si tratti di due omonimi, e di una casuale corrispondenza di alcuni connotati.

SON. XIII. È scritto per Don Garzia di Toledo, quando riportò le prime vittorie in Africa, dalle quali il poeta augura altre maggiori. Ci si potrebbe scorgere una nota petrarchesca, imitata dal sonetto LX, della 1. parte (4).

> « S'al principio risponde il fine e'l mezzo. »

se il nostro non trattasse di tutt'altro che d'amore.

(1) Della Nolana ecclesiastica storia... del P. D. Gianstefano Remondini — Napoli, MDCCLVII. Tom. III, pag. 238.

(2) V. Vita di Giordano Bruno, 1868, pag. 43.

(3) V. Capitoli ec. pag. 35-36.

(4) Nel citare il Petrarca mi servo dell'edizione veneta del MDLXXIII appresso Domenico Nicolini.

Nel manoscritto della B. Nazionale c'è una variante nelle terzine, ch'è meno bella del testo, ma che tuttavia riferisco.

« Aria che mai alcuna voce pote (*scote?*)
Nè di augello, nè d'uom, nè d'armonia,
Nè (*e*) strade incerte, nè (*e*) regioni ignote,
Scoglio ed onda ove mai non giunse spia,
S'impareranno a risonar le note
Del nome di Toledo e di Garzia. »

E tutte le terzine sono una perifrasi del verso tibulliano:

« Qua nulla humano sit via trita pede. » (1)

Il Sonetto probabilmente fu scritto il 1540, quando Don Garzia, partito con diciassette galee, riportò molte spoglie nemiche, onde il padre adornò i giardini che andava rifacendo a Pozzuoli, per attirarvi gli abitanti, che, atterriti dalla recente eruzione, se n'erano fuggiti.

SON. XIV. Di questo sonetto non si può fissare la data: e parmi appartenere al secondo periodo del suo innamoramento, quando, cioè, neppure la rottura di molti anni con la sua donna l'aveva potuto guarire dall'amore.

SON. XV. Il sonetto è indirizzato a Giambattista Gelli, calzaiolo e poeta, ch'era buono a far vesti a tempo, e vesti per l'eternità. Può darsi che il Tansillo lo abbia conosciuto quando accompagnò il Vicerè in Toscana, vale a dire il 1541; nel qual caso bisognerebbe riportare la data del sonetto a quell'anno.

Il Gelli era uno de' più intelligenti membri dell' Accademia, di fresco istituita dal Duca Cosimo, quando ci andò il Tansillo, il quale, andato a Firenze, non potè a meno d' informarsi dei più belli ingegni che vi fiorivano. Il Gelli morì il 1563 di sessantacinque anni.

(1) Tibul., Eleg. IV, ad amicam.

SON. XVI. XVII. XVIII. Per intendere questi tre sonetti è necessario sapere che il 1538 Paolo III, Carlo V, Ferdinando re de' Romani, e la Repubblica di Venezia si erano accordati di opporsi contro Solimano, armando una potentissima flotta sotto il comando di Andrea Doria. Fatta la spedizione, guadagnarono sopra i Turchi molte fortezze, tra cui Castelnuovo, alle bocche del Cattaro. I Veneziani avrebbero voluto occupar essi quella fortezza, ma il Doria non consentì, e vi lasciò presidio spagnuolo. I Veneziani, o indispettiti, o non volendo restare, come più vicini, esposti a maggior pericolo, il marzo del 1539, chiesero ed ottennero una tregua da Solimano. I Turchi tornarono alla riscossa, riguadagnarono Castelnuovo; e passarono a fil di spada quattromila Spagnuoli che v'erano di presidio, e che da prodi preferirono alla resa la morte. Il capo del presidio, Francesco Sarmento, spagnuolo, fu condotto in catene a Solimano. Il fatto successe circa la metà di agosto (1).

Il Tansillo, che veleggiò per la Dalmazia il 1540, dovette trovare le ossa ancora insepolte « *a guisa di trofei per le campagne* » e scrisse questi tre stupendi sonetti; di cui il secondo ricorda nel primo verso l'immagine dantesca: « *or le bagna la pioggia e muove il vento* » (2).

I tre sonetti dunque possiamo affermare essere stati scritti l'estate del 1540.

SON. XIX. Questo sonetto è indirizzato a Don Pietro di Toledo, il quale si mosse contro il Barbarossa, quando questi, preso Castro, continuava ad infestare terra d'Otranto: il che successe il

(1) V. Muratori, Annali d'Italia, all'an. MDXXXVIII, che fa montare a quattromila il numero del presidio; e le Memorie istoriche e geografiche della Dalmazia raccolte da D. Casimiro Freschot, benedettino, 1687, pag. 330, che lo porta a 400; e potrebbe essere errore di stampa, ossia omissione d'un zero. Se non che, pure a 400 li fa montare il Summonte, contemporaneo. V. Dell'istoria della città e regno di Napoli, MDCLXXV, p. 127. Quest'ultimo anzi indica ed il nome del comandante, e la data precisa.

(2) Purg. Cant. III.

1537. E poichè i Turchi, saputo dell'arrivo del Toledo, rimbarcati si allontanarono, tutti celebrarono questa vittoria riportata col solo nome. Scipione Ammirato racconta nel dialogo intitolato *Il Rota*, che in quella occasione fu fatta un'impresa, in onor di Don Pietro, rappresentante un basilisco col motto: *tu nomine tantum.*

Un Niccolò Terminio di Contursi, mediocre poeta, in un carme intitolato *Trophaeum Toletanum*, pubblicato il 1551, scrisse:

« Invasas igitur celeri pede deserit urbes
Territus, audito nomine, victus abit. »

Il Tansillo ci torna sopra in più componimenti, specialmente nelle Stanze intitolate al Vicerè Toledo, dove così si fa a cantare dello stesso tema.

« Nomò sovente l'Asia, e mostrò come
La potenza maggior che'l mondo tema
Sparir si vide innanzi al vostro nome,
Qual nebbia innanzi al vento che la prema;
E concludea, che a l'onorate chiome
Non pur si deve il lauro, ma il diadema:
Fugge Ottomano una fiata e due,
Fuggon dinanzi a voi le vele sue.
« Fugge il crudel, dicea, nè perchè calche
Le spalle del superbo Acrocerauno,
Può sì poco temer, che non cavalche
(Sospirando da lunge il terren Dauno)
A gran giornate, e fugga a volo.... »

Il sonetto fu dovuto scrivere l'anno stesso, cioè il 1537.

SON. XX. XXI. Quando il Barbarossa minacciava Otranto, scrive Filonico Alicarnasseo nella Vita di Don Pietro di Toledo, era governatore di quella provincia Scipione di Somma. A lui dunque sono indirizzati questi due sonetti, che dovettero essere scritti l'anno stesso, cioè il 1537.

Giano Anisio ha i seguenti distici.

Ad Scipionem Summam.

« De latere Aeneae cur non discedit Achates ?
Regem, aiunt, quoniam plurima cura premit.
Accipe tu veram rationem, Scipio amice,
Est quoniam virtus nescit abire loco.
Hanc sequitur fortuna comes, discedit et hilum
A duce non unquam militiae atque domi.
Clamores istos accusantum atque querentum
Despice, fortunam nam sibi quisque parit. » (1)

E nella chiesa di San Giovanni a Carbonara si legge l'iscrizione seguente, riportata da Cesare d'Engenio Caracciolo nella *Napoli Sacra.*

D. O. M.
Scipioni Ant. F. Summae
« Imper. Carol. V. a latere consiliario, in administrada justitia, in provinciis regendis, in rebus bellicis expediendis, integritate et prudentia ac fide claro. Vix: ann. LXIII, mens. III, obiit a partu Virginis MDLXI.
Hyppolita Monfortia marito opt.

SON. XXII. Questo sonetto è indirizzato a Giovanni Marliano, quando lavorava al monumento di Don Pietro di Toledo che si trova nella Chiesa di San Giacomo; e può essere stato composto, come abbiamo detto, l'anno 1539.

SON. XXIII. Questo sonetto fu composto per Don Garzia di Toledo, figlio di Don Pietro e di Donna Maria Osorio Pimentel, marchese di Villafranca; che più tardi fu vicerè, prima in Catalogna, poi in Sicilia, e che allora guerreggiava contro i Turchi.
Il viaggio, a cui qui si accenna, a mio avviso, dev'esser quel-

(1) Anisii, op. pag. 21, r.°

lo fatto in Levante il 1545, descritto pure dal Tansillo nel Capitolo XIII, dove dice:

« Quando tornati con onor da Negro-
ponte saremo. » . . . .

Or poichè l' anzidetto Capitolo fu scritto sei anni dopo che cominciò a seguire Don Garzia; e poichè il Tansillo s'imbarcò col figliuolo del Vicerè la prima volta il 1539, la data del sonetto parmi certa, cioè il 1545.

SON. XXIV. Stimerei questo sonetto scritto pure il 1545, perchè il poeta vi parla delle insidie che l'avversario gli tende a mezzo del cammin della vita, che si dovrebbe intendere pel trentacinquesimo anno della sua vita; ed il Tansillo era nato, come si sa, il 1510.

Nell' anzidetto capitolo XIII, indirizzato al Vicerè quest'anno stesso, si scorge che il poeta è disgustato, e quasi abbattuto: teme lo sdegno del Vicerè, e la disgrazia di Don Garzia, per avergli rifiutato non so che. Nei momenti di tristezza e di abbandono egli suole rivolgersi a Dio.

SON. XXV. Il poeta apre con questo bellissimo sonetto la serie dei componimenti scritti sul primo innamorarsi di un'alta donna, dal cui amore teme pericoli, e intanto piglia forza ed ardire. Chi sia stata questa donna, abbiamo visto nella narrazione della vita del Tansillo: la data stimo si possa riferire o allo scorcio del 1535, o al principio del 1536.

Raccogliere le reminiscenze che suscita la lettura di questo sonetto è facile, ma l'intonazione ha qualcosa di geniale e di nuovo, che non lo fa scambiare con nessun altro.

Si ricorda l'oraziano:

« Jam jam residunt cruribus asperae
Pelles, et album mutor in alitem

Superne, nascunturque leves
Per digitos humerosque plumae.
Jam jam daedaleo ocyor Icaro.... (1)

Si ricorda l'ovidiano:

« Dum petit infirmis nimium sublimia pennis
Icarus, icariis nomina fecit aquis. » (2)

Si ricorda il petrarchesco:

« Qual grazia, qual amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba
Ch'io mi riposi e levimi di terra? (3)

Terzina foggiata su l'esclamazione biblica: *quis dabit mihi pennas sicut columbae? Volabo, et requiescam.*

Si ricorda tutto quanto il sonetto del Sannazzaro:

« Icaro cadde qui, queste onde il sanno,
Che in grembo accolser quelle audaci penne,
Qui finì il corso, e qui il gran caso avvenne,
Che darà invidia agli altri che verranno.
Avventuroso e ben gradito affanno,
Poi che morendo eterna fama ottenne,
Felice, ch'in tal fato a morte venne,
Che sì bel pregio ricompensi il danno.
Ben può di sua ruina esser contento,
Se al ciel volando a guisa di colomba
Per troppo ardir fu esanimato e spento.
Ed or del nome suo tutto rimbomba
Un mar sì spazioso, un elemento;
Chi ebbe al mondo mai sì larga tomba?

L'insieme del sonetto rimane pur sempre nuovo, un vero slancio dell'anima, che si continua nel sonetto susseguente.

(1) Horat. Od. XX. lib. II.
(2) Ovid. Trist. lib. I. El. I.
(3) Petrarca. Son. LXI. Part. I.

Giordano Bruno imitò questo sonetto del Tansillo in quello che incomincia:

« E chi m'impenna e chi mi scalda il core,
Chi non mi fa temer fortuna o morte? » (1);

ma a chi riscontrerà i due componimenti balzeranno agli occhi i cinquant'anni che son corsi tra l'uno e l'altro, e la varia perfezione della forma.

SON. XXVI. Questo sonetto fu attribuito addirittura a Giordano Bruno, perchè questi lo riporta veramente negli *Eroici furori;* mettendolo però in bocca al Tansillo, introdotto da interlocutore in quei dialoghi. Certamente il Bruno avrebbe avuto animo da scriverlo, se pari all'entusiasmo lirico avesse posseduto il magistero dello stile. Se non che il sonetto è certamente del Tansillo, come, d'altra parte, è certo che il Bruno l'abbia avuto presente nello scrivere il sonetto testè citato; secondochè appare da questo verso quasi imitato a parola:

« *Quindi l'ale sicure a l'aria porgo.* »

dove il Tansillo ha:

« *Più le superbe penne al vento porgo* »

o secondo la lezione adottata dal Bruno:

« *Più le veloci penne al vento porgo.* » (2)

Anche per questo sonetto non sarebbe difficile rintracciare qualche imitazione del Petrarca: l'ultimo verso n'è anzi tolto di peso. E si potrebbe risalire più in su a Guittone d' Arezzo;

(1) Giordano Bruno — *Dell'Infinito, Universo e Mondi, pag.* 16. Cito dall'edizione del Wagner.

(2) Questa variante si legge a pag. 393 degli *Eroici furori.*

ma i due sonetti nell'insieme hanno tal impeto, tal movimento lirico, da lasciarsi addietro i due grandi poeti toscani.

Fra Guittone scriveva:

« Io parlo meco, e riconosco in vero
Che mancherò sotto sì grave pondo,
Ma il mio fermo desio tanto è giocondo,
Ch' io bramo e seguo la cagion ch' io pero. » (1)

E 'l Petrarca:

« Sento far del mio cor dolce rapina
E sì dentro cangiar pensieri e voglie,
Ch' io dico: or fian di me l' ultime spoglie
Se il ciel sì onesta morte mi destina. » (2)

SON. XXVII. È un altro sonetto, appartenente, dirò così, allo stesso ciclo de' due precedenti; ed è riportato pure dal Bruno. (3)

SON. XXVIII. È riportato dal Bruno: (4) ed il Tansillo imita, forse a sua insaputa, un poeta napoletano di quei tempi famoso, ora noto appena a qualche erudito; Antonio Epicuro, il quale scrisse:

« Quanto ti debb' io pur, spietato arciero,
Che con sì malcurata e dolce piaga
Ponesti nel mio cor sì bel pensiero,
Che fa la mente innamorata e vaga,
E s' io non veggio, e mai veder non spero,
Pur d' ogni suo martir l' alma s' appaga,
E lieta gode, ancor che sì l' attristi,
Pur fama eterna al suo bel pianto acquisti. » (5)

(1) Rime di F. Guittone —. Firenze 1867 — Son. CCXXXVI.
(2) Petrarca Son. CXXXV Par. 1.ª
(3) Eroici furori, p. 332.
(4) Eroici furori, p. 319.
(5) Cecaria, tragicomedia dell' Epicuro Napolitano, Venezia MDXCIIII.

E l'ultimo verso del sonetto tansilliano fa ricordarne uno consimile dell' Ariosto, che scrisse:

« Languendo godo, e di morir desio » (1)

SON. XXIX. L' incominciamento arieggia i versi della canzone petrarchesca che suonano quasi allo stesso modo:

« Felice l' alma che per voi sospira,
Lumi del ciel..... » (2)

Tranne l' esordio però, e l' intonazione, il resto va da sè.

SON. XXX. Donna Maria d' Aragona, marchesa del Vasto, per cui credo scritto questo sonetto, come tutti gli altri amorosi, mentre il marito era occupato nelle guerre, abitava di solito nell' isola d' Ischia insieme con la zia, Principessa di Francavilla; salvo qualche intervallo, che andava a villeggiare a Pozzuoli, o, dopo le escursioni turchesche, nel castello dell'Uovo. Sotto quell'isola gli antichi favoleggiarono seppellito Tifeo: da qui il concetto che ne ricava il poeta, essere cioè dentro quel castigo contenuto un guiderdone.

Questa medesima favola aveva dato occasione al Filocalo di lodare Vittoria Colonna, la celebre marchesa di Pescara, che aveva pure abitato quell' isola.

Epigramma de Inarime et Victoria Columna.

« Aspicis impositam salebrosis rupibus arcem,
Quaeque fremit tantis fluctibus Inarimen.
Audacem Superos bello infestare Tiphoeum
Iuppiter his fertur supposuisse jugis.
Atque loci fecit custos Victoria ut esset,
Indicium victi terrigenae, atque timor.

(1) Ariosto — Rime, Son. IX.
(2) Petr. Canz. XVIII. Par. 1.ª

Fulmineos oculos, quibus intonet illa gigantem,
Luctatur quoties rumpere claustra, dedit. » (1)

Giordano Bruno imitò questo sonetto, ricavando dal superbo discorso del gigante il concetto filosofico della nobiltà della terra a paro degli altri astri. Se non che, invece di Tifeo, il Bruno fa parlare Encelado.

« Anguipedum generose magis, furibunde, proterve,
Invictoque gigas vultu sub pondere vasto
Trinacriae, audaci quondam pectore ab altis
Collibus, hac triquetra tumulatus mole superbis;
Impie, nempe animi petulantis praemia jactans. » (2)

E perchè della imitazione non rimanga dubbiezza di sorta, ecco indi a poco il verso:

« Ergo se nostro submittant pondera Athlantis. »

che riproduce l'altro del Tansillo:

« Più bello è il peso mio di quel d' Atlante. »

SON. XXXI. Di questo sonetto si sa la data, perchè fu mandato al Duca di Sessa con una breve lettera, e fu stampato insieme coi sonetti che celebravano la conquista de la città d'Africa, fatta da Don Garzia nella rarissima edizione del MDLI.

« Signor mio.
« Egli è bisogno in fine che 'l condimento di tutti questi
« sonetti bravi sia uno amoroso, il quale ho già più giorni

(1) Questo epigramma si trova stampato nell' opuscolo intitolato: *Carmen nuptiale in Fabritii Maramauri nobilis et strenui ducis et Portiae Cantelmiae conjugis rarissimae nuptiis a Ioanne Philocalo trojano decantatum. Anno MDXXXIII.*

(2) Iord. Bruni, De Immenso et Inn. Lib. IV. Cap. I.

« fa mandato a V.ª S.ª, e poichè nella sua lettera non se ne
» fa memoria, temo che tra via si sarà rimaso: onde m'ha
« parso bene rimandarlo. »

Fu dunque composto il 1550; e ci sono due varianti, che avrei accolte nel testo, se, quando si stampò, avessi saputo di questo prezioso esemplare.

Al v. 5. invece di *popol corso*, quella edizione ha: *popoli mosso.*

Al v. 8. invece di *ch' al giorno i cam pi* ha: *che i camp el giorno.*

Nel Petrarca c'è un pensiero somigliante, onde il nostro poeta ha potuto giovarsi:

> « Da voi sola procede (e parvi un gioco)
> Il sole, e 'l foco, e 'l vento, ond'io son tale. » (1)

E Giordano Bruno alla sua volta l'ha poi imitato dal Tansillo in questi versi:

> « Io al lume, al fonte, al grembo del mio bene
> Veggio le fiamme, i strali, e le catene. » (2)

SON. XXXII. In questo sonetto non c'è accenno, onde si possa indovinare la data: è un pensiero, che può sorgere in ogni tempo; ma che qui rivela l'impazienza dell'innamorato.

SON. XXXIII. È uno de'sonetti riportati da Giordano Bruno; (3) e tratta un argomento spesso toccato dal nostro poeta, ora in bene, ora in male. Chi fosse vago di vedere il pro ed il contro, scritto dal Tansillo intorno alla gelosia, potrebbe raffrontare ciò che ne scrive qui con quel che ne ha scritto nei due Capitoli giocosi, il vigesimo primo e il vigesimo secondo, indirizzati al Duca di Sessa, in lode della gelosia.

(1) Petrarca, Son. CIIII., Par. I.
(2) Bruno, Eroici Furori, pag. 331.
(3) Id. eod. pag. 319.

Riporterei tutti questi sonetti concernenti la gelosia al 1546, o al 1547 per le ragioni addotte nella Prefazione.

SON. XXXIV. Questo sonetto continua ad imprecare contro la gelosia, e la frase *dopo tanti anni* convalida la congettura della data da noi assegnata.

Giordano Bruno, cui la mistura di bene e di male raccolta nella gelosia dava occasione alla ricerca filosofica intorno alla natura delle umane passioni, in più luoghi accenna di aver avuto presente questo e gli altri sonetti consimili.

Nello *Spaccio della Bestia trionfante* tocca della tradizionale perizia dei Marsi nel trattare i serpenti. » Per rinviarlo a far il Marso ciarlatano, avendo quella grazia di maneggiar senza timore e periglio un tale e tanto serpente. » (1) I poeti latini alludono pure agl'incanti de' Marsi; onde Orazio scrisse:

« Caputque marsa dissilire naenia » (2)

Fu comune credenza nel medio evo che, oltre all'incanto, potessero le virtù di alcune pietre, e di alcune erbe; donde il detto: *herbis*, *lapidibus*, *verbis*. E Giordano Bruno, come prima di lui il Tansillo, conformemente a questa tradizione cantò:

« Se non magico incanto,
Nè sacra pianta, nè virtù di pietra,
Nè soccorso divin, scampo m'impetra. » (3)

SON. XXXV. Nel primo verso ho adottato una punteggiatura diversa dalle tre edizioni, che leggono:

Se vuol ch'io scampi la mia nobil Maga,

per far vedere più chiaro che *nobil Maga* è soggetto.

(1) Bruno, Spaccio della Bestia trionfante, pag. 211.
(2) Horat. Epod. XVII.
(3) Bruno, Eroici Furori, pag. 419.

Giordano Bruno imita visibilmente questo sonetto nelle seguenti strofe:

« Or dunque, s'a voi piace, o nobil maga,
Che zel di gloria forse il cor ti punga,
O liquor di pietà il lenisca ed unga,
Fàtti pietosa a noi,
Co' medicami tuoi
Saldando al nostro cuor l'impressa piaga. »
« Se la man bella è di soccorrer vaga,
Deh non sia tanto la dimora lunga!,
Che di noi tristi alcun a morte giunga,
Pria che per gesti tuoi
Possiam unqua dir noi:
Tanto ne tormentò, ma più ne appaga. » (1)

SON. XXXVI. Questo sonetto nei primi due versi ricorda l'ovidiano:

« Sitque novus nostri finis amoris amor; » (2)

e segna il passaggio dalla gelosia allo sdegno, ossia alla rottura definitiva con la donna amata; e pel concetto rassomiglia alla canzone IV. Ecco in qual modo il Tansillo spiega questo passaggio, in uno de' due Capitoli giocosi, dove loda la gelosia.

« La molta gelosia lo sdegno mena,
Lo qual non ha rispetto nè ritegno,
Smorza ogni fiamma e spezza ogni catena. » (3)

E perchè non resti ombra su l'applicazione di questa massima al caso suo, il poeta, rivolto alla gelosia, esclama:

« Per te più d'una volta cangiai stato:
Per te libero e sano allor mi vidi
Quando era più ferito e più legato. » (4)

Or poichè questi due Capitoli (o il primo certamente, e

(1) Id. op. cit. pag. 432.
(2) Ovid. Heroid. Epist. XIX.
(3) Tansillo, Capitoli giocosi e satirici, XXI, pag. 334
(4) Id. op. cit, XXII. pag. 350.

l'altro poco dopo) furono scritti nell'intervallo della sede vacante tra la morte di Paolo III e la elezione di Giulio III, cioè tra il 10 novembre 1549, e l'8 febbraio 1550; rimane sempre più avvalorata la nostra congettura, che il periodo della gelosia è dovuto cominciare il 1547, e durare un paio d'anni all'incirca.

Per assodare poi la data dei Capitoli, ecco queste due terzine, ricavate dal capitolo XXI, primo di quelli indirizzati al Duca di Sessa in lode della gelosia.

> « Ma la morte del papa mi disturba;
> Chè il dì, che di partir licenza impetro,
> Ecco il messo che viene e il mondo turba.
> Se io era in via, me ne tornava indietro,
> A star qui finchè Roma si risolve
> Chi sieda su la cattedra di Pietro. »

SON. XXXVII. Continua come il precedente a cantare la propria liberazione, mercè dello sdegno; e si deve riportare allo stesso tempo.

La prima quartina fa ricordare i versi d'Orazio.

> « .... Me tabula sacer
> Votiva paries indicat uvida
> Suspendisse potenti
> Vestimenta maris deo. » (1)

La seconda quartina, con l'indicazione dei due lustri ch'era durato l'amore, convalida la nostra congettura, ch' esso era dovuto cominciare circa il 1537, e finire circa il 1547, quando nell'animo del poeta s'insinuò la gelosia.

Questa quartina fu imitata da Giordano Bruno quando cantò:

> « Uscito di prigione angusta e nera,
> Ove tanti anni error stretto m'avvinse,
> Qua lascio la catena che mi cinse
> La man di mia nemica invida e fera. » (2)

(1) Horat. lib. 1. od. V.
(2) Bruno, Dell'Infinito, Universo e Mondi, pag. 15.

SON. XXXVIII. È un sonetto scritto nello stesso torno di tempo de' precedenti, con questo dippiù, che il Tansillo si duole e della donna amata, e del signore, cui aveva servito. Noi sappiamo, difatti, che a tempo della espugnazione d'Africa il poeta s'era scostato da Don Garzia, come apparirà dai sonetti scritti in quella occasione. L'una data chiarisce l'altra.

Il sonetto richiama sul cominciare il noto sonetto del Petrarca:

> « Padre del ciel dopo i perduti giorni
> Dopo le notti vaneggiando spese. » (1)

E nell'insieme ricorda le circostanze molto somiglianti in cui si trovò il poeta toscano:

> « Carità di signore, amor di donna,
> Son le catene ove con molti affanni
> Legato son perch' io me stesso strinsi.
> « Un Lauro verde, una gentil Colonna,
> Quindici l'una, e l'altro diciotto anni
> Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi. » (2)

SON. XXXIX. Questo Sonetto è l'ultimo di quelli pubblicati nella edizione del Ruscelli. Rassomiglia, in certo modo, al pensiero del sonetto precedente, il che ha forse indotto l'editore a collocarlo subito dopo. A me però non sembra doversi riportare alla stessa data; prima per non esservi menzione del disgusto derivato dall'amore; e poi perchè la frase, che indica la vita del poeta aver varcato soltanto la terza, non mi pare applicabile alla data, quando l'età di lui toccava già la quarantina.

SON. XL. Qui il poeta piange un figliuoletto morto, e risponde ad un sonetto di Ludovico Paterno, che gli aveva scritto parole di conforto. Per non aver avuto notizia di questo fatto,

(1) Petrarca, Son. XLVIII Part. 1.
(2) Id. loc. cit. Son. CCCXVIII.

i biografi, incluso l'accuratissimo Volpicella, hanno taciuto di quest'altro figliuolo del Tansillo. Il sonetto risponde con le stesse rime dell' altro del Paterno, che stimiamo perciò dover riportare.

« Se 'l pargoletto figlio umana sorte
In ciel così per tempo ha rimenato,
E qual terreno fiore a pena nato
Sentito ha 'l duro vomer de la morte,
Vago Tansillo, le cui rime accorte
Spesse volte hanno altrui racconsolato,
Fate or nel vostro indegno acerbo fato
Ch' altri, che la ragion, non vi conforte.
Che se per sol languir qua giù si nasce
Me' v' era non venirci, o pur fanciullo
Almeno uscirne, che robusto, o veglio.
Molti, ch' al mondo fur lungo trastullo
D' empia fortuna, sonvi esempio e speglio,
Che bel fin fa chi muor piangendo in fasce. » (1)

Fra le rime del Paterno il sonetto del Tansillo è riportato conforme alle altre edizioni, salvo due varianti le quali non migliorano, a mio avviso, la lezione del testo.

Al v. 4.: *provar mi fésse* invece di: *provar vi fésse.*

Al v. 7.: *che 'l mio' opinato* invece di: *che 'l mi' ostinato.*

Nel Ms. di San Martino poi ci sono alcune varianti, di cui una è un errore; le altre due contano poco. Eccole:

Al v. 4. invece di: *provar vi fésse*, il Ms. ha: *provar vi fosse.*

Al v. 6. invece di: *ha il cor morte impiagato,* ha: *ha il cor, lasso, impiagato.*

Al v. 13. invece di: *che spenti ho con lui,* ha: *che spenti ho già con lui.*

Sul cominciamento il sonetto ha una reminiscenza petrarchesca, più d' intonazione, che di concetto:

(1) *Rime di M. Ludovico Paterno distinte in quattro parti* — Venezia MDLX. pag. 458. — La risposta del Tansillo v' è riportata a pag. 615.

« Voi che cercate in rime sparse il suono. » (1)

SON. XLI. e XLII. Questi sonetti sono indirizzati a Berardino Rota per la morte della costui moglie Porzia Capece, la quale morì di parto nella fresca età di trentasei anni, lasciando inconsolabile il marito che lungamente la pianse, e tanto scrisse di lei.

Il Rota, amico del Tansillo, morì addì 26 dicembre 1575 di sessantasei anni; sicchè, la sua nascita risalendo al 1509, era solo di un anno più giovane del nostro poeta.

Il Rota fece scolpire dal celebre Giovanni da Nola un monumento alla moglie, che tuttavia si ammira nella chiesa di San Domenico maggiore, e sopra vi fece incidere la seguente iscrizione:

Portia Capycia,
Víva gaudium, mortua
Mariti gemitus, hic sita est.
Berardinus Rota
Thesaurum suum condidit.
Fecit nolens, fecit, nec mori potuit.
Rapta est e sinu Charitum MDLIX.

Ed allato al monumento della moglie fece costruire il suo con quest' altra iscrizione:

« Infelix ille
« Qui mortua Portia vivus cum ea
(Sepeliri debuit)
Et simul hic fingi pertulit,
Ut, quando aliter nequit,
Saltem marmorea conjuge frui
Liceat.
Lugete musae interim.

Il Tansillo, con gentil pensiero, ricorda all' amico ch' ei

(1) Petrarca. Son. I.

pure fu per perdere la sua donna; ed il fatto, che serve a chiarire l'allusione, è raccontato dal Tansillo stesso nel Capitolo intitolato la *Balia.*

« Lasso! la mia carissima consorte
  Sei mesi inferma io piansi sovra un anno,
  E sette volte quasi giunta a morte.
Ma del suo mal fu mia la colpa e 'l danno:
  Che contro il suo voler deliberai,
  Che facesse ella quel che l' altre fanno. »

Il costume delle gentildonne d' allora, biasimato poi acremente dal nostro poeta, era di dar ad allattare i bambini alle balie, sviando il latte alle puerpere. La moglie del Tansillo, probabilmente nel primo parto, per aver fatto lo stesso, corse grave pericolo di vita.

La data di questi due sonetti è dunque da riportare al 1559. È strano però che nella edizione completa delle poesie del Rota, fatta a Napoli il MDCCXXVI, dove pur trovano luogo i componimenti di altri poeti indirizzati al Rota, manchino questi due bellissimi del Tansillo. Forse l'editore o non seppe dei sonetti tansilliani, o piuttosto non giunse a riconoscerne l'indirizzo.

SON. XLIII. Poco dopo la partenza della marchesa del Vasto dovette succedere quella eruzione vulcanica, per la quale emerse Montenuovo, e ruinò Pozzuoli, e ne rimasero guasti ed inabitabili i dintorni. Il Tansillo visitando quelle ruine dovette comporre questo sonetto, ch'è quindi da riferire allo scorcio del 1538, essendo l' eruzione avvenuta il 29 settembre di quell' anno.

Questo sonetto è da congiungersi con l'altro segnato al n.° LXIX.

Che poi qui si accenni ai dintorni di Pozzuoli, parmi risaltare e dalla descrizione che con immagini simiglianti il Tansillo ne lasciò nelle Stanze dedicate a Don Pietro di Toledo, e dalla conchiusione d'entrambi i sonetti che accennano alla vicinanza

dell'Averno, la quale vicinanza fa tanto poetico quel *sarò di là fra le meste ombre udito* nell'ultimo verso del sonetto LXIX.

Ecco, difatti, come il Tansillo descrive gli stessi luoghi, nominandoli, nella occasione dell'impresa di Don Pietro di Toledo, il quale corse a Pozzuoli il 25 giugno 1544 per opporsi ai Turchi guidati dal corsaro Saleco.

> « Chiamò Barbaro, Averno, Caia (*Baia*) e Cuma
> E l'acque di Pozzuolo e le campagne . . .
> . . . .
> E sto per dir, dicea, che le cadute
> Antiquissime mura erbose e rotte
> E l'ossa che tanti anni si ha tenute
> Nel sen la terra, e in polver l'ha ridotte. »

Il particolare dell'atra nebbia, che occupa gli occhi, si spiega con ciò che scrive il Summonte. « Durò l'incendio grandissimo due giorni e due notti continuamente, benchè vi restasse anche *per molti mesi il fumo.* » (1)

L'ultimo verso è la traduzione di un verso virgiliano:

> « Flectere si nequeo Superos, Acheronta movebo. » (2)

assai noto, e quasi fatto proverbiale, poi che Papa Innocenzo, e re Ferrante d'Aragona lo avevano adoperato, quando disperati di trovar ajuti tra' principi cristiani, pur di non farsi addietro, erano risoluti di ricorrere al Turco: manco coerenti della Giunone virgiliana, la quale almeno aveva Iddii consanguinei sì tra i Superi, come tra gl'Inferi.

SON. XLIV. È indirizzato a Giovanni Antonio Serone, figliuolo di Antonio De Seron, spagnuolo di origine, ammogliatosi con la napoletana Emilia Crapone, da cui ebbe due figliuoli; questo Giovanni Antonio, ed un'Elena che andò sposa al no-

(1) Summonte, op. cit. loc. cit. pag. 131.
(2) Virgil. Aenead. VII, 312.

bile Davide de Guerris. Nel nostro Archivio di Stato, come cortesemente mi ha indicato Camillo Minieri-Riccio, si conservano intorno a questa famiglia delle notizie tra i Privilegii di Don Carlo di Lanoy, e di Don Pietro di Toledo.

Questo Serone era pure poeta, e di lui avanzano poesie; (1) ed era amico di Berardino Rota. (2) Parecchi altri poeti gli hanno indirizzato versi; ma il Tansillo, richiesto, par che sdegnasse la folla per l'indole ritrosa che aveva. Scommetterei che non si sarebbe lasciato aggregare al dizionario degli uomini illustri, se i suoi contemporanei avessero avuto la bizzarria di concepirlo.

Nel 9. v. la punteggiatura del testo va corretta così:

« E, quel che il mio pensier più tien confuso, »

Il sonetto, per la data, si potrebbe riportare a quel tempo, quando l'amore nell'animo del Tansillo non era affatto spento, ma era in via di dar luogo ad altri sentimenti.

SON. XLV. Questo sonetto è uno de' cinque che si trovano a stampa nell' edizione del Tempio, ed allude al tempio di Diana in Efeso. Ecco le varianti di questa edizione.

al v. 3. invece d'*intese* l' ed.ᵉ del 1565 ha: *intende.*

al v. 7. invece di : » *erette, fôro*, ha : *erette fôro.*

al v. 12. invece di: *erte gran colonne*, ha: *erte e gran colonne.* »

al v. 14. invece di *stili illustri* ha : *ed alti stili.*

Altre varianti ha il Ms di San Martino:

al v. 11. invece di : *fondan*, ha : *forman.*

al v. 13. invece di : *illustre sempre*, ha : *illustre e ricco.*

(1) Vedi nel Parnaso italiano, pubblicato a Venezia il 1787, Vol. 31, pag. 265, un sonetto di lui.

(2) Nelle Lettere Volgari, citate di sopra, si trova una lettera del Serone a Berardino Rota sotto la data di Gaeta addì 12 luglio 1557, a pag. 417-418.

SON. XLVI. L' Alessandro, a cui è intitolato questo sonetto, sospetto sia Alessandro Castriota, di cui il nostro poeta parla con lode nella Canzone segnata al n.° XVII, dove ci riserbiamo pure di parlarne noi; ma le scarse notizie che si hanno di costui non mi lasciano modo di poterne fissare la data. Certamente fu composto dentro il decennio dell'amore.

Le tre edizioni hanno nell'ultimo verso *Sibari* invece di *Silari*, come ho corretto io, e come ha Il Codice di San Martino. Debbo però dire che Ovidio, di cui il nostro autore fu studioso, ha:

« Crathis, et huic Sybaris nostris conterminus arvis » (1)

ed il *Sybaris* sarebbe il *Siri*, presso al seno tarantino. Il Silari poi è il Selo che sbocca nel golfo di Salerno, latinamente *Sylarus*, e nella forma greca, ritenuta dal Tansillo, σίλαρις. Lo stesso Ms. ha poi *Creta* invece di *Crati*, e qui sbaglia il Ms., ed hanno manifestamente ragione le edizioni a stampa.

SON. XLVII. È indirizzato al cosentino Bernardino Martirano. Nato di Giambattista, morto circa la metà d'agosto del 1557, fu caro a molti poeti contemporanei, ed amico intimo del nostro Tansillo. Fu secretario del regno, ed ebbe l' onore di ospitare Carlo V, quando tornava dall' impresa di Tunisi, nella villa di Leucopetra a Portici, dove ancora se ne legge il ricordo in una lapide. Di questa bellissima villa parla altre volte il Tansillo, come di grata dimora, dov' egli spesso soleva fermarsi in compagnia dell' amico, ch' era pure poeta.

Il cominciamento del sonetto accenna al viaggio di Orazio, il quale partito di Roma insieme col retore Eliodoro, doveva incontrare Mecenate e Cocceio a Terracina; ed a Sinuessa poi occorsero a tutta la brigata Plozio, Vario, e Virgilio. (2).

Forse il sonetto fu scritto in occasione di qualche viaggio

(1) Ovid. Metamorph. lib. XV.
(2) Horat. Sat., I, V.

fatto insieme dal Martirano e dal Tansillo; e chi sa che non fu il viaggio fatto il 1541 per andare incontro a Carlo V. Se non che, se noi sappiamo con certezza che v' andò il Tansillo, non possiamo affermarlo con altrettanta certezza del Martirano. Le due ultime edizioni hanno *Martiano* in luogo di *Martirano* per ignoranza del nome.

La frase: *minor corno d' Italia,* ricorda i versi danteschi:

> « E quel corno d' Ausonia che s' imborga
> Di Bari, di Gaeta, e di Crotona. » (1)

SON. XLVIII. È uno dei soliti sfoghi, in cui il Tansillo si abbandona al sentimento religioso. Fissarne la data e l'occasione, è impossibile.

Al v. 13, in fine, ci va l' interrogativo, che fu tralasciato per errore.

SON. XLIX. Il poeta si dibatte inutilmente tra le strette amorose: l'ultimo verso del sonetto è imitato dal Petrarca, il quale scrive:

> « . . . . . Amor le spinge e tira
> Non per elezion ma per destino. » (2)

SON. L. Questo sonetto è indirizzato alla signora Laura Terracina, poetessa napoletana. Quando fosse nata, chi fosse, dove e come educata, è impossibile sapere: nol sapevano neppure i suoi parenti il 1692, quando Antonio Bulifon ne stampò le poesie (o piuttosto alcune stampò, altre ristampò) secondochè avverte il costui figlio, Nicola Bulifon. Tutte le notizie si riducono a queste che ne dà l' editore.

« Le copie della Terracina erano state impresse verso la metà del cinquecento. Componer solea i suoi versi nella casa sita nella Torre di chiaia, poco lungi dall'urne dei poeti Virgilio e Sannazzaro. »

(1) Dante, Paradiso, C. VIII.
(2) Petrarca, Par. I. Son. CCX.

Sappiamo inoltre che faceva parte dell' Accademia degl' *Incogniti* sotto il nome di *Febea*; che scrisse poesie alle principali donne del suo tempo, alla Marchesa del Vasto, alla Duchessa Giovanna Colonna, alla Principessa di Sanseverino, alla Principessa di Bisignano, voglio dire alla seconda Principessa, che fu l'Erina Scanderbech; sappiamo che aveva una sorella a nome Dianora, ed un fratello, ch'ella chiamava *reverendo mio fratello Sig. Abate Mariano Terracina*; sappiamo finalmente ch'era legata di amicizia col libraio Marco Antonio Passero, il quale la fece conoscere al Tansillo, ed ai migliori ingegni del suo tempo; come apparisce da questo frammento di lettera.

« E quanto ho visto a caso, sendomi abbattuto ne la libreria del Passero; il quale trasformato in più candido augello cantava non so che Stanze composte da la divinità del vostro ingegno. »

« Dalla libreria del Passero il dì XXIII di decembre MDXLVI. »

« Alla Signora Laura Terracina. »

Servitore di V. S.
Il Caudio. » (1)

Tra queste Rime si trova un'altra poesia del Tansillo alla Terracina, ed alcune della poetessa in risposta al poeta, non ristampate, ch'io sappia, mai più. Riportiamo perciò l'una e le altre.

(1) Rime della signora Laura Terracina detta nell' Accademia degl'Incogniti *Febea*, di nuovo date in luce da Antonio Bulifon, e da lui dedicate all' Eccma. Sig. D. Maddalena Trivultii. — In Napoli presso Antonio Bulifon 1692. » pag. 109.

La seconda parte è dedicata il 1594 a D. Francesca Maria Spinelli, Marchesa di Laina, Contessa dell' Aoerra. E cotesta parte sembra che fosse ancora inedita: la prima era soltanto rara.

La terza parte: « *Discorso della Sig. Laura Terracina sopra il principio di tutt' i canti d' Orlando Furioso.* » è dedicata alla Sig.ª D.ª Girolama Loffredo, Principessa di San Severo, Duchessa di Torre maggiore, Marchesa di Castelnuovo, e fu pubblicata il 1698.

Del sig. Luigi Tansillo. (1).
(alla Terracina)

Giovane bella, a le cui sacre chiome
Degnamente il gradito arbor d'Apollo
Devria corona dar come diè nome:
A Voi, la cui mercè tanto io m'estollo,
Giogo d'amor, che i più superbi dome,
Bastava bene a ponermi sul collo,
L'aver di voi una, o due volte sole
Veduto il volto, inteso le parole.
Ma acciò qual dea vi riverisca ed ami,
La man de la vostra alta cortesia
M'ha messo intorno al cor cento legami
D'ingegno, di valor, di leggiadria,
E, benchè ognun d'esser lodato brami,
Rifiuto, ch'altrui lode a me si dia.
Gli onor, ch'ebber da voi miei bassi inchiostri,
Rendansi a voi: chè più che miei son vostri.
Se Saffo, se Corinna, se Centona,
Se qualunque altra, antica età ne diede;
Se due moderne, il cui gran nome suona
Sì, che a fama viril punto non cede,
Le falde di Parnaso e d'Elicona
Non avesser giammai tocche col piede,
Voi sola bastereste a darne segno
Di quanto alzar si può donnesco ingegno.
Da che fu il nido mio su questa arena,
Più sovente io cantai, che non solea:
Il temperato ciel, la piaggia amena,
Che destasse il mio ingegno io mi credea.
Or veggio ben, che l'accresciuta vena
Venia dal fiume, che all'incontro avea;
Il cui liquor vicino avria virtute
Di far dolce cantar le lingue mute.
Da la vicinità del vostro stile
Fu la virtù ne la mia mente infusa.
Cantate dunque voi, donna gentile;
E perchè canti anco io, siate mia musa.

(1) pag. 107-108.

Non faccia me sì grande, e voi sì vile,
La cortesia del dir, che da voi s'usa:
Che troppo è indegno, che dal mondo s'oda,
Che voi diate a voi biasmo, ed a me loda.
A quel Passer gentil, dentro al cui nido
S' odon dolce cantar sì vari augelli,
Poich'ei mi fè primier su questo lido
Sentire il suon de'vostri accenti belli,
Io prego il ciel, che accresca maggior grido,
E miglior penne sempre rinnovelli;
Che 'l guardi d'altrui lacci, e d'altrui insidie,
E faccia sì ch'ogni altro augel l'invidie.

Al sig. Luigi Tansillo. (1).

Non bisogna signor pormi tanto alto,
Perchè il mio basso nome aggiunga Apollo;
Ch'io non son Dafne, e temo su lo smalto
Cadendo da me stessa dar un crollo.
Col valor proprio punto non m'esalto;
Nè mi circonda allôr capo, nè collo.
Son certa che non piaccio altrui nè giovo;
Ch'altro diletto, che imparar, non provo.
Voi che sete gentil, dotto, e cortese,
E vedete il rimar donnesco e frale,
Non m'abbiate di lodi insidie tese,
Perch'io v'inveschi d'ignoranza l'ale.
Duolmi ch'io m'abbia altrui fatta palese
Con la risposta mia che nulla vale,
Forbite il verso mio, mondatel tutto;
Come buon giardinier rinnova il frutto.
Se più vi scrivo non mi date udienza;
Ch'io conosco il mio stile infermo e stolto,
E quando io sono in me, mi trovo senza
Ogni ajuto a cantar poco nè molto.
Di quanto io scrivo e parlo, io n'ho temenza,
E la man trema, e impallidisce il volto.
E quanto da me stessa incarno e faccio
Tutto in un tempo vi dimostro, e taccio.

(1) pag. 16-17

Voi fonte di Parnaso e di Natura,
Scrivete pur, che scriver v'è concesso;
Io donna, priva d'arte e di misura,
Lo stame, che in me tengo, ordisco, e tesso.
Ed è ragion, se 'l mio ingegno ha paura;
Perchè non tiene ardir femineo sesso.
S'io non vi scrivo più, non m'incolpate:
Ma la modestia mia, prego, lodate.

Al sig. Luigi Tansillo (1).

Si come il Sol d'appresso e di lontano
Col suo chiaro color sempre s'estende;
Così il dir vostro del suo lume rende
Al mio stil fosco, e fal polito e piano.
Ma perchè, lasso, da voi m'allontano,
Anzi da me medesma, più non splende
In me valor alcuno, e fol (*soli*) s'attende,
Ch'io cada d'ogni gloria a mano a mano.
Sì che, Tansillo mio, più d'altri acuto
Di me aggiate pietà; che son ridotta
Fra questi sassi, ove ogni ben rifiuto.
Per voi, quale ella sia, pur parea dotta
La mia musa; or di suon è vile e muto,
Poscia che in tai spelunche io son condotta.

A lo stesso (2).

Il suon de la famosa e dotta tromba.
De l'onorato mio signor Tansillo,
Che vola al ciel in guisa di colomba,
Come cieca ed insana fa ch'io stillo,
E così dolce nel mio cor rimbomba,
Che per lui sol d'onesto ardor sfavillo.
Perchè se d'adorarvi non fo pausa,
Colpa mia no, vostra virtù n'é causa.

(1) pag. 5.
(2) pag. 8.

A lo stesso (1).

L'immenso amor, ch'a voi debito porta
Il Passero sì dolce e sì gentile,
M'ha fatta sì di me medesma accorta,
E de l'ardir, ch'avea preso il mio stile,
Che l'ignoranza, ch'io tolsi per scorta,
Più non m'accieca con esempio vile;
E se pur vien da me la villania,
Parte ha l'amico de la colpa mia.
Che la mia musa abbia valor conforme
A l'eleganza de'bei versi vostri,
Chi 'l pensa, non chi 'l dice, è stolto, e dorme,
Signor Tansillo, onor de'giorni nostri.
Ma sol da l'ignoranza in tutto torme
Vo' finalmente, oprando carta e inchiostri;
Son femina, e non ho colpa di questo:
Voi potete pensare a tutto il resto.
Non per mostrarmi a voi degno di loda,
Magnanimo, gentil, dolce Tansillo,
V'ho scritto queste rime; nè perch'oda
Il nome mio chi mai più non udillo;
Ma perchè il valor vostro eterno goda
De l'onesto mio ardore, ond'io sfavillo.
E nel pensar a voi sì mi confondo,
Ch'io dico, come sete unico al mondo.
Incolte rime mie deh state quete,
Ch'è troppo omai la vostra voglia vaga!
Ed ho veduto ben quel che potete;
Che di voi la sua gloria non s'appaga.
Il senno e la virtù che in lui vedete
Ogni core imprigiona, ogni alma impiaga;
E basterebbe il suo intelletto solo
Donar le leggi a l'uno e l'altro polo.

SON. LI. Sembra scritto nel tempo della lontananza della donna amata. Il M.s. di San Martino ha due varianti.

Al v. 2. dove la stampa dice: *portava*, il Ms. ha: *soffriva.*

(1) pag. 9.

Al v. 3. dove la stampa dice:

« Un riso, un cenno, un guardo, una parola. »

Il Ms. ha:

« Un guardo, un riso, un cenno, una parola. »

Al v. 13, dove la stampa dice: *Il ben.* il Ms. ha: *Il bel.* »

SON. LII. È un sonetto contro la gelosia, da ricongiungere con gli altri di simil argomento. Noto soltanto le varianti del Ms. di San Martino.

Al v. 4. invece di *triste,* il Ms. ha: *oscure.*

Al v. 5. invece di: *fan campo cento squadre*, il Ms. ha: *fan scampo mille squadre.* »

Al v. 7. invece di: *il bel regno tutto*, il Ms. ha: *tutto il bel regno.*

Al v. 12. invece di: *Perchè di viver lieto io*, il Ms. ha: *Perch'io di viver lieto.*

Al v. 13 invece di: *in stato allegro uom*: il Ms. ha: *intanto allegro.*

SON. LIII. È una traduzione libera de' distici di Andrea Navagero, che vince, a nostro giudizio, l'originale.

Il Navagero, come quasi tutt'i nobili Veneziani di quel tempo, fu scrittore ed uomo di stato. Mandato ambasciatore dalla Repubblica a Francesco I morì per via a Blois, a dì 8 maggio 1519, di soli 47 anni.

Ecco i versi latini:

« Invitatio ad amoenum fontem. »

« Et gelidus fons est: et nulla salubrior unda;
Et molli circum gramine terra viret:
Et ramis arcent soles frondentibus alni:
Et levis in nullo gratior aura loco est.

(1) Vedi la raccolta dei *Carmina* del Fracastoro, del Flaminio, del Navagero, eccetera, fatta a Verona il MDCCXLVII, pag. 374.

Et medio Titan nunc ardentissimus axe est:
Exustusque gravi sidere fervet ager.
Siste, viator, iter: nimio jam torridus aestu est,
Iam nequeunt lassi longius ire pedes.
Accubitu languorem, aestum aura, umbraque virenti,
Perspicuo poteris fonte levare sitim. » (1)

Il Ms. di San Martino ha solo la seguente variante.
Al v. 1. invece di:

E freddo é il fonte e chiare e crespe ha l'onde.

il Ms. ha.

È freddo il fonte, e chiare e crespe l'onde.

SON. LIV. È stato scritto poco prima d'imbarcarsi, probabilmente il 1537.

Il Ms. di San Martino ha due varianti.

Al 9. v. invece di *usar,* il Ms. ha: *osar.*

Al 10. v. invece: *ch' essere non può sia sparta,* il Ms. ha: *ch' esser non pote sparta.*

SON. LV. Questo sonetto è indirizzato a Niccolò Franco. Fu questo sventurato scrittore nativo di Benevento, dove nacque circa il 1515, sebbene il Tiraboschi inclini a riportarne la nascita al 1505: dimorò a Napoli, come apparisce dalle sue lettere, dal 13 novembre 1531 al giugno del 1536, salvo brevi interruzioni; dal luglio del 1536 ai 4 novembre del 1538 dimorò a Venezia: il 1542 era a Casale di Monferrato, dove fu accolto dal Governatore Sigismondo Fanzino, e donde dedicò alla Marchesa del Vasto il *dialogo delle bellezze*: il 1547, a Mantova, dove dedicava la *Filena* al Conte di Popoli: scrisse contro l'Anisio ed il Borgio; fu prima amico dell'Aretino, poi nemico implacabile; anzi un costui servitore, certo Ambrogio Eusebi, lo assalì a pugnalate; e peggio infine, perseguitato da ogni parte, fu da Pio V. dannato alle forche. (1)

(1) Per le notizie intorno al Franco si può riscontrare il Tiraboschi nella *Storia della Letteratura italiana.* lib. III, pag. 1144, tom. VII. Part.

L' anzidetto componimento fu scritto in risposta a quello del Franco, ch' è necessario quindi riferire; e di cui conserva le rime.

« Tansillo, del signor, ch' io seguo e canto,
Vorrei spiegar in carta i pregi, e quale
Nel nome ha gloria, e nel valor chiar' ale,
E nel senno splendor pregiato tanto.
E dir del suo desio gradito e santo
I puri affetti, con che al ciel si sale;
E come pari all' alma sua reale
Carità di Signor non porta vanto.
A fornir l' opra sol mi manca avere
Lume da voi, ond' il principio, o 'l fine
Veggia (vostra mercè) nell' infinito;
O sappia almen, se fia meglio il tacere,
E, come a Dio convien, col cor m' inchine,
E vinca il buon voler l' ingegno ardito. »

SON. LVI. Questo sonetto fu scritto per la morte di Beatrice Davalos, figlia della Marchesa del Vasto, e moglie di Don Alfonso di Guevara.

Per chiarire alcuni particolari, a cui accenna il sonetto, trascrivo le seguenti notizie da una lettera scritta da Galeazzo Florimonte, vescovo di Sessa, alla Marchesa del Vasto, sotto la data del 29 novembre 1558: circa il qual tempo certamente è dovuto essere stato composto.

« E se la Signora Donna Beatrice non ha lungo tempo goduto de' beni di questo mondo, ha da ringraziar il Signore che non l' ha lasciata lungo tempo ne' mali, e miserie di questo

III, nell'edizione di Modena 1792. Egli muta la data della nascita per la ragione, che di quindici anni, quanti ne avrebbe dovuto avere il Franco quando scrisse a Francesco I, re di Francia, non è credibile che ne abbia potuto avere l'ardire. Ne disscorre pure il Nicodemi nelle *Addizioni alla biblioteca del Toppi*, ma le notizie sono oscure, e delle opere alcune affatto irreperibili, altre rarissime. La *Filena* si trova soltanto nella biblioteca dei PP. Gerolamini: i sonetti contro l'Aretino in nessuna, almeno a Napoli.

mondo... Se l'ha tolta troppo presto; non avea ancora fatto figliuoli. » (1)

Berardino Rota lasciò un epigramma, tra le poesie latine, su questa immatura morte:

« Ad Beatricem Davalam. »

Ah tibi cur falso nomen posuere, Beatrix,
Si per te veniunt et lacrymae et tenebrae?
Vix lucem extuleras, patriam vix luce bearas,
Cum tecum extinctos mortua nos sepelis. » (2)

Lodovico Paterno accenna in una Stanza ai molti poeti che ne piansero la morte.

« Quella sì pura e sì gentil colomba
Ch' oggi al raggio di Dio vola fenice,
Beata, e 'n ciel, bench' ora in chiusa tomba
Giaccia col nome sol viva Beatrice;
E move a par de la meonia tromba
Con più d' un raro qui spirto felice,
Sì che a gran torto col soverchio pianto
Le invidiate il volo eterno e santo. » (3)

Tutt' i poeti allusero al nome di Beatrice; il Tansillo si giovò però con arte della frase petrarchesca *vera beatrice*, che si trova nella Canzone:

« Vergine bella che di sol vestita. »

SON. LVII. Non si può stabilire la data certa di questo Sonetto, ma è da riportare al tempo, in cui il poeta era ancora innamorato, e prima che la rompesse con la donna amata.

(1) Delle lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni — con la giunta del terzo libro — Venetia, 1567, pag. 295-6.

(2) Rota, Epigram., pag. 207-8. — Ed. Neapoli MDCCXXVI.

(3) La Seconda Parte—Delle Stanze di diversi autori—Venezia, MDLXXXI pag. 327.

SON. LVIII. È un sonetto che risponde all' invito di Antonio Terminio che lo sollecitava a cantare: chi?

A me sembra che si possa trattare delle nozze di Don Garzia Toledo con Donna Vittoria Colonna, figliuola di Ascanio e di Donna Giovanna d' Aragona; avvenute circa l' aprile del 1552, perchè Annibal Caro se ne congratula con la sposa in una lettera del dì 11 aprile di quell' anno.

Antonio Terminio, stabilite le nozze, invitò i migliori poeti a cantarne: così fece col Tansillo, così con Angelo di Costanzo. Dell' invito al Costanzo rimane il sonetto, a cui quel poeta rispose poi con le stesse rime.

Eccone le terzine:

« Deh rendete, Angel caro, al santo coro
Gli usati accenti, e d' Aganippe a riva
Spiegate omai l' avvolto ampio lavoro.
Ecco a vena ed a sterpe altera e viva
D' altro fiume vi scorge, e d' altro álloro
Nova musa da presso, e nova diva. » (1)

Il Costanzo rispose, scusandosene cortesemente, come il nostro Tansillo; e consigliando al canto lo stesso premuroso invitatore.

« Cercate dunque al numer di coloro
Cui più Febo ami, un' alma in tutto schiva
D' ogni altra cura, che con lettere d' oro
Questa leggiadra donna orni e descriva:
E voi del vostro ingegno il gran tesoro
Scoprite sì, ch' eterna ella ne viva. »

Ora chi era la nuova Diva, alla quale il Terminio si affaticava di propiziare i cantori napoletani? Si raccoglie da due Stanze del Paterno, che io trascrivo:

« Di quelle due Vittorie, che si stanno
Così propinque, d' ôr l' intaglio dice:
È Vittoria Colonna, ch' alto inganno

(1) Le rime d' Angelo di Costanzo. — Padova, MDCCL. pag. 80.

A la morte farà sola Fenice.

. . . .

. . . .

« I primi duo, che con sì caldi petti
Portan la sua da l' uno a l' altro polo,
Terminii di cognome ambi son detti
Berardino, ed Antonio, ch' io ben colo. » (1)

Antonio Terminio era dunque noto per la devozione alla seconda Vittoria Colonna, che fu appunto la moglie di Don Garzia. Non do la mia congettura per certa, ma di meglio non so trovare.

Questo Terminio, a quel che si raccoglie dalle sue poesie, era nato presso al Selo, vale a dire nel Salernitano, ed educato a Napoli, e figura tra i poeti che scrissero pel Tempio dedicato a D. Giovanna d' Aragona.

SON. LIX. Che il sonetto sia indirizzato a Benedetto Varchi, è detto espressamente dall' autore stesso: rimane a cercare della data, la quale potrebbe mettersi il 1541, quando il Tansillo, come abbiamo visto altre volte, andò in Toscana, e di quivi a Lucca, ed alla Spezia. Di altri viaggi non abbiamo contezza.

Dell' amicizia passata tra il Varchi ed il Tansillo abbiamo discorso nella *Vita.*

SON. LX. È uno de'cinque sonetti inseriti nella raccolta del Ruscelli, intitolata il *Tempio*, di cui s'è detto sopra: fu scritto dunque per D. Giovanna d' Aragona, circa il 1551.

Noto soltanto le varianti tra il testo, l' edizione del Tempio, ed il Ms. di San Martino.

Al 3. v. invece di: *Tempio fondàr mai*, il Ms. ha: *Tempî fondàr nè.*

(1) Seconda Parte delle Stanze di diversi autori. pag. 324-325.

Al 10. v. invece di: *questi l'interno,* il Ms ha: *questo d'interno.*

All' 11. v. invece di: *Mille ornan questi*, il Ms. ha: *Mille orna questo.*

Al 14. v· invece di: *quei dell' inferno*, il Ms. ha: *quella d' inferno.*

L' edizione del Ruscelli poi ha queste altre.

Al v. 10. invece di: *questi l' interno*, ha: *questo l' interno.*

Tralascio, e sia detto questa volta per sempre, quelle varianti che non mutano altro che l' ortografia, come, per esempio, in questo sonetto: *enchini* invece di *inchini*; *honor* invece di *onor.*

SON. LXI Questo sonetto, come il precedente, fa parte della raccolta del Ruscelli; ma per intenderne bene il significato, occorre sapere alcune notizie.

La Giovanna d' Aragona, per bellissima che fosse, per celebrata che l' avessero il filosofo Nifo, e 'l coro dei poeti contemporanei, non ebbe buona fortuna a casa. Il marito, non l' amava, sprofondato com' era nell' alchimia, e nella magia, profondendovi la propria fortuna. E v' era di peggio: Filonico Alicarnasseo, ch' era molto pratico di quella casa, ne lasciò questa brutta dipintura dei costumi di Ascanio Colonna. « Imitando Eliogabalo, imperatore, pareva a lei così come a ciascuno, che gli fusse bisogno più sposo, che moglie a lato. »

Donna Giovanna era, oltrechè bella, onesta molto, e non lasciò mai luogo a sospetti; onde mal comportava la sregolata condotta del marito. Sarei schiava d' Ascanio, soleva dire, se Ascanio di sè stesso fusse padrone; e se ne stava lontana per non partecipare alle di lui colpe. S' intromise una volta l' Imperatore del ravvicinamento de' due conjugi, consigliando a Donna Giovanna di tornare al castello di Marino; ma ella espose i motivi della separazione e concluse: « vi girò, signor mio, qualora Vivaldo ne stia lontano. » L' Imperatore

si fece capace delle costei ragioni, e tralasciò di fare altri uffici. Ascanio Colonna, duca di Tagliacozzo, morì l'ottobre del 1557, ricusando fino all'ultimo di veder la moglie e di benedire il figlio.

Il Tansillo, traendo partito da questa domestica afflizione, ne inferisce la celeste perfezione di Donna Giovanna.

SON. LXII. Continua la lode incominciata nel sonetto precedente. Il Duca di Montalto era figlio naturale di re Ferdinando d'Aragona, perciò D. Giovanna è detta di stirpe regia.

Della bellezza non v'ha tra i contemporanei chi le contrasti il primato, salvo Donna Giulia Gonzaga, la quale, forse mossa da gelosia, soleva dire: io con Giovanna, di bellezza, nè con Maria, di boria e di grandezza non contendo; e se non contendeva, voleva intendere che queste due sorelle si tenevano, o erano universalmente stimate, una la più bella, l'altra la più altera di quella età. La preferenza che si concede alle due sorelle d'Aragona, diceva Donna Giulia, nasce da ciò, che i Napoletani hanno i lumi calcinati dalla mistura; alludendo, con donnesca malignità, al malvezzo che avevano elle, come tutte le altre, d'imbellettarsi il viso. Anche senza il belletto però, di D. Giovanna si lodava la perfettamente proporzionata armonia delle forme. Il Nifo ne dà le misure; ma dubitiamo forte che il vecchio filosofo abbia potuto misurare esattamente tutto quello che dice.

Certamente a Donna Giovanna, più che ad ogni altra, era applicabile il verso di Properzio,

« Post Helenam haec terris forma secunda redit. » (1)

Di varianti sì il Ms., come l'edizione del Tempio, ne hanno una sola, che avrei accettata nel testo, se li avessi avuti a tempo, ed è al v. 11.: *alti merti*, invece di *altri merti*.

(1) Prop. lib. II, adversum se.

SON. LXIII. È un sonetto scritto nella lontananza dalla donna amata: probabilmente dopo la partenza della Marchesa del Vasto per Milano.

SON. LXIV. È una bella testimonianza resa al carattere di Nicola Franco, che fu tanto denigrato dagli aderenti dell'Aretino, e tanto infamato dalla indegna morte. Il Tansillo, che aveva dovuto conoscerlo da vicino a Napoli, afferma di lui ciò che Ovidio dice di sè stesso:

« Vita verecunda est, musa jocosa mihi. » (1)

Nel dialogo ove si ragiona delle bellezze, c' è l'effigie del Franco con intorno: *aetatis suae annorum* XXVII, e sotto, queste parole: *qui solus vitium secuit, quia vitium horruit.* Questo libro, come abbiamo detto, fu stampato a Casale il 1542.

Il signore, a cui si accenna in questo sonetto, è il Marchese della Tripalda, che fu benefattore del Franco. Bellizzi è un paesetto in vicinanza dell' Atripalda.

Che il Franco fosse dotto nelle lingue classiche, come non era l' invidioso Aretino, apparisce dalla notizia che l' abate Serassi dava al Tiraboschi, conservarsi cioè nella libreria Albani il Ms. di una traduzione dell' Iliade fatta da quello sventurato ingegno. (2) Dei sonetti scritti contro all' Aretino poi non mi è riuscito in nessun modo trovar esemplare nelle nostre biblioteche.

Al sonetto del Tansillo il Franco replicò con le stesse rime, secondo l' uso, in quest' altro, riportato nella edizione veneta, e livornese, senza indicazione della provenienza.

« Che per voi, cigno pellegrino e bianco,
Io veggia chiare le mie fosche carte,
Dando lor ale da volare in parte,
Ove per proprio vol non furo unquanco;

(1) Ovid. Trist. II.
(2) Tiraboschi, loc. cit.

Dal ciel mi viene, e dal gran re, che manco
Dianzi non venne alle mie vele sparte;
Ch' ora in porto veder con salde sarte
Gradisco, in servitù più che mai franco.
Così con Greca Tebro, e con Bellizie
Adria cangiando, avran le basse muse
Troppo alto albergo, invece d' Elicona,
Ed idolo sì chiaro per delizie
D' ogni soggetto; che con lor fien chiuse
Quelle che Febo altrui più largo dona. »

Il sonetto evidentemente è stato scritto dopo che il Franco era stato a Roma, ed a Venezia; cioè dopo del 1539; e forse ancora dopo essere stato a Casale, ed a Mantova.

SON. LXV. È uno de' sonetti contenuti nella raccolta del Tempio.

SON. LXVI. Il contenuto di questo sonetto è simigliante alle *Sestine* riportate a pag. 186; onde io lo crederei scritto nel medesimo tempo.

SON. LXVII. Appartiene allo stesso periodo di tempo, che il precedente. Il grido: *che volete voi più di questo core?* ricorda i versi di Tibullo:

« Et seu quid merui, seu quid peccavimus, uror:
Uror; io remove, saeva puella, faces. » (1)

SON. LXVIII. Sembra scritto in Lombardia, quando il 1541 accompagnò il Vicerè Toledo, che andava all'incontro di Carlo V.

Il Ninfeo era la villa di Bernardino Martirano, che questi aveva istoriato di conchiglie marine, onde tutti ne restavano ammirati.

Il *non son qual era* ricorda l'ovidiano: *Non sum ego quod*

(1) Tibul. II. El. IV.

fueram, (1) ed il properziano: *Non sum ego qui fueram* (2). Ed anche lo stringimento delle acque del Tesino e del Po ricordano l'immagine del suo caro poeta latino:

« Sive igitur nimii Boreae vis saeva marinas,
Sive redundatas flumine cogit aquas. » (3)

SON. LXIX. Di questo sonetto si è detta l'occasione e la data parlando del sonetto XLIII.

SON. LXX. Dell'amicizia tra il Tansillo ed il Varchi parla Annibal Caro nelle Lettere familiari, come abbiamo visto nella *Vita*. Questo sonetto è posteriore all'altro indirizzato allo stesso scrittore toscano.

La parola *sego* per *seguo* è adoperata su l'esempio del Petrarca:

« . . . . . ond'ei mi mena
Talor in parte, ov'io per forza il sego. » (4)

SON. LXXI. È scritto su Lucrezia romana, nè si può indovinare quando, o perchè. Il Ms. di San Martino ha le seguenti varianti.

Al v. 6. invece di: *di suo sangue*, ha: *del suo sangue.*

Al v. 9. invece di: *Faccian prodotti*, ha: *Facciano pure.*

SON. LXXII., LXXIII. Questi due sonetti furono composti per la morte d'Irene da Spilimbergo, bella, gentile, e assai colta giovinetta, morta poco più che diciannovenne. In questa occasione fu fatta una raccolta di poesie, che Dionigi Atanagi, con la data del 1. agosto 1561, dedicò alla illu-

(1) Ovid. Trist. III, El, II.
(2) Prop. ad Cynth. lib. I.
(3) Ovid. Trist. III. El. X.
(4) Petrarca, sonetto CCIII. Par. 1.ª

strissima signora Claudia Rangona di Corregio, figliuola del Conte Claudio. (1)

Irene era figliuola di Adriano e Giulia da Ponte, nata l'anno 1541 a Spilimbergo nel Friuli. Per cura dell'avo materno, Giovan Paolo da Ponte, fu educata alla musica dal Gazza, a Venezia; ed oltre a ciò imparò lettere, e canto, e ricamo, e disegno, ed, all'ultimo, sotto il Tiziano, pittura. Anzi per attendere con soverchio ardore a colorire, infermò di febbre, ed a capo di ventidue giorni morì.

Allorchè Bona, regina di Polonia, fu ospitata nel castello di Spilimbergo, a udirla cantare insieme con la sorella Emilia, ne rimase maravigliata. Gli occhi aveva maghi, dicono i contemporanei che la conobbero; ma pur troppo finì presto.

Presaga della sua morte immatura aveva posta su la entrata della stanza questo verso fatale:

« Quel che destina il ciel non può fallire. »

Tutti i poeti d'Italia si commossero alla morte della bellissima giovinetta, e scrissero di lei anche dame di gran nome, tra le quali la Duchessa d'Amalfi, la Duchessa di Mondragone, ch'era l'infortunata Ippolita Gonzaga di cui diremo appresso, e la Dianora Sanseverino. I sonetti del Tansillo sono, come al solito, tra i più belli; ma non so tenermi dal citare alcuni versi di altri principali autori di quel tempo, che accennano chi ad una, chi ad un'altra abilità della morta Irene.

Angelo di Costanzo:

« Ivi canti talor, talor la vesta
Pingi de'rai del sol puri e lucenti
A quell'alta regina, o di fulgenti
Stelle, qual cara ancella, orni la testa. »

(1) Ecco il titolo della raccolta: « Rime di diversi nobilissimi ed eccellentissimi autori in morte della signora Irene delle signore di Spilimbergo. Venezia, appresso Domenico e Gio: Battista Guerra, fratelli »

Ludovico Paterno:

« Tizian, dov'è gita ohimè la bella
Vergin che il tuo valor forte ammirava? »
. . . .
« Iri tanti color, quando non tona
Giove, non mostra, ond'ella il nome prese,
Quante virtuti in lei vide la gente. »

Berardino Rota:

« Irene bella, che ancor presso a Dio
Dipingi e canti i tuoi gran pregi stessi. »

Bernardo Tasso:

« Scrisse, pinse, cantò; più che Diana
Fu casta e bella; ma tosto pentita
Sen tornò al ciel, ch'or lieto è del mio pianto. »

E Torquato del non esser venuto a tempo si rammarica, e si rivolge al Gradenigo, perchè gliela dipinga coi versi: e, vistone il ritratto, esclama che Amore s'è annidato nella costei immagine.

« Deh perchè, lasso, del suo sol lucente
Ne la divina parte io non apersi
Questi occhi, anzi che morte empia sommersi
Avesse i suoi bei rai ne l'occidente?
. . . .
Tu che sei, Gradinico, a Febo caro,
Pingilo a me. . . . . » (1)

E il Gradenigo, a cui si volge Torquato Tasso, dev'essere il fidanzato della Irene, Giorgio cioè, alla cui autorità attribuisce l' Atanagi se tanti poeti concorsero ad immortalarla.

(1) Per tutte le citazioni riportate vedi la raccolta mentovata, salvo che per la citazione del Rota, ch'è nelle *Rime aggiunte del Rota*, a pag. 277.

Il che conferma in versi latini il bolognese Marco Tulli Beroi:

« Macte nova Gradenice fide: sic ibis ad astra:
« Sic tuus haud ulla morte tegetur amor. » (1)

SON. LXXIV. Va tra i sonetti del periodo amoroso certamente; ma a quale caduta allude, non è possibile indovinare.

SON. LXXV. È un sonetto scritto in uno dei tanti viaggi del poeta, ma del periodo amoroso altresì.

SON. LXXVI. È impossibile indovinare quale sia stata la *degna cagione che smosse* dal Tansillo la sua donna; ma è da notare che qui espressamente il poeta dichiara, essersi accorto di venir corrisposto nell'amore.

Il Ms. di San Martino ha le seguenti varianti:

Al v. 1. dove il testo ha: *sí repente*, il Ms. ha: *che repente.*

Al v. 7. dove il testo ha: *com'era il mio*, il Ms. ha: *quant'era il mio.*

Al v. 8. dove il testo ha: *in un dì sol*, il Ms. ha: *in un sol dì.*

Al v 12. dove il testo ha: *La noia*, il Ms. ha: *L'angoscia.*

SON. LXXVII. Questo sonetto dev'essere stato scritto a Venosa quando v' andò il 1547, perchè quando vi tornò poi il 1551 era già ammogliato.

Il poeta vi discorre di quello che chiamava il suo concittadino Orazio, con un certo risentimento, che non è giusto. Orazio non sdegnò altiero il suo soggiorno: nei carmi del

(1) « Diversorum praestantium poetarum carmina in obitu Irenes Spilimbergiae, Venetiis, MDLXI. » pag. 41.

poeta latino c'è anzi un certo compiacimento nel ricordarlo; come, per esempio, in questi:

« Dicar qua violens obstrepit Aufidus » (1)
« Longe sonantem natus ad Aufidum. » (2)

Il nono verso è tolto di peso, forse inconsciamente, dal Petrarca. (3)

Noto finalmente le varianti del Ms. di San Martino, sebbene alcune siano manifesti errori:

Al v. 4. invece di *modo*, il Ms. ha: *mondo*.
Al v. 5. invece di *suon*, il Ms. ha: *mar*.
Al v. 7. invece di *suo soggiorno*, il Ms. ha: *tuo soggiorno*.
Al v. 8. invece di *altro nido*, il Ms. ha: *più bel nido*.
Al v. 11. invece di *grembo*, il Ms. ha: *lembo*.
Al v. 12. invece di *Mecena*, il Ms. ha: *Micene*.

SON. LXXVIII. Questo sonetto evidentemente è scritto mentre il poeta veleggiava per l'Adriatico; il che ci porta all'anno 1540.

Salvo il colorito marino, il sonetto ci ricorda le terzine di un altro del Petrarca.

« Non è sterpo, nè sasso in questi monti,
Non ramo o fronda verde in queste piagge,
Non fior in queste valli, o foglia d'erba;
Stilla d'acqua non vien di queste fonti,
Nè fiere han questi boschi sì selvagge,
Che non sappian quant'è mia pena acerba. » (4)

SON. LXXIX. È da ricongiungere con l'altro scritto a Venosa il 1547.

(1) Horat lib. III. Od. XXX.
(2) Horat. lib. IV. Od. IX.
(3) Petrarca, Son. LXXXVI. Part. 1.a
(4) Petrarca. Son. CCXLVIII. Par. 1.a

Il Ms. di San Martino ha le seguenti varianti:

Al 1. v. invece di: *le virtù* il Ms. ha: *la virtù.*

Al 3. v. invece di: *non mi lasciavan tale,* il Ms. ha: *non mi rendea cotale.*

Al 4. v. invece di: *più*, il Ms. ha: *altrui.*

Al 13. v. invece di: *patrio suon del rauco Aufido*, il Ms. ha: *roco suon del patrio Anfido.*

Al 14. v. invece di: *m' avrebbe*, il Ms. ha: *m'avesse.*

La penultima variante che unisce *roco* con *suono* è migliore della lezione del testo, e l' avrei accettata, se l' avessi saputa a tempo. Virgilio disse difatti:

> .... illa cadens *raucum* per levia *murmur*
> Saxa ciet. » (1).

Il Petrarca ha due versi, donde il Tansillo ha imitato il principio di questo sonetto:

> « Ch' ei medesmi porian saldar la piaga,
> E non gia virtù d' erbe, o d' arte maga,
> O di pietra dal mar nostro divisa. » (2)

Del resto di questa popolare credenza abbiamo toccato innanzi.

SON. LXXX. Appartiene ai sonetti amorosi, ed esprime uno di quegli episodì passaggeri, onde le gioie degli amanti sono spesso turbate.

In fine del 7. v. è stato per errore tipografico segnato un punto che non ci va.

Il Ms. di San Martino ha le seguenti varianti:

Al 1. v. invece di: *fier serpente*, ha: *rio serpente.*

Al 12. v. invece di: *dolor*, ha: *voler*, ch' è miglior lezione del testo, ed io l'avrei preferita.

(1) Georg. I. v. 106.
(2) Petrarca Son. LVI. — Part. I.

Al 14. v. invece di: *ma nol desio*, ha: *non già il desio.*

Tutto il concetto dell'ultimo verso poi è imitato dal verso petrarchesco:

« Che il desir vive, e la speranza è morta. » (1)

SON LXXXI. È stato scritto nel tempo, in cui s'incomincia nell'animo del poeta ad insinuare il sospetto, che poi mutossi in gelosia, all'ultimo in sdegno. Lo allogherei prima de' sonetti esprimenti la gelosia.

L'incominciamento è preso da un sonetto del Petrarca; ma in altro i due sonetti non si rassomigliano, come può vedere il lettore, riscontrando il sonetto petrarchesco che incomincia pure:

Cantai or piango..... (1)

Il Ms. di San Martino ha le seguenti varianti:

Al v. 7. invece di:

« Così malgrado mio convien che quanto »

Il Ms. ha:

« Così convien, poi che Amor vuol che a quanto »

Al v. 10. invece di: *se ciò non fosse, molto*: il Ms. ha: *se ciò non fosse molto.*

Al v. 11. invece di: *dovrei, forza è ch' io taccia*, il Ms. ha: *vorrei, convien ch' io taccia.*

Al v. 13. invece di: *Che celi*, il Ms. ha: *Ch' io celi.*

SON. LXXXII. Sembra scritto dopo le febbri sofferte in Toscana, onde il poeta si vide ridotto in fin di vita, e racco-

(1) Petr. Son. CXCIIII. — Par. I.

mandò le sue ceneri all' amico Varchi. Forse si sparse in Italia fama della sua morte, ed ei ne prese occassione a scrivere così. Se la mia congettura tenesse, sarebbe da riportare pure al 1541.

Il Ms. di San Martino ha le seguenti varianti.

Al 3. v. invece di:

« Che parte in me d' allor non restò viva »

Il Ms. ha:

« Che parte allora in me ne restò viva. »

Al 9. v. invece di: *nutrita all' aria*, il Ms. ha: *nutrita all' aere.*

Al 10. v. invece di: *ond' era uscita*, il Ms. ha: *ch' era uscita.*

Al v. 11. invece di: *ch' a voi mostro*, il Ms. ha: *che vi mostro.*

Al 12. v. invece di: *Fu tanto*, il Ms. ha: *Tanto fu.*

Al v. 13. invece di: *Che di mia morte*, il Ms. ha: *Qual di mia morte.*

SON. LXXXIII. È indirizzato a Ferrante Carafa, quando ebbe perduto il fratello, sembra, di morte violenta.

Dove il 12. v. dice: *Ed acque e fiumi e ferri a lei non ponno*, io leggerei *fiamme* in luogo di *fiumi;* perchè il verso seguente continua così: *Nè arder, nè troncar, nè gravar piume*: ora qual nome corrisponderebbe all' ardere? D' altra parte il cangiamento di *fiamme* in *fiumi* potrebbe essere stato un errore facilmente spiegabile. Le edizioni a stampa, ed il Ms. di San Martino però hanno tutti concordemente *fiumi.*

Ferrante Carafa, marchese di San Lucido, a cui è indirizzato questo sonetto, nacque, circa il 1509, di Federigo e di Giovanna Gallerato: fu istituito nelle lettere da Antonio Minturno; combattè con Carlo V a Tunisi, e poi ne seguì la bandiera per dodici anni in Italia, in Provenza, in Germania, in Fiandra, in A-

frica: fu avverso alla introduzione del sant' ufficio nel Regno, onde cadde in disgrazia del Vicerè don Pietro di Toledo; circa il 1547, quando tornò dalla milizia, entrò nell' accademia dei Sereni, che rinnovò molti anni appresso, il 1583, col nome di Sereni Ardenti; compose molte poesie, ma mediocri; molte traduzioni, o meglio parafrasi, fece dal greco e dal latino, principalmente dalla Odissea, e da Orazio; morì il giugno del 1587.

Qual nome poi avesse questo fratello, non saprei dire. L' edizione veneta, e la livornese che la segue, dànno al sonetto la seguente intestazione: *A Ferrante Caraffa, in morte di G. suo fratello*: ora di fratelli, ch'ei menzioni, si ha certezza di un solo, di Mario, che fu metropolitano di Napoli, sebbene non manchi chi gliene dia fino a sette altri: a costui certamente non si può riferire.

Le due edizioni mentovate riportano la risposta di Ferrante Carafa, condotta, al solito, con le medesime rime.

« Se calcar potess' io l' altera strada,
Che voi seguite, e che segnate in carta,
Luigi, spregerei la mortal spada,
Che or fa, che da me stesso io fugga e parta.
Ma come il mondo rio vuol ch' ancor parta
L'ore mie seco, e che seguendo il vada;
Vuol, che con lui finisca, e ch' ancor cada
Sovra la speme mia, che in terra è sparta.
E s' ella è al ciel, se dorme eterno sonno
Il bel mortal, non può di Lete il fiume
Far sì, che il mio tesor dal cor m' involi.
Ma finir tanto duol le stelle ponno,
Sol prestandomi vanni alteri, e piume,
Onde dietro al mio ben men vada e voli. »

Con questo sonetto a Ferrante Carafa si chiude la serie dei sonetti tansilliani messi finora a stampa.

SON. LXXXIV. Questo sonetto e gli altri che seguono sono ricavati dal Ms. della biblioteca nazionale ch'è segnato al nume-

ro XIII, B, 37, dove si leggono dieci sonetti, due de'quali erano già stati stampati, e si trovano ai n.i XIII, e XXXVII. I rimanenti seguono in continuazione, salvo uno che fu per errore tralasciato, e che fu stampato all' ultimo, al numero CLXXVI.

In margine del fascicolo è scritto: *Franciscus Daniel dono dedit.*

SON. LXXXV. Questo sonetto ci dà con precisione il periodo che durò l' amore del poeta, *otto anni ed otto.* Se questa data fosse da prendere come misura esatta, bisognerebbe riportare l' incominciamento dell' amore anche prima del 1535; e forse sul primo venire a Napoli, circa il 1532. Certamente noi dobbiamo ritenere il sonetto come composto prima del 1550, quando il poeta, ammogliandosi, rompe definitivamente ogni altro nodo.

Tutto il sonetto è una perifrasi del verso ovidiano:

« Omnia jam fient, fieri quae posse negabam. » (1)

Che il Petrarca tradusse quasi a parola:

« Esser può prima ogn' impossibil cosa. » (2)

SON. LXXXVI. Il poeta detesta i suoi versi, e li vorrebbe bruciati. Il concetto rassomiglia al voto tibulliano:

« Illa velim rapida Vulcanus carmina flamma
Torreat, et liquida deleat amnis aqua. » (3)

SON. LXXXVII. Questo sonetto è scritto scorrettamente, manca di punteggiatura, e non esprime chiaramente il vero concetto dell' autore, che suol essere sempre limpidissimo.

(1) Ovid. Trist. I, VII.
(2) Petr. Son: CLXIII.
(3) Tibul. I, IX.

Anzi tutto nel v. 6. invece di *quanto* ha *quando*, ripetuto due volte: nelle terzine poi è stato forza punteggiarle alla meglio, perchè come sono scritte non possono andare. Eccole qui copiate come stanno:

« Forse gran tempo doppo il vostro affanno
Macedonia, et Italia il fiero caso,
Invitte a vostro pro' già pugneranno
« L' alta guerra le Muse, e 'l vostro Occaso
Fede come nascete a ogn' un daranno
In seno a lor su 'l giogo di Parnaso. »

Il lettore così è in grado di giudicare se le mie correzioni sono miglioramenti, o storpiature.

Rimane a vedere a chi, o piuttosto di chi si parla. Che sia discorso di un Castriota, è fuor di ogni dubbio: per uno di quella famiglia soltanto può contendere la Macedonia e l'Italia. Le notizie intorno a questa famiglia però sono molto confuse: mi servo di quelle che ci lasciò Antonio Terminio, sotto il cui nome altri s' avvisa possa nascondersi Angelo di Costanzo. (1)

C'erano dunque tre fratelli di casa Castriota; il primo, duca di Ferrandina; il secondo, marchese d'Atripalda; il terzo, marchese di Civita Sant' Angelo.

Ebbe eredi maschi un solo, Don Alfonso, marchese d' Atripalda, il quale di Camilla Cosaza generò don Antonio, e don Giovanni. Quest'ultimo morì di febbre, non si dice quale anno, per essere venuto di Mignano a visitare suo padre infermo a Napoli: e 'l padre, addolorato, gli sopravvisse due anni soli. Rimase don Antonio, *letterato*, *magnanimo*, *intrepido*, *e liberalissimo*, dice il Terminio. Costui andò a Milano, quando v'era governatore il marchese del Vasto, seguì Carlo V nelle guerre di Germania; e, profusa gran parte dei suoi beni, ebbe dall'Imperatore la concessione del ducato di Ferrandina, ch' era tor-

(1) Apologia di tre seggi illustri di Napoli di M. Antonio Terminio da Contursi, in Venezia MDLXXXI.

nato, per mancanza di eredi maschi, alla Corona. Andò poscia a Venezia, dove un poeta cantò di lui:

« Giovane illustre altieramente nato, »

per essersi quivi fatto conoscere ed ammirare. Se non che, d'indole bollente, si bisticciò con un gentiluono veneziano, e gli disse insolenze: un costui barcaiolo l' uccise. In qual anno non si sa: certamente dopo il 1550, perchè la Prammatica di Carlo V, con cui si rivocava l' ordine sovrano che gli aveva negato i feudi di famiglia, porta la data del 12 marzo 1550: (1) l'Hopf dice il 1560.

Noi crediamo quindi che di cotesto Antonio parli il Tansillo; e se la nostra congettura reggesse, il sonetto potrebbe essere stato scritto dopo del 1547, quando il Castriota tornò di Germania.

SON. LXXXVIII. Il sonetto è stato composto nel periodo dell'amore; dunque prima del 1547.

Nel 1 v. si sente una reminiscenza petrarchesca, del sonetto che incomincia:

« Quel rosignuol che sì soave piagne » (2)

E dal Petrarca è poi tolto di peso l'ultimo verso:

« Il mal mi preme e mi spaventa il peggio. » (3)

Accingere usato in senso transitivo non si trova registrato nel Manuzzi, ma il Tansillo l' adopera un' altra volta nelle *Lagrime di San Pietro:*

« I suoi seguaci all' alta impresa accinge, » (4)

onde si potrebbe tenerne conto.

(1) V. Di Giorgio Castriota Scanderbech e de'suoi discendenti narrazione del Comm. Carlo Padiglione. — Napoli, 1879, — pag. 3.
(2) Petrarca, Son. CCLXXI, Part. 2.ª
(3) Petr. Son. CCVII. Part. 1.ª
(4) Cant. I, 8.

SON. LXXXIX. Quento sonetto è indirizzato al Marchese del Vasto, e fu dovuto scrivere, quando Francia minacciò di rompere la tregua stipulata il 18 giugno 1538, presa occasione o pretesto dalla uccisione di Antonio Rincone, e di Cesare Fregoso, che Francesco I aveva spediti ad intendersi coi Veneziani; e che il Marchese del Vasto, come sarebbero allo sbocco del Ticino, aveva ordinato che si uccidessero. Francesco I ne chiese sodisfazione a Carlo V; e, non ottenutala, minacciò di romper guerra a dì 10 luglio 1542. Il sonetto è stato scritto dunque dopo questa data; poco dopo, a nostro avviso, perchè questo pericolo tosto sfumò.

La lode che il nostro poeta dà ad Alfonso Davalos, marchese del Vasto, non è esagerata; chè l'impresa di Tunisi, e le prove fatte in Piemonte, gli avevan procacciata grande e meritata riputazione nelle armi.

Scipione Capece nel conchiudere il secondo libro del poema didascalico *De principiis rerum*, menzionando il Fascitello, ripete la stessa lode del Davalos.

> ..... « canet ille duces, magnique triumphos
> Avalidae, qui nunc vires orientis, et acrem
> Impia compressit reparantem praelia Gallum. » (1)

Fascitello aveva, di fatti, tolto a cantare le gesta del Davalos in un carme, di cui Apostolo Zeno ci ha conservato un frammento, del quale mi piace riferire questi pochi versi, dove celebra il Doria, e il Davalo, primi nelle battaglie; quegli, di mare; questi, di terra:

> .... Auria magno
> Auria dein Avalo junctus, terraque, marique
> Ilicet ostendit, quid pubes itala posset,
> Discordes animo pergat si ponere motus. » (2)

(1) Scip. Capyc. DePrinc. rer. lib. 2, sub finem.

(2) Iac., sive Actii Synceri Sannazzarii.... et Honorati Fascitelli Carmina Venetiis, MDCCLXI, pag. 214.

Ed Angelo di Costanzo scrisse dello stesso Davalo:

« Odo sin qui, Signor, le donne alpine,
Ch' eran poc' anzi in sì sicuro stato,
Pianger de' lor mariti il duro fato
Dal gran vostro valor condotti a fine.
E, come pria temea scempi e rapine
Italia, in speme il suo timor cangiato,
Minacciar al nemico empio ed ingrato,
Ed al suo proprio suol morti e rapine.
Onde Grecia infelice or ride e spera
Romper il giogo, e ristorar suoi danni,
Col favor de la vostra Aquila altera.
La qual, se avendo ancor teneri i vanni,
È tale; or che sarà quando l'intera
Forza e virtù le darà l'uso e gli anni? » (1)

SON. XC. È indirizzato a Don Garzia di Toledo, e forse non andrebbe lungi dal vero chi lo credesse composto nel tempo che il poeta oziava in Campania, cioè verso il 1545.

Chi legge il Capitolo XII, indirizzato a Giulio Cesare Caracciolo, scritto circa quest' anno appunto, è tentato di sospettare che qui si accenni al tempo che passò a Nola.

L'ultima terzina ricorda i versi oraziani:

« Mecum Dionaeo sub antro
Quaere modos leviore plectro. » (2)

Nel 1 v. è incorso un errore di stampa; invece di: *fiamma di degno*, bisogna leggere, com'è facile a vedere, *fiamma di sdegno.*

Nel Ms. al 4 v. invece di: *celebrarvi*, è scritto: *celebrarmi:* al 9 v. invece di: *che con voi resti*, è scritto: *che con voi resta.*

SON. XCI. Con questo sonetto incomincia la serie del Codice di San Martino, ed il poeta ripiglia il canto interrotto

(1) Rime di A. di Costanzo, Padova MDCCL, pag. 32.
(2) Horat. Od. I, lib. II.

dallo sdegno. Se non che l'amore cantato qui è *tranquillo*, e differente dal *vecchio ardore*: è un amore ideale, ch'egli, come vedremo, nutrì per tutta la vita.

Il Ms. al 4 v. ha: *ode* invece di *oda*, come abbiamo corretto nel testo.

SON. XCII. Questo sonetto parmi dello stesso tenore, che il precedente.

Nel 9, v. il Ms. ha:

« Se vivo el vostro raggio in me risplende »

e potrebbe leggersi in un altro, e forse miglior modo, che non ho letto nel testo, cioè:

« Se vivo, e 'l vostro raggio in me risplende. »

SON. XCIII. Il Tansillo, che nei *Capitoli* s' era burlato dell'amore platonico, qui ci casca egli pure; e dal corpo argomenta quanto più bella debba essere l'anima.

Chi vuol valutare la gran mutazione avvenuta nell' animo del poeta, legga queste terzine del Capitolo IX.

« Quest' alma è chi la veda o chi la tocchi?
Non ha rosse nè pallide le gote,
Nè il piè, nè il capo, nè le man, nè gli occhi.
« Come un uom dunque innamorar si pote
Di cosa così fatta? Ei mi risponde:
Amo de l' alma l' invisibil dote.
« Se ami il bello de l' alma che s' asconde,
Che bisogno vi fanno guance rosse,
Denti bianchi, occhi negri, chiome bionde? »

Il Volpicella riporta la data di questo Capitolo al 1544 (1).

Nel 2 v. il Ms., invece di *ben dolce è chi il ritiene!*, ha: *ben dolce è che il ritiene!*

(1) Capitoli giocosi e satirici di Luigi Tansillo, pag. 170.

SON. XCIV. Questo sonetto si riferisce ai primi tempi dell'innamoramento. L'*alto possessor* potrebbe essere il gelosissimo Marchese del Vasto.

Lo spiegar l'altera insegna d'amore è imitata da Cino da Pistoia, e dal Petrarca, dicendo il primo:

> « E quella donna , anzi la mia nemica ,
> Che l'insegna d'amor portar si crede » (1)

E l'altro:

> « Poichè al viso d' amor portava insegna ,
> Mosse una pellegrina il mio cor vano. » (2)

Il Ms. al v. 9. ha: *veggio* invece di *vegghio*: correzione fatta per evitare l'ambiguità.

SON. XCV. Questo sonetto parla dello sdegno della donna amata, e non va confuso con gli altri che esprimono lo sdegno del poeta; anzi appartiene al primo stadio del suo innamoramento.

La seconda quartina ricorda una consimile di Bernardo Tasso.

> « Come fido animal , che al suo signore
> Venut' è in odio , ora si fugge , or riede ,
> E se ben fiero grido , o verga il fiede ,
> Non vorria uscir del dolce albergo fuore » (3)

L'ultima terzina poi ricorda quest'altra dell'Epicuro.

> « Miser che parli , pensa essermi appresso ,
> Che per fuggir tuo mal ch'è fuor d'aita ,
> Ti converria fuggir sempre te stesso. » (4)

(1) Cino da Pistoia, son. 73. Cito dall' ed. di Vicenza del 1559.
(2) Petrarca, Canz. XII, Par. 1.ª
(3) B. Tasso, pag. 69, nella Raccolta del Ruscelli.
(4) Epicuro, la Cecaria, pag. 1.

SON. XCVI. Appartiene al periodo dello sdegno. È importante la dichiarazione del *grazioso pegno che Amor diemmi.*

Nell'ultimo verso è incorso un errore di stampa: *convienmi* invece di *conviemmi.*

SON. XCVII. Appartiene allo stesso periodo del precedente, se bene, più che sdegno, riveli angoscia e desiderio di morire.

SON. XCVIII. Nel Ms. di San Martino, a questo sonetto è premessa l'intestazione: *A Cesarin da Nola.* Ed era soverchio, perchè il poeta stesso lo nomina; ma a chi de' Cesarini è indirizzato, poichè a Nola c'eran più famiglie di questo cognome?

Dev' esser certamente qualcuno, che aveva reso un gran servigio a questa città: ora noi sappiamo che Nola ottenne, morto che fu l' Orsini, di diventar città libera il 1532 da don Pietro di Toledo, per gli uffici del Tansillo, e forse di questo Cesarini.

Nella numerazione de' *fuochi* di Nola abbiamo trovato un Francesco Antonio Cesarini, figliuolo di Ottavio, nobile nolano, che aveva menata moglie una Maria Giordano di Napoli, e cotesto Cesarini il 1563 aveva 73 anni: ne aveva dunque 42 il 1532; ed è probabile che di questo parli il poeta, perchè l' età degli altri non mi sembra atta ad aver intrapreso quella efficace intercessione.

Il Tansillo fu a Roma circa il luglio del 1547, dunque questo sonetto ha dovuto essere scritto prima di quel tempo, perchè vi si accenna al desiderio d'andarvi.

Che sia stato a Roma d' estate, si pare da questi versi:

« Or che a l'ardente sol seca ed affascia
L'arsiccio mietitor le biade bianche » (1)

(1) Tansillo, Capit. XVI.

E che sia stato il 1547, si pare dal menzionarvi Francesco Osorio come Reggente della Gran corte della Vicaria; ufficio che tenne appunto quell'anno. (1) La speranza di rompere l'*antica aspra catena* convalida pienamente questa data.

SON. XCIX. Composto certamente nel tempo, che il poeta era innamorato, non porge altro indizio più particolare.

SON. C. Parmi composto quando la Marchesa del Vasto dimorava nell'isola d'Ischia.

Nel v. II dove il testo dice:

« Ch'io, che *non* uso al duol, doler mi voglio,

correggerei:

« Ch'io, che *son* uso al duol, doler mi voglio. »

Nella seconda quartina si ricordano i versi del Bembo:

« Verdeggia a l'Appennin la fronte e 'l petto
D'odorate felici arabe fronde. » (2)

E quello del poeta latino:

« Afflabunt tibi non Arabum de gramine odores. » (3)

SON. CI. Questo sonetto è indirizzato a Vittoria Colonna.

Costei, figliuola di Fabrizio Colonna, sorella d'Ascanio, dal quale dissomigliò tanto per costume, andò sposa di Francesco Ferdinando Davalos, conosciuto nella storia sotto il glorioso nome di Marchese di Pescara, a dì 27 dicembre

(1) Tansillo, op. c. nelle annotazioni del Volpicella, pag. 262.
(2) Vedi nella Raccolta di Girolamo Ruscelli, pag. 241.
(3) Propert. lib. II. ad Cinthyam.

1509. Costretta a vivere il più del tempo lontana dal marito, che si travagliava nei campi, coltivò le muse, e acquistò fama della più gran poetessa d'Italia; visse vita illibata e pia, insieme con la Costanza Davalos, zia del Marchese, ritirata nell'isola d'Ischia. Benchè sterile, gloriavasi del canto, e dell' educazione data al giovane Alfonso Davalos, che poi successe al Marchese di Pescara nel valore, nell' ardimento, e nella riputazione militare. Morto che fu il marito sul finir di novembre del 1525, ella ne celebrò il nome in dolcissimi versi, e serbò fede al cenere di lui.

« Di sì bella fiamma Amor mi cinse,
Ch' essendo spenta in me, vive l' ardore,
Nè temo novo caldo, chè il vigore
Del primo foco mio tutti altri estinse. » (1)

Ed in lei fu la fedeltà tanto più commendevole, in quanto che il marito in altri amori si era distratto; e noto a lei principalmente era stato quello ch'ebbe con la viceregina Cardona. Ella però se ne consolava con la fama ch'egli s'era acquistata in verde età; e, pur dopo la costui morte, questo pensiero ne addolciva le amarezze.

« Qui fece il mio bel Sole a noi ritorno
Di regie spoglie carco, e ricche prede;
Ahi con quanto dolor l'occhio rivede
Que' lochi, ov'ei mi fea più chiaro il giorno!
Di mille glorie allor cinto d' intorno
E d' onor vero, a la più altera sede,
Facean de l' opre udite intiera fede
L' ardito volto, il parlar saggio adorno.
Vinto da' preghi miei poi mi mostrava
Le belle cicatrici, e 'l tempo, e 'l modo
De le vittorie sue tante e sì chiare.
Quanta pena or mi dà, gioia mi dava;
E in questo, e in quel pensier piangendo godo
Fra poche dolci, e assai lagrime amare. » (2).

(1) Vedi nella Raccolta del Ruscelli, pag. 274.
(2) Vedi la Raccolta del Ruscelli, pag. 272.

Sarei infinito, se volessi citare le testimonianze di ammirazione e di stima che le prodigarono i contemporanei. Tutt'i poeti d'Italia, a cominciare dal Bembo, ne cantarono le lodi; Carlo V a Roma andò a visitarla; ma ella non salì in boria, e ritirossi nel convento di Santa Caterina, a Viterbo, per alquanto tempo, tutta intenta agli studi e agli esercizii di pietà. Morì il 1547, ed ora riposa nella sacristia di San Domenico Maggiore, accanto al suo caro Ferdinando, le cui ossa fece trasportare a Napoli ella stessa. Quando io vidi così neglette, come giacciono ora, le due casse mortuarie, che rinchiudon la più colta donna, ed il più prode capitano; quando io vidi irruginita ed obbliata quella spada, che vinse Francesco I a Pavia, la prima spada d'Italia, dopo quella di Vittorio Emanuele; deplorai, sdegnato dal profondo dell' anima, la sonnolenza di questa città, che sa esaltarsi soltanto per uomini che persona al mondo non le invidierà mai.

Il sonetto del Tansillo ha dovuto essere scritto dopo il 1525, e prima del 1547: noi però crediamo poter determinare con più precisione la data, dandolo per composto sul primo venire del poeta a Napoli, cioè poco dopo del 1532.

SON. CII. È indirizzato alla stessa Vittoria Colonna. Il Tansillo conchiude trovando un augurio nel nome stesso di lei.

Onorato Fascitello, nel frammento citato di sopra, aveva espresso lo stesso concetto, dicendo ch'ella era stata augurio prima al marito, poi al nipote, vale a dire al Marchese del Vasto.

« Quondam saepe viro, nunc facta nepotibus omen. » (1)

Anzi aggiunge che pure di Alfonso aveva cantate le insegne vittoriose, in versi italiani.

« Iam canit Alphonsi victricia signa nepotis
Lesboas etrusco percurrens pectine chordas. » (2)

(1) Honorati Fascitelli Carmina, loc. cit.
(2) Id. eod.

SON. CIII. Questo sonetto dice chiaramente che il Tansillo dopo lo sdegno ed il silenzio, che ne fu effetto, torna all'amore ed al canto. Va collocato dunque dopo i sonetti di sdegno.

L' ultima terzina ricorda il verso:

> « Nec tantum ingenio, quantum servire dolori
> Cogor........... » (1)

SON. CIV. Il poeta qui tocca di uno di que' capricci passaggeri, in cui s'invescò in Puglia, nè dice in quale città; e non è da confondere col suo vero amore. La *vil femminella di Puglia* non ha nulla di comune con *la gran donna*, con la *donna d' alto valore*, il cui amore celebra altrove, della cui fiamma mal corrisposta si può sdegnare, ma non può sentirsi nè scornato, nè pentito; come succede qui. A qual tempo riportare quest'amoretto?

Nel secondo *Capitolo*, il Tansillo domanda, tra le altre notizie, al barone Fontanarosa:

> « E se la Rondinella, che rimasa
> Era ne' tetti, ond' io partii sì mesto,
> Fa il nido ove 'l faceva, o in altra casa: » (2)

Che questa *rondinella* sia la stessa della *vil femminella!* Se fosse, questo *Capitolo* fu scritto dopo il 26 di maggio 1540; e questa data bisognerebbe attribuire al sonetto.

SON. CV. È un sonetto da collocare tra quelli che inveiscono contro la gelosia, ed appartiene allo stesso periodo di tempo.

SON. CVI. Stimo questo sonetto scritto per D.ª Giovanna d'Aragona, probabilmente nel tempo che scrisse gli altri che

(1) Propert. lib. I. ad Ponticum.
(2) Capitoli giocosi e satirici del Tansillo pag. 24.

si leggono nella raccolta del *Tempio.* Dal non esservi stato compreso, si potrebbe inferire, che fu scritto poco dopo.

Poichè il poeta benedice l'Ibero ed il Sebeto, la donna di cui parla dev' essere un' Aragona : ma di D.ª Maria sola il poeta non ha mai cantato così espressamente.

SON. CVII. Quest' altro sonetto parmi in continuazione del precedente, e forse allude alla raccolta del *Tempio*, che al poeta non dovette sembrare proporzionato all'argomento.

Il concetto della prima terzina rassomiglia a quest'altra di Angelo di Costanzo.

> « Mi maraviglio, come il ciel, che tanti
> Doni vi diè, non faccia a' tempi nostri
> Un altro Omero uscir, che di voi canti. » (1)

SON. CVIII. Questo sonetto parmi scritto per D.ª Maria di Aragona, partita che fu per Milano; e scritto poco dopo l'eruzione del 1538.

Ferrante Carafa, marchese di San Lucido, scrivendo alla stessa Marchesa del Vasto, dice:

> « Tifeo, che pur v'adora, atri e infelici
> Chiama i suoi dì, d'interna doglia or pieno ,
> Che per voi più non sente il peso lieve,
> Ma degno è, che gli sia più duro e greve. »
> Che 'l tempo assai bastargli dee, che tenne
> La vostra alma beltà sovra il suo monte;
> Onde a tal fama, a tanto amor (*onor?*) pervenne,
> Che saran sempre le sue glorie conte. » (2)

Al v. 12, il Ms. ha *saetta* invece di *saetti*, come ho corretto io. Se non che, vedendo che non si può correggere *sazia*, è meglio mutare il verso così:

(1) V. Le rime d'Angelo di Costanzo, pag. 75.

(2) Stanze di Ferrante Carafa , nella 2.ª parte delle Stanze di diversi autori, in Vinegia MDLXXXI, pag. 81.

« E se 'l saetta, e se 'l percote Giove »

correggendo *percota* in *percote*.

Berardino Rota, scrivendo su D.ª Maria d'Aragona un epigramma, tòcca pure della dimora ad Ischia, e della forza che gli occhi di lei esercitavano sul fiero gigante.

« De Maria Aragonia »

« Dum petit Inarimen divum pater, ac sua jactat
Fulmina, teque sua, victe Typhæe, manu;
Quid jactas? Maria exclamat: si vera fateris,
Nostra tuis praestant lumina fulminibus.
Cernere vis, oculis quae sint nova fulmina nobis?
Annuit ille: oculis fulminat illa Iovem. « (1)

SON. CIX. A qual *Signore* abbia risposto il poeta in questo sonetto, è difficile indovinare: potrebbe essere il Duca di Sessa, che di lui faceva molta stima, e di cui diremo in altra occasione. Per la data, è evidentemente posteriore al naufragio del suo amore.

Il primo verso ricorda l'altro consimile del Petrarca:

« Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni. » (2)

Il decimo poi ricorda il catulliano:

« Levius aspirans aura secunda venit. » (3)

E l'ultimo, il verso di Ovidio:

« Me tamen extincto fama superstes erit. » (4)

Il Ms. al v. 11. ha: *darei le veste*

(1) Rota, Epigramm. pag. 204 - 205.
(2) Petrarca, Son. CLVII. Part. 1.ª
(3) Catull., ad Mallium.
(4) Ovid. Trist. III. 7.

SON. CX. Nel Ms. di San Martino questo sonetto è intestato: *alle due sorelle d'Aragona*: e s'è apposto bene.

Il sonetto parmi dover essere stato scritto il 1557, quando rimase vedova pure Donna Giovanna, per la morte di Ascanio Colonna: il Marchese del Vasto, marito di Donna Maria, era già morto, come abbiamo visto, undici anni prima.

Il Berardino, di cui si fa menzione, può essere il Rota, celebrato cantore di entrambe.

SON. CXI. L'amore, stato interrotto, e poi ripreso, accenna di minacciare nuovi dolori: il poeta se ne mostra impensierito.

È un sonetto scritto dopo *molto volger di cielo,* a contare dal tempo che l' amore la prima volta incominciò: l' anno preciso non si può dire, ma è da riportare più in là del 1550.

SON. CXII. Questo sonetto esprime il rincrescimento del tempo, non dovuto durar molto, che visse in silenzio, e *lagrimando in sdegno.*

L'ultimo verso ricorda il properziano:

« Nam sine te nostrum non valet ingenium. » (4)

SON. CXIII. Questo sonetto è stato scritto nel tempo che la Marchesa del Vasto abitava nell'isola d'Ischia, ed appartiene ai primordi dell' amore del poeta. Si congiunge, a mio avviso col sonetto segnato al n.° C., a cui dovrebbe precedere.

Della virtù del pensiero il Tansillo cantò nelle *Lagrime di San Pietro* quasi nel senso medesimo.

« Pensier veloce, poderoso, e forte,
Al cui valor nulla si puote opporre,
Per te nel mondo invan si chiudon porte,
Invan si cava fosso, e s'erge torre;

(4) Propert. lib. II., ad Cinthyam.

Nè guardia altrui, nè mar, nè ciel, nè morte,
L'oggetto che a te piace ne pon tôrre;
Nè il tempo ti può tòr che, qualor chiedi,
Passi al futuro, ed al passato riedi.
« Quel che non è, non fu giammai, nè fia,
Fai tu parer che sia, qualor ti piaccia;
E quel ch' è stato ed è, ch' unqua non sia,
E 'l mondo e gli elementi mutin faccia.
Cose impossibil tanto uom non desia,
Che 'l tuo valor veder non gliele faccia:
A te non si dà legge, nè misura,
E puoi quel che non puon tempo e natura.
« Caro pensier, se mentre di te penso,
Qual t'ho quì dentro, t'esprimessi fuore
Con note eguali a quel desire intenso,
Ch'oltre il poter mi sforza a farti onore,
Dell'esser tuo, del tuo vigore immenso
Direi gran cose; e forse il tuo splendore
Sì alto andrebbe a por la penna mia,
Ch'appena il volo tuo gir vi potria. » (1)

SON. CXIV. Per troppa precipitazione ha commesso un errore, che spiacque alla donna amata, e del quale si pente. Ciò gli tolse di poterla vedere, come soleva. Il sonetto appartiene, a mio avviso, al tempo stesso del precedente.

SON. CXV. Il sonetto esprime l'afflizione della donna amata; nè il motivo ne appare. Appartiene certamente al tempo del più intenso amore.

Nell'ultimo verso il Ms. ha: *entro* invece di *entrò*, come ho corretto.

SON. CXVI. In questo sonetto è chiaramente cantata la riconciliazione, dopo l'ira. Il poeta si pente de' versi scritti in quella occasione.

SON. CXVII. Questo sonetto appartiene al tempo dell'amore. Il concetto dell'intero componimento è imitato da Orazio.

(1) Le Lagrime di San Pietro, VIII. 5, 6, 7.

« Dices: heu (quoties te in speculo videris alterum)
Quae mens est hodie, cur eadem non puero fuit ?
Vel cur his animis incolumes non redeunt genae ? » (1)

Il 4. v. ricorda quest' altro di Ovidio :

« Ita decens facies longis vitiabitur annis. » (2)

Ed il 5. v. ricorda quest' altro dello stesso poeta :

« Et speculum mendax esse querere tuum » (3)

SON. CXVIII. È stato composto durante il periodo dell'amore, ad imitazione, sebbene con minor Platonismo, di quello del Petrarca, che incomincia :

« Levommi il mio pensiero in parte ov' era. » (4)

La prima terzina ricorda questi versi del Navagero :

« Facilem Neaeram praebuisti, quia mihi
Mille obtulit sponte oscula. » (5)

SON. CXIX. È lo stesso pensiero della visione amorosa in sogno, trattato di un altro modo.

I due ultimi versi della prima quartina, con la reminiscenza di Endimione, fanno ricordare la stessa immagine usata dal Sannazzaro, e dal Franco.

Il Sannazzaro scrisse :

« Felice Endimion che la sua diva
Sognando sì gran tempo in braccio tenne,
E più, se al suo destar non gli fu schiva.

(1) Horat. lib. IV. Od. X. ad Ligurinum.
(2) Ovid. Trist. III. VII, ad Perillam.
(3) Id. eod.
(4) Petrar. Son. CCLXII. Par. 2.ª
(5) A. Navagerii Carm. nell' ed. cit. pag. 388.

Che se di un' ombra incerta e fuggitiva
Tal dolcezza in un punto al cor mi venne,
Qual sarebbe or d'averla e vera e viva? » (1)

E Niccolò Franco:

« Smalti le sponde sue già d'ora in ora
Più che nel mondo le odorate valli
Il mio Sebeto, e a' suoi trionfi, e a' balli
Sien le ministre Primavera e Flora.
Versin le chiome rugiadosa Aurora,
E più gemme il bel fondo, e più coralli,
E del suo gorgo i nobili cristalli
Vincano il Tago, che le arene indora.
Così dicea, mentre la Luna apparve
Nel sogno, Endimion, ma le parole
Gli ruppe il sole, e le mentite larve.
Da indi in qua di lui si dolse e dole,
E per usanza poi sempre li parve
La più torbida notte al più bel sole. » (2)

L' ultimo verso del sonetto tansilliano ricorda i due consimili di Ovidio:

« Aucupor in lecto mendaces caelibe somnos,
Dum careo veris, gaudia falsa juvant. » (3)

SON. CXX. Continua il pensiero del sonetto precedente, con questo divario, che quivi non si fa menzione della rottura con la donna amata, ma della sola lontananza; qui sì; onde i due sonetti parrebbero appartenere a tempi diversi.

La prima terzina poi ricorda i versi di Properzio:

« Experiar somnum: de te mihi somnia quaeram:
Fac venias oculis umbra benigna meis. » (4)

(1) Sonetti del Sannazzaro nell'Ed. del Ruscelli, pag. 130.
(2) De le lettere di Nicolò Franco, libri tre, in Vicenza, MDCIV, pag. 70, v.°
(3) Ovid. Heroid., XIII.
(4) Propert. lib. IV. Fabula Tarpeiae.

SON. CXXI. Attribuirei questo sonetto al primo periodo dell'amore, e quando ragioni di convenienza gli tolsero di cantare a sua posta le bellezze della donna amata.

L'ultimo verso è imitato da quello consimile del Petrarca:

« E doppiando il dolor doppia lo stile. » (1)

SON. CXXII. Appartiene al periodo amoroso.

Nel 6. v. il Ms. ha : *onori*, invece di *avori*, come mi è parso dover correggere.

L'ultimo verso ricorda quello consimile del Petrarca :

« Beati gli occhi che la vider viva. » (2)

SON. CXXIII. Appartiene, come l'antecedente, al periodo amoroso.

Nel 5. v. il Ms. ha : *Se*, invece di : *Sì*.

SON. CXXIV. Nel Ms. l'intestazione di questo sonetto è: *Alla Marchesa del Vasto*; e noi ne convenghiamo. Poichè ella rimase vedova, il poeta non ebbe più il ritegno che gl'impediva prima lo scrivere apertamente di lei.

Dopo la morte del marito, Donna Maria ebbe molti dispiaceri, alcuni provenienti dall' antica ruggine che Don Pietro di Toledo aveva avuta col Marchese del Vasto; altri domestici, per la rottura ch'ebbe col figliuolo primogenito, col quale più tardi si rappaciò mediante i buoni uffici del Cardinal Seripando, come rilevasi dal costui carteggio, che si conserva inedito nella nostra Biblioteca Nazionale.

Il Ms. nel 1. v. ha: e *l'altre vere*, invece di: *e l'altre intere*: mutazione fatta, perchè la parola *vere* si trova ripetuta un'altra volta.

(1) Petrar. Canz. XLVI. Par. 2.ª
(2) Son. CCLXIX, Par. 2.ª

Nel v. 11. il Ms. ha:

« Splender fra l'ombre, che *splender* al sereno. »

Il verso così non va, e si è corretto com'è nel testo.

SON. CXXV. Il sonetto non ha intestazione, ma è chiaro che vi si parla della stessa donna.

Il Ms. al v. 2. invece di: *ornar soleavi*, ha: *ornar solevi*; al v. 3, invece di *bende*, ha: *benne*.

SON. CXXVI. Il *gran Castriota* cantato in questo sonetto è Don Antonio Castriota, duca di Ferrandina, figliuolo di Don Alfonso, Marchese di Atripalda, e di Camilla Cosaza; che sposò sua cugina, Donna Maria Castriota, figliuola di Don Giovanni Duca di Ferrandina. Della sua vita e della infelice morte abbiamo detto di sopra: qui aggiungiamo, che le date mancanti nelle narrazioni di Antonio Terminio intorno a questa famiglia si trovano indicate nelle Cronache greco-romane di Carlo Hopf (1).

Dnnque Alfonso, padre di Antonio, sarebbe morto il 1544, e poichè il Terminio dice ch'ei sopravvisse al figliuolo Giovanni soltanto due anni; la morte di costui sarebbe fissata al 1542. Antonio, finalmente, sarebbe morto il 1560.

Questo sonetto, con alcune varianti, fu ristampato nella Raccolta di versi, che Scipione de' Monti fece pubblicare a Vico Equense, il 1585, in onore di Donna Giovanna Castriota, dove figurano parecchi poeti venuti dopo del Tansillo, ed anche il vecchio filosofo Bernardino Telesio. Onde delle varianti, alcune furono fatte con la mira di adattare il sonetto ad una donna. Così dove incomincia *Gran Castriota*, il verso fu racconciato:

« Che nuovamente al mondo si diffuse. »

(1) V. Croniques greco-romaines par Charles Hopf — Berlin, 1878, p. 533.

Il Ms. ha al v. 7.: *in favor le scuse*, ed è manifesto errore, corretto secondo la edizione del 1585, e secondo il buon senso, com' è nel testo.

Le altre varianti poi sono di poco momento.

Così al v. 8, invece di *voci*, l'Ed.[e] ha: *rime*.

al v. 11, invece di *note*, l'Ed.[e] ha: *voci*.

al v. 12, invece di *cantarvi*, l' Ed.[e] ha : *lodarvi*.

al v. 14, invece di: *è la lode maggior ch'io*, l'Ed.[e] ha: *è la loda maggior che*.

SON. CXXVII. Stimo questo sonetto indirizzato allo stesso Antonio Castriota, della cui coltura abbiamo discorso sopra.

Il Ms. ha le seguenti lezioni da noi variate, come sono nel testo.

al v. 2.

« La spada al fianco, ognor la penna in mano. »

m'è parso meglio far tenere *ognora* la spada al fianco, che la penna in mano.

al v. 4. *latin*: noi abbiamo corretto *il latin*, perchè prima dice *l' ispano*.

Avvertiamo i lettori che al 13 v. c' è incorso un errore di stampa, facile a correggere: *coverto* in luogo di *coverte*.

SON. CXXVIII. Questo sonetto parmi indirizzato ad un poeta, perchè si citano a paragone Virgilio ed Orazio; e ad un poeta spagnuolo, per giunta, perchè si conchiude che ne andran superbe le onde del Tago; onde io credo alludersi qui a Garcilasso.

Garzia Laso de la Vega nacque a Toledo il 1503; venne con Don Pietro di Toledo a Napoli il 1532; tornovvi con Carlo V il 1535. Il giovane Cavaliere però, quasi presago della vicina morte, all'ultimo si mostrava fastidito del mondo; ed il Tansillo che lo conobbe, a quel che sembra, più malinconico della prima volta, e che soventi soleva conversare con lui, lasciò scritto:

« Se io vo', per sodisfare al gusto vario,
Parlando d'ogni cosa, utile e spasso,
Io parlerò con voi, general Mario.
« Così soleva far con Garzilasso,
Mentre con noi si stette, e non si vide
Fastidito del mondo, non già lasso. » (1)

Il poeta spagnuolo poi teneva il nostro in gran conto, e in un sonetto lo mise a paro col Minturno, e con Bernardo Tasso, allora celebrati.

« Ilustre honor del nombre de Cardona,
Decima moradora de Parnaso,
A Tansillo, a Minturno, al culto Tasso,
Subjeto noble de imortal corona. » (2)

Poeti e guerrieri entrambi, Garcilasso e Tansillo incontratisi, era naturale si dovessero sentire attirati l'uno verso l'altro. Garcilasso partì per la spedizione di Tunisi, e vi si segnalò. Angelo di Costanzo nella Genealogia della famiglia Carafa, che lasciò inedita, e che si conserva nella nostra Biblioteca Nazionale, scrive:

« Federico Carrafa, in presenza dell'Imperatore, vedendo che tre cavalli mori avevano fatto prigione Garzilasso della Vega, cavaliero illustre, si mosse, ed andò con grandissima forza a liberarlo, con molta meraviglia, ed applauso di tutto il campo. » (3).

Se non che, scampato a Tunisi, il poeta morì in Provenza per mano di certi terrazzani chiusi in una torre. Garcilasso, andato per isnidarne i cinquanta villani che v'erano rinchiusi, n' ebbe un colpo, onde rimase malamente ferito: Carlo V., sotto i cui

(1) Tansillo. Capitoli ec., pag. 158.

(2) Las Obras de Garcilasso de la Vega, en Anvers, en casa de Petro Bellero, MDXCVII. pag. 8.

Questa edizione invece di *Tansillo* scrive per errore *Transillo*.

(3) V. il Ms. della B. Nazionale Segnato XIV, F. 39.

occhi il fatto avvenne, fece per vendetta impiccare tutti quei terrazzani: Garcilasso, portato a Nizza, vi morì a capo di alcuni giorni, il novembre del 1536.

Il sonetto del Tansillo ha dovuto essere scritto il 1535.

Il Ms. nel 4. v. ha: *l'ardor di fido*, evidentemente sbagliato, invece di: *l'ardor di Dido.*

SON. CXXIX. Questo sonetto nel Ms. è intestato: *a Don Garcia di Toledo*; e non può essere, perchè il Signore, a cui è intitolato, non è nato nè dal Gange, nè dal Tago. Stimo che si parli del Duca di Sessa, ammiratore e protettore del nostro poeta, il quale, per essere nato a Venosa, apparteneva al ducato di quel signore.

Il Tansillo, nel Capitolo XXII, scrive al Duca di Sessa così:

« Ed oltra a ciò, de le mie rime vago
Voi foste già, non pur di qua dal Tronto,
Ma là ove indora le sue rive il Tago. » (1)

È risaputo come, per la vittoria riportata sul Liri, il Gran Capitano ebbe da Ferdinando il Cattolico il Ducato di Sessa: i Sessani lo accettarono il 1507. Morto Consalvo Fernandez di Cordova, ereditò il Ducato sua figlia Elvira. Di lei, sposata a Don Ludovico Fernandez di Cordova, nacque il 1524 questo Consalvo, Duca di Sessa, di cui parla qui il Tansillo, e morì il 1578. Spendereccio soverchiamente, nè pari all'avo nel mestiere delle armi, fu tuttavia di animo liberale e generoso. Al Lautrec, ed a Pietro Navarra, benchè nemici, ei fece costruire a sue spese sepolcro marmoreo; scrivendo pel primo l'iscrizione che finisce: *Gallo Duci Hispanus Princeps posuit;* e pel secondo: *Cum hoc in se habeat praeclara virtus, ut vel in hoste sit admirabilis.* » (2)

(1) Tansillo, Capitoli ecc, pag. 239.
(2) Summonte, op. cit. Tom. IV. pag. 63.

Al v. 11. invece di: *tuo nome*, s'è stampato per errore : *suo nome*.

Il sonetto ha dovuto essere scritto mentre il Duca di Sessa era nella Spagna, perchè il Tansillo si sconfida di poterlo lodare da *questo angusto angol d'Italia*: nuovo motivo, perchè non si possa attribuire a Don Garzia, il quale tornò nella Spagna soltanto, quando vi andò Vicerè di Catalogna: il che avvenne dopo la morte del padre.

Il Duca di Sessa era il Mecenate; Don Pietro di Toledo, ch'era il sole spuntato dall'occidente, l'Augusto.

SON. CXXX. Questo sonetto è indirizzato veramente a Don Garzia di Toledo, e fa parte di quelli che furono raccolti in una edizione del 1551, di cui si trova un solo esemplare rarissimo nella nostra Biblioteca Nazionale.

Il *fier Pagano*, a cui si accenna, è Draut Rais.

Don Garzia partì di Napoli la sera del 15 giugno 1550, e il settembre gli venne fatto di prendere la città d'Africa in Barberia, situata tra il regno di Tripoli, e quello di Tunisi. Il condottiere di quella impresa fu veramente il Vicerè di Sicilia, Don Giovanni di Vega: gli onori principali, al tornar che fecero a Napoli, li raccolse però Don Garzia, per essere figliuolo di Don Pietro, allora Vicerè. E negli onori resigli gran parte ebbe il nostro poeta, il quale, oltre ai sonetti pubblicati, compose certe imprese, che noi stimiamo dover riportare per la rarità estrema dell' esemplare di quella edizione, nella quale sola si trovano.

Discorso di Luigi Tansillo sopra la collana d' oro che la nobilissima città di Napoli dona all'ill.^{mo} S. D. Garzia di Toledo per la vittoria di Africa, ed il disegno a M. Marco Andrea Dancora, a M. Annibal Dancora, ed a M. Lorenzo de Lorenzi, orefici eccellentissimi.

In questo dono ed in questo onore che la città nostra destina al S. Don Garzia, non l'ha ella da trattare e da onorare come novo soldato; ma come capitano esperto: avendo da diciotto anni, che egli si è ritrovato a servizio del suo re quasi in tutte le imprese fattesi tra lo spazio di questo tempo: tre anni cavalier privato, e quindici capitano. Hallo da onorare non come in mare, benchè vi sia, per aversi avvaluto del mare solamente nel passaggio, ma come capitano in terra; perciocchè in terra egli ha governato, in terra egli ha combattuto, ed in terra egli ha vinto. E tre città fortissime egli ha espugnate, e tutte tre con assalti di terra, e tutte tre in Barberia, e l'una posta con ordine dopo l'altra nella sua riviera. E vedendosi dello acquisto di quest'ultima, cioè di Africa, quasi dal consentimento di ogni nazione che ivi sia intervenuta, darsi a lui la maggior parte della gloria, ancorchè altri onoratissimi capitani vi siano stati al governo, e dell' altre due prime tutta; e conoscendosi di quanto giovamento sia stato a Sicilia, al regno nostro, e al resto d'Italia, pare a me che possa convenevolmente adornarsi la collana, che a lui si darà, delle sottoscritte istorie, ed invenzioni, avendosi rispetto alla persona che riceve il dono; e alla città, ch'el fa, e alle cause, perchè si dona, e alle difficoltà con le quali si vinse: e al paese dove si è vinto: e all'utile che tal vittoria riporta. Sarà dunque la collana di quindici pezzi: sette si scolpiranno di storie appartenenti all' ordine della impresa, eligendo le più notabili: e sette d'invenzioni convenienti ed adattate alla verità del fatto ed alla gloria del detto signore, e nel rimanente, che sarà quel pezzo

estremo, che pende sul petto in mezzo, si scolpirà la persona sua come in miraglia. Saranno i detti pezzi tramezzati ed incatenati, di maniera che sempre dopo l'istoria segua l'invenzione, le quali continuatamente (1) s' appiglieranno l'una all'altra non meno d'intendimento, che di loco. Non lasserò di ricordarvi, che sì come io mi sono ingegnato di fare, che le invenzioni non solamente sodisfacciano all'intelletto, ma che dilettino agli occhi, trovando cose da sculpirsi, ch'abbia (*abbian?*) bella apparenza, sì come si può vedere nella invenzion del carro trionfale, ed in quella di Sicilia, ed in tutte l'altre, così ancora vi debbiate ingegnare voi di fare che le nude istorie e le invenzioni si vestano e si aiutino di adornamenti, e di fregi, ponendogli e spargendogli dove a voi parrà che meglio si convengano. E che sì come io nelle nove invenzioni m' ho servito di antichi versi or di Virgilio, or d'altri (il che in sì fatte cose tene grazia), che così voi nelle moderne istorie vi debbiate servire d'antichi trofei e d'arme e d'insegne.

La prima Istoria.

La dipartita che fanno le galere da Napoli con le genti e con le artiglierie e con le altre munizioni necessarie all'espugnazione delle terre e dei luoghi forti: le quali il Signor D. Garzia conduce dategli dal padre.

La prima Invenzione.

Una quercia sotto la quale da l'una banda si vede una pietra con fiamme alte sopra, che faccian vista di bruciare carni ed altre cose postevi su: e d'altra parte un uomo, che prema sopra la conca un vello, donde paia uscir molta acqua. Saranno le parole — *Certissima signa sequuntur* — Verso di Vergilio.

(1) Nella stampa dice: *continuamente*: una correzione a mano muta come nel testo.

È scritto nel libro dei Giudici al capo sesto, che essendo Gedeon da Dio eletto a liberare gl' Israeliti dalla oppressione degli eserciti orientali, chiese segno a Dio, per li quali conoscesse egli e credesse che Dio era seco, e quai gli chiese, gli ebbe. L'un dei segni fu, che poste sopra una pietra delle carni e del pane e dell' altre cose, l' Angelo di Dio accese la pietra, ed il suo fuoco consumò ciò che su v' era. L' altro fu, ch' egli pregò Dio, che se egli doveva essere il liberatore del popolo suo, facesse che tutta la terra fosse asciutta e secca, ed un vello da lui rinchiuso nell'Arca solo fosse bagnato e molle, e desto Gedeon per tempo, trovò, sì come aveva detto, la terra secca, ed il vello molle: sì che premendolo empìo dell' acqua, ch' indi versò, una conca, e combattè il buon capitano e conseguì la promessa vittoria. È la invocazion di Dio e la osservanza della religion necessaria e lodevole in ogni nostro movimento: ma più che in cosa che noi cominciamo si è nelle guerre: dove la importanza è più grande, ed il pericolo è più presente. E se i Gentili, ch'ebbero e falsi dei e falsa religione, tanto nelle loro imprese quegli invocaro, e questa osservaro, or che dobbiamo far noi cristiani, ch' il vero Dio avemo e la vera religione? Non è da dubitare per quel che si è veduto nel fine di questa guerra d'Africa, e si vide nello espugnar delle altre due terre, che Dio fu nel principio invocato, e Dio resse il mezzo; ed il fine loro furono opere della mano di Dio, il che il Signor Don Garzia stesso ha più volte con meco detto. Per esser dunque stata e la causa de l'impresa, santa; e l'imprese sante, ho voluto che questa prima invenzione si cavi anche dalle sacre scritture, e che gli auspicii e gli augurii siano santi.

La seconda Istoria.

La Calibia terra fortissima è dal Signor D. Garzia presa con batteria lunga, e con assalto sanguinoso.

La seconda Invenzione.

Un paese dove siano e terre e castella e arbori di palme, di modo che mostrino esser Barberia, e il motto dica — *Tibi se peritura reservant.* — Verso di Virgilio.

Vonno molti, che si nomini la Calibia quasi il capo di Libia; pronosticasi dunque, che avendo il Signor D. Garzia cominciato dal capo, ch' è la Calibia, debba vincere il corpo, ch' è tutto il paese.

La terza Istoria.

Monisterio terra pur fortissima è per forza presa.

La terza invenzione.

Il Po, il Tevere, e l'Arno, fiumi più nobili e più famosi d' Italia, per significar tutta lei stessa, o la maggior parte di lei, ed il motto — *Tibi nos debere fatemur* — Verso di Ovidio — Mostra Italia, o il più di lei, dovere al Signor D. Garzia, poi che le va espugnando le città più infeste e più nocive.

La quarta istoria.

Le insidie di Draut per terra nello assedio di Africa: e lo assalto improvviso, che fece ai nostri; e il soccorso animoso e a tempo, che il Signor D. Garzia lor diede, e la scaramuccia di quel giorno.

La quarta invenzione.

Uno scoglio di forma triangolare, cinto d'ogni intorno di mare: e una donna che vi siede su; coronato il capo di fiam-

me, e la vesta sparsa di biade; che dinota Sicilia, e tenga nella mano destra, come per darla altrui, una corona di lauro, e il motto dica — *Servilem demis: triumphalem do* — Scrive Aulo Gellio nel libro settimo delle *Notti attiche* al quarto capo che anticamente i servi che si vendevano, soleano andar coronati di fronda: e il medesimo autore nel libro quinto al capo sesto racconta molte corone, che si davano ai vincitori: e tra l'altre, quelle di lauro. Considerando quanto a Sicilia importino queste vittorie avute, mi pare, che la invenzione convenga, e che ella sia più presta ad onorare il vincitore, come più prossima ai pericoli.

La quinta istoria.

Quella mole, o vogliamo dire quel bastione, che il signor D. Garzia col proprio ingegno trovò, e se ne ha due volte servito a diversi usi, una in festa, ed altra in guerra; la festa, che fu delle solenni ch'io vedessi giammai nel Porto di Messina, quand'egli prima macchinò far di due galere un edificio, che si stesse saldo su l'acqua sì che vi si potesse su far ogni esercizio: e la guerra ora in Africa, dove non è stata meno utile e gloriosa questa tal macchina, che fusse allora quella piacevole e vaga, che senza dubio ella fu la scala con che si prese Africa. Potrete vedere (se non v'increscerà d'andarvi) a Pozzuolo nel giardino picciolo del palazzo del Vicerè mio padrone il suo esempio, fatto dal medesimo maestro che fè l'esemplare, il quale è dopo la grandezza in ogni altra cosa simile a quello d'Africa. Le schiere dei soldati, la battaglia, e la presa d'Africa: sopra la quale città già presa, se vi piacerà, voi porrete ponere queste parole — *Accipe omen* — Il che dinota cha debba il detto signore pigliarsi per augurio la presa d'Africa, sì come io dissi su de la Calibia: cioè che siccome egli ha vinto questa città nominata Africa ora, così nel futuro debba vincere la pro-

vincia tutta: la quale ha l'istesso nome ed è la terza parte del mondo.

La quinta invenzione.

Un carro trionfale tirato da quattro elefanti: e senza uomo che su vi sieda, e con un motto — *Meruisse vera laus.* — Scrive Plinio nel libro ottavo della sua istoria naturale al capo secondo, che nel trionfo di Pompeo Magno, il quale egli ebbe dopo vinta l'Africa, il suo carro fu tirato dagli elefanti: cosa non più veduta innanzi a Roma; e perchè noi non possiamo dare al signor D. Garzia il medesimo trionfo, gli facciamo onore con confessargliene, ed attribuirgliene il merito.

La sesta istoria.

Un guerriere che stia tra schiere di soldati di modo che già si conosca esser egli il capo; partendo a loro e dando schiavi e prede e spoglie di nemici e si gli potrebbe mettere un motto sulla testa che dicesse — *Mihi sat honor.* — Se vi parrà di metterlovi, e se no, di senza pure l'istoria starà bene, e che se gli veda un altare da presso dove paia che voglia sacrificare. Che prò (1) ne debbe fare un capitano di sangue illustre e cristiano dopo avuta una gran vittoria, se non premiar gli uomini e ringraziar Dio?

La sesta invenzione.

Un Sebeto non già steso, com'è proprio dei fiumi, ma assiso; che col manco braccio s'appoggia sopra l'urna, e con la destra mano tenga una collana d'oro e la porga ad un guerriero ed il motto. — *Argenteus charior.*

Scrive Plinio nel libro trentesimo terzo al capo secondo,

(1) La stampa ha: *Che pò, ne debbe* ec.

che i Romani i loro soldati forestieri onoravano con collar
d' oro, ed i suoi propri naturali con collane d' argento.

A qualunque delle due persone s'applichi il motto, vi st
bene: se a Sebeto, mostra egli di desiderare che un capita
no ed un uomo così valoroso ed illustre fusse suo di nazion
se al Signor D. Garzia, mostra egli che per l'affezione gran
de ch' egli ave a Napoli, e per esservisi creato, vorrebbe ne
dono da Napoli fatto a lui, esser trattato da napolitano
non da esterno.

La settima ed ultima istoria.

Il dono, che il signor D. Garzia tornando vittorioso d' A
frica, fece alla città di Napoli, ricordevole e grato de' bene
fici da lei ricevuti nel partire. Il dono, se vi ricordate, er
un pezzo grandissimo di arteglieria e sette schiavi african
ben nati, fanciulli, e belli, e di pari etate, vestiti riccament
e sul cannone cavalcati l'un presso all'altro: ed altri schia-
vi, e assai di numero, che per la città tiravano lo smisurato
peso, e trombetti, e sonatori d'altri istrumenti dintorno a det
to pezzo, ed altre genti che l' accompagnavano a guisa d
trionfo.

La settima ed ultima invenzione.

Partenope nostra sirena fatta della forma ch'ella si finge
e con la sua lira in mano, e le parole — *Iactet suos nunc
Roma Torquatos.* — È scritto da molti storici, e più minu
tamente da Aulo Gellio nel libro nono al capo terzo decimo
di Manlio cavalier romano, che uccise quel bravissimo Fran-
cioso; gli troncò il capo, e gli tolse una collana d'oro, ch'e
gli portava al collo; e così sozza di sangue se la mise a
suo, onde poi egli e tutti i suoi descendenti uomini valoros
furono nominati Torquati dal *torque* in latino, che in lingua
nostra viene a dir *collana.*

Nel pezzo quintodecimo e pendente sul petto dove sarà scolpita la persona del signor D. Garzia si porranno queste parole: — *Primam merui qui laude coronam* — Verso di Virgilio.

Vi quadra bene, poi che nella impresa di Africa, com' io dissi di sopra, non è stato capo solamente il signor D. Garzia, quantunque il più abbia fatto egli e travagliato. E se paresse ad alcuno che dicesse meglio, *meruit*, (1) che non *merui*, sì come ho messo io; perchè non paia che quel signore si lodi egli stesso, io vo' che dica *merui*. E mi vaglio della ragione che la Eccellenza del Vicerè l'altr'ieri disputandosi sopra questo *T* se egli era da levarsene, o da lasciarvisi: la quale fu questa, che se il signor D. Garzia a suo costo si facesse lavorar da voi questa opera, o altra che fosse, e sulla testa sua mettesse *merui*, sarebbe disconvenevole, ancorchè dicesse il vero: ma sendo ella fatta farsi da altri, per onorarne lui, vi si può mettere qualsiasi titolo onorato: e parole di vanto, che dalla muta immagine si fingano esser dette.

Agli Eccell. Signori, gli Deputati dalla Città di Napoli per la collana d'oro destinata al Signor D. Garzia.

Mi pregarono M. Andrea d'Ancora, e gli altri due suoi compagni, i mesi a dietro, che io trovassi qualche belle fantasie; ond'elli potessero adornar la collana d'oro: con la quale questa illustrissima città intende di onorare il signor D. Garzia per la vittoria d'Africa: il cui lavoro voi signori avete a lor commesso, e le disponessi ed ordinassi di maniera che io venissi a dar loro con parole il disegno di ciò, che elli ne avessero a far con mano. Non tanto credo, mossi a pregar me, più tosto che altri, per molta abilità che in me co-

(1) Nella stampa c'era: *si come ha il proprio verso di Virgilio*: parole che sono state cancellate con inchiostro, non sì perfettamente però, che sotto la cancellatura non appaiano.

noscessero; quanto che lor pareva, oltre l'amicizia ch'hanno con meco, ragionevole, che in cosa appartinente alla gloria del detto signore, o del padre, od altri della Casa di Toledo, nessun Italiano dovesse esser posto a paro, non che preferito a Luigi Tansillo: tanti e tanti anni lor servitore, e consapevole non meno per vista, che per orecchia, o per lezione d'ogni loro opra lodevole, e d'ogni lor gloria. Non solamente pres'io questo carico volentieri, assicurato di più, che ne faceva servizio a voi signori, ma mi tenni a ventura sì fatta occasione: allegro che, poich'io non ho potuto accompagnare il signor D. Garzia a questa impresa, sì come ho già fatto a tutte l'altre, mi trovi ad onorarlo nella vittoria. E che nel dono, che si gli fa, io sia uno di coloro, che più vi contribuiscono, perciocchè se gli scultori vi pongono l'artificio, voi signori la diligenzia, Napoli la cortesia, e l'oro, io vi pongo lo spirito: col quale il muto oro parla: e loda questo nostro vincitore. Ho loro date le invenzioni, e l'istorie che qui vedete, e la disposizione di quelle. Vi prego, in quanto alla sodisfazion vostra, che se non l'opera, almeno la volontà si gradisca da voi, e col mezzo del favor vostro da tutti gli altri appresso. Emmi dapoi stata forza di mandarle al signor Duca di Sessa ed in stampa; siccome potete vedere dalla sua lettera. Vi supplico, che non vi paia mal fatto, che prima io doni la vostra collana al Duca ed al mondo, che voi l'abbiate donata al signor D. Garzia, perchè in questo ancora io m'ho pensato, e tuttavia penso, farvi servigio. Desideroso io che la magnificenza di Napoli, in questo lodatissimo atto, venga tosto a notizia delle persone e prossime e lontane, ho voluto con la facilità e prestezza delle carte, e delle penne, vincere e precorrere il tedio e la gravità dei metalli. Desideroso ancora, che si sappia per tutto, quanto Napoli ami ed onori il padre ed il figlio; e che se qualche tempo parve il contrario, fu più tosto forza o inclinazion di cieli, la quale in molti luoghi d'Italia e del mondo allora causò i medesimi rumori, che non volontà ed elezion d'animi. È, oltre ciò, que-

sta collana, ch'io ho data al mondo, lume di quella che voi darete al signor D. Garzia: e fa questo lume effetti e meraviglie, che non le fanno gli altri lumi: perchè fa egli, che la vostra collana si veda da molti, innanzi ch'ella sia; e che si veda nei luoghi, dov'ella non è ora; nè vi sarà mai forse. E non potendosi naturalmente cosa alcuna rimirare in un tempo più che in una parte, fa egli che in un punto ella sia rimirata in cento. È anche sperone ai maestri, che quella hanno ora sulla incudine, i quali se ben sono da voi iscusati, se s'indugiano a darlavi, perchè non si possono trattare i metalli, come le carte, nè adoperare i martelli come le penne, pure, veggendo questa nelle altrui mani, s'ingegneranno d'indugiar meno a dar quella nelle vostre. Molte ragioni potrei dire, per le quali io mostrerei, che non solo merito perdono di ciò che ho fatto, ma grazie ancora, le quali io securamento ardisco di sperare dal valore, e dalla cortesia delle S. V. Le cui mani bacio.

Di casa a 18 di Giugno MDLI

Delle S. V. Eccell. servitore
L. Tansillo.

SON. CXXXI. Fa parte pure dell' edizione del 1551.
Nel Capitolo XXIII intitolato al Vicerè di Napoli si riscontrano alcuni concetti espressi in questo sonetto.

« Calibia noman l'una, che a dir viene
Capo di Libia, e l'altra Africa è detta,
Che del terzo del mondo il titol tiene.
« L'acquisto di quel clima e la vendetta
Del buon Garzia, che ucciser quei crudeli,
Al Garzia nostro e non ad altri aspetta.
« A Don Garzia han dato in sorte i cieli
Questo terren così molesto a noi,
Come in un tempo il diero ai due Corneli. »

Qui si allude agli Scipioni, a cui il poeta rassomiglia Don Garzia. L'altro *buon Garzia*, di cui si parla, fu fratello primogenito di Don Pietro di Toledo, che, essendo capitan generale dell'armata spagnuola, fu ucciso in battaglia il 1510, combattendo contro i Mori all'isola delle Gerbe (1).

SON. CXXXII. Questo sonetto fa parte della stessa edizione. È indirizzato a Don Pietro di Toledo, il quale, fra i trionfi del figliuolo, era addolorato della perdita del nipote Ferrante, morto in quella impresa d'Africa.

Ci si sente, nelle terzine specialmente, l'intonazione dell'ode oraziana.

> « . . . . Desine mollium
> Tandem querelarum, et potius nova
> Cantemus Augusti trophaea
> Caesaris. . . . . (2).

SON. CXXXIII. Appartiene alla stessa edizione, e parla di Ferrante Toledo, di cui è cenno pure nell'antecedente.

SON. CXXXIV. Parmi scritto, quando la flotta di Carlo V fu quasi distrutta sotto Algieri. Ecco quel che ne scrive il Muratori.

« Ma ecco il 25 di ottobre sorgere un vento di tramontana sì fiero che conquassò ben 130 legni de' Cristiani. Rupperonsi molti di essi, e chi non perì nel mare, fuggendo a terra, trovava la morte per li Mori, posti alla guardia dei lidi. » (3).

La data dunque può riportarsi al novembre del 1541.

(1) Vedi nei Capitoli del Tansillo le annotazioni di Scipione Volpicella, a pag. 365.

(2) Horat. Od. IX, lib. II.

(3) Muratori, Annali d'Italia, An. MDXLI.

SON. CXXXV. Parmi scritto in occasione di qualche grave infermità, per la quale gli dovette essere porto il Viatico. E poichè il poeta dichiara di avere il cuore adusto da fiamme di mortal bellezza, è verosimile che ciò sia avvenuto nella malattia sofferta in Toscana, quando raccomandò le sue ceneri al Varchi, vale a dire l'autunno dello stesso anno 1541.

SON. CXXXVI. Questo sonetto fu composto pei funerali celebrati per la morte di Carlo V, e fu stampato la prima volta insieme con l'orazione funebre di Gio: Battista Attendolo, il 1571.

Carlo V, com'è noto, morì il 21 settembre 1558, e solenni esequie gli furono subito dopo fatte a Napoli: la cui particolare descrizione si trova appresso il Summonte. Il Seripando, allora arcivescovo di Salerno, ne recitò l'orazione funebre nel Duomo, il giorno di San Mattia.

SON. CXXXVII. Questo sonetto fu scritto nel periodo dell' amore.

I primi versi ricordano questi altri di Properzio.

> « Fluminaque ad caput incipient revocare liquores,
> Aridus et sicco gurgite piscis erit. » (1)

L'ultimo verso poi è tolto di peso dal Petrarca (2).

SON. CXXXVIII. Questo sonetto fu messo a stampa, insieme con parecchi di altri autori, che scrissero in lode di Paolo Regio, Napolitano, nella opera di costui che s'intitola: *La Siracusa Pescatoria*; edita a Napoli, appresso Gio: de Boy, MDLXVIIII.

Solitario era il nome poetico del Regio, che scrisse ad

(1) Propert. lib. II.
(2) Petrarca, Son. V. Part. I.

imitazione del Sannazzaro, il quale, come si sa, chiamossi *Sincero*.

Giovambattista Persico, difatti, in un sonetto stampato nel volume stesso, lo dice

« Solitario famoso Pescatore
. . . . , ...
Nuovo Sincero, e più degno Arione. »

E Giovambattista D' Urbino, scrive pure di lui:

« Del *Regio* Solitario il bel concetto. »

Il Tansillo, ammiratore del Sannazzaro, aveva scritto di questo, nelle *Lagrime di San Pietro,* quasi le stesse lodi, menzionandolo a proposito del poema latino *De partu Virginis.*

« Del qual cantò qui presso alla marina
Con sì felici e gloriose note
Il nobil pescator di Mergellina
Temprando il suono alle superne rote. » (1).

La *Siracusa Pescatoria* è un libro rarissimo: ne abbiamo trovato un esemplare solo nella Biblioteca de' Gerolamini.

SON. CXXXIX, CXL, CXLI. Questi tre sonetti furono composti, la primavera del 1564, e stampati quell'anno stesso tra le Rime di diversi eccellentissimi autori in morte dell'illustrissima D. Ippolita Gonzaga, appresso Gio: Maria Scotto. Vi presero parte cinquantotto autori che scrissero in italiano; e ventiquattro, in latino. Cominciò a raccogliere i componimenti Paolo Pacello, compì la raccolta Antonio Sicuro.

Ippolita Gonzaga era nata il 17 giugno 1535 da Don Ferrante, celebrato capitano, e da Donna Isabella di Capua, fi-

(1) Cant. XIV, 3.

gliuola del Duca di Termoli. Sposò in prime nozze, il 1548, Fabrizio, figliuolo di Ascanio Colonna; rimase vedova il 1551, quando Fabrizio, per le fatiche del campo, e i calori estivi, morì a Viadana oltre il Po. Passò a seconde nozze con Don Antonio Carafa, Duca di Mondragone, l'autunno del 1554; nè fu felice in questo secondo matrimonio, prima per la morte del padre, da lei con predilezione amato, avvenuta in Fiandra il 16 novembre 1557; poi per la rottura col suocero, il cui animo era con malignità novercale stimolato contro la nuora e contro il figliuolo ad un tempo dalla seconda móglie. La Ippolita morì la notte del 7 marzo 1563. Il Tansillo ne descrive tutt'i particolari della morte, e dei funerali in due lettere ad Onorata Tancredi, la quale era stata di lei educatrice: lettere che Francesco Daniele comunicò al P. Ireneo Affò, il quale le pubblicò per intero nelle *Memorie di tre celebri Principesse della famiglia Gonzaga.*

« Alla nobilissima Signora Onorata Tancredi. »

« Mi doglio, che dove la vostra lettera è piena d'infinita contentezza ed amorevolezza, con la quale s'ha potuto addolcire in gran parte l'amaro, ch'io chiudo in seno, che all'incontro questa mia sarà colma di un cordoglio infinito per l'acerbissima e repentina morte della nostra Signora Duchessa di Mondragone, da me appena creduta ancora; con tutto che con gli occhi propri l'abbia veduta per maggior mia afflizione. Già so, che sino a quest'ora avrete inteso il successo, e come ella cadde apopletica la domenica, che fu alli VII dopo desinare, quando stava tanto bene della sua prima indisposizione, che si preparava a volersi levare; subito le mancò la favella sebben per lungo spazio mostrò d'intendere quanto se le diceva: visse dopo il caso un giorno e mezzo, tormentata da' medici in tante e tante maniere, che fu grandissima compassione. Al fine rese a Dio quell'anima ben nata, essendosi comunicata la domenica innanzi, quand'ella stava

benissimo, quasi che presaga di quel che doveva succedere; il qual presagio lo mostrò ancora sì tosto che si pose in letto, però che disse che se ne morirebbe, aggiungendovi, che il signor Duca suo si piglierebbe un'altra consorte. Or tutte le circostanzie, che potevano render più grave il dolore, sono concorse in questa morte sua, perchè sì giovane, sì bella, sì valorosa, e così rara Signora ha messo in pubblico pianto la città di Napoli; di me non favello, perchè avendo io ricevuto da lei grazie e favori più convenevoli alla grandezza del suo bell'animo, e della sua amorevolezza, che alla bassezza dello stato mio, avrò occasione di ritenerne memoria sempiterna. Ella s'è riserbata due giorni in S. Domenico sopra terra, ove per vederla è concorsa continuamente tutta la Città. Dio l' abbia ricevuta nella sua gloria. Gran pietà è il vedere il signor Duca privo di lei oggi, quando gli era più che mai cara. Ma che dirò della nostra Signora Donna Giulia (1), la quale io vidi intorno a quella povera giovine, mentre ch'ella camminava all'estremo, in pianto, ed in dolore incomparabile? Io non vi potei star lungamente, perchè, oltre lo spettacolo così tetro e così tragico, che invitava ognuno a piangere, v'erano cent'occhi intorno delle più nobili signore di Napoli, che piangendo amorosissimamente facevano questo medesimo. Ond'io, che sì mal volentieri venni da prima a Napoli, ora me ne sono più volte doluto, per essermi trovato a così infelice spettacolo; nè mi posso levar di bocca il primo trionfo di morte, forse più convenevole a questa nobilissima signora, che a colei, per chi egli fu fatto.(2) A questa percossa s'è aggiunta quella della morte del Cardinal di Mantova (3), la qual ha finito d' affligger tanto la signora Donna Giulia, che ben ha di bisogno, che Dio l'ajuti. Ella sin qui se ne sta ritirata, nè si lascia visitare, perchè

(1) Donna Giulia Gonzaga, di cui abbiamo parlato innanzi.

(2) Allude ai *Trionfi* del Petrarca.

(3) Ercole Gonzaga, zio della Ippolita, morì il 2 marzo di quello stesso anno.

invero non sta bene nè anco della sanità del corpo: intendo che alcune di queste Signore principali pur la veggano; ed io, come potrò, farò il medesimo; ma piacccia a Dio di conservarcela lungo tempo. Così dunque vanno le cose di questo mondo, delle quali io non volevo scrivervi tanto, quant' ho fatto, ma non ho potuto far di meno. Consolatevi voi di questa perdita, e pregate Dio, che a qualche tempo ne conceda vita, se non contenta, riposata almeno, con minor afflizione di quella, che sentiamo al presente. Spero, che per sua infinita bontà ce ne farà grazia, il che io desidero sopra tutte le cose desiderabili. Il giorno di poi che mancò la Signora Duchessa, venne a morte la Signora Marchesa della Padula (1); la qual morte è tanto meno apparsa, quanto che è stata offuscata da quest'altro maggior lume: ma invero da tutti s' è sentita assai, perchè si è perduta una virtuosissima e gentilissima Signora. Vedete dunque voi quanto sia lugubre e negra questa mia carta; un'altra volta forse scriverò cose più liete. Attendete alla vostra sanità, e fuggite più che potete la malinconia, cominciando dall'abbruciar subito questa mia tragedia. Baciovi la mano, e con tutto il cuore mi raccomando. Da Napoli il dì XII di marzo MDLXIII.

Alla medesima.

« Per la lettera vostra del XX ho veduto il dolore, che ogni giorno più vi apporta il caso dell'infelicissima Signora Duchessa; ed a me non è punto nuova questa vostra afflizione, misurando in ciò dal mio l'animo altrui. Ma che s'ha da fare? Il signor Duca a mano a mano come prudente se ne va quietando. La nostra Signora (2) anch' ella, sebbene ha sempre dinanzi agli occhi della mente così gran perdita,

(1) Donna Maria Cardona, figliuola di Giovanni, Marchese della Padula, e di Giovanna Villamarina: nata il 1509, morta il 9 marzo 1563, due giorni dopo della Ippolita Gonzaga.

(2) Donna Giulia Gonzaga.

pur tollera il tutto con animo forte e cristiano. Parmi, che con questi esempi e voi ed io ci abbiamo a governare: quanto a me vi confesso, che ne terrò memoria sempiterna, perchè così ricercano le rare qualità, ch'erano in quella giovane, e la molta affezione, ch'ella mi portava. Con tutto questo dobbiamo ragionevolmente quietarcene; e non pur quietarcene, ma rallegrarcene ancora, se vorremo riguardar al ben di lei, ch'è beata in cielo, e non al danno nostro, che siam rimasti privi di tanto bene. Qui escono ogni giorno fuora nuove composizioni; io per me penserò d'aver fatto punto con quel tanto, ch'io vi mandai per l'ordinario passato; forse potrei aggiungervi una Elegia per vostra consolazione. Intanto vi mando questi sonetti, e quanti me ne verranno alle mani, vi manderò parimente, sebben intendo, che si farà una raccolta di tutte le cose, che si potranno avere, e si metteranno insieme a perpetua memoria del merito, e del valore di questa nobilissima Signora. Mi piace che vi siate rivolta a giovarle appresso a Dio, e questa in vero è opera più degna di voi, donna di grandissimo spirito, che non il piangerla inutilmente quasi femmina d'animo debolissimo. Continuate dunque in così pietoso e degno uffizio; ed insieme pregate il Signor Iddio, che ne faccia grazia di poterci riveder in cielo, ove, com'ho detto, si dee stimare, che ella beatissima e felicissima si goda. Perchè

« Come Dio e Natura avrebbon messo
In un cor giovanil tanta virtute,
Se l'eterna salute
Non fusse destinata al suo ben fare? » (1)

Io per me ne resto veramente molto consolato. Son quattro giorni, ch'io vidi la Signora D.[a] Giulia, e del male me ne parve assai bene. Ella è savia, e conosce molto bene quali sieno i frutti di questo mondo. Dunque voi, che parimen-

(1) Questi versi sono del Petrarca, Canz. XLVII. Part. 2.[a]

te li conoscete , valetevi incontro a lui di quell' arme , che Dio v'ha date per sicurissima difesa, e soprattutto conservate la vostra vita, ch'io all' incontro farò il medesimo, poichè così mi comandate; e tanto più, quanto mi conosco d'averne di bisogno; poichè, o sia la quadragesima, ovvero questa stanza umida e catarrosa (1) di Napoli, massime nel mese, in che siamo, da qualche giorno in qua ho avuto continuamente un discenso, che con mio grandissimo dispiacere mi ha cercata tutta la persona: incontro al quale io non mi son prevaluto d'altro, che d'una vita moderatissima, e di già parmi cominciare a sentirne giovamento tale, che presto spero liberarmene in tutto. Insomma io conosco che per ogni rispetto questa non è mia stanza, perchè (trattane l'affezione che quasi universalmente qui mi vien portata) nè cielo, nè terra, nè acqua mi conferisce; del quarto elemento poi non ho di bisogno più che tanto, perchè io sono non salamandra, ma son uomo. Dio mi conceda a qualche tempo potermene liberare, di che quand' ho speranza, e quando ne son privo; onde pensate voi qual sia lo stato mio, poichè

« Il vedermi lograr de'migliori anni
Il più bel fiore in sì vil opra e molle
Tiemmi il cor sempre in stimolo e in affanni,
Ed ogni gusto di piacer mi tolle. »

Ma quel che va di pari con questo è ch'io non ho persona, con la qual mi si concede participar questa mia intrinseca affilizione. Non vi meravigliate dunque se a voi sola ne tocca in questo punto più che parte; che in vero è pur gran

(1) A schiarimento di questo epiteto di catarrosa dato a Napoli, ecco ciò che scrive il Summonte.

« Nelli 25 di novembre 1562 cominciò in Napoli quel general contagio di catarri, onde ne seguì mortalità tale!, che spaventò gli animi delle genti e ne morirono le centinaia delle persone in poco tempo... Durò questo, tutto il mese di gennaro 1563; e fu giudicato, che morirono solo in Napoli più di ventimila persone. » Summonte, op. cit. loc. cit. p. 340.

cosa a chi non è perfetto nella via di Dio il non trovar ma
un giorno sereno nel corso della sua vita; così n'avviene, che
travagliando noi sempre con speranza di vivere e di riposa
re, non riposiamo, nè viviamo giammai.

Ringrazio la bontà di Dio, che non mi pon sopra le spalle
tutto quel peso, ch'io, aiutato da lui, potrei sostenere; oltre
che l'aver già fatto abito ne' travagli e nell'infelicità m'è
d'assai alleggiamento, e tanto più, quant'io conosco, che non
si può dir uomo chi non passa per così fatte strade. Un so
conforto trovo in tutti questi affanni, ed è il sapere, che in
me non è mai nato pensiero, che abbia dato cagione a queste
turbolenze, però ch'io non ho mai cercato ambiziosamente
gli onori, e le grandezze, ma sì bene, ed anco modestamente
tanto di comodità, ch'io potessi vivere a me stesso, seguendo
quegli studi, a' quali la natura mi ha inchinato sempre, e
ne' quali soglio trovar tanto di dilettazione e di riposo. Questo
fin qui non mi è stato concesso; nè so, s'io me lo posso
sperare per l'avvenire; ma sia pur quel che si vuole, non
mi si torrà, ch'io non passi questo rimanente della vita vir
tuosamente, ed onoratamente. E di ciò consolatevi e gode-
tevi voi, madre onoratissima, come di frutto nato dalla no-
bilissima vostra regenerazione; assicurandovi, che qualsivo-
glia impeto di mala fortuna non mi potrà impedir giamma
così lodato corso. Vivete dunque lieta, e continuate in amarm
e favorirmi; che non mi può succeder cosa, che non sia o-
norata. Con buona occasione ringraziate la mia Signora Co-
mare dell'amorevole memoria, che ritien di me. Voi state
sana, e comandatemi; ch'io vi bacio la mano con tutto i
cuore. Di Napoli il dì XXVIII di marzo MDLXIII. »

Fra i molti altri che scrissero della Ippolita Gonzaga, oltre al nostro Tansillo, piacemi ricordare Berardino Rota. Eccone un epigramma.

« In funere Hippolytae Gonzaga »

« Disrupta ad tumulum pharetra, lacrimantur Amores,
Restinxit geminas Cypria maesta faces.
« Sirenes ululant circum, lamenta Camoenae
Ingeminant, scissis flent Charitesque comis.
« Discite felices, quid possint fata mariti,
Discite, laetitiam quam prope luctus eat. » (1)

SON. CXLII. Appartiene ai sonetti amorosi. Nel 6. v. è incorso un errore: *fatica*, invece di *fatiga*.

L'ultima terzina ricorda questi versi di Ovidio:

« Sive latet Phoebus, seu terris altior extat,
Tu mihi luce dolor, tu mihi nocte venis. (2)

SON. CXLIII. Appartiene allo stesso periodo del precedente. Nelle due quartine fa ricordare questi altri versi di Ovidio:

« Iam super Oceanum venit a seniore marito
Flava pruinoso quae vehit axe diem.
. . . .
Nunc juvat in teneris dominae jacuisse lacertis. » (3)

SON. CXLIV. È indirizzato al Duca d'Alba, Don Ferrante Alvarez di Toledo, il quale era stato Vicerè a Napoli, venuto da Milano circa la fine del 1555, partitone per la Spagna la primavera del 1558. Il sonetto si può ritenere composto quest'anno medesimo, o l'anno appresso, quando fu conclusa la pace tra Spagna e Francia, il 3 aprile 1559,

(1) Rota, Epigramm., pag. 221.
(2) Ovid. Heroid. XIII.
(3) Ovid. Amor. lib. I., 13.

nella quale conclusione ei figura primo tra i rappresentanti di Filippo II.

SON. CXLV. Parmi scritto ad Angelo di Costanzo, la cui ammirazione pel Pontano, e la cui amicizia pel Sannazzaro, e pel Poderico è molto conosciuta. Questi due ultimi anni stettero in compagnia di lui nel palazzo detto la *Torre di Prigliano*, su la montagna di Somma (1), durante il tempo che infierì la peste a Napoli, e lo spronarono a scrivere la storia che lasciò. Questo sonetto andrebbe congiunto con l' altro, segnato al n.° VI, dove si parla della morte del tanto lacrimato figliuolo.

Senza l'assicurazione del Rota, il quale, nell'epigrafe composta per Antonio Epicuro, dice, che questo vecchio ebbe un unico figliuolo, avrei attribuito l' indirizzo all' Epicuro.

Escluso lui, a nessuno può meglio credersi indirizzato, che al Di Costanzo.

Il v. 8 nel Ms. si legge in modo che non dà senso:

« Quel uom Dio che dal ben seco il camparte. »

Il v. 9. ha: *occhio si sano*; e non m'è parso che debbano piangere soli gli occhi ammalati.

Il v. 11. ha: e *l'or si franga*; e non m' è parso neppure che fosse il caso di franger l' oro.

In un indice di componimenti Tansilliani contenuti in un codice, che apparteneva al Minieri-Riccio, il primo verso di questo sonetto si legge così:

« Buon vecchio, e in questa *e lor* sì grata parte. »

che, per me, dovrebbe dire: *a lor*, e così sarebbe forse più accettevole lezione.

(1) Ho ricavato il nome del palazzo, ed altre notizie sopra A. di Costanzo dai Processi di Regia Camera della Sommaria esistenti nel nostro Archivio di Stato, Proc. n.° 2043, Vol. n.° 206. Pandetta antica.

Se si appurasse la data precisa, in cui morì il giovane Di Costanzo, si potrebbe indurre quella del sonetto; ma, come abbiamo visto, finora non c' è riuscito.

SON. CXLVI. Appartiene al tempo che il poeta ruppe il nodo amoroso.

Il Ms. al v. 11. ha: *chiuse il varco*; e se i pensieri chiudevano il varco ad un desio inutile, non eran poi tanto ciechi. Ho letto quindi: *schiuse.*

al v. 13. ha: e *con un tal pensier*; e mancherebbe la corrispondenza tra il pensiero e l'amore, ch' è messa a riscontro nell' antecedente terzina. Ho perciò letto: *e come un tal pensier*. Il lettore giudichi; e se la correzione non gli garba, la lasci, che io non me l'avrò a male.

SON. CXLVII. Questo sonetto è scritto nel tempo dell' amore, ed ha la forma di un giuoco spiritoso.

SON. CXLVIII. È un sonetto appartenente alle tempeste del periodo amoroso, in cui il poeta assomiglia la sua vita al mare.

SON. CXLIX. Appartiene pure al periodo dell' amore.

La prima quartina ricorda questi versi di Tibullo:

> « Iuravi quoties rediturum ad limina nunquam,
> Cum bene juravi, pes tamen ipse redit. » (1)

Lo stesso concetto di tutto il componimento poi è, sottosopra, stato espresso da A. di Costanzo:

> « Chi vede gli occhi vostri, e di vaghezza
> Non resta vinto al primo incontro, e privo
> De l'alma, può ben dir che non è vivo,
> Nè sa che cosa sia grazia e bellezza.

(1) Tibull. lib. II, 7.

« Chi non gli vede ancor, può de l' asprezza
Lamentarsi del fato, e avere a schivo
La vita, e dire: a che mi val s'io vivo,
Non potendo gustar tanta dolcezza?
« Tal ch'è in dubbio, qual sia stato più forte
Di colui, cui tal ben non si concede,
O di chi nel vedergli abbia la morte.
« Perder la vita ogni altro danno eccede,
Ma a me par, ch'abbia assai più dura sorte,
E che perda assai più chi non li vede. » (1)

SON. CL. Parmi composto nella partenza della donna amata.

La prima quartina ricorda i versi di Catullo:

« Nam velut in summo quatientem brachia tauro
Quercum, aut conigeram sudanti cortice pinum
Indomitus turbo contorquens flamine robur
Eruit, illa procul radicibus exturbata
Prona cadit . . . . . (2)

Il Ms. al 5. v. ha: *poi* da noi corretto in *sì*, perchè il *poi* si trova ripetuto un' altra volta al v. 7. — Avviso a chi tocca.

SON. CLI. È uno di quei sonetti filosofici, che poi adoperò tanto il Campanella. Quando sia stato scritto è impossibile indovinare.

SON. CLII. È uno de' sonetti contenuti nell'edizioncina del MDLI, dove v' ha sopra, questa intestazione: *Invita gli scrittori latini e toscani a celebrar Don Garzia, e gli altri Spagnuoli vincitori d'Africa:* è anzi il primo: noi altrove indicheremo l'ordine dei sonetti contenuti in essa edizione.

L'ed.ª anzidetta ha al v. 8. questa variante, ch' è preferibile alla lezione del Ms., e che avrei adottata, se l' avessi conosciuta a tempo: *contrarie ha 'l mondo.*

(1) Angelo Di Costanzo, nella raccolta del Ruscelli, 14, v.º
(2) Catul. Argonautica.

SON. CLIII. Contenuto nell' edizione del MDLI, questo sonetto è intestato: *Al Duca di Sessa.*

SON. CLIV. Nella edizione citata questo sonetto porta la seguente intestazione: *Alla Contessa di Nola per li giudicii che si faceano nella corte cesarea dell' assedio d'Africa.*

La Contessa di Nola era Maria Sanseverino, sorella del Principe di Bisignano, rimasta vedova il 1528 per la morte di suo marito Enrico Orsino, Conte di Nola; morta il 1565. Don Garzia la soleva chiamar madre; ma tra loro intercedeva forse più stretto legame. Nelle *Stanze* intitolate al Vicerè il Tansillo aveva parlato di lei in un'ottava, dandole lo stesso nome di madre; ma a Don Pietro il nome dovette spiacere, onde nell' edizione stampata quei versi furono soppressi. La soppressione fu avvertita dal Volpicella, ed io l'ho verificata riscontrando l' edizione col codice originale che si conserva nella Biblioteca dei Gerolamini.

SON. CLV. Porta la indicazione: *Al Duca di Sessa sul medesimo proposito*, e si trova nella stessa edizione.

Al v. 9. è da notare *oste vinto,* invece di *oste vinta;* come al Tansillo sarebbe tornato facile il dire.

Il Manuzzi non ha *oste* maschile in questo significato.

SON. CLVI. È intestato: *A Don Garzia*, pure nella edizione citata. Il poeta ricorda i suoi augurii per l'avvenire del suo signore, che leggonsi specialmente nel sonetto XIII.

SON CLVII. È intestato: *Al Vicerè di Napoli per la morte di Don Ferrante di Toledo*; nell'anzidetta edizione.

SON. CLVIII. È intestato: *a Don Garzia.*

Si accenna alla vendetta che Don Garzia fece di suo zio, che aveva lo stesso nome, e che perì combattendo pure contro i Mori, come abbiamo visto.

SON. CLIX. È intestato: *a Dio.*

SON. CLX. È intestato: *Del dono che Don Garzia fe' a Napoli ritornando vittorioso da Africa.*

SON. CLXI, CLXII, CLXIII, CLXIV, sono senza intestazione e descrivono il trionfo di Don Garzia.

Nel Son. CLXII, v. 7. la stampa ha: *schernir*; ma è stato corretto a mano: *schermir.*

La prima quartina del son. CLXIV ricorda i versi del Petrarca:

> « Siccome in Campidoglio al tempo antico
> Talora per Via Sacra, o per Via Lata » (1)

SON. CLXV. È intestato *a Don Garzia.*

SON. CLXVI. Porta questa intestazione: *Si lodano il Principe Doria, e Giovan di Vega.*

SON. CLXVII. Non c' è intestazione nuova, perchè continua a lodare gli anzidetti due capitani insieme con Don Garzia. Al 1. v. il *ladri* è preso nel senso che Tacito diceva de' Romani: *raptores orbis.*

SON. CLXVIII. Questo sonetto è indirizzato: *Ad Anton Doria*, non perchè questi sia stato a capo dell' impresa, ma perchè consanguineo del Principe Doria. I capi della spedizione erano stati i tre mentovati negli altri sonetti.

« L' Imperatore, scrive il Summonte, volendo deprimere le audaci forze di qneste corsaro *(Draut Rais)*, determinò di far l'impresa della città d'Africa, per la quale fe' general di mare Giovan di Vega, Vicerè di Sicilia, mandandovi anco Andrea d' Oria con la sua armata, e con quella di Napoli,

(1) Petrarca, Trionfo della fama, I.

Don Garzia di Toledo, General di terra, figliuolo di Don Pietro. » (1)

Al 5. v. si deve correggere: *a le onorate braccia*, invece di: *e le onorate braccia*, com'è stampato per errore.

SON. CLXIX, CLXX, CLXXI, CLXXII. Questi sonetti trattano tutti lo stesso argomento, ch'è espresso nella intestazione del primo, e che dice così: *Per un falcone fuggito di mano a Don Garzia, in quel ch' egli tornò d'Africa, e ripigliato.*

Vera o finta che fosse la fuga del falcone, è chiaro che il poeta vi simboleggia lo screzio che ci fu tra lui e Don Garzia. Già nel Capitolo XIII il Tansillo, scrivendo al Vicerè, avea narrato lo sdegno di Don Garzia, è 'l costui ravvedimento: probabilmente più tardi il malumore scoppiò più forte, ed il poeta se ne staccò: al ritorno poi del Toledo dalla spedizione d'Africa, egli, o spontaneo o chiamato, tornò all'antico Signore.

SON. CLXXIII, CLXXIV, CLXXV. Porta questa intestazione *Al Garigliano, quando il Duca di Sessa il varcò.*

Il minor Consalvo, nipote al Gran Capitano, giovanetto ancora, era stato nella Spagna. Nelle *Rime degli Academici Affidati di Pavia*, pubblicate a Pavia, appresso Girolamo Bartoli, il MDXLV, cioè quando il Duca di Sessa aveva appena ventunanno, Filippo Binaschi, accademico, gli scrisse un sonetto che incomincia così:

« Dai lidi ispani a queste alme contrade
Ritorna il forte, ardito, e saggio Duce;
In cui di Marte fiammeggiando luce
La gloria, la virtù, la maestade. » (2)

(1) Dell'Istoria della città e regno di Napoli, di Gio: Antonio Summonte, tom. IV., Napoli MDCLXXV, pag. 225.

(2) Op. cit. nel testo pag. 47.

Tornato il Ducà di Sessa per *ristorare gl' Insubri*, come canta lo stesso poeta in un altro sonetto, il fatto a cui si accenna deve riferirsi al 1543. In quella guerra pare che, per giovane, ei fece buona prova; e la sua vittoria fu cantata da un altro accademico, da Girolamo Bossi. (1)

Accademico era egli stesso, e Luca Contile ci fa sapere che il nome di lui nell'Accademia Pavese era il *Magnanimo*, ed il motto della impresa: *aut cita mors*, *aut victoria laeta.* » (2).

S' io non avessi trovato, nel Codice di San Martino, il Son. segnato al n.° CXXVII, riportato appresso di un altro indirizzato al Castriota, lo avrei attribuito al Duca di Sessa, molto più che lo *Spirto gentil*, a cui è indirizzato, vi si paragona ai Latini ed agli Ispani. Il lettore scelga perciò tra i due indirizzi quale crederà il più plausibile: io non so con certezza risolvere, benchè l'indirizzo al Castriota mi sembri più probabile.

La prima quartina del primo sonetto, nell'andamento, rassomiglia a questa di un sonetto di Nicolò Franco:

« Ninfe altiere del mar, se ovunque il lito
Si vede far di voi spesso drappello
Verdeggi tutto di bel fior novello,
Da farne a l'ocean cerchio infinito » (3)

E la prima quartina del secondo ricorda la descrizione del Liri che ne lasciò Orazio:

« . . . . quae Liris quieta
Mordet aqua taciturnus amnis. » (4)

(1) Op. cit. pag. 161.

(2) Ragionamento di Luca Contile sopra la proprietà delle imprese con le particolari degli Accademici Affidati, e con le interpretazioni e cronache alla Sac. Cat. M. del Re Filippo, in Pavia, MDLXXIIII. pag. 92-93.

(3) Rime marine di M. Nicolò Franco B. nei Dialoghi Maritimi di M. Gioan Jacopo Bottazzo Mantova MDXLVII. pag. 134.

(4) Horat. Od. XXXI, lib. I.

Quando tornò il Duca a Sessa? Il 1543 combattè, come abbiamo visto, nell'Insubria: fermatasi, il 18 di settembre dell'anno appresso, la pace di Crespì, se ne sarà tornato a rivedere la sua signoria. Il Tansillo gli scrisse pure due Capitoli, il XXI, ed il XXII; ma la data certa che di quivi si possa ricavare, porta al 1549: è probabile però che sia tornato anche prima.

L'ossequio che aveva il Tansilo pel Duca di Sessa apparisce dalla seguente lettera.

All' Illustrissimo Signor Duca di Sessa.

« Il Costanzo gentiluomo napolitano, e della corte di Febo, e de' più stimati, l'altr'ieri mi fe' un inganno, col quale mostrò tutto in un tempo la candidezza dell'animo suo, e la destrezza dello ingegno. Mi seppe sì ben persuadere, che, senza curarmi io di saper ciò che si fosse, e senza specchiarmi negli esempi di molti, cui male avvenne per promettere prima che sapessero il che, mi obbligai per fede a dover adempire una sua richiesta. Saputo quel ch'egli volea, si era ch'io non dovessi dar mai più d'allora innanzi in altrui mano composizion mia, ancor che si fusse un verso solo, se non in istampa. Dicendomi il buon cavaliere, che non gli sofferiva il core di veder le mie rime andar per le mani del mondo or depravate, or depredate. Non passaron due giorni dopo l'obbligazion fatta a lui, che mi venne il comandamento di V. S., ch'io dovessi mandarle tutti i sonetti da me composti dopo la presa d'Africa in lode del signor D. Garzia di Toledo; e tutte le invenzioni da me date ai maestri per la collana d'oro, che questa città gli dona. Sono stato gran pezza in dubio di ciò ch'io mi facessi. Non ubidire a V. S. io non posso: mancar altrui della mia parola io non debbo. Dare a stampa le mie cose, sempre mi parve duro, quando aveva da farlo e tempo ed agio; tanto più ora mi parrà durissima che non mi si dà spazio di sei giorni: perchè giungano a tempo

a Genova, prima ch'il Principe nostro signore si metta in alto: (1) e ch'io sono occupato più in far polire arme che non in tinger carte.

Al fine io mi sono risoluto, di duo mali schivare il maggiore: il quale sarebbe stato il mancare a V. S. o a quel gentiluomo: e contentarmi del minore; che sarà, che molti mi biasimeranno, che mandi in stampa sì fatte cose, e sì poche. Mando dunque tutti queï sonetti ch'ella mi domanda, e alcun altro di più. Se vorrà ch'io siegua tutta via lo stile di tanti anni, ch'è darli delle mie rime quali esse si sieno, bisognerà, che scriva al detto signor Angelo di Costanzo: il quale e del valore e del nome di V. S. è devotissimo partigiano quant' altri che sia; e lo astringa, ch' egli mi assolva da questo legame, e se non con tutte le persone del mondo, almeno con V. S. solo; ch' è del cielo. La cui illustrissima persona Iddio alzi in grado tanto maggior di quello dov'ella aspira, qnanto i suoi desiderî sono più alti di quelli degli altri uomini.

« Di Napoli a 15 di Giugno MDLI.

« Di V. S. illustrissima

eterno servitore
« *Luigi Tansillo* ».

SON. CLXXVI. Questo sonetto è indirizzato a Don Pietro di Toledo.

Don Pietro di Toledo nacque in Alva di Tormes, il 1484, da Don Federico, e Donna Isabella di Zunica; sposò Donna Maria Osorio Pimentel, marchesa di Villafranca; combattè

(1) Il principe, di cui intende dire qui il Tansillo, era Filippo, figliuolo di Carlo V, il quale il 6 giugno era stato a Trento, ove si era già raccolto il Concilio fin dal 1 maggio; e donde egli andò a Genova ad imbarcarsi per la Spagna.

alla conquista della Navarra; venne Vicerè a Napoli il 4 settembre 1532; rimase vedovo il 1539; sposò Vincenza Spinelli il 1552; partì di Napoli il 6 Gennaio 1553; e morì a Firenze un mese dopo.

Questo sonetto del Tansillo fu composto evidentemente nella stessa occasione, in cui fu scritto l'altro indirizzato al Marchese del Vasto; e, facilmente, a non destare la gelosia del Vicerè, per aver lodato un suo rivale. Tutti sanno ciò che il Vicerè spagnuolo pensava e scriveva di quell'indomito Marchese. Non poteva far la natura, soleva ei dire, creatura di più perfezione di costui, se avvezzo, dacchè nacque, a comandare, si contentasse alcuna volta di obbedire coloro che si trovano in magistrato. Ed altra volta, a quel che narra Filonico Alicarnasseo, disse: desio veramente che re divenghi costui, come ha sempre bramosamente procacciato di ritornare, purchè viva da noi lontano. Quando poi Carlo V aveva divisato di mettere il giovane Davalos a capo della spedizione tunisina, il Toledo, fosse zelo o invidia, così scrisse al suo Imperatore: se pagare e sodisfar non potete il Marchese de'servigi che vi ha fatto fino a questa ora, come gli pagherete gli altri che procacciate ch'egli nuovamente vi faccia? E l'astuto consigliere non disse a sordo: Carlo V v' andò di persona, ma affidò tuttavia al Marchese del Vasto la suprema condotta dell'esercito.

Nella rottura della tregua, a cui questo sonetto accenna, il Marchese del Vasto aveva avuto la principale colpa, per la comandata occisione dei messi francesi. La vecchia Principessa di Francavilla, Costanza Davalos, educatrice del fiero nipote, come seppe l'ordine da lui dato in questa occasione, approvollo dicendo: si dee spregiare il piccolo giuramento per osservare il maggiore.

Questo sonetto appartiene al Ms. della Biblioteca Nazionale, di cui si è detto.

Ecco ora la descrizione della edizione del 1551, onde abbiamo ricavati questi ultimi sonetti, salvo alcuni che si trovano altresì nel Ms. di San Martino, e che erano stati stampati

prima. Il frontispizio porta questo titolo:

SONETTI DEL
S. LUIGI TANSILLO
PER LA PRESA
D'AFRICA
EL DISEGNO D'UNA COL-
LANA D'ORO, CHE NAPOLI DONA AL S.
DON GARZIA DI TOLEDO

All' Illustriss. S.
Duca di Sessa.

Il volumetto non è numerato. Precede una lettera al Duca di Sessa, ch'è stata riportata testè: seguono i sonetti, e dipoi il disegno della collana.

Noi mettiamo a riscontro d'ogni sonetto il numero corrispondente della nostra edizione.

1.	CLII.	16.	CLXIII.
2.	CLIII.	17.	CLXIV.
3.	CXXX	18.	CLXV.
4.	CXXXI.	19.	CLXVI.
5.	CLIV.	20.	CLXVII.
6.	CLV.	21.	CLXVIII.
7.	CLVI.	22.	CLXIX.
8.	CLVII.	23.	CLXX.
9.	CXXXII.	24.	CLXXI.
10.	CXXXIII.	25.	CLXXII.
11.	CLXIII.	26.	CLXXIII.
12.	CXLIX.	27.	CLXXIV.
13.	CLX.	28.	CLXXV.
14.	CLXI.	29.	XXXI.
15.	CLXII.		

ANNOTAZIONI ALLE CANZONI

I. Questa canzone fu composta l'autunno del 1541, ed è ndirizzata a Carlo V: appresso appariranno le ragioni di questa data. Intanto notiamo alcune frasi degne di schiarimento, strofa per strofa.

Strof. I. al v. 1. la ed.^e del Ruscelli legge: *Alma real di maggior impero.*

al v. 2. la ed.^e veneta legge: *che largo il ciel.*

il v. 3. è imitato da un sonetto del Bembo, che si riporterà intero.

il v. 8. è imitato dallo stesso sonetto.

Strof. II. Il v. 2, e 'l 3 sono imitati pure dal Bembo, di cui ecco il sonetto allo stesso Carlo V, ma per inanimirlo ad altra impresa.

« Felice Imperator ch' avanzi gli anni
Con la virtude, e rendi a questi giorni
L' antico onor di Marte, e 'n pregio il torni,
E per noi riposar te stesso affanni,
« Per cui spera saldar tanti suoi danni
Roma, e fra più che mai lieti soggiorni
Sentir ancor sette suoi colli adorni
Di tuoi trionfi, e 'l mondo senza inganni.
« Mira il settentrion, Signor gentile,
Voce udirai, che 'n fin di là ti chiama,
Per farti sopra 'l ciel volando ir chiaro.
« Sì vedrem poi del nostro ferro vile
Far secol d' oro, e viver dolce e caro;
Questo fia nostro; e tuo 'l pregio, e la fama. » (1)

(1) V. Le Rime del Bembo nella Raccolta del Ruscelli, pag. 243.

Strof. III. Il v. 5 è imitato da questo consimile del Petrarca:

« L' insegne cristianissime accompagna » (1);

e si trova pure nel poemetto di Bernardino Martirano, dove canta di Aretusa. Entrambi probabilmente l' imitarono dal Petrarca, ma entrambi si guardarono dal dire *cristianissime*, e mutarono la parola in *felicissime*, per non includervi le armi francesi.

Il Martirano mostra più manifesta l'imitazione petrarchesca, e dichiara addirittura la esclusione:

« Chiunque alberga tra Pirene, e 'l mare,
Con Aragona lascia vôta Spagna,
E perchè mostri più con bell' oprare,
Che con scriver, la fe', segue Alemagna;
Chiunque arme in Italia può portare
L' insegne felicissime accompagna;
Sol tu (mercè del tuo Francesco) Francia
In questa impresa non abbassi lancia. » (2)

L' ultimo verso di questa strofa è pure imitato dal Petrarca, il quale nella Canzone testè citata dice:

« Tanto che per Gesù la spada pigli.

Strof. IV. I primi due versi sono imitati da due consimili del Petrarca:

« Filippo e 'l figlio che da Pella agl' Indi
Correndo vinse paesi diversi. » (3)

I quattro ultimi versi alludono alla tempesta che imper-

(1) V. la Canzone « *O aspettata in ciel beata e bella* » ch'è la quinta della parte prima.

(2) V. Il Poemetto di Bernardino Martirano, nella seconda parte delle stanze di diversi autori, pag. 8.

(3) Petrarca, Trionfo della fama, cap. II.

versò nella traversata che fece Carlo V da Genova alle Baleari. Il Summonte ne scrive così.

« Imbarcato l'Imperatore a Genova con trentasei galere, e con l'apparecchio, che in quelle parti fatto aveva, il Principe D'Oria, ed il Marchese del Vasto navigarono, e non senza pericolo giunsero in Maiorca, e per esser tanto turbato il mare, tutta l'armata si ritrovò dispersa in quell'isola. » (1)

E poichè lo storico mentovato narra che Carlo V arrivò poi con la flotta a vista d'Algieri l'ottobre del 1541, bisogna inferirne che la Canzone fu composta dal Tansillo prima di questa data, e dopo della dispersione succeduta a Maiorica; cioè nell'intervallo che corse tra la metà di settembre e la metà d'ottobre: probabilmente in Toscana, dove sappiamo che in quel tempo appunto egli si ammalò. Forse impedito di poter seguire l'Imperatore, pensò di accompagnarvelo col canto.

Strof. V. Cita l'esempio di Davide, e de' Romani, a cui i rovesci toccati si convertirono poi in trionfi. Non erano però di questa opinione Andrea Doria, e 'l Marchese del Vasto, che tanto ed invano si affaticarono a distogliere Carlo V da quella impresa in sì contraria stagione. L'esito poi corrispose alle previsioni dei capitani, anzichè ai voti del poeta.

Strof. VI. Allude a Muleasse rimesso sul trono tunisino dallo stesso Carlo V il luglio del 1535.

Strof. VII. I primi due versi sono imitati da due consimili del Petrarca:

« Leonida, ch'ai suoi lieto propose
Un duro prandio, una terribil cena. » (2)

(1) Summonte, op. cit., loc. cit., pag. 134.
(2) Petrarca, Trionfo della Fama, cap. 2.

Se avessero posto mente a questa imitazione, le due edizioni del Ruscelli, e del Piacentini non si sarebbero ostinate a leggere:

« Il buon Leon, che la terribil cena
Nel duro prandio . . . . . »

Che cosa vuol dire *una cena nel pranzo?* Io mi son preso l'arbitrio di correggere com' è nel testo, e spero che la correzione sarà accolta da tutti quelli che non vogliono cenare e pranzare in una volta sola.

Anche il nome di *Leone* dato a Leonida parrà petrarchesco a chi ricordi

« . . . . le mortali strette
Che difese il Leon con poca gente. » (1)

Strof. VIII. L'ultimo verso del commiato è in contrasto di quello con cui il Petrarca conchiudeva la Canzone XXIX della l. P.

« Io vo gridando: Pace, pace, pace. »

CANZ. II. Questa canzone si legge, come la precedente, anche nella 1.ª ed. del Ruscelli. Nel Ms. della B. Nazionale, segnato XIII. D, 25, nella intestazione v'è aggiunto: *Canzone platonica.*

Non è possibile di fissarne con precisione la data; al non trovarvisi però nessun' ombra, si direbbe concepita nel primo entusiasmo dell'amore. In questa Canzone, più che in ogni altra, riluce il fare ancor quasi tutto petrarchesco, dove abbonda la contemplazione, e scarseggia l'impeto della passione.

CANZ. III. Si legge nella 1.ª ed.ª del Ruscelli, e nel Ms. citato; ed appartiene al periodo amoroso.

(1) Id. Canz. V, Part. I.

In fine della 4.ª e della 7.ª strofa, manca l'interrogativo, che io ho creduto metterci nel testo.

CANZ. IV. Si legge nella ed. e nel Ms. sopra citati, ed è imitata dalla Canzone XLI della Parte prima del Petrarca; la quale incomincia appunto con lo stesso verso. Il divario sta in ciò, che al Petrarca l'impedimento veniva da morte, al Tansillo viene da sdegno. Il Petrarca compendia il concetto, che poi dispiega per tutta la Canzone, in questi versi, che rivolge ad Amore:

« E s' egli è ver che tua potenza sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona,
E nell' abisso . . . .
Ritogli a morte quel ch' ella n' ha tolto. »

Il Tansillo, invece, in quest' altro verso:

« Fa ch'io non abbia visto quel ch'io vidi. »

La Canzone tansilliana appartiene al periodo dello sdegno, ed è l' ultima di quelle che furono pubblicate nella ed.ᵉ del Ruscelli.

CANZ. V. Questa Canzone è indirizzata a Donna Giovanna D' Aragona, e fu pubblicata nel *Tempio*, di cui s' è detto avanti, insieme coi cinque sonetti composti in quella stessa occasione.

Alla strof. 2. v. 9, l'ed.ᵉ veneziana, e la livornese hanno:

« Virtù da *sperar* vita al cener sparso »

ma noi abbiamo seguito l'ed.ᵉ del *Tempio*, che ha *spirar*.

Alla strof. 6, v. 14, le due edizioni hanno: *ogni* altro *cor s' accende:* e noi abbiamo seguito l' ed.ᵉ del *Tempio*, che ha: *ogni* alto *cor s' accende.*

Alla strof. 7 poi, v. 3. abbiamo seguito le due edizioni, ma dobbiamo avvertire che l'edizione del *Tempio* legge quel verso così:

« Sedea del mondo, ch' or gl' inchina ancella. »

CANZ. VI. Di questa Canzone non c' è nè Codice, nè ed.[e] antica, ch'io sappia; nè le due edizioni, la veneta e la livornese, accennano donde l' abbiano ricavata. La data, in cui fu scritta, parmi possa fermarsi nell'anno che la prima volta s' imbarcò, vale a dire il 1537, perchè allora egli s' imbarcò verso ponente, o, come dice il poeta, *là dove il giorno muore*, per inseguire i Mori che avevan depredato le nostre spiagge. Dirò ora alcune correzioni da me fatte.

Alla strof. 2., v. 9, l'ed.[e] veneta ha: *quei dì.*

Alla strof. 3., v. 3. l' ed.[e] ha: *che sola di partir.*

Altre correzioni mi sembrano doversi aggiungere; come, p. es:

Alla strof. 5., mi parrebbe dover leggere il 6. v. così:

« Tal che ritrarlo in modo alcun non voglio. »

ed il verso 12:

« Ma andrò membrando la beltà celeste. »

CANZ. VII, VIII, IX. Queste tre Canzoni, che vanno assieme, si leggono nel Codice della Biblioteca Nazionale già citato: in un altro Codice poi della stessa Biblioteca, segnato XIII, B, 37., che noi abbiamo menzionato a proposito di alcuni sonetti, si trova la prima e la terza; e manca la seconda. Tutt' e tre sono state stampate nelle due edizioni che abbiamo tenuto sott'occhio, e l'occasione di tutte fu questa. Don Garzia desiderava sposare Donn'Anna Cardona, figliuola del Conte di Colisano già morto, e di Susanna Gonzaga: ne

aveva avuto promessa; onde trovandosi ella a Messina, quando Don Garzia vi andò con la flotta, la sera del 26 dicembre 1539, nel porto fu data, in onore della sposa, una festa, e rappresentata una composizione del Tansillo, della qual composizione non è qui il luogo di discorrere. Le nozze di poi non ebbero effetto, perchè la Cardona preferì di maritarsi con Don Antonio D'Aragona, Duca di Montalto. Il Tansillo, interprete dell'animo del suo signore, e forse a sua richiesta, compose queste tre canzoni, molto probabilmente il 1540.

CANZ. X. È stata pubblicata nelle due edizioni citate; si trova nel Codice della B. Nazionale, segnato XIII, D., 25; e sviluppa lo stesso pensiero del sonetto CXIV. Di qual errore o colpa si tratti, non sappiamo; nè del tempo preciso; certo è però che appartiene al periodo amoroso.

CANZ, XI. È stata pubblicata, e si trova nel Codice testè mentovato: appartiene allo stesso tempo della precedente.

CANZ. XII. Questa Canzone ebbe la seguente origine. Papa Paolo IV avendo ordinato un indice di libri, la cui lettura fosse, per ragion di onestà o di credenze, vietata, avvenne che vi fossero inclusi i versi di Luigi Tansillo. Il poeta, timorato e pio, mal sofferendo la proibizione, supplicò al pontefice che, pur vietando il *Vendemmiatore*, fossero risparmiati gli altri versi: e tra per le ragioni addotte, e pei buoni ufficî del Seripando, il divieto fu tolto nel nuovo *Indice* stampato da Paolo Manuzio il 1564; non però dal fiero ed irremovibile Papa Carafa, ma dal mite Pio IV, che gli succedette. La Canzone fu dunque composta l'anno 1559, prima però del 19 agosto, quando avvenne la morte di Paolo IV.

Scipione Volpicella ha pubblicato una lettera del Seripando in risposta a due lettere del Tansillo, con una delle quali si congratulava della costui promozione a Cardinale, con l'altra

gli si raccomandava per l'annullamento dell' anzidetta proibizione. Ecco dunque la risposta.

« Alle due lettere vostre basta ch'io vi dica che l'ho ricevute, e che mi sono state carissime; e tanto più care, quanto che mi avete dato occasione di riscaldarmi più di quel che io ero per fare nella materia dell'Indice. Fra questi signori deputati da Sua Santità a trattarla e moderarla è stata già conclusa la provisione che ragionevolmente deve farsi: e sino a questo punto io mi sono trovato. Ora, non potendo più intervenirci per aver a partire tra pochi giorni, mi basta dirvi che, quando Sua Santità resti sodisfatta della deliberazione presa tra noi, uscirà decreto tale, che non solo voi, ma molti altri non saranno compresi nell' Indice.

Ma di questo non posso darvi certezza, perchè mi conviene partire *re nondum perfecta*; ma ve ne do buona speranza, perchè ho visto la mente di sua Beatitudine piena di benignità e desiderio di governar le cose con spirito di lenità. Laonde tutti buoni cristiani hanno a pregar Dio per la sua lunga e felice vita; e così vi priego che facciate voi. All'altra lettera di gratulazione ci sarebbe troppo che dire; però è meglio non dir altro, se non ringraziarvi che vi siate rallegrato di quel che vi è parso che sia un mio gran bene, e pregarvi che otteniate con le vostre orazioni da Dio nostro Signore, che quel che pare bene a gli occhi degli uomini sia ancor bene in effetto negli occhi della sua divina Maestà. Di Roma a dì 17 di marzo 1561. »

L'ultimo verso di questa Canzone è del Petrarca, nel primo sonetto.

CANZ. XIIII. Si trova nei due Mss. della B. Nazionale, ed è stata finora inedita. Appartiene certamente al periodo amoroso.

Ecco ora alcune correzioni che ho dovuto fare, perchè mi son parsi errori dell' ammanuense.

Strof. II. v. 2. il Ms. ha: *te stessa.*

Strof. III. v. 2. v' è un errore di stampa: *chè ii pigro,* e deve leggersi: *chè il pigro.*

Strof. IV. v. 1. il Ms. ha: *volgersi in pace.*

Strof. VI. il Ms. ha così gli ultimi due versi:

« Di loro, e tuo ciò che di loro è caro:
Tu mi temprasti il dolce, ed io l'amaro. »

CANZ. XIV. Si trova nei due Mss., ed era ancora inedita. Appartiene pure al tempo dell' amore. Ecco le correzioni.

Strof. IV. il Ms. ha così il v. 9.

« De' tempi miei lieti e tranquilli, prima »

Strof. VII. ha il v. 3 così:

« Correr par vanno a divorare il lido. »

CANZ. XV. È intestata nel Ms. così: *Sopra l' infermità della donna sua.* Dev' essere certamente del periodo amoroso. Ecco le correzioni.

Strof. I. il Ms. ha il verso 9 così:

« Non volgo i prieghi a Dio, che nacque in Delo. »

Strof. II. al v. 3 dice:

« E qual vi poggia, tuto d' onestate: »

Ho corretto *frutto*, e forse sarebbe stato meglio: *tutto. Tuto* avrebbe avuto un senso contrario a quello che vuole esprimere il poeta; salvoche non avesse voluto usarlo in significato affatto nuovo ed insolito.
al v. 7. il Ms. ha: *poichè patron.*

Strof. III. Quando si stampò questa Canzone, io avevo sott'occhio il solo Codice XIII, B, 37, dove erano stati saltati due versi: dipoi nel Codice XIII, D. 25, che, oltre ai Capitoli giocosi, conteneva pure molte Canzoni, trovai fortunatamente questa, e sono quindi in grado di aggiungere i due versi mancanti, che suonano così.

> « Io non bramo, nè spero
> Cosa, Signor, che a tua bontà non piaccia. »

Strof. IV. al v. 1. il Ms. ha:

> « Dunque tua pietade e l'altrui merto. »

al v. 15 ha: *volse*, dove ho corretto *valse*.

Strof. V. al 9. il Ms. ha: *et d'altri*, dove ho corretto: *ed altri*.

Il concetto principale di questa Canzone si trova in un sonetto di Angelo di Costanzo; nè saprei decidere chi de' due abbia imitato; ovvero se entrambi, senza sapere uno dell' altro, siansi incontrati nello stesso pensiero, trovandosi in condizioni simiglianti. Ecco il sonetto.

> « Poi ch' hai del sangue mio sete sì ardente,
> E perch' io mora, o morte acerba e ria,
> Sei mossa per ferir la donna mia
> Col velenoso stral fiero e pungente.
> « Non prego io già, che 'l tuo furor s' allente,
> Nè che vêr me ti mostri umana e pia,
> Ma, che venendo a me per dritta via,
> Perdoni a lei, del ciel luce fulgente.
> « Ma se pur, d' ira e d' iniquo odio spinta,
> Brami d' andar de le sue spoglie altera,
> E che dall'arco tuo rimanga estinta,
> « Lasciando al mondo la sua spoglia intera,
> Basti quella ferir, c' ho al cor dipinta,
> Che già non è di lei men bella e vera. »

Per quale infermità sia stata scritta questa Canzone, non si può stabilire con precisione. Giano Anisio scrisse un componimento per una malattia della Marchesa del Vasto, sopportata durante la gravidanza, nella quale partorì Innico. Il Tansillo non ha potuto accennare dunque alla stessa malattia, perchè il 1531, quando ella s' incinse nel secondo figliuolo Innico, se pure era a Napoli, è certo che non si era ancora innamorato.

Parmi assai probabile che sia stata composta tra il 1535, e il 1538, cioè dopo l'innamoramento del Tansillo, e prima della partenza di Donna Maria.

Ora ecco la poesia dell' Anisio.

Ad Aesculapium pro Maria Aragonia.

O Aesculapi, cui sacrum viret nemus,
Felix parturientibus
Lucina quod frequentant et Paphi Dea
Cum pulcro Charitum choro,
Te, oro, Merinem Davali, Alcmenae parem, et
Ledae laudis honoribus,
Seu poscis animi, sive honorem corporis,
Serva, oro, incolumem pater:
In ventre portat lilium, aut Cypridos rosam
Edendam nitidum in diem. » (1)

CANZ. XVI. Questa Canzone si trova ne' due Mss. citati; ed è composta nel periodo amoroso.

Strof. II. al v. 10 il Ms. ha:

« Non sarò paventoso come *scoglio*. »

Al commiato della Canzone, il Ms. legge il 2. v. così:

« Con *voi* vuol pace e tregua. »

(1) Iani Anicii Var. Poem. Neap. 1536. pag. 32.

CANZ. XVII. Per intendere questa Canzone, bisogna ricordare, che de' due figliuoli di Alfonso Castriota, Antonio e Giovanni, quest'ultimo morì il 1542, lasciando immersi in profondo dolore il padre ed il fratello superstite. La Canzone è indirizzata dunque a questo Antonio, il cui avo, benchè non nominato dal Terminio, doveva chiamarsi Alessandro. La qual induzione è confermata, a mio avviso, dal fatto che all'unico figliuolo, ch'ebbe Antonio, benchè bastardo, pure diede il nome di Alessandro. Da questo Alessandro poi nacquero Cesare, Achille, e quel Costantino, che fu cavaliere gerosolimitano, e che, sotto il nome di Filonico, o di Filesimo Alicarnasseo, ci lasciò alcune vite di uomini e donne illustri de'suoi tempi. A questo Alessandro, figliuolo bastardo di Antonio, crediamo inoltre indirizzato il Son. XLVI.

La famiglia Castriota era proveniente di Grecia, e portavano il titolo di signori di Croja, e Principi d'Albania. Questo Antonio, a cui è indirizzata la Canzone, si chiamava Branai, e fu prima Marchese di Atripalda, poi, per matrimonio, Duca di Ferrandina.

La Canzone è stata scritta tra 1542, ed il 1544, perchè vi si fa menzione del vecchio Marchese di Atripalda, e questi morì il 1544.

Il poeta la dice composta mentre navigava; ond' è da inferire che alle navigazioni, che si conoscono finora come intraprese dal nostro Tansillo, sia da aggiungere ancora quest'altra.

ANNOTAZIONI ALLE POESIE DI VARIO METRO.

Di queste varie poesie erano edite soltanto quelle segnate ai numeri I, II, XIX, XX: tutte le altre sono pubblicate ora la prima volta, ricavandole dal Codice di San Martino.

Sono la più parte scherzi, dovuti comporre nel periodo amoroso; nè occorrono schiarimenti. Solo debbo avvertire, che nel componimento VIII, che consta di più componimenti legati insieme, e perciò da me indicati sotto un numero solo, al 3. v. di quello che incomincia: *Fu certo avventuroso il morir mio;* ho corretto *ambre* là dove il Codice diceva *ombre*.

Importante è poi il madrigale segnato al n. IX, perchè nell' ultimo verso è indicato il nome della donna amata: la sola volta che il poeta osi manifestarlo chiaramente. Si chiamava Maria, qual era appunto il nome della Marchesa del Vasto. E questo si può ritenere quindi composto dopo il 1546, anno in cui morì il Marchese del Vasto.

Le terze rime segnate ai n. XXII e XXIII, che si riferiscono alla morte della sua donna, debbono essere state scritte l'ultimo mese della vita del Tansillo, perchè di un mese solo ei sopravvisse a Maria d'Aragona, per esser ella morta, secondo il Memoriale del Costo e del Mormile, a dì 9 novembre 1568; egli il 1 dicembre. La brevità di questo intervallo ci tolse di aver da lui un canzoniere in morte della sua donna. Nè voglio nascondere, che queste due rimasteci sono fiacche. Nella terza rima XXII c' è un lavoro d'intarsio, che accusa la stanchezza del poeta e la poca sua commozione.

Nelle sole prime quattro terzine ci sono quattro versi tolti di peso dal Petrarca, da una sola Canzone, dalla XI, P. 2.

« Che debbo far? che mi consigli amore? »
« Gran cagione hai di dover pianger meco. »
« Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi. »
« Potria agguagliare il mio doglioso stato. »

Tutt'i terzi versi poi sono presi, qual di qua qual di là, dal Canzoniere del poeta toscano; e, per quanto il Tansillo potesse saperlo a mente, l' artificio dimostra che la novella della morte poco lo scosse. Ecco i riscontri di questi versi.

« Quella che fu del secol nostro onore. » (Son, 301, P. II).
« Dovrian de la pietà rompere un sasso. » (Son. 254, P. II).
« E me lasciate qui misero e solo. » (Son. 281, P. II).
« Angel novo lassù di me pietate. » (Son. 283, P. II).
« Volti subitamente in doglia, e in pianto. » (Canz. 46, P. II).
« Lume e riposo di mia stanca vita. » (Son. 284, P. II).
« Vive in speranza debile e fallace. » (Son. 19, P. I).
« I miei cari pensieri, e 'l cor lasciai. » (Son. 274, P. II).
« Ingegno, tempo, penne, carte e inchiostri. » (Son. 269, P. II).
« Beati gli occhi che la vider viva. » (Son. 269, P. II).
« Pascendosi di duol, d'ira, e d'affanno. » (Son. 189, P. I).
« Gran maraviglia è come vivo ancora. » (Son. 300, P. II).
« Che 'n Dee non credev'io regnasse morte. » (Son. 271, P. II).
« Chi pensò mai veder far terra oscura? » (Son. 271, P. II).
« In un momento ogni mio bene ha tolto. » (Son. 243, P. I).
« Non vo'che da tal nodo Amor mi scioglia. » (Canz. 14. P. I).
« Che bel fin fa chi ben amando muore. » (Son. 110. P. I.).

Le ottave, segnate ai n.i XXIV, XXV, sono state recitate in casa della Marchesa del Vasto, nell' intermezzo di una comedia, ch'ella fece rappresentare per festeggiare la Viceregina Duchessa d'Alba. Fu decimo Vicerè di Napoli Don Ferrante Alvarez di Toledo, che aveva a moglie Donna Maria di Toledo, figliuola del Conte d'Alba d'Aliste, Don Diego Henriquez di Gusman. E poichè il predetto Vicerè dimorò a Napoli dal febbraio del 1556 al marzo del 1558, tra questo in-

tervallo è da riporre la data, in cui furono composte le ottave; più vicina, probabilmente, al tempo della venuta, che a quello della partenza.

Ho l' obbligo ora di avvertire quali correzioni abbia creduto di arrecare alla lezione del Codice, XIII, B, 37, dove queste ottave si trovano insieme con alcune canzoni e sonetti già avanti pubblicati.

Il n.° XXIV, dove parla l' alba, ha questa intestazione: *Stanze recitate dall'Alba, del Sig. Luigi Tansillo:* all'ottava 4, v. 5 il Ms. ha: *che qui sospende:* ed ho corretto *che qui su pende*, perchè m'è parso alludersi a qualche impalcatura dipinta, che dovesse rappresentare la volta celeste.

All'ottava 6. v. 6, il Ms. ha: *Che non se fosse.*

Il n.° XXV, dove parla la notte, ha quest' altra intestazione: *Stanze della Notte:* all'ott. 7, v. 8, il Ms. ha: *tranquille recar l'onde*; ed ho corretto *ombre.*

Il n.° XXVI ha la seguente intestazione: *Stanze recitate dalla signora Regina Cleopatra, del signor Luigi Tansillo.* Le ottave poste in bocca a Cleopatra credo che siano state composte in qualche viaggio per mare, probabilmente in quello che fece il Tansillo insieme con Don Garzia, quando andarono in Toscana, ad accompagnare Donna Eleonora sposa del Duca Cosimo. Cleopatra doveva essere, se non prendo abbaglio, il nome della nave su cui erano imbarcati; e forse perchè, accostati alla spiaggia, avranno avuta qualche lieta accoglienza, il poeta avrà ringraziato, facendo parlare la nave.

Noto ora le correzioni fatte.

Alla ottava 1, v. 4, il Ms. ha: *Ma giù tra l'ombre.*

Alla 4. v. 5, ha: *Clino e Volturno.*

Alla 6. v. 6. ha: *queste ombre.*

Alla 10. v. 2, ha: *qual giù nel mondo, tal ne' campi lieti.*

XXVII. Su queste ottave c'è la seguente indicazione: *Altre Stanze attribuite al Tansillo nel medesimo Ms., in casa il Marchese Limosano.*

XXVIII. Le sestine segnate in questo numero mi sembrano appartenere al tempo della prima partenza: due mesi dopo che il Tansillo s'era imbarcato, vale a dire il settembre del 1537.

XXIX, XXX, XXXI. A meglio chiarire queste tre graziose canzoncine, che non ho osato alluogare tra le canzoni di argomento grave, credo dover riferire una lettera del Tansillo diretta al nano del Principe di Bisignano, ch'era, come si sa, Pier Antonio Sanseverino; onde veniva il nome al nano stesso.

« Allo unico signor Sanseverino re di tutti i nani

« Mi comandò più volte con prieghi, siccome é usanza sua, il cortesissimo signor vostro, che io scrivessi qualche cosetta a voi, argomentando, che poichè io celebrai morta Cinzia, nana della illustrissima signora del Vasto, non era indegno che celebrassi voi, suo nano vivo, e non men bello nel vostro sesso, che fusse ella nel suo. Ho ubbidito, e vi ho scritto le laudi del Malcontento, giuoco vieppiù che tutti gli altri a voi caro, e vieppiù che tutti gli altri picciolo e grazioso. Piacesse a Iddio che io potessi usar quella delicatezza ed acutezza nelle parole mie, che usò natura nelle membra vostre; chè non è core sì duro ch'io non lo trapassi. Ricevete il dono e la volontà, la quale non è meno da gradirsi per la grandezza sua, che siate voi per la picciolezza vostra.

Di Napoli a X di settembre del XLVII.

Tutto vostro

L. Tansillo ».

La Cinzia dunque era una delle nane della Marchesa del Vasto: morì, a quel che sembra, prima che la Marchesa tornasse di Milano. Il Tansillo per compiacere alla padrona, scrisse queste tre canzonette, brevi come la statura della defunta; ma l'ultima è arrivata a noi anche più breve, perchè incompiuta. Si trovano tutt'e tre nei due Mss. della B. Nazionale; in ambedue con la stessa lacuna; il che dà indizio che de'due Mss. uno sia copiato dall'altro. Sono copiate male, e nell'ultima specialmente è stato forza supplire, o correggere il testo per renderlo intelligibile. Eccomi ora a dar conto al lettore delle modificazioni arrecatevi; senza dire della punteggiatura, che si è dovuta rifar di pianta.

Dirò prima di alcun' altra correzione da aggiungere alle già fatte nel testo.

Nella Canzone XXX alla strofa 3, parmi si debbano correggere così i versi 9 e 10.

« Che le campagne assorda,
Nè fruttar seme ingorda ».

nella Canzone XXXI, alla strofa 3, bisogna correggere così il verso 11:

« Con flebil voce, esile, e *volo* basso ».

Per le correzioni già fatte avverto, che nella Canz. XXXI, alla strofa 2. v. 3, il Ms. ha:

« Quanto ne' lieti dì gioiva ».

alla strofa 3. v. 3. il Ms. ha:

« Qual tu le care membra, e i dolci ».

alla strofa 4. v. 7, il Ms. ha:

« L'un l'altro spiegan l'ali ».

La bella Aragona, di cui si parla nella prima strofa di quell'ultima canzonetta era Isabella d'Aragona, figlia di Don Antonio Duca di Montalto, e quindi nipote della Marchesa del Vasto, ed a lei tanto cara.

FINE.

N. B. Alcuni errori di stampa sono incorsi, ma tali che si possono agevolmente correggere da un discreto lettore: mi preme solo avvertire, a proposito di una correzione da me proposta a pag. XXXII, v. 24, che il *nepas* può, anzi deve lasciarsi così, com'è scritto. Io avevo da prima creduto che fosse errore tipografico, invece di *nephas*, come scorrettamente si stampava allora talvolta il *nefas*, perchè m' era parso troppo duro, che l' Anisio si assomigliasse da sè ad uno scorpione; ma, riflettendoci, mi sono accorto, che il costrutto stesso torna meglio col *nepas*. L' Anisio vuol dire: *questo si chiama svegliare gli scorpioni addormentati.*

INDICE